

BIBLIOTECA DI PROGETTO GAY

IL DIRETTORE

ROMANZO GAY

Project

Edizioni di
PROGETTO GAY

7 aprile 2017

Indice

1	Morbillo	1
2	Milano	25
3	Verona	43
4	Cambiamenti	55
5	Incontro	93
6	Un altro passo	121
7	Ipotesi	147
8	La prova	177
9	L'altro	227

Capitolo 1

Morbillo

Che cosa fosse un uomo di prestigio si poteva capire solo guardandolo, riusciva ad ispirare ai suoi dipendenti un senso di ammirazione che è difficilissimo ottenere, ma il suo non dire mai una parola fuori posto, il suo avere la massima disponibilità a guidare con l'incoraggiamento e con l'esempio gli conciliavano la simpatia dei suoi collaboratori, non si presentava mai senza preavviso, non interveniva se non per dare consigli e per risolvere situazioni, non perdeva la pazienza, con il suo capo era rispettoso ma non servile.

La sua promozione a Direttore di Agenzia e il suo conseguente spostamento in centro venivano dati per scontati e non avevano suscitato le polemiche che in genere seguono a movimenti di personale di questo genere.

A 26 anni Francesco Faldini era l'esempio tipico del giovane in carriera, si era laureato giovanissimo, brillante al concorso, stimato, sostanzialmente apprezzato e benvoluto.

Aveva finito la sua prima giornata da Direttore, ormai non era più un funzionario qualsiasi, era il Direttore. Alle 17.00, finito il suo orario attese che tutti gli impiegati fossero usciti e si trattenne in ufficio come se avesse da fare qualcosa di importante, ma non aveva nulla di importante da fare, semplicemente preferiva non uscire insieme con i suoi dipendenti, ma non era per vanagloria, alla fine del lavoro desiderava la sua solitudine, quella alla quale aveva rinunciato per tutta la giornata.

Si strinse la sciarpa al collo, prese la sua ventiquattr'ore e si avviò. La banca era vicino Piazza Colonna e Francesco aveva la macchina nel suo posto riservato, era stanco ma soddisfatto della sua giornata di lavoro, c'era traffico, code ai semafori, i soliti extracomunitari, aveva preso una casa in fitto proprio all'inizio di via Flaminia perché fosse il più vicino possibile alla banca ma non ci andò, prese invece via Tuscolana e dopo un bel pezzo parcheggiò a viale Alessandrino vicino a un portone, non fece in tempo ad avvicinarsi che si sentì lo scatto e il portone si aprì, Francesco prese l'ascensore, scese

al quarto piano, la porta era già aperta, Alberto gli venne incontro con una piccola torta su un piatto con piantato sopra uno stecchino e un cartoncino con scritto Viva il Direttore! Francesco si limitò a sorridere; qualcosa da Alberto si aspettava ma non sapeva che cosa.

La casa di Alberto era minuscola, una sola stanza, un cucinino e un bagnetto, ma la stanza aveva un balconcino dal quale si potevano vedere i castelli romani, in casa regnava una confusione totale, libri, fogli e tante altre cose stranissime erano accatastate sul letto, sulle sedie e anche in terra, ma il tavolo era stato liberato e apparecchiato e due sedie libere invitavano a sedersi. Alberto gli disse di mettersi comodo perché era quasi pronto e in effetti si sentiva profumo di arrosto, Francesco si sedette per un attimo sul divano, che oltre il letto, un armadio, la libreria, il televisore e il computer, era l'unico arredamento della stanza, ma si alzò subito per andare in cucina, Alberto stava scolando la pasta, gli disse: "Vai a sederti che ti sporchi", Francesco obbedì.

Gli spaghetti col pesto erano buoni e l'arrosto anche migliore, Alberto guardava Francesco negli occhi, gli sorrideva, lo chiamava Direttore, lo stimolava a raccontare la sua prima giornata nella "sua" agenzia, Francesco raccontò qualcosa, alla fine del pranzo si andò a sedere sul divano. Alberto portò in cucina il grosso dei piatti e poi andò a sedersi anche lui vicino a Francesco, non c'era bisogno nemmeno di dire una parola, stavano bene così.

Alberto guardava il suo Francesco, la sua figura asciutta, il suo colorito bianchissimo e i suoi capelli castani e lisci che gli ricadevano sulla fronte e soprattutto i suoi occhi scuri e profondi, quegli occhi che non sapeva dimenticare. In modo inatteso Francesco si tolse le scarpe e si stese sul divano poggiandosi sulle ginocchia di Alberto, Alberto lo prese tra le braccia e Francesco chiuse gli occhi rannicchiandosi e girando il viso verso il petto di Alberto, proprio come avrebbe fatto un bambino, con una confidenza totale, Alberto si sentì sciogliere, stringeva Francesco, gli ravviava i capelli, lo accarezzava con una tenerezza estrema, Francesco cominciò a piangere, si sentiva felice, rimasero abbracciati per quasi mezz'ora senza dire una parola, poi Francesco gli disse: "Senti, posso restare qui stanotte?", "Certo, anzi ho desiderato che me lo chiedessi", "Però se ti dà fastidio non fare complimenti...", "No, guarda c'è la brandina, a te ti lascio il letto che è un po' meglio...", "Lo vedi, non devi fare così, sulla brandina mi ci metto io...", Alberto scostò la sopraccoperta del letto: "Vedi è tutto di bucato ho cambiato la biancheria, è tutto già fatto", "Va be", Alberto allungò la brandina vicino al letto, non sembrava un letto matrimoniale perché la brandina era notevolmente più bassa, "Guarda che è tutto pronto, quando vogliamo andare a dormire basta dirlo", Francesco stava zitto, osservando tutte queste cose che gli sapevano di affettuoso e di familiare, guardava solo Alberto con gli occhi un po' umidi, tutte le manovre

di Alberto per montare la branda a Francesco facevano un effetto molto bello, quando tutto fu definitivamente pronto cominciarono a parlare: “Ti ricordi quando ci siamo conosciuti...”, “Eccome”, “Certe volte la vita è così strana...”, “Però è così bella, proprio quando meno te lo aspetti, quando proprio stai per perdere il senso delle cose ti trovi davanti a Francesco e allora ti accorgi che la vita ha un senso e ti cambia tutto... e poi adesso, la soddisfazione di vedere il mio cucciolo Direttore,... non mi pare vero, mi sento contento dentro, ho l'impressione che abbiamo fatto insieme delle cose bellissime...”. Mentre Alberto andava avanti Francesco lo osservava attentamente, non era più giovane, cominciava ad avere un po' l'aria del signore di mezza età, ben portante, ma non giovane, Francesco si sentiva insieme amante e figlio, aveva una fiducia sconfinata e per non mancare di darne ad Alberto continue conferme, gli dava spesso degli incarichi “di fiducia”, tipo: “Domani prendimi in libreria quel libro che ti ho detto, poi ti chiamo e mi fai sapere se lo hai trovato”, oppure gli chiedeva consiglio anche su cose che Alberto non poteva conoscere e stava ad ascoltarlo come un oracolo, Alberto era rimasto tante volte colpito da questi comportamenti, ma li aveva sempre graditi, quando Francesco gli chiedeva di andarlo a prendere da qualche parte Alberto si precipitava e tante volte il motivo era solo la volontà di creare una occasione in più per incontrarsi.

Piano piano, col passare del tempo, Francesco cominciava ad avere sonno, “Adesso andiamo a dormire perché domani me ne devo andare presto”. “Allora buonanotte! Tu preparati che io metto un po' d'ordine in cucina e arrivo”. Come era sempre accaduto Alberto, che pure lo avrebbe tanto desiderato, non voleva restare presente al momento in cui Francesco si sarebbe messo a letto, quello era un momento troppo privato, con delle possibili implicazioni sessuali, che Alberto voleva lasciare tutto alla libertà di Francesco, dopo quasi un quarto d'ora, quando si accorse dalla mancanza di rumori che Francesco doveva essere già a letto, Alberto si decise anche lui, spense la luce prima di spogliarsi e si sdraiò sulla brandina, Francesco gli disse: “Stringimi la mano, sì, così” e si addormentò in quel modo, tenendo Alberto per la mano.

La mattina Alberto lo svegliò con un piccolissimo colpetto sulla spalla: “Direttore! Il caffè!”. Mentre Alberto tirava fuori i biscotti Francesco si preparò, fece una rapidissima doccia nel ridottissimo bagno, dopo il caffè abbracciò Alberto e lo strinse con forza, poi lo salutò dicendogli: “Ti va di passare a prendermi verso le sette?”, “Dove?”, “Davanti alla libreria Rizzoli”, “Ok, alle sette da Rizzoli”, quindi Francesco si precipitò per le scale, era come un dio, Alberto dalla finestra lo vide uscire, si salutarono di nuovo con la mano, Francesco si preparava alla sua seconda giornata da Direttore.

Era impossibile che un Direttore giovane e bello come Francesco non fosse argomento comune di conversazione delle impiegate della sua banca, e difatti

Francesco era molto nominato dalle impiegate ma in un modo assolutamente poco usuale, era un ragazzo molto giovane e molto bello ma anche molto professionale, che non parlava mai della sua vita privata e soprattutto non incoraggiava nessuno a fare discorsi di quel genere, sembrava quasi una persona di una specie nuova, una specie di *homo bancarius* la cui essenza si poteva ridurre tutta al lavoro, creava una specie di soggezione dovuta soprattutto al timore di quelli che lavoravano con lui di essere al di sotto delle sue aspettative, le impiegate della banca non lo corteggiavano né avevano mai con lui atteggiamenti di civetteria, si davano invece da fare per farsi notare sul lavoro, il Direttore, quando era in sede non era anche un bel ragazzo, era solo il Direttore e l'attenzione che gli girava intorno era solo professionale, con le signore non più giovani era gentilissimo e premuroso, cedeva loro il passo, le salutava per primo, parlava all'una bene dell'altra, con le impiegate più giovani l'atteggiamento era da manuale, corretto, senza invadenza, ma anche senza concedere nessuna forma di familiarità, siccome la cosa era risaputa non c'era stato mai neppure il tentativo di creare una forma di dialogo più spigliato.

Il secondo giorno di Francesco nella sua sede fu più movimentato, alcune contestazioni con la filiale avevano messo Francesco in difficoltà, di qualunque cosa si fosse trattato Francesco non poteva averne colpa visto che era arrivato solo da due giorni, tuttavia si trovò spiazzato, ebbe l'impressione che il gioco fosse un gioco duro e che le difficoltà avrebbero potuto rendergli difficile la sopravvivenza nel suo ruolo, comunque trattò tutte le questioni per telefono direttamente, senza intermediari e soprattutto, senza tradire con i suoi dipendenti la minima emozione o il minimo imbarazzo, per loro era e doveva rimanere il Direttore per eccellenza, quello che sa sempre tutto, che se la cava in ogni situazione e che non ha bisogno di consigli perché non perde mai il suo self control.

Alle sette Francesco non poté lasciare la sede e si trattenne in ufficio per cose che non poteva assolutamente rinviare, pensò che Alberto lo stava aspettando davanti alla libreria ma dovette rimanere al lavoro per cercare una soluzione e quando meno se lo sarebbe aspettato trovò la soluzione in una sentenza di una causa a carico di un cliente.

Si rianimò, uscì pensando che Alberto potesse non averlo aspettato fino a quell'ora e in effetti Alberto si era chiesto come mai Francesco non arrivasse, e più volte aveva avuto l'idea di andarsene via, ma quando Francesco uscì dal sottopassaggio vide che Alberto era lì, non ci fu nessun riferimento all'orario, ma solo un "Qualche cosa non va?", "Be', adesso mi pare che sia risolta, però ho passato una giornata terribile... senti ti va di venire a casa da me stasera?", "Certo, vuoi che andiamo prima a mangiare qualcosa?", "No, vieni a casa e, se ti va, mi cucini qualcosa tu", "Ok".

La casa di Francesco a via Flaminia era bella, curata da un architetto, ma anonima, non aveva una dimensione privata, Francesco lasciava le chiavi alla signora che faceva le pulizie, era sempre tutto in ordine, come in una casa disabitata, Alberto conosceva già quella casa, l'aveva vista prima che Francesco la prendesse in affitto e Francesco aveva scelto proprio quella perché piaceva ad Alberto, a casa Francesco si stese immediatamente sul letto, aveva un letto a due piazze anche se lo utilizzava solo per sé, Alberto trovò che in frigo non c'era praticamente nulla se non un po' di scatolame e un po' di formaggi. Preparò un semplicissimo riso lessato con un po' di olio e di parmigiano e per secondo delle trance di merluzzo emerse dal congelatore con i piselli, l'operazione richiese quasi tre quarti d'ora, quando tutto fu pronto Alberto si accorse che Francesco si era addormentato, si avvicinò con il piatto fumante e Francesco si svegliò sollecitato da quei profumi, era assonnato e soprattutto stanchissimo, mangiò quasi in stato di trance, Alberto lasciò fare, poi Francesco andò di nuovo a buttarsi sul letto nella sua stanza, dopo qualche minuto, con uno sforzo di volontà, si spogliò lasciando la porta aperta e si mise a letto, poi chiamò Alberto e gli fece cenno di stendersi a fianco a lui, Alberto gli disse: "Vengo subito", ma non andò a stendersi vicino a Francesco che dopo pochissimo era di nuovo addormentato, prese una coperta e un cuscino e andò a dormire nel salotto, sul divano, gli bastava sapere che Francesco era in qualche modo accanto a lui. La mattina si svegliò molto presto e uscì per comprare qualche cosa per la colazione, stando attento a non fare rumore, preparò un cappuccino fumante con i cornetti ancora caldi, in cucina aveva messo una tovaglietta e aveva apparecchiato per la colazione, andò a stendersi accanto a Francesco sul letto, poi gli diede un colpetto sul braccio e Francesco si stiracchiò con un larghissimo sorriso, il sorriso era una delle caratteristiche di Francesco. Alberto gli disse che la colazione era pronta e andò in cucina, Francesco si rese conto che Alberto non aveva dormito accanto a lui perché il letto dalla sua parte era ancora quasi intatto, si rivestì e andò a fare colazione.

Dalla finestra della cucina entrava qualche spicchio di sole, perché erano al quinto piano e le finestre erano esposte a sud, era per quello che la casa era piaciuta tanto ad Alberto, Francesco non aveva capito bene perché la cosa fosse così importante, ma quella mattina provava la sensazione del risveglio col sole e la cosa gli sembrava importantissima. Conta di più un raggio di sole che una rifinitura dell'architetto.

Francesco non parlava, mangiava e sorrideva, ogni tanto qualche colpo di tosse, ma inframmezzato alle risate, prendeva spunto da tutto per una risatina compiaciuta, gli ridevano gli occhi, chiedeva ad Alberto: "Ma è vero che sembro più piccolo di quello che sono?", "Sì, hai un viso sbarazzino giovanissimo", "Pensa che qualcuno di recente mi ha dato diciotto anni", "Be' non si sono

sbagliati di molto e poi veramente dimostri meno anni di quelli che hai". Venne un piccolo momento di imbarazzo, era venerdì, la sera Francesco aveva impegni con i suoi capi, il sabato e la domenica doveva rimanere con certi suoi lontani parenti perché era invitato, in sostanza non avrebbe rivisto Alberto fino alla sera di lunedì, gli spiegò come stavano le cose pensando che questo fatto avrebbe dato dispiacere ad Alberto, ma Alberto insistette che doveva divertirsi o almeno provarci, Francesco sminuì l'importanza dei suoi impegni e sottolineò che era costretto ad andare a quegli inviti, insistette sul fatto che avrebbe chiamato Alberto la sera della domenica, si trattene ad osservarlo per vedere se si potevano cogliere nel suo comportamento dei segni di disappunto, ma gli sembrò che non fosse così, salutò Alberto con un certo imbarazzo e in modo molto sottolineato, Alberto gli disse: "Non ti preoccupare, qui metto tutto a posto io e mi raccomando non prendere freddo e mettiti magari un'altra maglietta che la prudenza non è mai troppa e mi pare che hai un po' di tosse", "Sì, va be' ci sto attento, è solo che ho preso un po' di freddo uscendo dalla banca, questo ragazzaccio! Ti preoccupi troppo!", "Va be' però stai attento lo stesso", "Ciao!", "Ciao!".

Alberto si trattene a casa di Francesco, aveva la chiave, rimise in ordine le stoviglie, poi se ne andò a lavorare, la sera di sabato Francesco lo chiamò al cellulare, stava alla cena di lavoro con i suoi capi, ma si era defilato per qualche minuto e aveva chiamato. "Ciao, io sto qui coi capi, mannaggia che ambiente, oh! Come va?", "Bene!", "Che stavi facendo?", "Le solite cose...", "Senti mi sa che ti devo lasciare altrimenti non posso fare passare la telefonata come una chiamata d'affari", "Francesco, sono contento che hai chiamato è una cosa che mi fa veramente piacere", "Anche a me... ciao", "Ciao".

La telefonata non era durata più di venti secondi ma ad Alberto aveva fatto un effetto notevole, si mise a riordinare casa, ma era un'impresa troppo difficile, dopo un po' ci rinunciò, si stese sul letto e si mise a pensare, si sentiva gratificato dalla telefonata e si diceva: "Ma è proprio cucciolo, mannaggia, che cosa meravigliosa...", provava la felicità di far passare i minuti steso sul letto a far nulla e solo a riflettere sulla felicità, poi si mise a lavorare al computer, ma non aveva nemmeno molto da lavorare, pensò che per Francesco trovare un suo spazio privato dovesse essere molto più difficile, Francesco era un direttore di banca, uno che non ha tempo che per l'azienda, in effetti ad Alberto sembrò che Francesco non dovesse essere molto soddisfatto dal non avere più il suo tempo libero, e non solo il tempo materiale, ma proprio quello mentale, cioè quello stato di libertà della coscienza, di dolce far nulla, quella possibilità di abbandonarsi alle fantasticherie, che pure sembrava aver costituito da sempre il sogno segreto di Francesco, Alberto pensò che Francesco potesse sentire il peso del lavoro, certo le soddisfazioni le aveva avute ma anche le rinunce erano state e ancora di più sarebbero state tante,

quelle più inattese, avrebbe trovato invidie, incomprensioni, forme di rancore e avrebbe dovuto imparare a convivere, in fondo tra persone che non hanno grandi interessi da coltivare è più facile andare d'accordo, non c'è nulla da perdere, ma quando ti trovi in un ambiente concorrenziale gli ostacoli sono tantissimi, Francesco avrebbe non solo goduto la sua posizione, ma l'avrebbe anche sofferta, gli sarebbe costata molto cara, in termini di solitudine, in termini di mancata reciprocità con altre persone, e soprattutto, in termini di compromessi, di accettazione di situazioni che si vorrebbero evitare, Francesco di queste cose avrebbe certamente sofferto, e molto, e Alberto gli sarebbe rimasto vicino, Alberto non aveva mai provato alcun senso di gelosia per i successi di Francesco, per lui Francesco non era il Direttore ma il Cucciolo e si trattava di un titolo che ispirava molta più tenerezza, e poi Francesco, con Alberto non si era mai comportato come il Direttore, era stato sempre affettuoso, sempre incredibilmente assetato di affetto.

Poco prima di mezzanotte, quando Alberto stava per andare a letto Francesco lo richiamò: "Ciao, sono rientrato... mannaggia, che serata! T'ho dato fastidio? Stavi dormendo?", "Francesco, oh, come mi sento contento adesso non te lo puoi immaginare...", "No, me lo posso immaginare benissimo, oh! Che hai fatto oggi?", "Lavorato... ma lo sai che sono contentissimo...", "Si sente...", la voce di Francesco era tenerissima, le reazioni erano quelle di un bambino che vuole essere coccolato, Alberto si sentiva sciogliere era quasi in imbarazzo e non sapeva che cosa dire ma Francesco lo tolse di impaccio: "Mi piacerebbe tanto stare lì adesso... oh, però domani sera perché non passi da me?", "A che ora?", "Tardi perché la sera sono occupato, ma la sera tardi sono libero, tu vieni a casa e mi aspetti lì, magari poi io appena arrivo mi addormento però almeno ci sei", "Ok", "Allora a domani", "Va bene, a domani", "Ciao Alberto", "Ciao Francesco", la tenerezza di quel "Ciao Alberto" era stata per Alberto un motivo di felicità totale, si era sentito chiamare per nome con una voce affettuosissima e aveva sentito la necessità di rispondere chiamando Francesco per nome nel modo più dolce possibile. Chiuso il telefono Francesco si sentiva già un po' solo, richiamò subito: "Ciao, lo sai che quando non ci sei mi sento solo, adesso mi piacerebbe tanto che tu stessi qua, mi è venuto in mente di dirtelo subito... però lo so che ci sei", "Cucciolo, se non ci fossi tu come farei a vivere?", "Dai, dai, a domani, ciao Alberto", "Ciao Francesco", il chiamarsi per nome si era ripetuto, Francesco si addormentò quasi subito perché era stanchissimo, Alberto era al settimo cielo per la seconda chiamata di Francesco, tanto meravigliosa quanto inattesa, anche se Francesco aveva fatto la stessa cosa anche altre volte, continuò a pensare a Francesco, si mise a letto e provò una felicità immensa nel continuare ad avere fissa davanti agli occhi l'immagine del suo Cucciolo.

La domenica Alberto la passò a lavorare per quel poco che doveva lavorare,

e poi in parte al telefono con persone che conosceva e che di tanto in tanto lo chiamavano, la sera verso le sette se ne andò a casa di Francesco, aveva portato anche delle mele prese al supermercato, le sbucciò e le mise a bollire in un recipiente di vetro, con un pizzico di tè e un po' di zucchero, quando furono cotte aspettò che il tutto si freddasse e lo mise in frigo, poi si mise a girare per la casa, non c'erano segni della presenza di Francesco, non c'erano né carte né libri che non fossero libri di economia e di banca, non c'erano videocassette né dischi, sembrava di stare in un residence, Alberto andò a cercare con cura le tracce di Francesco ma non ne trovò, le camicie erano stirate e in ordine come la biancheria e i vestiti, nella casa non c'erano odori né oggetti qualificabili come personali a nessun livello, Alberto tirò fuori una tovaglietta con delle mele rosse disegnate e la mise sul tavolo della cucina, poi preparò due tazze grandi, di quelle della colazione, i cucchiaini e due salviette di carta, e si mise ad aspettare sdraiato sul divano ascoltando alla radio un po' di musica. Dopo mezzanotte Alberto cominciava ad avere sonno ma non voleva addormentarsi, continuò a girare per la casa, uscì sul balconcino, era una serata tiepida, non c'era rumore né smog, si sentiva il brusio della città, ma lontano, l'aria fresca aiutava a tenersi svegli. Alberto portò sul terrazzo una sedia e si mise a osservare quello che accadeva in strada, poco dopo l'una vide una macchina accostare e Francesco scendere e salutare, Alberto corse al citofono e aprì il cancello, poi uscì sul pianerottolo e si mise ad aspettare l'ascensore, quando Francesco lo vide sorrise immediatamente e ebbe l'impressione di tornare a casa, ma non solo nel senso fisico, anche in un senso più profondo, "Alberto, piccolo, mi hai aspettato?", "Vieni, vieni...", "Senti che profumo... ma non avrai fatto mica le mele cotte? Che bello! Sono stanco e stralunato ma una cosa così mi mancava tanto, sono cose che disintossicano, ho bevuto e mangiato tanto che adesso mi sento quasi male, ma le mele cotte sono squisite", prima Francesco bevve l'acqua delle mele, poi divorò le mele come se non avesse realmente mangiato prima, Alberto lo osservava con amore, lo guardava negli occhi e Francesco sorrideva, dopo le mele disse di essere stanchissimo e un po' affaticato, "Ho anche un po' di freddo, è come se avessi un po' di brividi", "Ma non fa freddo...", "Però ho anche un po' di mal di pancia, forse ho mangiato troppo...", "Dai, dai, non ci pensare e vattene a dormire", "Però stavolta devi dormire vicino a me...", "Ma no, dai che stai più libero...", "No, no, non fare storie...", "Va bene, va bene... Vatti a mettere a letto che io metto un po' a posto e vengo subito". Secondo il solito copione Francesco si mise a letto, poi Alberto andò a vedere se dormiva, ma Francesco non dormiva, gli disse anzi: "Mettiti qua, vicino a me, dai che dormire vicini è bello". "Va be' mi metto vicino a te", Alberto si stese vicino a Francesco ma senza mettersi sotto le lenzuola, si mise sopra il letto e si coprì con una coperta, Francesco tirò fuori un braccio e gli prese

la mano, Alberto si rese conto che la mano di Francesco era caldissima: “Ma che mano calda che hai...”, “Mi sento strano, un po’ agitato, come se avessi un po’ di febbre, ho anche un po’ il polso accelerato”, Alberto contò i battiti, erano quasi venticinque in un quarto, la frequenza era effettivamente alta.

Alberto si rimise in piedi. “Ma non è che hai veramente un po’ di febbre? Ce l’hai il termometro?”, “Sì, dentro il primo cassetto”, Alberto accese la luce sul comodino vicino a Francesco, prese il termometro e glielo passò, Francesco si mise il termometro, Alberto stava seduto vicino a lui e ogni tanto guardava l’orologio, dopo i classici cinque minuti: “Ecco, adesso puoi togliere”, Francesco tolse il termometro e lo passò ad Alberto senza leggerlo, Alberto gli disse: “La febbre ce l’hai veramente, trentotto”, Francesco si raggomitò come un gatto e si girò dalla parte di Alberto che gli prese la mano e la carezzò, poi si rialzò e chiese: “Ce l’hai un’aspirina?”, “No, non ci sono medicine...”, “Senti vado a una farmacia notturna, tu stai tranquillo che torno presto...”, Francesco non rispose, fece solo cenno di sì col capo e un bellissimo sorriso, Alberto uscì a cercare la farmacia, era a piedi ma la farmacia notturna non era lontana e ritornò in meno di venti minuti, trovò Francesco più agitato, più nervoso: “Be’, che c’è? Come ti senti?”, “Non lo so, ho dei brividi di freddo”, “Rimettiti il termometro”.

La temperatura era salita a trentotto e due, Alberto fece in fretta una tazza di tè, prese dei biscotti e diede a Francesco l’aspirina: “Adesso statti tranquillo, che appena ti fa effetto questa puoi riposare meglio”, Francesco prese il tè e l’aspirina: “Però adesso stenditi qui, vicino a me”, “Ecco”, Francesco riprese la mano di Alberto, per quasi un’ora Francesco non si addormentò e Alberto continuò a carezzargli la mano, poi l’aspirina fece effetto, Alberto gli passò di nuovo il termometro, la temperatura era scesa a trentasette e sei: “L’aspirina ha fatto scendere un po’ la febbre, adesso puoi dormire meglio”, “Mi porti un bicchiere d’acqua?”, “Sì”, Francesco bevve l’acqua, poi poggiò la testa sul petto di Alberto e Alberto lo accarezzò, quindi si rimise a letto, ma più tranquillo: “Domani mi toccherà chiamare il medico della banca, mannaggia, questa non ci voleva, però se ho la febbre tu non te ne puoi mica andare via”, “Certo, posso prendere un giorno di ferie, non ti preoccupare”, “Alberto, senti mi sento male, però mi sento pure bene, e chi me lo diceva a me oggi che sarei stato coccolato in questo modo...”, Alberto gli rispose: “Buonanotte Cucciolo” e gli carezzò i capelli, Francesco cercò la mano di Alberto e si addormentò tenendolo per mano. Ma non molto tempo dopo Francesco si svegliò di nuovo, Alberto se ne accorse, c’era qualche cosa che non andava bene, un po’ di tosse, la temperatura che continuava a salire nonostante l’aspirina, ma era notte fonda, intorno alle tre e non era possibile fare altro che aspettare la mattina, Francesco aveva gli occhi rossi, ogni tanto qualche colpo di tosse, ma piuttosto frequente, il polso veloce, era assetato,

Alberto preparò un po' di tè leggerissimo, appena zuccherato, lo fece freddare mettendo la tazza nell'acqua, poi si sedette vicino a Francesco e cominciò a bagnargli le labbra col cucchiaino, sentiva il calore del volto di Francesco, andò a prendere un fazzoletto, lo bagnò e glielo mise sulla fronte, Francesco fece cenno che la cosa era gradita, poi Alberto ricominciò a dargli da bere piano piano, quando la tazza di tè fu finita, ed era una tazza enorme, Alberto prese la mano di Francesco e la tenne stretta nelle sue, Francesco era stanco, ma anche agitato, aveva quasi cento di polso, la temperatura, nonostante l'aspirina era risalita a trentanove e cinque, Alberto era preoccupato, ma cercava di non darlo a vedere, alle sette avrebbero chiamato il medico, ma la notte doveva passare, Francesco aveva gli occhi rossi, a tratti parlava in modo rapidissimo e un po' agitato, a tratti rimaneva in silenzio cercando un minimo di riposo, Alberto di tanto in tanto gli faceva una carezza, dopo avergli asciugato la fronte bagnata per l'acqua del fazzoletto freddo, il gesto però serviva anche a sentire la temperatura evitando lo strazio del termometro, poi Alberto bagnava di nuovo il fazzoletto e lo rimetteva sulla fronte di Francesco, Quando Francesco si girava verso di lui, Alberto gli chiedeva "Come va, Cucciolo?" e Francesco si limitava a sorridere, ma si vedeva che la cosa non andava bene, la mattina dell'indomani, alle prime luci dell'alba Alberto preparò di nuovo il tè e lo mise a raffreddare, Francesco dormiva, Alberto non lo svegliò, si sedette sulla poltrona a fianco al letto e si limitò ad osservarlo mentre dormiva e nel frattempo sperava che al risveglio Francesco sarebbe stato meglio, verso le sei e trenta Francesco si rigirò nel letto e aprì gli occhi, sorrise, ma si vedeva che le cose non andavano bene, Alberto gli passò il termometro senza dire una parola, Francesco lo mise, poi chiese due volte "Tolgo?", alla terza volta si sentì rispondere che erano passati i cinque minuti, diede il termometro ad Alberto, aveva trentanove, la febbre era alta ma non altissima, Alberto disse: "Alle sette chiamiamo il dottore, ce l'hai un dottore che preferisci o uno che è facile far venire in questa zona?", "No, però c'è quello della banca che dicono sia anche bravo, il numero sta nella mia agenda, nella scheda riassuntiva dei numeri della banca", Alberto trovò il numero, ma c'era anche scritto che le chiamate potevano essere inoltrate dalle otto alle quattordici, bisognava avere pazienza per un'altra ora.

Francesco nonostante tutto non stava giù di spirito, sorrideva, parlava, Alberto gli portò il tè con qualche biscotto, Francesco, sembrava uno straccio, si mise seduto nel letto per bere il tè, Alberto lo coprì con una giacca da camera, poi gli mise un cuscino dietro le spalle perché stesse seduto più comodamente, Francesco era debilitato dalla febbre, ma contento, della febbre non si preoccupava minimamente, era contento di essere coccolato in quel modo, Alberto invece era preoccupato proprio della febbre, quando Francesco si mise seduto, Alberto notò che aveva in viso qualche macchiolina di

color rosa e la cosa lo mise di buon umore: “Mi sa che ho capito che cosa hai”, “Cioè?”, “Credo che sia una malattia esantematica, forse il morbillo, ma tu da bambino l’avevi avuto?”, “Non lo so, non mi ricordo proprio.”, “Però se è morbillo non passa così facilmente, ci vuole una decina di giorni almeno”, Francesco rispose con un “Bellissimo!”, Alberto si sentì contento di quella risposta: “Comunque devi stare tranquillo e riposato il più possibile, con aria pulita nella stanza e caldo, ma qui ci batte anche il sole e non ci dovrebbero essere problemi.” Alle otto Francesco chiamò il servizio medico della banca, il cambiamento di tono fu totale, per qualche minuto rivestì di nuovo i panni del Direttore, Alberto era meravigliato di come Francesco avesse un modo di fare professionale e autorevole in quella situazione, quando Francesco chiuse il telefono ridiventò di nuovo il Cucciolo di Alberto: “Ha detto che viene subito qui appena comincia il giro delle visite... Alberto! Che ragazzaccio! Speriamo che non mi passi tanto in fretta!”, Alberto gli disse che bisognava prepararsi a ricevere il dottore, anzitutto rimise a posto il letto dove aveva dormito a fianco di Francesco, poi poggiò sul letto una vestaglia per Francesco e gli disse di metterla all’arrivo del medico, poi continuarono a stare zitti uno accanto all’altro, tenendosi per mano, intorno alle otto e trenta suonò il citofono, Alberto si andò a rintanare nella cucina, Francesco ricevette il dottore: “Buongiorno dottore”, “Buongiorno direttore, come sta?”, “Be’, febbre alta tutta la notte, un po’ di tosse, sensazione di fiacchezza, polso veloce... così”, il dottore sentì il polso di Francesco che era veloce, guardò la gola, busso le spalle, sentì il cuore e i polmoni con lo stetoscopio, poi concluse: “Guardi è una cosa un po’ lunga, si tratta di morbillo, è un po’ strano perché di solito si passa da bambini, però se si riguarda non dovrebbe creare problemi, avrà febbre ancora per qualche giorno, le prescrivo qualche cosa, ma l’importante è che la malattia faccia il suo corso, soprattutto non prenda freddo e non esca, per tornare al lavoro... non prima di quindici giorni, ecco, se vuole, queste sono le prescrizioni, ma solo se ce ne è bisogno, è solo uno sciroppo per la tosse e la tachipirina, quando la febbre torna a salire, ma va bene anche l’aspirina, per la banca non si preoccupi, penso a tutto io”, “Mille grazie, dottore, l’accompagno”, “Non c’è bisogno, grazie e auguri”. Quando il medico andò via Alberto rientrò nella camera di Francesco: “Lo sai quanti giorni mi ha dato?”, “Ho sentito, ho sentito”, “Ma tu come avevi fatto a capire di che cosa si trattava?”, “Così, per caso, però adesso dammi la ricetta che vado a prendere le medicine e tu rimettiti a letto che ti fa male stare in giro”, “Mannaggia, che bello! Quindici giorni di coccole!”, “Dai Cucciolo, adesso non ti agitare troppo e stai tranquillo”. Alberto prese la ricetta e uscì, la farmacia era aperta, dopo venti minuti era di nuovo a casa: “Cucciolo, come va?”, “Bene! Anche se male...”, “Che ti va di mangiare oggi?”, “Veramente se devo essere sincero non mi va di mangiare

niente”, “Allora faccio io?”, “Sì, sì”, “Però mi devi spiegare da queste parti dove si può andare a fare la spesa”.

A un certo punto Francesco si ricordò che doveva venire la signora Maria, quella che teneva in ordine la casa, cercò il numero e la chiamò al telefono, “Buongiorno signora, sono Faldini... volevo dirle che per quanto riguarda l'appartamento di via Flaminia, non c'è bisogno che si disturbi per i prossimi quindici giorni perché io sarò fuori, quindi la casa rimarrà in ordine come l'ha lasciata lei, e resta tutto invariato quanto ai suoi compensi come se avesse fatto il lavoro normalmente”, “Dottore, lei è veramente una persona gentilissima, mi creda non mi era mai capitato prima”, “Allora signora Maria, se per lei va bene può tornare qui il giorno ventisei, va bene?”, “Benissimo, Dottore”, “Arrivederla signora”, poi Francesco guardò Alberto: “Che bello! Adesso vai a fare la spesa che io mi rimetto a letto, mi gira un po' la testa”.

In strada Alberto cercò di pensare quali cose potessero piacere a Francesco e quali cose avrebbero potuto fargli bene, scelse una dieta leggera, un passato di verdure e un po' di lessò con la rughetta e per la sera un risotto, sempre con la rughetta e le pere cotte, una dieta da novantenne, ma per l'occasione poteva andare. A casa Alberto rimise in frigo le cose che aveva comprato, poi Francesco lo chiamò: “Alberto!”, “Che c'è?”, “Niente, siediti qua, dai, cucini dopo!”, Francesco lo guardava con una faccia stanca, Alberto gli passò il termometro, la febbre era molto alta, Alberto riprese il fazzoletto bagnato e lo mise sulla fronte di Francesco, poi continuò ad accarezzargli lentamente la mano, a un certo punto Francesco gli strinse la mano e Alberto sentì un fortissimo senso di reciprocità, Francesco era completamente sudato, Alberto gli disse che avrebbe fatto meglio a cambiarsi la maglia e gliene passò una, Francesco gli disse: “Aiutami” e si tirò su, si sfilò la maglia e Alberto gli passò quella asciutta perché non prendesse freddo, Francesco provò un attimo di brivido al contatto con la maglia fredda, si rimise immediatamente a letto ed ebbe di nuovo sensazione di calore, ma non stava bene, Alberto gli contò il polso, ma era intorno ai cento, gli diede una tazza di tè fresco e continuò con i fazzoletti bagnati sulla fronte, poi Francesco gli disse: “Che ragazzaccio che sei, sono contento contento che ci sei, è proprio una cosa bella”, prese la mano di Alberto e la portò sul cuscino, poi vi appoggiò sopra la testa, Alberto sentì che Francesco era caldissimo, Francesco ebbe invece una sensazione di freschezza: “Che mani fresche che hai!”, poi Francesco si girò dall'altra parte: “Mi giro un po' anche da questa parte perché il letto è più fresco, però tu non te ne andare”, “E se vado solo a mettere a bollire l'acqua e torno subito?”, “Va bene, però cerca di stare qua”, Alberto mise la pentola per il brodo, sciacquò le verdure e le mise a cuocere, poi tornò da Francesco che gli disse subito: “Adesso, stai vicino a me, stenditi qua”, Alberto si stese vicino a Francesco, si guardavano negli occhi, poi Alberto fu invaso da una tenerezza

infinita e non riuscì a trattenersi: “Cucciolo! Cucciolo!”, Francesco si illuminò in viso e Alberto cominciò ad accarezzare il viso di Francesco, ogni tanto si fermava, sempre senza dire nulla, anche Francesco non diceva nulla, stavano entrambi in un silenzio molto emotivo, non c’era bisogno di dire nulla, pian piano Francesco si assopì, Alberto andò a controllare la cottura della verdura e il lesso, poi tornò vicino a Francesco che però era addormentato, prese la maglia che Francesco aveva tolto e la mise a bagno in una bacinella, poi tornò nella stanza di Francesco, c’era tanta luce, tanto sole, una temperatura tiepida e primaverile, Alberto rimase a pensare a quella loro situazione, gli sembrava una cosa meravigliosa e non provava nessuna sensazione di incertezza o di dubbio, nessuna esitazione per il futuro, ma solo una sensazione profonda di pienezza, come di uno che sa che non ha sbagliato strada, che si rende conto che il suo posto è esattamente quello dove sta, Alberto non aveva mai provato impressioni veramente negative dalla sua vita, era sempre stato convinto di essere stato molto fortunato, di avere trovato le persone giuste, di avere avuto dalla vita in sostanza solo cose buone, ma la sensazione che provava stando vicino a Francesco era più intensa, era una sensazione quasi fisica, quella di avere un figlio, un figlio grande, un figlio da amare in modo totale, perché ti ricambia, ti gratifica, ti fa sentire vivo, e allora ti accorgi che la vita non è una cosa banale, l’amore di Francesco sosteneva Alberto dall’interno.

Prima Alberto era stato abituato dalla vita stessa a convivere con la solitudine, ma da quando aveva incontrato Francesco non era più se stesso, era diventato la metà di un tutto, provava la sensazione di non essere tutto in una sola persona, ma di vivere contemporaneamente anche attraverso Francesco, chiedersi il perché di certe cose non ha nemmeno senso, quando accadono è come quando accadono i miracoli, accadono e basta.

Francesco era un ragazzo affermato, uno che non ha bisogno di nulla, ma nonostante questo Francesco aveva vissuto vicino ad Alberto un insieme di sensazioni meravigliose, aveva preso coscienza di sé, aveva imparato che è possibile volersi bene ed essere amati senza calcolo e senza egoismo, aveva visto come può essere una persona di un’altra età e aveva vissuto una seconda adolescenza, aveva trovato un padre-amante e poteva abbandonarsi con Alberto a forme di affidamento totale, in un certo senso poteva regredire, ma non per non crescere, anzi, per crescere di più e soprattutto per stare bene, per Francesco sentirsi coccolato era fondamentale, come era fondamentale essere accarezzato e potersi affidare del tutto all’attenzione di Alberto, sapeva benissimo che vicino ad Alberto sarebbe stato nel modo migliore possibile, per questo si lasciava andare, e anche lui coccolava Alberto, a modo suo, in un altro modo forse, ma Francesco lo sapeva benissimo, era il modo che andava bene ad Alberto, Francesco con Alberto non rivendicava mai la propria indi-

pendenza, anzi, al contrario rivendicava la propria dipendenza, anche perché sapeva che niente avrebbe fatto Alberto più felice; tra una passeggiata in cucina per controllare il lessico e la verdura e una in camera di Francesco, passavano le ore, in una atmosfera di sogno, in una delle mattinate a casa che quelli che sono abituati a lavorare fuori non possono mai permettersi.

Intorno alle undici il pranzo era pronto, il brodo, il lessico, la verdura, Alberto entrò in camera di Francesco e lo vide sveglio, ma con gli occhi arrossati, stanchissimo, sudatissimo, affannato dalla febbre, ebbe l'idea che avrebbe potuto farlo cambiare, in modo che avesse addosso biancheria asciutta e che nel frattempo avrebbe potuto cambiargli il letto e mettergli delle lenzuola fresche, glielo disse, Francesco disse di sì, Alberto tirò giù le tapparelle in modo che Francesco potesse cambiarsi più comodamente, mise tutta la biancheria asciutta sulla sedia insieme con una vestaglia e uscì chiudendo la porta, quando Francesco lo chiamò rientrò, lo vide imbacuccato sulla poltrona e con brividi di freddo, in modo rapidissimo disse il letto che era molto umido, quasi bagnato, tanto che fu necessario capovolgere il materasso, stese le lenzuola fresche, poi rimise in ordine le coperte e fece cenno a Francesco di rimettersi a letto, prese la biancheria che Francesco si era tolto e la portò in bagno, quando chiuse la porta notò che Francesco aveva cambiato anche gli slip, portare via gli slip di Francesco ad Alberto faceva una sensazione notevole, avevano una valenza sessuale ma nello stesso tempo erano il segno di una confidenza totale, Francesco con lui non aveva problemi di questo genere e Alberto ne era contento, lo trattava come avrebbe fatto un figlio, senza imbarazzo.

La biancheria era fradicia, Alberto la mise a bagno in una catinella e poi tornò da Francesco che si era infilato di nuovo nel letto e lo guardava con due occhi rossi e lucidi per la febbre, Alberto gli disse: "Ti va di mangiare qualche cosa?", "No, adesso no, più tardi", "Vuoi una tachipirina?", "No, piuttosto ho bisogno di fare pipì ma non mi va di rialzarmi, mi vengono i brividi", "Se vuoi ti posso portare un recipiente, lo puoi usare come orinale", "Ma poi dovrei andare a buttarlo lo stesso", "No, lo butto io", "Va be', facciamo così", Alberto trovò un vaso da fiori di vetro e lo portò a Francesco e gli disse: "Lo metto qui", poi uscì, dopo qualche secondo sentì il getto di urina riempire il vaso, poi Francesco lo chiamò, Alberto rientrò, prese il vaso, che era caldissimo e andò a vuotarlo e a sciacquarlo, poi lo rimise al suo posto e tornò da Francesco che ogni tanto tossiva, Francesco gli disse: "Se non ci fossi tu come farei?", "E se non ci fossi tu io come farei?", "Mannaggia, Alberto, mi sento male, non pensavo che fosse una cosa brutta fino a questo punto", quindi si sdraiò di nuovo sulla schiena e chiese: "Mi puoi mettere di nuovo le pezze fredde sulla fronte?", Alberto prese il fazzoletto bagnato e lo mise sulla fronte di Francesco che anche se affaticatissimo dalla febbre cercava comunque

di sorridere: “Adesso non mi va di mangiare, ma se c’è un po’ di aranciata la prenderei volentieri”, in frigo c’erano delle bottiglie di aranciata, Alberto ne prese una, la aprì, versò un po’ di succo in un bicchiere, poco, perché si scaldasse prima, e la passò a Francesco che bevve in modo avido, poi ne chiese ancora, Alberto gli disse che gliela avrebbe data appena fosse stata un po’ meno gelata, riempì il bicchiere e lo tenne fra le mani per accelerare il riscaldamento, dopo qualche minuto passò il bicchiere a Francesco che bevve ancora avidamente e gli disse: “Senti le verdure che hai preparato perché non le passi al frullatore e poi me le dai, ma fredde, per favore”. Alberto eseguì, prese il brodo di carne, frullò le verdure e le aggiunse al brodo freddo, il tutto aveva un ottimo profumo, portò a Francesco direttamente il pentolino e Francesco bevve tutto, ancora tiepido e molto liquido, poi gli disse: “Alberto, grazie”, e Alberto gli rispose: “Cucciolo, qualsiasi cosa vuoi basta che lo dici”, “Lo so ragazzaccio, lo so”, “Ma adesso cerca di riposare che ti fa bene”, “Mi abbassi un po’ la luce...”, “Sì, ecco”, Alberto tirò giù le tapparelle in modo da creare una penombra, poi Francesco gli disse: “Mettiti qui pure tu, stenditi vicino a me, non te ne andare, fammi compagnia”, Alberto non rispose, si tolse le scarpe e si stese vicino a Francesco voltato verso di lui, coprendosi con una coperta, Francesco gli sorrise, e Alberto gli accarezzò la fronte, poi si rialzò, risistemò il fazzoletto bagnato e si rimise nella stessa posizione, dopo qualche minuto Francesco era di nuovo addormentato, anche se in modo smanioso e decisamente non tranquillo.

Alberto non si aspettava una febbre come quella ed era un po’ preoccupato, gli veniva l’idea di chiamare un altro medico per confermare la diagnosi, ma poi forse Francesco se la sarebbe presa a male, andò a vedere se c’erano libri che parlassero del morbillo, trovò solo l’enciclopedia Treccani, quello che diceva sul morbillo era pure troppo e effettivamente tutto faceva pensare che si trattasse di morbillo, ma Alberto rimase colpito dalla durata della malattia, si sarebbe trattato di dieci o addirittura quindici giorni e il peggio era ancora tutto da venire, Alberto avrebbe solo potuto stare vicino al suo Cucciolo ma non lo avrebbe potuto aiutare, non c’erano medicine utili per risolvere il problema, bisognava solo stare attenti alle possibili complicazioni, mantenere la stanza calda, evitare infreddature e cercare soprattutto di fare stare Francesco il più tranquillo possibile, Alberto sentì Francesco tossire e anche in modo insistente, andò a preparare di nuovo il tè, poi tornò a stendersi vicino a Francesco e gli chiese: “Come va Cucciolo?”, “Male, mi sento a pezzi, non te ne andare”, Alberto gli prese la mano, era caldissima, Francesco mise il termometro, smaniava anche solo ad aspettare i cinque minuti, Alberto nel frattempo gli cambiava la pezza fredda, la febbre era salita a trentanove e sei, Francesco si convinse a prendere una tachipirina, ma l’effetto sarebbe arrivato solo dopo circa un’ora, Alberto lo teneva per mano, e la mano era bagnata

di sudore: “Sono di nuovo tutto bagnato, c’è ancora roba asciutta? Queste cose bagnate mi danno fastidio”, “Sì, ti metto tutto qui”, “Per favore, aiutami tu a cambiarmi, io non ce la faccio proprio”, Alberto prese anche un po’ di talco, Francesco si rimise seduto nel letto e alzò le braccia perché Alberto gli sfilasse la maglia e quando Alberto lo fece si rese conto che Francesco era tutto coperto di macchie rossastre, gli spruzzò sulla schiena e sul petto un po’ di talco e lo sparse utilizzando un fazzoletto, per evitare di toccare Francesco e di creare una situazione di imbarazzo, Alberto aveva visto altre volte il petto nudo di Francesco, ma al mare, in una situazione completamente diversa, vederlo ora in quello stato gli ispirava una tenerezza tutta speciale, gli infilò immediatamente la maglia asciutta e gli cambiò il cuscino, poi gli disse: “Dai, rimettiti sotto, che non devi prendere freddo!”, Francesco rientrò nel letto che non era stato rifatto, ma la maglia asciutta e il cuscino fresco furono una cosa gradevole, Alberto continuava a tenere la mano di Francesco e senza che Francesco se ne accorgesse, a contare la frequenza del polso, dopo quasi un’ora Alberto ebbe l’impressione che la frequenza fosse un po’ calata, ma Francesco era assopito e Alberto non lo disturbò, poi Francesco si girò nel letto e si svegliò, era già pomeriggio, più o meno le tre e mezza, Alberto chiese: “Come va?”, “Male, ma un po’ meglio di prima”, “Vuoi mangiare qualche cosa adesso?”, “No, se c’è un po’ di tè”, Alberto prese il tè fresco che aveva tenuto da parte e passò a Francesco una lunga cannuccia flessibile che pescava nella bottiglia, la bevanda era fresca, un po’ acidula per il limone, Francesco bevve quasi mezzo litro di tè, evidentemente aveva perduto molti liquidi, la bevanda fredda e l’effetto della tachipirina piano piano gli davano un po’ di sollievo. “Adesso va meglio, sono stanco sfinito, ma va un po’ meglio, probabilmente siamo fuori dalla fase acuta”, “No, non ti illudere, di giorni di febbre ne avrai ancora cinque o sei, poi piano piano la febbre scenderà”, “Mannaggia, è una cosa penosa”, “Cucciolo, che ti posso fare per cena?”, “Niente, niente, non mi va niente”, “Almeno un po’ di mela grattugiata con un po’ di limone...”, “Sì, però fredda”, “Certo e anche un pezzettino di merluzzo con olio e limone”, “Fai tu”, “Adesso, appena ti assopisci un po’ e stai un po’ meglio vado a preparare”, “Sì, però non chiudere le porte”, “Ma viene cattivo odore”, “Ma no, dai, non chiudere lo stesso”, “Promesso!”, “Vedi che strazio che sono, mannaggia, ma te la sei presa bella la rognà, lo vedi quello che combino io, non so tu come fai a starmi vicino, sono proprio una calamità, Alberto, Alberto, lo sai che noi siamo una famiglia vera?” e nel dire così Francesco fece un larghissimo sorriso, “Lo so, lo so. E come farei io a stare senza questi sorrisi”, Francesco tornò a sorridere di nuovo, si misurò la febbre, era trentotto e due, alta ancora, ma sopportabile, poi chiese: “Mi fai un po’ di buio che forse adesso riesco a dormire un po’”, “E allora io vado a preparare qualche cosa da mangiare, buon riposo Cucciolo”, “Che ragazzac-

cio che sei!”, “Buon riposo!”, “Non chiudere la porta!”, “No, lascio aperto, non ti preoccupare, buon riposo”, Alberto andò a preparare il merluzzo, il tè, le mele grattugiate col limone, verso le sei aveva già preparato tutto, andò da Francesco: “Come va?”, “La febbre sta risalendo”, “Stai coperto, soprattutto cerca di non prendere freddo, se ti va di mangiare le mele grattugiate e il pesce è tutto pronto”, “Se me li porti posso provare a mangiare qualche cosa”, Alberto portò il pesce, Francesco ne prese un pezzetto minuscolo, non più di trenta grammi, poi disse: “Non ce la faccio scusami”, “Vuoi la mela?” “Quella sì, ma mettimi un bel po’ di acqua fredda”, “Adesso ce la metto”, Francesco bevve il tutto con la solita avidità dovuta alla febbre, poi Alberto gli disse che c’era pure il tè e Francesco ne bevve una grande tazza e sentì che era piuttosto zuccherato, cosa che in genere Alberto non usava fare, Francesco gli chiese: “Perché ci hai messo tanto zucchero?”, “Perché non hai mangiato nulla e almeno ti nutre un po’”, la risposta a Francesco parve ovvia, poi, per il salire della febbre, Francesco chiese di nuovo i fazzoletti freddi sulla fronte e le cose andarono avanti così fino a notte alta, la febbre era risalita e Francesco ricominciava a dare segni di insofferenza, cambiarono di nuovo il letto e la maglia, Alberto aveva collezionato tanti panni da lavare che avrebbe avuto da fare per tutta la giornata successiva, Francesco era più rosso che mai e lamentava una sensazione di prurito, qualche disturbo gastrico e soprattutto la tosse, più profonda e cavernosa di prima, Verso le cinque Francesco si assopì nuovamente e Alberto vicino a lui cadde proprio dalla stanchezza e si addormentò, ma prima delle sette Francesco lo svegliò perché era di nuovo sudatissimo. Tutto questo stato di cose proseguì più o meno immutato per altri sei giorni, Alberto stava in piedi proprio per punto d’onore e per essere una colonna per il suo Cucciolo ma non resisteva più fisicamente, faceva il bucato, stirava i panni, faceva la spesa, cucinava e soprattutto cercava di tenere Francesco di buon umore, il settimo giorno però, già dalla mattina si ebbe l’impressione di un miglioramento, senza tachipirina la febbre non sorpassò i trentotto e due, la sera scese sotto i trentotto, Francesco era in fase di desquamazione, rosso, squamato di bianco, accusava prurito, ma aveva gli occhi meno rossi e meno lucidi e soprattutto sembrava riconquistare il buon umore: “Senti, io tutti questi giorni non ho mangiato nulla, se mi prepari qualche cosa di più consistente posso provare se riesco a mangiare un po’”, “Due spaghetti col tonno?”, “Sì, va bene”, dopo venti minuti era tutto pronto, sugo di pomodoro fresco, e tonno, Francesco mangiò un bel piattino di spaghetti, e poi anche una fettina di carne e un po’ di insalata, sembrava rifiorire di ora in ora, era debolissimo, si volle mettere in poltrona, ma dopo mezz’ora dovette rimettersi a letto, la febbre la mattina successiva era scesa a trentasette e mezzo, ma Francesco era ancora molto debole, aveva bisogno di una vera cura ricostituente e Alberto fece di tutto perché la ripresa fos-

se quanto più rapida possibile, al decimo giorno Francesco sembrava essersi completamente rimesso: “Adesso sto bene ma ci sono altri cinque giorni di prognosi e questi me li devo proprio godere”, vide che Alberto era seduto sul divano, gli buttò un cuscino sulle ginocchia e andò a stendersi in vestaglia sullo stesso divano poggiando la testa sul cuscino, coperto da una trapunta e girandosi dalla parte di Alberto, Alberto lo abbracciò e Francesco si abbandonò completamente, mise le mani intorno alla schiena di Alberto e si addormentò così, di quando in quando Alberto lo accarezzava ma avere tra le braccia il suo Cucciolo ormai guarito gli faceva una sensazione di totale tenerezza, lo sentiva respirare tra le sue braccia e sentiva che Francesco era sereno, che tra le sue braccia si sentiva sicuro, sentì che gli occhi gli si inumidivano, si asciugò una lacrima con la manica, poi Francesco aprì gli occhi e il suo sguardo incontrò quello di Alberto, quando Francesco vide che Alberto stava piangendo gli si fecero gli occhi rossi e non riuscì a trattenersi e cominciò anche lui a piangere ma era un pianto di felicità, un pianto ristoratore, si strinsero forte, ebbero la certezza che non si sarebbero lasciati mai più. Nel pomeriggio Francesco accusò nuovamente una stanchezza fortissima, aveva di nuovo un po’ di febbre, ma non oltre trentasette e cinque, Alberto vide che Francesco aveva bisogno di riposare, di riprendersi, di fare una vera convalescenza, perché di lì a pochi giorni sarebbe dovuto tornare al lavoro e sul lavoro avrebbe dovuto essere assolutamente padrone di se stesso, lo invitò a riposare, gli cambiò il letto, fece nella stanza una certa penombra, poi chiuse la porta, ma al solito Francesco gliela fece riaprire, poi andò in cucina e cercò di preparare qualche cosa di buono per la cena, ma anche di ricostituente, qualche cosa che potesse rimettere Francesco in sesto il più presto possibile, la sera Francesco si svegliò da solo, si mise la vestaglia e andò in cucina: “Mi sa che stasera devo mangiare perché ho proprio bisogno di rimettermi e ho anche una certa fame”, Alberto gli rispose “Mettiti seduto, che è tutto pronto”, e tirò fuori dal forno dei rigatoni in bianco con funghi e carciofi, il merluzzo lesso con i broccoli, poi prese dal frigo anche la macedonia, Francesco guardava tutte queste cose con stupore: “Ma hai fatto tutte queste cose?”, “Dai, dai, adesso mangia, ne parliamo dopo, cominciamo con poco, un po’ di tutto, poi, se ti va, mangi il resto, ecco, un piattino di ogni cosa”, le porzioni non erano molto abbondanti ma proprio per questo erano più invitanti, Francesco mangiò di tutto, ma solo quello che Alberto aveva messo nel piatto, non volle il bis, Alberto era abbastanza soddisfatto, non era moltissimo, ma rispetto ai giorni in cui non aveva mangiato niente poteva essere sufficiente, la desquamazione delle macchie rosse era evidente, Francesco accusava prurito, ma era sorridente, distratto: “Mi prometti che oggi mi coccoli un pochettino?”, “Dai, lo sai benissimo!”, “Adesso non pensare alle pentole e ai piatti, dopo mangiato io vado a rimettermi a letto e tu devi

stare vicino a me”, “Sì, ma adesso mangia qualche altra cosa, dai, magari anche una cosa piccola”, Francesco mangiò un bastoncino di merluzzo e poi ancora un po’ di macedonia: “Contento?”, “Sì, può andare”, “Allora dai, lascia stare tutto e vieni di là”, “Va bene, vengo tra un momento”, “Va bene, io nel frattempo vado a rimettermi a letto”, Francesco dopo un minuto era a letto, Alberto pensò che non avrebbe dovuto farlo assolutamente aspettare e lo seguì quasi subito, Francesco ne fu contento, non avrebbe ammesso che Alberto perdesse tempo dopo una sua richiesta tanto esplicita, Alberto si sdraiò sul letto, come al solito fuori delle coperte e si mise una coperta sulle gambe, poggiato alla spalliera era a pochissima distanza da Francesco, che si piegò verso di lui, passò le braccia dietro il suo collo e lo abbracciò stretto, Alberto gli restituì l’abbraccio, rimasero in quella posizione per alcuni minuti, senza dire una parola, Francesco aveva gli occhi chiusi, non pensava a nulla, si abbandonava a una sensazione di calore e di tenerezza.

Alberto era sconvolto da quel comportamento, nulla nel modo di fare di Francesco aveva nulla a che vedere con la sessualità, Francesco aveva bisogno di essere coccolato, di sentirsi forte per il fatto di contare veramente per una persona, il fatto che quella persona fosse omosessuale non gli creava difficoltà, era anzi un modo per creare un legame più forte, più esclusivo, Francesco era giovane, ma non era un ragazzino, sapeva quello che voleva, aveva detto tante volte ad Alberto che non gli voleva bene per caso e che certamente non aveva sbagliato persona, gli aveva detto che voleva essere amato in modo totale, che non avrebbe sopportato di essere tradito e nemmeno di rendersi conto di contare di meno, Francesco aveva riflettuto sul suo rapporto con Alberto, all’inizio era stato guardingo, ma non perché Alberto era omosessuale, ma per vedere se andava cercando un ragazzo per andarci a letto oppure andava cercando proprio Francesco, per la vita, al di là di qualsiasi altra motivazione, ma anche Francesco era stato fedele ad Alberto, Francesco aveva avuto delle ragazze, le aveva amate, era andato a letto con loro, ma in ogni caso senza mettere mai in discussione che il suo rapporto con Alberto sarebbe stato comunque una realtà stabile, non si trattava di cercare una realizzazione affettiva sostitutiva di Alberto, qualcosa che si potesse mettere al posto di una cosa che non andava bene, si trattava invece di completare la sua vita, di cercare un equilibrio che potesse coesistere con il rapporto con Alberto, le ragazze che Francesco aveva conosciuto non erano state molte, con tre ragazze c’era stata una storia seria, ma in tutti e tre i casi la storia era finita perché le ragazze non riuscivano ad accettare che Francesco avesse una vita affettiva che non si esauriva con loro, non si trattava del fatto che le ragazze non avessero mai accettato Alberto, Alberto come persona non c’entrava nemmeno, non lo conoscevano nemmeno, semplicemente non avevano mai accettato l’idea che Francesco vivesse un rapporto che a loro, dal di fuori, sembrava

assolutamente incomprensibile, vedevano dietro il rapporto tra Francesco e Alberto un insieme di categorie, le persone erano poste in secondo piano, era la cosa nel suo schema astratto che non poteva essere accettata, una ragazza era arrivata a dire a Francesco che avrebbe accettato una situazione simile se Alberto avesse avuto la stessa età di Francesco, ma non nel modo in cui le cose stavano realmente, quando una ragazza aveva preso coscienza dell'esistenza e dell'importanza di Alberto nella vita di Francesco nemmeno il fatto che Francesco facesse l'amore con lei in modo fortemente partecipato poteva riuscire a convincerla che Francesco fosse eterosessuale, quando Francesco veniva messo inevitabilmente alle strette e di fatto costretto a decidere, decideva immancabilmente di salvare il suo rapporto con Alberto, pensava che ci sarebbe stata prima o poi una ragazza che gli sarebbe piaciuta moltissimo e che per di più avrebbe potuto capire le cose come stavano, ma questa ragazza Francesco non l'aveva mai trovata, anche perché in fatto di donne era molto esigente, una ragazza, fosse anche bellissima, secondo lui avrebbe potuto essere interessante solo se avesse avuto una mitezza totale e nello stesso tempo una forza interiore capace di non farla mai scivolare in egoismi e in atti meno che generosi.

Mentre Francesco abbracciava Alberto, pensava che avrebbe voluto abbracciare una ragazza che fosse capace di fare per lui quello che faceva Alberto, cioè che fosse capace di amarlo senza condizioni e perfino qualche volta senza reciprocità, avrebbe voluto l'anima di Alberto incarnata in una ragazza, questo pensiero a Francesco ritornava in mente di tanto in tanto e lo considerava come una specie di sintesi meravigliosa, quasi miracolosa. Alberto negli stessi momenti provava la sensazione di stringere fra le braccia una creatura straordinaria, la dimensione sessuale di quell'abbraccio era del tutto sublimata, per Alberto la visione delle cose era ormai non più la sua ma quella di Francesco, i desideri di Alberto non solo non venivano espressi, ma erano trasformati fin dall'origine in qualche cosa di compatibile con la vita di Francesco, la sessualità di Francesco diveniva una specie di dimensione sacra, la sua vita privata un mondo nel quale si poteva anzi si doveva accedere solo se Francesco lo avesse esplicitamente voluto, Alberto non aveva i dubbi tipici degli amanti, gli amanti hanno qualche cosa da sperare, Alberto non aveva nulla da sperare in più da Francesco, non aveva nemmeno bisogno di prove del coinvolgimento affettivo di Francesco perché Francesco gliene dava tantissime, Alberto si sentiva sicuro, l'affetto caldo di Francesco, nella sua dimensione non sessuale, faceva di Alberto un papà, ed era un ruolo che ad Alberto sembrava, alla sua età, lo sviluppo inevitabile, ma anche naturale, della dimensione di amante, prima ci si ama, poi, quando si è più maturi, si vive un rapporto affettivo con i figli, ed era proprio quello che Alberto sperimentava tutti i giorni, Alberto sapeva e sentiva senza esitazioni che Francesco gli voleva bene, che

sarebbe stato suo figlio per tutta la vita, che per Francesco la sua presenza era e soprattutto sarebbe rimasta importante, per questo aveva fatto del suo rapporto con Francesco un dovere sacro, qualcosa che nello stesso tempo è la massima realizzazione della vita e anche il superamento della vita stessa in un'altra vita, ad Alberto sembrava che l'essenza dell'amore fosse proprio nel trasfondersi in un'altra persona, quanto al sesso era un oggetto di fantasia, non era una necessità, amare Francesco avrebbe comportato anche in futuro, come aveva sempre comportato, la sublimazione della sessualità, ma si trattava di una forma d'amore in luogo di un'altra, non di rinunciare all'amore in cambio di niente, questo fatto evitava le proiezioni, le speranze senza senso, le ipotesi non realistiche circa il fatto che il rapporto con Francesco potesse avere in futuro anche un risvolto sessuale, Alberto, del fatto che la componente sessuale dal lato di Francesco mancasse non ci rimaneva male, era così e basta, solo un fatto, non un fatto che distrugge un amore reciproco, Francesco era così e bisognava amarlo come era, senza nessuna ipotesi giustificativa, senza necessità di amarlo in funzione di una speranza che andasse al di là di quello che Francesco era realmente, Alberto aveva anche cominciato a fare i conti con l'idea del tempo e del futuro, la dimensione dell'oggi cominciava ad essere imperativa, determinante, non era il futuro che poteva interessarlo ma il presente, o almeno non era il suo futuro, ma quello di Francesco, Alberto voleva essere una specie di trampolino di lancio, l'affetto di Francesco nei suoi confronti era in fondo per Alberto l'unica certezza della sua vita e a quell'affetto si era dedicato con tutta l'anima e aveva la sicurezza di non aver sbagliato, passò una mano fra i capelli di Francesco e Francesco gli disse: "Ci andiamo a mangiare ancora qualche altra cosa?", "Certo, dai, Cucciolo, che ti devi rimettere bene, se no, che direttore sei?", "Che ragazzaccio! Alberto... lo sai che ti voglio bene?", "Certo che lo so!" Poi tornarono nella cucina e Francesco mangiò con gusto al di là delle aspettative, Alberto lo osservava, ogni tanto Francesco gli sorrideva, pareva quasi che avesse l'urgenza di sorridere, di comunicare, di far notare ad Alberto che stava meglio fisicamente ma soprattutto che si sentiva soddisfatto da un punto di vista affettivo, Alberto vedeva il suo cucciolo felice e si sentiva realizzato ai livelli più profondi.

I giorni di convalescenza finirono, Francesco era ormai completamente in sesto, Alberto aveva provveduto a fare il bucato, a rimettere a posto la biancheria, a stirare, a pulire la casa, proprio in funzione del fatto che stavano per tornare a un regime di vita normale. L'ultima sera che passarono insieme in quella situazione fu più malinconica, percepivano entrambi che quello che avevano vissuto insieme non era la vita di tutti i giorni ma una situazione eccezionale, qualcosa di difficilmente ripetibile, Francesco era di nuovo preoccupato per il rientro al lavoro e per le possibili sgradite sorprese, Alberto ricominciava a pensare al suo lavoro, allo sforzo che avrebbe dovuto fare per

rimettere le cose in ordine dopo una pausa così lunga, ma avevano ancora una serata da passare insieme, Francesco si mise in poltrona mentre Alberto preparava la cena, Francesco pensò: “E’ l’ultima cena!” ma non disse nulla, si alzò dalla poltrona, andò in cucina come per caso, rimase in piedi, Alberto notò che era meno sorridente, con qualche tratto di perplessità che traspariva dallo sguardo, gli chiese: “Come va, Cucciolo?”, la risposta fu esitante: “Non lo so, è come se mi mancasse qualche cosa, non voglio tornare a lavorare, ho l’impressione che non me ne importa più niente, quando sto in quell’ambiente io solo e io non voglio restare solo, ma mi toccherà mettermi a lavorare senza pensare ad altro, mattina e sera... ”, “Cucciolo, su, non fare così, dai, che alla fine hai un lavoro che tanti ti invidiano, hai delle sicurezze e devi cercare di fare di tutto per conservarle”, Francesco abbozzò un sorriso, ma non era il solito sorriso luminoso, era un po’ spento, aveva gli occhi un po’ umidi, Alberto nel pulire l’insalata ne passò una foglia tenera a Francesco che non la prese con le mani ma si limitò ad aprire la bocca, come fanno i bambini, poi Alberto passò a Francesco un funghetto su un cucchiaino, poi ancora due ceci lessi e un pezzetto di pomodoro secco sotto olio, Francesco disse: “Ma che cos’è?”, “È pomodoro secco all’olio”, “Buono, ha un sapore stranissimo ma è buono”, poi Alberto fece cenno a Francesco di avvicinarsi, aprì il forno, tirò fuori la griglia con la teglia e prese con la forchetta un pezzetto di coniglio, lo passò a Francesco: “Dimmi com’è”, “Buonissimo!”, poi con le mani bagnate spruzzo lievemente la faccia di Francesco che questa volta fece un sorriso più convinto, poi Alberto continuò: “È passato il malumore?”, Francesco rispose esitando: “Sì, va meglio, però ti volevo chiedere per domani, puoi passare a prendermi alle sette e un quarto?”, Alberto notò l’esitazione di Francesco e si affrettò a rassicurarlo: “Ma questo era scontato!”, Francesco si diede un contegno più deciso: “E questa volta ti porto io a cena da qualche parte”, “Benissimo direttore!” “E dopodomani stiamo qui a casa e questa volta ti preparo io qualche cosa, oppure mi insegni tu a cucinare qualche cosa...”, “Benissimo, ma adesso vatti a sedere che è pronto”, la cena fu fatta di sguardi, di forme di tenerezza non dette ma percepibili, di attenzioni reciproche, Francesco, che non lo faceva mai, pulì il piatto non lasciando nemmeno un pezzettino e bevve anche mezzo bicchiere di vino, cosa più unica che rara, al termine Alberto ripulì i piatti e le pentole mentre Francesco si preoccupava di preparare per la notte, secondo il solito copione dei giorni precedenti avrebbero dormito l’uno accanto all’altro, ma uno sotto le coperte e uno sopra, modificare questa regola era impossibile per entrambi, Francesco si mise a letto dalla sua parte, Alberto entrò, spense la luce secondo la regola già sperimentata, Francesco poggiò il capo sul petto di Alberto e gli disse: “Ma perché non proviamo a vivere insieme?”, “Francesco, lo sai benissimo che mi piacerebbe, ma tu devi avere la tua libertà, e comunque se tu vuoi io pos-

so stare con te pure tutti i giorni però tu non lo devi sentire mai come un obbligo, ti devi sentire libero, e poi lo sai benissimo che basta un fischio”, “Sì, però sarebbe bello... sarebbe una famiglia vera...”, “Sì, però ti creerebbe anche tanti problemi proprio per avere una famiglia tua vera...”, “In effetti, però chi lo sa, e poi non è detto che un altro tipo di famiglia sarebbe meglio di questa...”, “Sai Francesco, gli anni passano, quando tu avrai quaranta anni io sarò proprio vecchio, tu devi stare con persone che hanno la tua età e che ti possono seguire più a lungo nella vita, i figli servono anche a proiettarsi in loro e a non provare l'impressione di finire del tutto, è quello che io ho avuto da te, se non ci fossi stato tu io mi sarei sentito finito prima di finire veramente, mi sarei sentito inutile, ma poi quando uno trova una ragione di fondo per andare avanti non c'è più bisogno di niente altro, quando avrai figli te ne accorgerai, ti sentirai rinascere, e con una donna, l'idea stessa di mettere insieme l'interesse sessuale e la solidarietà di coppia deve essere una cosa meravigliosa”, “Vuoi dire che quello che vivi tu nei miei confronti è meno coinvolgente?”,

“No, la dimensione sessuale c'è lo stesso anche se in un altro modo, non è condivisa nel senso specifico ma a un livello più generale ho l'impressione che una partecipazione emotiva profonda tua ci sia eccome, però penso che tu possa avere di più, cioè, non che tu possa avere una donna e per questo rinunciare a qualche altra cosa, io penso che tu possa amare una donna e possa amare anche me, non ci vedo contraddizioni, non è un mezzo per allontanarti, ma per averti più vicino”, “Senti, ma tu pensi che tutto questo si realizzerà?”, “Sì, credo di sì”, “Ma a te non dispiacerebbe nemmeno un po'?” , “A me dispiacerebbe solo perderti, ma il fatto che tu possa innamorarti di una ragazza non significa affatto che ti perderai”. Seguì un intervallo di silenzio, Francesco si sentiva disarmato da questo discorso, in un certo senso lo voleva ma in un altro no, era un discorso strano, non tutto di una sola tinta, in parte altruistico e in parte anche di rendiconto finale. Il silenzio si prolungava oltre il dovuto, Francesco riprese: “Ma lo sai che mi sembra un discorso strano, se uno vuole bene a un'altra persona non vuole perderla, tu sottilizzi ma si tratta di un modo di perdersi”, “No, non credo che sia così, un rapporto come questo deve essere anche preparato a una evoluzione, prima o poi succederà, sarà una cosa inevitabile e ti sembrerà ovvia solo quando sarà successo, prima è solo un'ipotesi, cioè, aspetta di prenderti una bella cotta e poi vedrai che quello che ti dico adesso ti sembrerà ovvio”, “Sì, va be', ma fino adesso non è successo o forse sì, ma parzialmente... cioè mah! ... Una ragazza per me è una tentazione notevole ma non la prendo mai troppo sul serio, se penso che dovrei rinunciare a te e che dovrei cambiare completamente vita mi sembra che non ci riuscirei proprio...”, “Ma l'errore è tutto qui, a me non dovrai rinunciare per niente, ci si vedrà di meno, forse, ma nella

sostanza non cambierà nulla e poi potresti trovare benissimo una ragazza che ti lascia tanto tempo libero, magari una ragazza in carriera, un po' come te", "Che fai, offendi?", "No, perché?", "Se devo stare con una ragazza non deve essere una cosa qualunque, la carriera non può venire prima né di me né di lei, cioè vorrei una ragazza che mi coccolasse un po', proprio come fai tu", "Be' non è la stessa cosa, sarebbe come cercare una mamma, ma una ragazza vuole pure lei essere coccolata, ha bisogno delle stesse cose di cui hai bisogno tu", "Mah! Io ho avuto tutta un'altra impressione", "Va be', all'inizio si recita a soggetto, c'è un copione, ci sono tante paure, c'è il problema del sesso che sembra così fondamentale, ma poi ci si conosce meglio e si capiscono tante altre cose, si ragiona un po' da grandi, poi gli anni passano e si invecchia e se si invecchia bene, senza malinconie e senza solitudine già è una cosa grandissima", "Però poi tu devi fare il nonno, poi ti porto i nipotini...", "E guai a te se non lo fai...", "Nonno!", "Be' adesso non corriamo troppo", "Quando succederà come devo fare a dirtelo?", "Nel modo più diretto possibile, e poi non ti preoccupare, che quando arriverà il momento la cosa ti si leggerà in faccia", "E se non dovesse arrivare?", "Ma arriverà e credo pure molto presto, un Direttore di banca è un buon partito", "Noo, per carità niente interessi di questo genere di mezzo", "Lo so, dicevo così per fare una battuta, ma io penso che basta che tu non ci pensi e succede quando meno te lo aspetti".

La mattina dell'indomani Alberto rimise a posto tutti i particolari della casa, Francesco si preparò per il lavoro, poi se ne andarono insieme verso la banca, poco prima di lasciarsi Francesco disse ancora una volta: "Allora stasera ti ricordi?", "Certo, Francesco! Mannaggia... alle sette e un quarto al solito posto", "Ciao, e buon lavoro pure a te".

Capitolo 2

Milano

Quando Francesco rientrò in banca riprese il solito piglio manageriale, era preoccupato, ma le cose gli andarono meglio del previsto, la sua segretaria personale lo accolse con un sorriso: “Buongiorno Direttore!”, i problemi con la filiale sembravano superati, la mattinata si presentava solo di normale amministrazione, ma il pomeriggio Francesco si sentì nuovamente sottoposto a pressioni indebite, un cliente importante aveva vantato presentazioni autorevoli per cercare di ottenere delle anticipazioni e lo sconto di titoli poco affidabili, la questione era tutta di Francesco, chiedere lumi ai superiori sarebbe stato come tentare di scaricare le proprie responsabilità, se avesse ceduto avrebbe esposto la banca a un rischio notevole cui non avrebbe dovuto dar seguito in nessun modo, ma se avesse detto di no sarebbe passato come un incapace, controllò le garanzie del cliente che non sembravano affidabili, il patrimonio era ridotto, esistevano già ipoteche, c’era una fideiussione ma il patrimonio del fideiussore era di difficilissima valutazione e per di più gli assetti societari del cliente presentavano troppi intrecci, però nessuna delle società interessate sembrava in crisi. Francesco si decise per il no, ma avrebbe dovuto resistere alla pressione mai esplicita dei suoi capi, gli stessi che lo avevano invitato a cena prima che si ammalasse, loro non gli avrebbero mai chiesto nulla esplicitamente per potersi sempre rivalere su di lui in caso di insuccesso, ma la familiarità dimostrata nei confronti di Francesco ora si manifestava nella sua reale consistenza e soprattutto negare il fido e l’anticipazione avrebbe potuto significare anche per Francesco un danno di carriera. La decisione sembrava ormai presa ma Francesco non riusciva a trovare una motivazione adeguata per il suo no, nel pomeriggio si fece portare l’intero fascicolo della contabilità di tutte le aziende collegate al cliente che aveva chiesto il fido, aziende delle quali la banca curava la tesoreria, si trattava di un gruppo di fascicoli molto voluminosi contenenti dati che non erano nel computer centrale della banca perché non erano facilmente standardizzabili,

si trattava del contenzioso tra la banca e alcune aziende del possibile cliente, il debito delle aziende del cliente figurava in quasi tutti i casi prodotto dall'insolvenza di una unica azienda committente che con il cliente non sembrava avere nulla a che fare, la situazione debitoria era quasi sempre definita in giudizio, era difficile valutare il rischio per la complessità di partecipazioni di controllo e di sindacati informali di voto, un'impresa del cliente, che riusciva debitrice della banca, dichiarava fallimento dopo quattro o cinque accolti di debiti contratti effettivamente dal cliente, e quello che sembrava strano era che la ditta che assumeva gli accolti di fatto non curava le cause con le aziende del cliente, cause che a giudizio di Francesco avrebbero potuto benissimo concludersi in tutt'altro modo e la banca non faceva opposizione, mentre impedire lo spostamento del debito non sarebbe stato poi così difficile, nella contabilità riassuntiva il cliente risultava sempre pulito, il debito non pagato era sempre di altri e il cliente si limitava ad attività di mandatario o di intermediario, Francesco si fece portare anche gli atti del fallimento della azienda che era stata più frequentemente dichiarata debitrice e osservò che il fideiussore presentato dal cliente era stato uno dei sindaci di quella società, la cosa era palesemente sospetta.

Verso le sette Francesco era meno agitato perché gli sembrava di avere trovato una linea logica per giustificare il suo modo di procedere, sarebbe stato però comunque necessario sorpassare il livello dei diretti superiori, quasi scavalcarli e cercare un contatto affidabile ai livelli più alti della banca, la cosa poteva essere rischiosa, le opposizioni potevano essere molto forti, ma la motivazione che Francesco poteva presentare era credibile, specialmente per persone non direttamente interessate.

L'indomani avrebbe dovuto lavorare tutta la giornata sul problema per definire meglio la questione.

Alle sette e un quarto vide Alberto che lo aspettava e cominciò a parlargli del problema del cliente e del fido, Alberto capì che Francesco non stava divagando, era preoccupato e molto, cercò di distrarlo con l'idea della cena, si avviarono in macchina verso un ristorante all'Aventino ma Francesco era troppo preoccupato per lasciarsi andare, Alberto gli chiese come avrebbe potuto fare per investire bene i suoi risparmi e Francesco si lasciò prendere da questo discorso: "Se ti fidi, me li puoi dare e ci penso io, ti apro un conto, con un deposito amministrato e cerco di farti comprare un po' di titoli buoni, li investo come investo i miei, adesso degli investimenti che ho fatto mi trovo abbastanza soddisfatto...", "Francesco... come va?", "Un po' preoccupato", "Adesso pensiamo alla cena", "E tu che hai fatto?", Lavorato mattina e pomeriggio, ho ancora tantissime cose da fare e penso che mi ci vorrà una settimana intera di mattina e pomeriggio, però poi le cose dovrebbero tornare ai ritmi soliti.

Quando cenavano insieme andavano sempre nello steso locale, conoscevano i camerieri, ordinavano quasi sempre le stesse cose e soprattutto si sedevano nell'angolo più separato e più difeso, accadde così anche quella volta Francesco sorrideva, sembrava più sereno, diede un colpetto con il piede sul piede di Alberto e gli fece un cenno di intesa, nel locale c'era poca gente ma non potevano parlare troppo liberamente e di fatto non ce n'era bisogno, bastava guardarsi negli occhi, Alberto chiese spiegazioni sui possibili investimenti, Francesco cercò di spiegare tutto per il meglio, ma sempre senza tono professionale, sempre tra un ammiccamento e un sorriso.

All'uscita dal ristorante Alberto si rese conto che Francesco reggeva con fatica la conversazione e gli chiese dei problemi della banca, Francesco in genere non parlava mai delle cose di lavoro, ma quella sera non ce la fece più: "Insomma sono molto preoccupato, credo che finirò per mettermi contro i miei capi, vedi forse stavo meglio a fare il lavoro che facevo prima, adesso subisco pressioni e devo prendere decisioni che non si sa come possono andare a finire...", Francesco continuò a raccontare per ordine quale fosse il problema, come la faccenda fosse strutturata e come pensava di poterne uscire fuori, Alberto si rese conto che Francesco non era solo preoccupato ma provava uno stato di angoscia vera e propria, che parlare poteva farlo sentire meglio, ma che il problema era veramente tutto suo.

Alberto, che pure aveva avuto qualche volta preoccupazioni di lavoro, si rendeva conto che Francesco era sotto pressione a livelli molto diversi, che lo stress avrebbe potuto fargli veramente male, Francesco a un certo punto accennò al fatto che avrebbe dovuto cercare di rimettere in ordine gli appunti che aveva e che forse avrebbe fatto meglio a farlo quella sera stessa, dopo tutto erano solo le dieci, ma Francesco nel suo appartamento non aveva un computer, Alberto gli disse: "Se vieni da me ti posso dare una mano, magari solo a scrivere...", "Se mi dai una mano mi fai un piacere grandissimo, almeno sto più tranquillo e cerco di risolvere il problema in modo concreto".

Se ne andarono subito a viale Alessandrino, a casa di Alberto la confusione regnava sovrana, ma la cosa non fu notata, si misero subito al computer, Francesco aveva le fotocopie dei documenti più importanti, cercarono insieme di schematizzare la cosa, di rileggere gli atti e di ricavare la logica generale dei fatti, dalla rilettura dei documenti emersero altri elementi interessanti, come divisioni di società, scioglimenti e ricostituzioni, fusioni che non sembravano avere una logica aziendale, ma che ripresentavano quasi sempre gli stessi tipi di partecipazioni.

Alberto lavorava anche lui in un settore commerciale e di società di capitali capiva più di qualche cosa, accadeva che in qualche caso desse dei punti a Francesco, insieme lavorarono fino ad oltre l'una, Francesco era soddisfatto: "Adesso credo che la questione sia piuttosto chiara, la paura c'è lo stesso, ma

credo che gli argomenti siano anche molto solidi, resta il fatto dei superiori, ma la paura grossa, cioè quella del che fare e del come motivare l'eventuale rifiuto ormai è superata, con una motivazione come questa nessuna banca potrebbe concedere un fido... Alberto, adesso mi devi pure fare dormire qui...”, “Tu vattene un momento in cucina a fare una camomilla e io preparo tutto...”, “Ok”.

Presero insieme la camomilla e poi andarono a dormire, come al solito, Alberto dormì sulla brandina, accostata al letto, Francesco aveva bisogno di un momento di tenerezza, si sentiva più tranquillo, allungò un braccio e strinse la mano di Alberto: “Come è bello pensare che c'è qualcuno che ti sta ad aspettare e che ti vuole bene...”, “È bello sì! Cucciolo lo sai che ti vedo più tranquillo... e poi non devi avere paura, ma a noi chi ci distrugge?”, “Nessuno! Questo è certo”, “Buonanotte Cucciolo!”, “Buonanotte Alberto, ah, ti volevo dire una cosa, se mi dici che va bene i tuoi risparmi te li investo io”, “Come posso fare?” “È semplice, fammi un assegno intestato alla banca e una delega, non c'è bisogno di altro, però domani mattina, adesso dobbiamo dormire, ... Alberto, la sai una cosa”, “Che cosa?”, “Ti voglio bene!”, Alberto gli strinse più forte la mano, poi Francesco continuò: “Allora domani vieni tu da me, fai un po' di spesa e cuciniamo a casa, va bene?”, “Certo, eravamo già d'accordo”, poi Alberto gli baciò la mano e l'accarezzò, “Buonanotte Cucciolo”, “Buonanotte”.

L'indomani, in banca, Francesco mise a punto tutta la sua strategia per giustificare la mancata concessione del fido, le pezze di appoggio erano numerose e sostanzialmente univoche, Francesco prese il coraggio a due mani e si fece fissare un appuntamento con uno degli amministratori di massimo livello, proprio per evitare i suoi diretti superiori, gli fissarono l'appuntamento a Milano a termini brevissimi, era mercoledì, avrebbe dovuto trovarsi a Milano venerdì mattina, chiamò Alberto: “Senti ti devo dire una cosa, dopodomani mattina devo stare a Milano alle nove, stasera ci vediamo, ... perché non ci vieni pure tu?”, “Ma come ci vai? In treno o in aereo?”, “Vado col pendolino domani pomeriggio”, “Francesco, devo essere sincero, ma credo che non ce la farei con i quattrini, a parte l'altro giorno che salto di lavoro, tra viaggio e albergo rischio di non arrivare alla fine del mese...”, “Il viaggio lo pago io e quanto all'albergo c'è il residence della banca”, “Sì, ma io che c'entro con la banca?” “Niente ma tutte le stanze sono doppie e io ci posso andare con un familiare, ci sono quelli che si portano la moglie...”, “Ma io non sono un familiare...”, “Io dico di sì...”, “Ma non è questo, è che è meglio che la banca la lasciamo fuori, cioè, è meglio stare attenti ai commenti e agli interrogativi indiscreti”, “Lo so, forse hai ragione, comunque ci devi venire, facciamo come dici tu, ma ci devi venire... se ti sta bene ce ne andiamo in un albergo... non c'è nessun problema, lì non ci conosce proprio nessuno”, “Resta il problema

economico”, “Quello non esiste, tu non devi tirare fuori una lira, lo sai che se va bene questa cosa di dopodomani faccio anche un colpaccio di carriera... senti, stasera ricordati di portarmi l’assegno e la delega per investire i tuoi risparmi... oh, non te lo dimenticare, così faccio tutto domani mattina”, “Ma guarda che i miei risparmi sono pochi, ho comprato questo appartamento e mi sono rimasti solo cinquanta milioni”, “Non sono pochi, investiti bene possono produrre un certo reddito, se ti fidi...”, “Questo non c’è bisogno di dirlo, io stasera penso che ci possiamo riposare un pochettino, il lavoro di ieri andava bene e stamattina l’ho completato, allora d’accordo?”, “Va be”, “A stasera!”, “Ciao!”.

Alberto si chiedeva a che cosa potesse servire la sua presenza a Milano e perché Francesco avesse tanto insistito per portarcelo, poi aggiungeva che in ogni caso avrebbe dovuto pagarsi le sue spese, perché non gli sembrava proprio dignitoso che fosse Francesco a pagarle, anche se pagarsi le spese gli sarebbe costato carissimo. Il pomeriggio si decise a mettere questa condizione come necessaria per la partenza. Alle sette e un quarto Francesco era radioso, con un sorriso smagliante, non aveva più i timori del giorno prima, Alberto partecipava della sua felicità, ma il discorso a lungo preparato non poteva essere rimandato: “Senti, io a Milano ci vengo, però le spese me le devo pagare da solo...”, “Io questa cosa me l’aspettavo... però non è giusto perché se vieni vieni per fare un piacere a me”, “Sì, va bene però vengo solo a queste condizioni, non è per cattiveria, ma non si può proprio fare diversamente”, “Va bene, come vuoi tu, però adesso andiamo a casa, ho mandato la signora a fare la spesa è credo che abbia fatto provviste, quindi dobbiamo solo cucinare”.

Alberto era un po’ contrariato, ma Francesco non gli permise di cambiare umore, cercò di tenere desta la sua attenzione strizzandogli l’occhio, dandogli qualche colpetto sulla spalla, o semplicemente guardandolo negli occhi, a casa Francesco si mise in mezzo, non voleva che Alberto cucinasse, gli chiese di insegnargli a cucinare qualche cosa: “Allora adesso mi insegna come si fa... tu mi dici e io faccio”, “No, dai, vatti a sedere che preparo io subito e poi vengo di là”, “E no, mica mi sono fatto la cuoca, se non ci sto pure io non serve a niente che cuciniamo qua, ce ne possiamo pure andare a mangiare fuori, Alberto, che ti credi che io cerco un cuoco? No! ... Non mi trattare male, io ho bisogno che tu mi tratti bene...”, “Cucciolo, mo’ non t’arrabbiare è solo che ti potevi stare tranquillo dopo una giornata di lavoro”, “Ma io non ho bisogno di tranquillità, a me serve che tu mi voglia bene come sono, niente altro, voglio stare qui a vedere quando cucini, mi piace vedere le attenzioni che hai per me, quando sto al lavoro quelli che mi stanno appresso lo fanno perché hanno qualche cosa da guadagnare, mentre se tu te ne andassi via tu in un certo senso avresti solo da guadagnarci, perché io lo so che ti sfrutto,

che ti faccio perdere tempo... ma non so che cosa è, è che non ne posso fare a meno, altrimenti mi sento solo e io non posso stare solo...”, “Francesco, adesso siediti qua e comincia a fare qualche cosa veramente, senti, è cosa lunga però proviamo, metti l’acqua a bollire con poco sale, anzi , meglio, facciamo a vapore, dopo ci facciamo solo un’insalata, ma deve essere una cosa straordinaria, disintossicante, ecco, così, la pentola grande e poi dentro un sostegno e la pentola piccola senza acqua, la verdura dentro, sul fondo le carote, poi sopra i ceci e il grano turco, le patatine piccole lavate benissimo le zucchine e la zucca gialla tagliata a fette e sopra a tutto i broccoletti, così, bene, poi chiudi la pentola interna e anche quella esterna, a parte laviamo la lattuga, la rughetta e un po’ di radicchio, e adesso devi stare attento che ogni cinque minuti devi vedere quali verdure sono cotte e le devi tirare fuori, mi raccomando, non scotte, e le metti a freddare nel piatto, allora ci pensi tu?”, “Sì, vai tranquillo”, “Allora io metto la tovaglia”, “No, lascia perdere la tovaglia, resta qua e mi fai vedere come si fa a vedere quando le verdure sono cotte...”, “Mica me ne scappo”, “E poi senti, è ovvio che tu stasera resti qua”, “Va be’, non è ovvio ma va bene”, “Perché non è ovvio? È ovvio eccome, te ne puoi andare solo se pensi di stare meglio da un’altra parte”, “Francesco, ma lo sai che pure tu qualche volta mi tratti un po’ maluccio, ma che ti ho fatto?”, “Niente, ma tu ti devi fidare in tutto di me, non mi devi mai trattare come se io non potessi capire, se tra noi ci sono questi problemi ci roviniamo la vita per le scemenze, con me non ti devi mai preparare i discorsi prima, mentre tu lo hai fatto con la cosa del pagarsi il viaggio, devi dire tutto quello che pensi, come se parlassi con te stesso”, “Ma io ho paura di sbagliare, di dire cretinate”, “E perché quando parli con te stesso non sbagli? Sbagli lo stesso, ma non è che dopo non ti accetti più, così è pure per me, se dici cose stupide io devo accettarle e ti devo volere bene lo stesso, ma come sei, non come vuoi apparire, tu personaggi con me non ne devi costruire, e pure io tante volte con te mi comporto in modo strano, con un’altra persona non lo potrei fare assolutamente ma con te lo faccio, che ti credi che ho paura di sembrare debole o di fare vedere che cerco un affetto forte, io di quelle cose ne ho bisogno, ti ho chiesto di venire con me a Milano perché così non resto solo, tu diresti che è una cosa stupida e che ho bisogno della balia, ma non è così, quando ci sei io sto meglio, sto meglio dentro, non è quello che cucini che mi interessa, è il fatto che mi vuoi bene...”, gli occhi di Francesco cominciarono a diventare rossi, Alberto lo fermò, gli prese la mano e la baciò, poi gli disse: “Oh, la verdura vedi un po’...”, “Le zucchine mi sembra che siano cotte”, “Allora tirale fuori”; “Forse sono ancora durette”, “Meglio un po’ più crude, il resto rimettilo dentro, le zucchine tagliale a tondini che si freddano prima”, “Alberto, ma tu te la senti di venire con me a Milano?”, “Guai a te se dici un’altra parola su questo argomento, ma allora pure tu vedi solo le

ragioni tue, ma tu credi che io potrei esistere senza il mio Cucciolo, sarei un uomo senza senso, e il fatto di venire con te a Milano significa che il mio voler stare vicino a te non è a senso unico, Francesco, tu lo sai benissimo, le dissimmetrie sono tante e a me una conferma in più non fa mai male, non è una cosa necessaria, nel senso che di te mi fido totalmente, ma mi fa piacere comunque, quando ti sto vicino e ti vedo sorridere, mi passa la malinconia, e se non ti avessi incontrato adesso non so proprio che fine avrei fatto, anche io ho bisogno di te, molto più di quanto tu non creda, io cerco di non esagerare in tenerezze perché non voglio creare difficoltà, mi limito a rispondere a quello che fai tu ma non perché la cosa mi interessa poco, tutt'altro, vedi è ... come si può dire, è difficile, ho timore di perderti per eccesso di zelo", "Lo so, e credo che sia un equilibrio difficile, forse pure io esagero un po' e vado cercando conferme, mi dovrebbe bastare l'idea che ci sei e che in caso di necessità ti faresti subito vivo, però io ho anche bisogno di te nella vita di tutti i giorni è per questo che mi era venuto in mente che si potrebbe vivere insieme, ma tu non vuoi", "Francesco, lo sai come stanno le cose, io sto con te tutti i giorni, ma tu devi avere la possibilità di avere una vita tua", "Ma io una vita mia ce l'ho solo quando ci sei tu, questa è la vita mia, stasera a cucinare insieme, che ne so, mi sembra una cosa bellissima, non mi sento solo, e non è nemmeno questo che io voglio stare con te, non con altre persone, le altre persone non mi trattano come fai tu, è tutta un'altra cosa", "Oh, adesso guarda le verdure che dovrebbero essere quasi pronte", "Sì, mi pare di sì", "Allora togliete, e poi tornando al discorso, c'è una cosa che penso possa creare qualche difficoltà, io non sono al tuo livello economico", "Eri tu che mi avevi detto che io avrei pagato quel po' di successo che ho avuto con delle rinunce, ma che, significa per caso che dovrei rinunciare proprio a te?", "No, per carità!", "Ma questo discorso significa proprio questo, magari solo un po', magari anche solo col raffreddamento dei rapporti, quando io non ero nessuno hai pagato sempre tutto tu e allora io che cosa avrei dovuto fare, avrei dovuto sentirmi uno che sfruttava la situazione? No, io ti volevo bene e la cosa mi sembrava del tutto naturale, come un papà che paga il gelato al figlio, è ovvio, non c'è nemmeno da chiedersi il perché, ma adesso che le cose sono cambiate sei diventato più suscettibile, ma tu non capisci tante cose, io dei soldi non so che farmene, ne ho e per la mia età pure troppi, ma che ci posso fare, non ci posso comprare l'affetto di nessuno, vedi io nei tuoi confronti non ho mai sentito il senso della proprietà, di quello che poteva essere mio e di quello che poteva essere tuo, mi sembrava tutto nostro, per questo quando pensavi a tutto tu non ho mai avuto problemi e tu adesso devi fare lo stesso, dobbiamo avere un mondo nostro, non tu un mondo tuo e io uno mio, ma tu fai resistenza, ti senti ribellare, ma non mi piace quando fai così, vuol dire che tu vuoi più bene al tuo amor proprio che a me, io davanti

a te la mia dignità l'ho persa, ma tu fai resistenza, non riesci a staccarti da te stesso", Alberto andò a poggiare il capo sul petto di Francesco: "Francesco! Cucciolo!" e Francesco gli carezzò i capelli: "Vedi, tante volte tu mi hai accarezzato, ma devi lasciare pure che io possa fare lo stesso con te, ti devi sentire non solo uno che ama ma uno che è amato, perché fa bene sentirsi amati, io l'ho provato tante volte e sono stato benissimo e voglio che succeda pure a te, perché pure a te passeranno per la testa tante debolezze e tante malinconie e devi avere la certezza che io ci sono, io, quando penso, penso al plurale, penso al noi e mai all'io, ho imparato che il noi è una fonte di sicurezza, e se io devo andare a Milano tu devi venire con me perché una cosa che riguarda me riguarda pure te, e adesso a te non capita di avere necessità di andare da qualche parte, ma se capitasse io ci verrei, e senza discutere, e anche mollando tutto al lavoro, tu puoi non crederci, ma è così, pure tu non sei solo e non sarai solo, almeno fino a quando io ci sarò", "France', mannaggia, ma mi metti in crisi, mi sento piccolo piccolo, è bello, una cosa alla pari, le disparità ci sono ma non significano niente, lo so, lo vedo, France', è bellissimo quando senti una persona che ti vuole bene così, non hai più paura di niente, nemmeno della morte, cioè, se dovesse arrivare la morte, ma io sapessi di non morire da solo ma di avere te vicino mi sentirei felice perché avrei l'impressione di aver avuto dalla vita quello che c'è di meglio", "Ma non è un'impressione è una certezza... però adesso basta con questi discorsi e condiamo l'insalata, che c'è un profumino...", misero il sale e l'olio nell'insalata poi Alberto ne versò un po' in un piatto per sé e lasciò la scodella grande per Francesco: "Però, anche solo come cuoco non ci sarebbe male! È proprio squisita!", "Adesso tu mangia che io preparo per la notte", "No, facciamo tutto insieme!", "Va bene, e domani devi lavorare anche di pomeriggio?", "No, domani finisco alle due, poi il pendolino parte alle quattro e dieci, piuttosto domani mattina alle valigie ci pensi tu, va bene?", "Sì, va bene, faccio tutto, pure per la scelta del vestito?", "Sì, certo, fai tutto come se dovessi andarci tu all'incontro con gli amministratori, stiamo fuori solo una notte, quindi basta poca roba e poi senza bagagli si va più comodi, piuttosto, l'hai portato l'assegno per investire i risparmi?". "Eccolo qua, lo puoi mettere nel portafoglio subito, se no lo dimentichi", "Sì è meglio... senti... come va?", "Va bene, un po' scombussolato dalle cose che mi dici, ma ti conosco, non mi meraviglio più e certe volte penso che, se riuscissi veramente ad abbandonarmi completamente nei tuoi confronti, sarebbe meglio, penso che tu reggeresti benissimo, io cerco di fare di tutto per comunicarti tutto quello che penso senza riserve ma non è facile e poi lo sai anche tu, oltre una certa linea le cose sono troppo pericolose", "Lo so, però il confine è molto più lontano di quello che pensi tu, lo vedo che fai di tutto per non passare i limiti, passare i limiti credo sarebbe molto difficile, più per te che per me,

per me sarebbe pure possibile, il fatto è che non la prenderei come una cosa importante, è per questo che è meglio evitare”, “No, non è per questo, è perché penso che la sessualità non vada sprecata in cose nelle quali non si crede totalmente, la tua vita deve essere spesa tutta in un modo che ti permetta di sentirti completamente a tuo agio, che risponda ai tuoi sogni, ai tuoi sogni in un ruolo adulto, con me tu preferisci restare un cucciolo e la cosa a me piace molto, ma tu sei un uomo e devi costruirti una vita tua, certe volte ho l'impressione di rubarti al tuo destino, di distrarti dalla tua vita e di non farti crescere affettivamente...”, “Ma non è così, io a volere bene a una persona l'ho imparato da te...”, “Anche se fosse, non basterebbe, è proprio il fatto che i figli prima o poi devono crescere e devono staccarsi dai genitori, lo so che mi vuoi bene, lo vedo, ma devo pensare che prima o poi tutto questo cambierà, d'altra parte lo sai benissimo sono centinaia di volte che facciamo questo discorso, io predico predico, poi sono legato ai miei schemi, al fatto che la sessualità è importante, che non si può fare finta che non è così, io qualche volta faccio in modo di svalutarti quanto posso, cerco di evitare di pensare a te oppure cerco di pensare a te ma nella prospettiva di un distacco, di un cambiamento, insomma di qualche cosa che non potrà continuare alla stessa maniera”, “Adesso non ti fare prendere dalle malinconie, io pure certe volte mi sento solo, se non ci fossi tu vicino a me non ci starebbe nessuno, le cose che dici le capisco, certo che se ci fosse anche un accordo possibile a livello sessuale non ci mancherebbe proprio niente... certe volte mi dispiace che non sia così, certe volte penso che si potrebbe anche provare, ma poi penso che non sarebbe una cosa seria... che cosa strana, non riesci mai a capire quello che vuoi veramente, per le ragazze io provo una attrazione sessuale e anche molto forte, però poi non si ingrana mai come si deve, è un po' il contrario di quello che succede con te, con una ragazza al sesso si arriva subito, è una cosa troppo ovvia, non c'è nemmeno il tempo di conoscersi bene e di capire dove si sta andando a finire, serve come esperimento, ma è un esperimento iniziale, certe volte penso che le persone quando si incontrano si danno la mano e si salutano così, tra giovani, cioè tra un ragazzo e una ragazza, ci si saluta in un modo diverso, cioè con un po' di sesso, ma certe volte non ha molto più valore di una stretta di mano, resta una cosa fredda, tutta vissuta ognuno per proprio conto, quando tu mi abbracci, certe volte mi sento felice, lo sento che è una cosa importante per te, addirittura troppo importante, il pericolo è nell'eccesso, con una ragazza mi sembra che sia tutto prestabilito, è così e basta perché sembra che il fatto che ci si conosce sia tutto finalizzato a una cosa sola, vedi adesso noi stiamo insieme, stiamo nello stesso letto, magari tu fuori e io sotto le coperte però lo sento che ci sei, la tua risposta la voglio e la trovo veramente”, “Cucciolo, io ti voglio bene però bisogna stare attenti e capire che una cosa come questa può esistere anche con un coinvolgimento

sessuale e allora credo che non ci sarebbe proprio niente da desiderare, tu devi capire che una ragazza giovane ha bisogno del suo tempo per crescere, per capire, ma è giovane, può crescere insieme con te, ti può accompagnare per tutta la vita, potete avere figli e crearvi un tipo di vita familiare che tu adesso forse non riesci nemmeno a immaginare ma che è la cosa più bella che può esistere”, “Sì, ma avere figli significa pure mettere al mondo creature che devono morire, significa prolungare la catena delle ripetizioni, ognuno crede di scoprire chissà che cosa, ma in effetti ripete soltanto quello che prima di lui hanno già fatto tutti e che dopo continueranno a fare tutti, certe volte penso che a me piacciono le donne, ma non mi piace l’idea della famiglia, le donne le riduco un po’ troppo alla dimensione sessuale, mi viene spontaneo fare così”, “Certe volte ho conosciuto anch’io delle ragazze dolcissime, io non le conoscevo bene, ma credo sarebbero state come sei tu, cioè una ragazza è una creatura meravigliosa, esattamente come lo è un ragazzo e se poi c’è anche una scintilla sessuale la cosa può valere la vita”, “Mi sembra così strano che sia tu a farmi questi discorsi”, “Ma non è strano, sono discorsi da papà, io mi sento un papà-amante ma la dimensione prevalente è quella del papà”, “Quando troverò una ragazza che mi piacerà veramente in tutti i sensi te lo dirò subito... però ho anche paura che quando succederà non la prenderai in modo così olimpico ma che ti farà un effetto deleterio”, “Questo è anche possibile però sarebbe un po’ il segno che non ti voglio bene abbastanza, io ti devo volere bene, a te, intendo, non alla situazione che si è creata, io voglio bene a Francesco, non al fatto che posso condurre con te questo tipo specialissimo di vita, io lo so che mi vuoi bene e amore con amor si paga”, “Bello, però tu pure mi devi dire tutto, anche le cose negative, anche quando pensi che io sbaglio, che mi comporto da cretino, magari se me lo dirai mi arrabbierò pure, però tu me lo devi dire lo stesso, io ho bisogno del mio grillo parlante, l’altro giorno mi veniva in mente l’immagine dell’angelo custode, quando ci sei tu, per me è come se sentissi la presenza dell’angelo custode, e io cerco di starlo a sentire quell’angelo custode, anche quando mi costa, tutte le volte che l’ho fatto, dopo, non me ne sono pentito, Alberto! Ammappette che nome per un angelo io pensavo che si chiamassero Raffaele, Michele, Gabriele e basta, però l’angelo Alberto è bello”, “Ma che stai dicendo? Su su, che domani devi lavorare e poi dobbiamo partire, Cucciolo, sai che certe volte penso che sarai un ottimo papà...”, “Lo so, lo so, ho imparato bene la parte, adesso lo so come si fa, Alberto!! Dammi la mano va’!”, “Buonanotte Cucciolo!”, “Buonanotte!”.

L’indomani mattina Alberto rimase a casa di Francesco e si dedicò ai preparativi, Francesco in banca mise a punto la documentazione che avrebbe presentato agli amministratori di Milano, ma rimase perplesso per una telefonata inattesa del direttore della filiale di Roma, era una chiamata insolita,

non avevano rapporti di lavoro, il dott. Galimberti si informava delle attività di Francesco con un fare cerimonioso e non andava al sodo, Francesco intuì che la telefonata era in qualche modo collegata al fido, probabilmente qualcuno aveva avvisato il capo Filiale che Francesco aveva chiesto udienza a Milano all'amministratore, difatti il capo filiale, con fare amichevole lanciò l'idea di vedersi l'indomani per parlare un po' della banca, Francesco era tentato di non parlare dell'appuntamento a Milano, ma era evidente che Galimberti sapeva, quindi parlò chiaro: "Possiamo fare magari tra qualche giorno, perché domani devo andare a Milano in amministrazione", "Perché? Ha avuto una convocazione?", "No, ma avevo bisogno di una consultazione", "Ma perché rivolgersi a Milano, ci siamo noi qui per tutto quello che le può servire, anzi, di qualsiasi cosa abbia bisogno basta dirlo", "La ringrazio direttore, le sono molto obbligato", "Va bene caro Faldini, lei è molto giovane, se le serve un consiglio non faccia complimenti, e non si fidi troppo di quelli che stanno troppo in alto", Francesco si limitò a una risposta formale: "Farò tesoro dei suoi consigli, direttore", "Va bene, allora stia bene e buon viaggio". Secondo la migliore tecnica diplomatica le cose erano state comunicate ma non dette, il messaggio di Galimberti era arrivato a segno, a Francesco venne in mente che se avesse saputo qualche cosa di più sul conto del capo filiale sarebbe stato utile, ma su funzionari di quel livello le possibilità di ottenere informazioni erano assolutamente nulle, in ogni caso Galimberti aveva certamente qualcosa che lo spingeva a un comportamento poco chiaro.

Francesco rimase agitato dopo la telefonata, le sue certezze vacillarono, aveva chiesto l'appuntamento ma le difficoltà si facevano già sentire, prima ancora di cominciare, ma ormai era in ballo, si ricordava un proverbio che gli aveva detto un ispettore anziano dopo una visita: "Si ricordi che da tre cose si deve tenere lontano: dalla culatta del cannone, dagli zoccoli del mulo e dai superiori", Francesco non aveva scrupoli di carattere moralistico, ma in fondo aveva un po' di paura, non tanto per la carriera, era proprio una forma di paura di tipo generico, indefinito, paura di qualche conseguenza imprevedibile della sua scelta, una conseguenza del tutto imprevedibile e per questo angosciata, era ormai tutto pronto, ma l'incertezza cresceva di minuto in minuto, la sera prima era sicuro di se stesso ma ora era spaventato, non vedeva l'ora di rivedere Alberto e di parlare con lui, forse sarebbe riuscito a tranquillizzarlo o almeno a sdrammatizzare.

Si videro alle due e un quarto, Alberto si accorse da lontano che qualche cosa non andava per il verso giusto, provò a sorridere, ma Francesco non ricambiò il sorriso, era teso, visibilmente preoccupato. Alberto lasciò parlare Francesco senza interromperlo e Francesco per parte sua cercò di spiegarsi al meglio, senza troppe parole, ma manifestando tutti i suoi timori: "... Hai capito? E adesso che devo fare? Qualsiasi cosa faccio potrebbe essere sbagliata

e proprio non so come comportarmi, forse avrei fatto meglio a non chiedere l'appuntamento a Milano, nella migliore delle ipotesi mi prenderanno per un pivellino incapace che ha bisogno di mettersi in mostra, ma se va peggio mi fanno proprio a pezzettini...”, “Il rischio di essere preso per un pivellino c'è, ma alla fin dei conti tu stai facendo l'interesse della banca, che può non coincidere con quello di qualche funzionario, ma credo che in qualche modo tu stia cercando di salvare la banca, il pericolo potrebbe essere quello di essere prevenuto da Galimberti, se ti prenderanno per ragazzino vuol dire che probabilmente Galimberti è riuscito ad arrivare al posto giusto ed ha protezioni anche ai livelli più alti, ma non è detto che sia così, credo che ti potrebbero trattare anche in modo molto diverso, però penso che te ne accorgerai subito”, “Se mi stanno a sentire io gli argomenti ce li ho e buoni, ma se il gioco è fatto in partenza mi liquidano subito...”, “Lo penso anch'io, ma allo stato delle cose non si può fare altro che vedere come va a finire, adesso facciamo un salto a casa a prendere le valigie e poi ce ne andiamo in taxi alla stazione perché il treno parte alla quattro e un quarto”.

Il tempo era poco, si affrettarono per andare a casa di Francesco, era tutto già pronto, due piccole valigie vicino alla porta di casa, il viaggio in taxi fu pieno di emozioni inattese, guardavano Roma come se se ne stessero staccando definitivamente, il viaggio sapeva di incognita, ne dipendevano tantissime cose, la vita stessa di entrambi poteva esserne radicalmente cambiata, ma la cosa veniva presa sportivamente, Francesco si sentiva come entusiasta di quella partenza, era una partenza in due.

Alla stazione arrivarono con un po' di anticipo, Alberto accennò un discorso preliminare: “A Milano, anche in albergo noi ci conosciamo, ma camere separate e conti separati, è meglio proprio per prudenza, stiamo lì per motivi di lavoro”, “Mannaggia, e se mi vengono le malinconie..., guarda credo proprio che mi verranno, è la sera prima dell'incontro...”, “Be', posso venire nella tua stanza lo stesso..., vuol dire che mi sistemerò in poltrona...”.

Sul pendolino i discorsi furono ridotti al minimo, qualche sorriso bastava a tenere desta l'attenzione, alle nove stavano già fuori della stazione centrale di Milano, l'albergo era in centro, vicino a via Manzoni, era bello, ma non di lusso, Francesco aveva fatto una scelta che potesse permettere ad Alberto di pagare la sua parte senza spese eccessive, fissarono le stanze e le trovarono casualmente vicine, l'albergo era grande e non molto pieno, misero in ordine i bagagli, si diedero una sistematina e poi se ne andarono a cena, ma non in albergo, la serata era calma e piuttosto calda, presero solo una pizza e un boccale di birra, poi si misero ad andare in giro per la città, Francesco era elettrizzato, l'idea dell'incontro dell'indomani lo teneva vigile, ma era anche teso come una molla, sembrava che non dovesse mai andare a dormire, si sedettero su una panchina: “E allora come pensi che andrà a finire?”, “Penso

bene, io penso che quello che fai tu è pulito e che questo dovrebbe bastare a fare andare bene le cose, e poi in ogni caso anche se è una scelta rischiosa è una scelta di trasparenza, tu non hai niente da nascondere”, “Senti adesso andiamo a dormire, però tu devi stare con me stasera”, “Questo era scontato, Cucciolo”.

Andarono in albergo, fissarono la sveglia e poi se ne andarono a dormire nella camera di Francesco, che però aveva un letto solo, Alberto accostò la poltrona reclinabile e rimase a dormire in poltrona vicino a Francesco, Francesco si addormentò effettivamente quasi subito, Alberto rimase sveglio a lungo pensando a quello che sarebbe accaduto l'indomani, guardava il suo Cucciolo addormentato e si sentiva un po' come l'angelo custode.

Al mattino Alberto era piuttosto stanco e assonnato, ma Francesco sembrava della sua forma migliore, era sorridente, disposto a scherzare, sicuro di sé: “Vatti a preparare che mi devi accompagnare fino all'amministrazione”.

Alberto tornò nella sua stanza, mise un po' in disordine il letto e si preparò, prima delle otto avevano fatto colazione, alle otto e mezza erano sotto l'amministrazione della banca: “Senti, ci diamo appuntamento a quel bar lì di fronte, così può darsi che se ti siedi a un tavolino ti poso pure vedere dalla finestra, l'appuntamento è alle nove, credo che verso le dieci dovrei avere finito tutto, poi ce ne andiamo un po' in giro...”, “Cucciolo, in bocca al lupo e ricordati che tu stai dalla parte giusta... io sto qui e aspetto”, dopo un ultimo sorriso Francesco si decise a entrare nel maestoso portone della banca, lui era un direttore, ma si sentiva intimidito, lui, in fondo, era un capo tra quelli che eseguono, mentre in amministrazione si prendevano le decisioni importanti, quelle di tipo politico, le scelte di fondo, l'uscire lo fermò poi gli indicò subito l'ascensore, venne fermato altre due volte e introdotto in saloni sempre più importanti, da ultimo la segretaria particolare del presidente lo fece accomodare in un salottino, Francesco era agitato e un po' intimidito dal rituale, non sapeva nemmeno da chi sarebbe stato ricevuto, andò alla finestra per vedere se si vedeva Alberto al bar ma l'anticamera del presidente era dall'altra parte del palazzo, dopo dieci minuti, venne il dott. Succi, il presidente, e gli fece cenno di accomodarsi, Francesco ne aveva sentito parlare come di un tipo spiccio e burbero, ma si trovò di fronte a comportamenti inattesi, Succi era un uomo di sessanta anni, uno molto ben inserito nel mondo della finanza ma anche della politica, Francesco non sapeva che cosa augurarsi, il presidente lo fece accomodare nel suo salotto, non davanti alla scrivania: “Dott. Faldini sono lieto di conoscerla, se vuole avere la cortesia di espormi il problema sono qui per ascoltarla”, “Presidente, si tratta dell'impresa Pico e Silvestri, ho con me delle carte che possono chiarire meglio il caso...”, “No, mi esponga lei il suo pensiero”, “In breve credo che il fido che ha chiesto l'impresa sarebbe meglio negarlo, ci sono delle ricorrenze allarmanti di processi e di scoperti da

cui Pico e Silvestri sono sempre usciti, ma che hanno messo in difficoltà la nostra banca, mi tengo ai fatti...”.

Francesco espose solo i fatti, senza lasciarsi andare a congetture, parlò per circa dieci minuti, Succi ascoltava senza interrompere, quando il ragionamento di Francesco si avviava verso la conclusione ovvia lo interruppe: “Dott. Faldini, lei sa chi c’è dietro a Pico e Silvestri?”, “Lo so”, Succi non proseguì, sembrava perplesso, ma sul da farsi, probabilmente non sulla cosa in sé: “Faldini, lei adesso è a Milano?”, “Sì, presidente”, “Mi lasci i documenti che ha portato e lasci alla segretaria un recapito, meglio ancora il numero del telefonino, e non si allontani da Milano, la richiamerò entro un paio di giorni”, “Benissimo, presidente, attendo la sua chiamata”.

Francesco consegnò i suoi documenti, tutti raccolti in ordine, e la sua relazione illustrativa, Succi lo congedò riaccompagnandolo alla porta e dando istruzioni alla segretaria sul da farsi.

Alle dieci meno un quarto Francesco era di nuovo in strada, Alberto non si aspettava di rivederlo così presto: “Come è andata?”, “Non lo so, mi ha detto che mi richiamerà e che non devo andare via da Milano, prima mi ha fatto parlare, poi si è preso i documenti ma non mi ha trattato per niente come un ragazzino, è stato di pochissime parole, ma ho avuto l’impressione che in qualche modo le cose che stavo dicendo non gli fossero nuove, ma pure l’impressione che non fosse prevenuto, non lo so ma credo che potrebbe andare bene..., dovrebbe richiamare entro un paio di giorni”, “Lo vedi, il presidente si rende conto che di te si può fidare, è ovvio che parla il meno possibile, ma ci si può capire lo stesso...”, “Quando ha cominciato a parlare mi è passata la paura, avevo l’impressione che la cosa stesse prendendo una buona piega, ma adesso mi è tornata la paura, devo aspettare ma non riesco a stare tranquillo, questo benedetto telefonino mi dà l’angoscia”, “Senti, adesso sta’ tranquillo, pensiamo a che fare della mattinata, dove vuoi andare?”, “Non lo so, dove ti pare”, “Ti va di andare a Domodossola?”, “Ma è lontano?”, “No, col treno ci vuole poco più di un’ora, poi ti porto col trenino in Val Vigezzo, devi vedere, è un paradiso, un posto che non ti immagini nemmeno, prendiamo la metro e alla stazione vediamo gli orari, va bene?”, “Sì, va bene”.

Mentre andavano alla stazione Alberto riprese il discorso del presidente e della Banca, Francesco scese un po’ sul tecnico, ricominciarono a riflettere sulla documentazione che avevano presentato al dott. Succi, Francesco conosceva a memoria tutto il fascicolo e anche Alberto ormai era diventato esperto di quella questione, ma la faccenda, comunque rigirata conduceva sempre alla stessa conclusione, ci doveva essere qualche protettore nella banca stessa, perché a non voler fare il pesce in barile, l’aspetto vero di certe transazioni era chiaro, cercarono di fare delle ipotesi, la prima che presero in considerazione fu quella del Direttore della Filiale di Roma, ma la cosa era troppo

incredibile, Francesco si ricordò le strane conversazioni il giorno prima della partenza, il dott. Galimberti era molto appiccicoso e molto prudente, ma questo sembrava non bastare per giungere a conclusioni definitive, presero in considerazioni altri funzionari, in particolare quelli che avevano istruito le varie pratiche, ma si trattava di persone sempre diverse e che in ogni caso non potevano avere modo di rendersi conto delle operazioni nel loro complesso e che quindi si limitavano al loro piccolo segmento di lavoro senza preoccuparsi del rimanente.

Alla stazione centrale presero il treno internazionale per Ginevra, un bellissimo treno svizzero, la gente era poca, lo spazio tanto, le conversazioni proseguirono, poco prima dell'una erano a Domodossola, Francesco non era abituato a trovarsi in mezzo alle montagne, la vallata era larga, ma l'impressione di trovarsi nel mezzo delle Alpi era nettissima, montagne alte e innevate da tutte le parti, scesero nella stazioncina sotterranea della linea Domodossola-Locarno e presero il trenino rosso, si fermarono al santuario di Re dopo avere passato strapiombi mozzafiato e vallate verdissime, Francesco era incantato dal paesaggio, si guardava intorno come fosse veramente arrivato in paradiso, faceva freddo, ma c'era sole e in fondo alla larga vallata un fiume di montagna scorreva tra i sassi, la percezione dello spazio era grandiosa, si fermarono a mangiare in un locale tutto foderato di legno, polenta e camoscio e naturalmente vino rosso, scesero in riva al fiume, Alberto provò a sbattere fra loro due sassi, Francesco gli chiese: "Che fai?", Alberto continuò dicendo solo: "Aspetta!", dopo una trentina di urti un sasso di spaccò quasi perfettamente a metà, dentro c'era l'impronta fossile di una felce: "Hai visto? Questa era tutta una palude o un braccio di mare, ci sono anche fossili di pesci", Francesco prese con sé il sasso e lo ripose nello zaino, si fermarono a giocare con l'acqua, in mezzo ai sassi, a fare laghetti, canaletti, fontane e piccole dighe, poi qualche fotografia vicino alle piccole opere idrauliche, poco prima delle cinque ripresero il trenino, alle sei erano a Domodossola, mentre andavano in giro per la città in attesa che arrivasse l'ora di tornare a Milano il telefonino squillò: "Dott. Faldini?", "Sì, buonasera", "Buonasera, sono la segretaria del presidente, devo comunicarle che il presidente vuole vederla domattina alle nove", "Perfetto, la ringrazio molto", "Buonasera".

Francesco ricominciò ad andare in ebollizione, aveva dimenticato di nuovo la Val Vigizzo e dava segni evidenti di agitazione: "Mannaggia! Altro che visita turistica, adesso mi tornano le palpitazioni, ricomincio a entrare nel giro delle preoccupazioni", "Tranquillo, su, lo so che domani ci devi andare tu dal Presidente ma so pure che te la caverai molto bene, adesso devi pensare solo a stare calmo fino a domani", "Ma non è facile!", "Dai, adesso andiamo alla stazione e torniamo a Milano, non ti preoccupare, che andrà benissimo!", "Magari!".

La stazione era piena e il treno che arrivava da Basilea era stracarico, viaggiarono in piedi, ma la cosa in qualche modo fu utile perché servì a allontanare le riflessioni su quello che sarebbe potuto accadere l'indomani.

A Milano Francesco sembrava ormai totalmente chiuso nei suoi pensieri, Alberto gli stava vicino ma aveva l'impressione che Francesco fosse molto preoccupato, che si aspettasse qualcosa di grosso e di imprevisto, non andarono a cena ma rimasero a passeggiare per il centro di Milano fin verso le dieci, poi si ritirarono in albergo, Francesco non disse ad Alberto di rimanere nella sua stanza e Alberto si sentì imbarazzato a chiederlo, ma uscito dall'ascensore Francesco andò subito verso la sua stanza e fece entrare Alberto, come se la loro stanza fosse una sola, il problema non si poneva proprio, Francesco senza nemmeno badare alla presenza di Alberto si spogliò e si mise a letto, cosa che non era mai successa, poi gli disse: "Siediti qua, vicino a me, mannaggia, ma questa volta mi viene proprio una paura folle", "Calmo, adesso pensa che devi passare tranquillo la nottata se no domani arrivi alla banca stravolto; stai buono e tranquillo e non pensare a nulla", "Se domani va bene facciamo follie... oh, dammi la mano...".

Francesco strinse la mano di Alberto, poi la posò sul cuscino e vi poggiò sopra la testa, Alberto sentì che la faccia di Francesco era bollente, cominciò ad accarezzarlo, ma molto piano, in genere in quel modo Francesco riusciva a prendere sonno abbastanza presto ma quella sera non accadde così, Francesco aveva gli occhi aperti e non dava il minimo segno di sonno, Alberto ebbe l'impressione che fosse necessario dire qualche parola: "Cucciolo, vedrai che domani andrà tutto benissimo, quando uno agisce onestamente non deve avere paura di niente, tu non hai niente da nascondere, e poi io credo che anche se può darsi che ci siano sotto posizioni poco chiare, in effetti chiunque si può rendere conto che tu stai facendo per il meglio...", "Sì, ma se mi mettono in mezzo e poi magari finisco trasferito in qualche altro posto? Vedi se mi tocca andare via da Roma mi fanno a pezzi, dove posso andare... e poi starei solo del tutto, adesso qui ci stai tu, ma se io dovessi andare via sarebbe un disastro, io non voglio andare via da Roma", "Ma puoi stare bene anche in un'altra città", "Ma non è un problema di città, io adesso sto bene ma i miei equilibri sono fragili, se mi trovassi a stare solo crollerei in pochissimo tempo, vedi se... mh", "Che c'è?", "Senti se mi mandano in qualche altro posto tu che fai?", "Chiudo casa e faccio le valigie pure io", "Dici veramente?", "Perché, c'era qualche dubbio? E poi quei quattro soldi che mi hai investito tu li posso spendere e stare da un'altra parte, poi quando tornerai a Roma non ci saranno problemi lo stesso, tanto la casetta a Roma io ce l'ho...", "Senti, accarezzami un po' ne ho proprio bisogno", "Stai tranquillo Cucciolo che domani andrà tutto bene!", Francesco cominciava a chiudere gli occhi, poi ogni tanto li riapriva, vedeva che Alberto era lì e li richiudeva, poco dopo

mezzanotte si era addormentato.

Alberto si stese sulla poltrona alla meno peggio, non avevano chiesto al bureau la sveglia per l'indomani mattina, Alberto di fatto non dormì pensando che doveva avvisare Francesco all'ora della sveglia, alle sette finalmente lo chiamò ma a modo suo, con una carezza: "Cucciolo, Buongiorno! Adesso ti devi preparare perché è ora", Francesco si stiracchiò come un gatto, era sorridente, non sembrava teso, ma Alberto temeva che potesse tornare in agitazione da un momento all'altro: "Io vado a prepararmi nell'altra stanza, tu alzati che poi andiamo a fare colazione", "Vai, vai, io faccio presto".

Mentre Alberto era ancora sotto la doccia Francesco aveva già finito i suoi preparativi ed era andato nella camera di Alberto: "Sei pronto?", "No, ancora qualche minuto, arrivo subito".

Quando Alberto uscì rasato e vestito di tutto punto Francesco fece un larghissimo sorriso, poi accennò ad andare verso la porta, quando Alberto si avvicinò Francesco lo abbracciò strettissimo, sempre sorridendo e gli passò una mano fra i capelli, poi fece una risata: "Adesso ti devi pettinare mica puoi andare in giro in questo modo!".

La colazione fu abbondante, Francesco era smagliante, in una delle sue giornate migliori, si salutarono con il solito in bocca al lupo davanti al palazzo della banca, Francesco ormai conosceva la strada, aspettò pochissimo nella anticamera del presidente, poi la segretaria gli disse che era atteso, il presidente lo ricevette sulla porta e lo fece entrare. "Dunque dott. Faldini, io ho letto la sua relazione e le carte che lei mi ha dato, quello che lei sostiene potrebbe anche essere vero, ma una prova concreta per avviare una causa non la vedo, ammesso che si riesca a trovare chi tiene le fila del discorso dentro la nostra banca si potrebbe affrontare anche uno scandalo ma solo se ci fossero elementi sicuri per tentare di recuperare le perdite, quanto al fido nuovo, be' per quello si può evitare, però bisogna stare attenti, la nostra banca ha perso in tutto questo affare quasi sei miliardi ma il problema più grosso è quello di capire dove sta la talpa, chi è il beneficiario legale ultimo di tutto questo e soprattutto se è concretamente aggredibile e solvibile, altrimenti ci si può limitare ad allontanarla in qualche modo la talpa e a mandarla da qualche altra parte, ma bisogna prima capire chi è e soprattutto, dopo, bisogna capire che genere di strategia seguire, purtroppo dalle carte che mi ha dato non è possibile trarre una conclusione concreta", "Presidente, quello che lei dice è vero e io stesso ho delle perplessità, il giorno prima di partire per venire a Milano ho ricevuto una telefonata dal dott. Galimberti che cercava di informarsi e di sapere che cosa avrei dovuto fare a Milano..., io proprio non riesco a capire come possa aver saputo che dovevo venire a Milano", "Questo gliel'ho detto io, proprio per vedere come si sarebbe comportato, che Galimberti c'entri per qualche verso è probabile, ma potrebbe anche essere uno che è ricattato

o che è mosso da personaggi esterni alla banca, è molto difficile capire come le cose stiano realmente... Dott. Faldini, lei è una persona intelligente, se in questo affare si parte bisogna andare fino in fondo, costi quello che costi, ma non si può assolutamente partire e poi tornare indietro, allora ho deciso che lei sia rimosso dalla sua Agenzia a Roma, verrà qui, vicino Milano, a dirigere una Agenzia, si tratta di una Agenzia piccola, che non ha nulla a che vedere con quella sua di Roma, così Galimberti si sentirà più a suo agio e vedremo la prossima mossa, le sarà comunicata la nuova destinazione tra un paio di giorni, nel frattempo rimetta tutte le carte esattamente come stavano in modo che sembri tutto come prima, noi manderemo un nuovo direttore a Roma, ma da qui, non di quelli di Galimberti, il fido sarà concesso, ma in caso di mancata restituzione proporremo immediatamente la richiesta di fallimento, perché se ho capito bene anche nei casi precedenti, con un'azione tempestiva si sarebbe potuto recuperare tutto", "Presidente purtroppo lei non mi dà scelta", "Lo so, ma deve capire che in questo modo lei si tira anche d'impaccio, la questione si risolve e lei poi potrà tornare tranquillamente a Roma... va bene?", "Benissimo, stasera rientrerò a Roma e rimetterò tutto come prima", "Quando verrà qui in Lombardia passi a salutarmi, mi farà piacere, ma vedrà che sarà un sacrificio che non durerà molto, credo che si possa risolvere tutto al massimo in sei o sette mesi, sarà trasferito per motivi di ufficio, perché qui c'è bisogno di esperti in commercio CEE e lei ha l'esperienza necessaria, la banca le troverà l'appartamento, quindi non avrà problemi, e avrà anche uno stipendio un po' più alto", "Benissimo, presidente, come lei desidera", "Dott. Faldini, so di averle chiesto molto e la ringrazio per la sua collaborazione", "A presto rivederla Presidente".

Alberto rimase di stucco quando Francesco gli disse come erano andate le cose, ma il sacrificio sarebbe durato al massimo qualche mese e a Francesco la cosa sembrava non creare troppe difficoltà. Alle dieci avevano già disdetto l'albergo, a mezzogiorno erano sul pendolino e nel pomeriggio a Roma, Francesco era contento di come era stato trattato dal Presidente, ma il fatto di doversi allontanare da Roma gli pesava moltissimo, se fosse stato trasferito definitivamente Alberto avrebbe potuto seguirlo in qualche modo, ma con un trasferimento per pochi mesi la cosa era quanto mai incerta, Alberto non avrebbe potuto lasciare il lavoro proprio perché il trasferimento non era definitivo e Francesco sarebbe rimasto solo in qualche paese della Lombardia, per tutto il viaggio Alberto non aveva fatto che ripetere che una soluzione si sarebbe trovata, ma Francesco la vedeva molto problematica, Francesco era preoccupato ormai non più degli affari della banca ma della sua prossima solitudine, una specie di esilio al quale non gli era possibile sottrarsi.

Capitolo 3

Verona

A Roma, la sera andarono rapidamente a prendere una pizza, quindi a casa di Francesco, la tensione si leggeva nell'aria, Francesco aveva l'impressione che la sua vita stesse ad una svolta e che la svolta fosse provocata dagli affari di Galimberti, o di chiunque altro, non lo sopportava proprio.

Dopo il trasferimento Alberto avrebbe potuto passare con lui al massimo il sabato e la domenica, non era molto secondo il modo di vedere di Francesco, avrebbero fatto il viaggio una volta per uno, una domenica Francesco a Roma e l'altra Alberto a Milano, la cosa piano piano finiva per essere quasi accettabile, ma Francesco pensava alle lunghissime giornate che avrebbe passato da solo e la cosa lo spaventava, avrebbe potuto chiamare al telefono ma anche qui con delle limitazioni molto forti, si trattava di cambiare vita, anche se molto nervoso e sostanzialmente deluso, Francesco era stanchissimo e il sonno questa volta sarebbe venuto da sé.

“Francesco, come va?”, “Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì... Mannaggia come è lunga una settimana”, “Ma poi ci stanno pure le altre feste, Natale, Pasqua, il 25 Aprile, il Primo Maggio...”, “Oh, calma, ma quanto la vuoi fare durare questa storia?”, “Dai, che passa come niente”, “Buonanotte Alberto, è meglio che penso a dormire che domani dovrò fare una marea di lavoro”, “Buonanotte Cucciolo!”, prima di mettersi giù Francesco passò una mano fra i capelli di Alberto e Alberto gli restituì il gesto.

La mattina seguente Francesco cominciò a preparare nella massima riservatezza tutto il suo ufficio per la partenza, non sarebbe stato più il suo ufficio e d'altra parte era stato suo per pochi giorni, tolse ogni traccia delle sue ricerche d'archivio e tornò a trattare pratiche di ordinaria amministrazione, alla fine della mattina ricevette la chiamata di Galimberti: “Faldini, come stai? (era un modo insolito di usare il tu)”, “Piuttosto bene grazie”, “Già rientrato da Milano?”, “Sì, sì, già tornato”, “Hai visto il presidente?”, “Sì, abbiamo parlato per qualche minuto, ma mi pare che non fosse molto ben disposto”,

“Se posso darti un consiglio, evita di andare nella tana del lupo, può essere pericoloso, senti, devo dirti una cosa che mi è arrivata per vie traverse, credo che ti manderanno in qualche altra Agenzia”, “Questo lo avevo capito”, “Vedi, te lo avevo detto, lascia perdere, che altrimenti ti metti nei guai da solo, guarda è proprio un consiglio da amico cerca di essere prudente, gli ordini arrivano sempre dall’alto ma alla fine la colpa è solo tua, Faldini, se te ne vai mi dispiace ma forse è pure meglio per te perché potresti avere meno guai... per qualsiasi cosa fatti vivo,... un abbraccio!”, “Grazie, e a risentirci”.

La telefonata di Galimberti aveva messo Francesco nuovamente in agitazione, alla fine del pomeriggio, quando Francesco rivide Alberto gli parlò immediatamente di quella telefonata cercando di riferire esattamente le parole e il tono della conversazione: “È stranissimo, se si comporta così è difficile che sia lui a muovere i fili, mi ha dato del tu ma in modo amichevole, non per considerarmi un cretino, ma proprio in modo confidenziale, il presidente deve averlo chiamato, lui adesso dovrebbe provare nei miei confronti il senso del trionfo, almeno all’apparenza mi ha messo fuori gioco, mi allontanano e lui resta libero di fare quello che vuole, non c’era nessuna ragione di chiamarmi o di darmi del tu, semplicemente dovrei essere un problema superato”, “Sì è strano però il doppio gioco può arrivare a livelli che tu nemmeno ti immagini”, “Comunque io adesso devo pensare al mio problema, chissà dove andrò a finire... e speriamo che sia veramente per poco tempo...”, “Ma non ti preoccupare che andrà meglio di come tu credi, ma quando ti dovrebbero comunicare la località?”, “Non lo so, ma credo molto presto”.

Francesco era malinconico pensava al trasferimento come ad una specie di prezzo dell’onestà: “Se avessi lasciato tutto come prima e non fossi andato a scavare tanto adesso potrei restare a Roma, ma sono stato proprio cretino, alla fine il conto di tutto questo gira gira lo pago io, ma ti pare giusto?”, “No, non è giusto, ma è così, e poi non avresti potuto fare diversamente, in un modo o nell’altro saresti finito in un giro di imbrogli”, “È vero, ma perché uno in qualsiasi modo faccia, poi finisce sempre nei guai?”, “Mah! Chi lo sa?”.

Passarono la notte nel solito modo a casa di Francesco, che si rese conto che, nonostante l’apparenza, Albero era di umore troppo nero e cercò di fare di tutto per rimettere Alberto di buon umore. Alberto continuava a dare rassicurazioni sul fatto che si sarebbero comunque visti tutte le settimane e che la cosa sarebbe durata poco.

L’indomani Francesco ricevette il telex che disponeva il suo trasferimento, non lo mandavano in una piccola agenzia della Lombardia, ma a Verona, Francesco andò subito a leggere l’annuario e vide che c’erano in tutto 30 dipendenti, nella sua agenzia di Roma ne aveva più di 80, il lavoro quindi sarebbe stato relativamente poco, anche le altre informazioni contenute nell’annuario sembravano deporre nello stesso senso, era già una cosa positiva,

certo, se fosse stato a Milano venire a Roma sarebbe costato solo cinque ore di treno, a Verona sarebbe stato necessario più tempo, dall'orario ferroviario Francesco notò che treni da Roma a Verona e ritorno ce ne erano molto pochi e la cosa lo mise di cattivo umore. Il Telex indicava anche che Francesco avrebbe potuto fruire dell'appartamento sito in via Porta Romana di proprietà dalla Banca, ma precisava pure che il trasferimento era immediato "causa urgente presenza in sede Verona di un funzionario esperto in commercio CEE". Il telex era a nome dell'amministratore delegato, non del presidente, ma la cosa poteva essere considerata normale. Si precisava che Francesco avrebbe dovuto prendere servizio nella nuova sede entro 24 ore dal ricevimento del telex. Francesco chiamò Alberto al lavoro e gli disse come stavano le cose e che sarebbe partito il pomeriggio stesso: "Mannaggia, mi dispiace così tanto che devo andare via che mi è venuto in mente che dovrei dare le dimissioni e fare un altro lavoro, mi accompagni alla stazione? Il treno parte alle 16.15", "Se vuoi ti accompagno a Verona e poi magari torno indietro domani sera", "Magari! Sapessi, non ho proprio nessuna voglia di andarci, pranziamo insieme?", "Ci vediamo alle 12.30 a porta san Paolo", "Benissimo, mangiamo, poi prendiamo le valigie e ce ne andiamo al treno", "Ok, alle 12.30", "Ciao".

Alle 12.30 pranzarono nel solito ristorante, Francesco si comportava come un cucciolo, cercava di sorridere, di alimentare una specie di complicità, ma non ce ne era bisogno, qualche volta aveva gli occhi umidi e una espressione tenerissima, qualche volta guardava Alberto fisso negli occhi, le parole erano pochissime, gli sguardi erano la componente fondamentale della comunicazione, anche Alberto era stravolto dalla situazione, avrebbe dovuto lasciare il suo Cucciolo, e non era mai successo prima, ossia, era successo, ma quando Francesco andava in vacanza, quando cioè Francesco voleva andare per conto suo, non quando Francesco non avrebbe voluto assolutamente restare solo.

Alle 16.15 il treno partì, cominciava una nuova e diversa avventura: "Alberto, senti, ma in fondo credi che ho fatto bene a darmi tanto da fare per fare il direttore di banca, adesso mi sembra che ho lavorato per la mia rovina, cioè, se facessi l'impiegato adesso starei a Roma e potrei rimanere con te, e invece me ne devo andare a Verona, cioè, me ne devo andare lasciando tutto, e tu non puoi nemmeno venire perché non si sa quanto dura, è tutto assurdo, per guadagnare un po' di più finisci per rovinarti la vita, ti spendi per il lavoro e ti perdi il meglio, ti perdi la vita affettiva, diventi una specie di rottame dentro, uno che va allo sbando perché deve fare carriera, e poi, se io avessi dovuto trasferirmi per fare carriera non lo avrei fatto, ma adesso mi devo trasferire e basta, devo rimanere solo e non c'è nessuna ragione seria...", "Dai, Francesco, che non sarà una cosa lunga e poi passeremo insieme due giorni alla settimana, non è molto ma è già qualche cosa, dai, su, adesso cerca di

non pensarci”, “Ma come fai a non pensarci, tu domani sera te ne rivai e io resto solo”, “Ma vedrai che non resti solo, avrai tanta gente vicino”, “Macché, quelli della banca non li puoi frequentare perché mettere insieme la vita privata e il lavoro è la cosa più assurda che c’è e poi non si tratta di frequentare gente e di passare serate, si tratta di non sprecare il tempo ma di viverlo, io lì starò come in un frigorifero, butterò via il tempo della mia vita nelle cose più assurde e dovrò mettere da parte la vita vera”, “Magari potresti pure trovare una ragazza che ti interessa”, “Sì, e dove?”, “Guarda che può essere benissimo, potresti trovarti anche molto bene”, “Mah, tanto è inutile che ne parliamo, la cosa ormai non si può cambiare, però mi sa che io mi rimetto a fare qualche concorso e me ne vado dalla banca, ci perdo il prestigio e i quattrini ma almeno torno a Roma e ricomincio a vivere, guarda non scherzo mica, lo posso fare veramente, credo che troverei anche senza troppe difficoltà e poi io non ho troppe ambizioni ..., a proposito, mi è venuto in mente della casa di via Flaminia, adesso che ci faccio? Il contratto è per quattro anni, adesso pago e basta, non posso recedere, mi può essere sempre utile quando vengo a Roma e poi ci potresti andare anche tu quando vuoi, almeno resti in contatto con qualcosa di mio, anzi di nostro, mi sarebbe piaciuto tanto che quella casa fosse diventata casa nostra, proprio per viverci insieme, tu non lo sai ma ci ho pensato tantissimo, mi facevo tutti i progetti..., tu avresti avuto una tua camera con tutto quello che ti poteva servire, computer e tutto il resto, e anche il letto, ma così, tanto per figura, io avrei avuto la mia stanza, quella dove passa il sole la mattina, ma sarebbe stata la nostra stanza, una stanza con due letti, due poltrone, ..., tutto due. E invece niente... e poi sai che credo che ci saremmo arrivati a vivere insieme, piano piano, passetto dopo passetto, ma adesso va a finire tutto in un altro modo ma non perché lo vuoi tu o lo voglio io, perché è così e basta...”, “Stasera andiamo a vedere l’appartamento in via di Porta Romana, potrebbe pure essere un bel posto, magari pure con il raggio di sole la mattina, alla fine non si sa mai”.

Arrivarono a notte fonda, la stazione dava un’impressione di città del nord, tutto in ordine, tutto a posto, il taxi li portò alla nuova casa in pochi minuti, le distanze non erano quelle delle metropoli, il custode chiese i documenti a Francesco, gli consegnò le chiavi e accompagnò Francesco e Alberto nell’appartamento della banca. Si trattava di un appartamento di fine ottocento, non grandissimo, ma molto bene arredato, silenziosissimo e curato anche nei dettagli, aveva un balcone che dava all’esterno sulla strada e soffitti alti con degli stucchi. Francesco si guardò intorno: “Be’ il posto è bello, ma il problema non è questo, almeno sarà un esilio dorato, ... mh! che battuta!”, “Se ti va di fare due passi possiamo andare a vedere un po’ la città di notte”, “No, scusami, tanto questa città avrò tantissimo tempo per vederla, preferisco andare a dormire”, c’erano tre stanze da letto, una matrimoniale, e due

singole, Francesco si diresse senza esitare verso la matrimoniale più grande, Alberto non chiese neppure quale sarebbe stata la sistemazione per la notte, Francesco era un po' scontroso, contrariato, misero a posto il contenuto delle valigie, poi Francesco andò a fare una doccia nel bagno grande, Alberto usò quello piccolo, quando uscì Francesco era già a letto, Alberto gli andò vicino e tentò di sorridere, ma Francesco non rispose al sorriso, aveva di nuovo gli occhi umidi: "È di nuovo come quando sono morti i miei, mi prendeva uno sconforto terribile, proprio la disperazione di essere solo, e adesso devo perdere pure te, ma è assurdo, mi fa una rabbia che non puoi immaginare, tu domani te ne vai e io come faccio a restare qui, mi viene proprio un senso di disperazione", Francesco aveva cominciato a piangere lentamente, quasi impercettibilmente, il senso dell'abbandono lo invadeva e lo distruggeva dentro, "Ma guarda che non ti lascio solo...", "Lo so, lo so che non mi lasci solo, però quando avrò bisogno di te non ci sarai, io domani notte sarò uno straccio e così tutti gli altri giorni".

Alberto si sedette dall'altra parte del letto, Francesco poggiò la testa sulla sua spalla e gli prese la mano e la strinse forte, Alberto sentiva che Francesco aveva bisogno di lui e si sentiva disperato di non poterlo consolare, "Tu potresti dire che mi comporto da cretino, che sono un direttore di banca e poi mi comporto come un ragazzino, sì, è così, e allora? Che c'è di strano a me non piace la coerenza, non piace essere padrone di una situazione, io voglio restare bambino il più possibile, ho bisogno di essere coccolato, ho bisogno di vivere certe cose, non le ho vissute quando era il momento e le voglio vivere adesso, perché sono belle, sono mie, anzi sono nostre, ma perché non devono essere più nostre? Perché io devo fare il direttore, no, non me ne importa niente, io domani mollo tutto, mi dimetto e me ne vado, un po' di soldi da parte li ho e un altro posto lo trovo comunque ma a Roma, la casa di via Flaminia deve essere casa nostra..., non riesco a pensare che non può essere così..., Alberto, non ce la faccio a andare avanti così... e poi stasera perché non mi abbracci, mannaggia pare che stasera non sei nemmeno più tu".

Alberto lo strinse fortissimo, la sensazione di stringere Francesco tra le braccia era totalizzante, sentiva il ritmo del suo cuore, vedeva vicinissimi gli occhi bagnati di lacrime: "La sai una cosa...", "E cioè?", "Che anche io avevo pensato tante volte che la casa di via Flaminia potesse diventare casa nostra", "E allora perché quando te ne ho parlato hai fatto finta di niente?", "Mi sembrava una cosa troppo importante per essere vera e poi l'idea di vivere con te io l'ho sempre avuta, è stata una specie di sogno che mi sono portato appresso praticamente da quando ci siamo conosciuti, quando ti dovevo lasciare mi prendeva una specie di malinconia, mi chiedevo perché e non c'era mai una risposta seria, pensavo che sarebbe stato possibile vivere veramente insieme senza problemi, ma poi i problemi c'erano eccome, ma piano piano sembra-

vano ridursi, quest'anno mi sembrava che la cosa sarebbe stata in qualche modo possibile, quando hai preso la casa di via Flaminia ho pensato che l'avessi presa proprio perché doveva essere casa nostra", "Mannaggia, però che ragazzaccio che sei, mi hai fatto pensare centomila cose, anzi io non avevo proprio la capacità di pensare, mi sembrava che quell'idea fosse solo mia, ma avevo pure una qualche impressione che non fosse proprio così, ma tu me lo dovevi dire", "E se poi avessi cambiato parere e ti fosse venuto in mente che era meglio stare da solo...", "Questi ragionamenti possono venire in mente solo a te perché forse tu di certe cose ne potresti anche fare a meno ma io non ne posso fare a meno", "E tu pensi che domani quando dovrò andare via io sarò tranquillo? Altro che tranquillo... io continuerò a pensare a te", "E se poi io riesco a tornare a Roma ci andiamo a vivere veramente nella casa di via Flaminia?", "Se tu voi, sì", "Non sfottere però, queste sono cose serie", "Mai stato più serio di così".

Francesco era più tranquillo, aveva ottenuto da Alberto una specie di ennesima dichiarazione d'amore una certezza in più contro la solitudine, un rafforzamento delle sue ipotesi.

Al mattino Alberto svegliò Francesco con una carezza, Francesco aprì gli occhi e fece un bel sorriso, larghissimo, tranquillo, come se fossero ancora a Roma in via Flaminia, "Ti accompagno alla banca, poi se puoi uscire per il pranzo ti aspetto e mangiamo insieme, il pomeriggio andiamo un po' in giro da qualche parte, e poi, ahimè, riparto", "Ok, adesso mi faccio bello che qui è tutto un ambiente nuovo e devo cominciare da capo la tecnica per il controllo del territorio", andarono a fare colazione al bar viennese, poi se ne andarono verso la banca, Francesco aveva recuperato la sua sicurezza, il suo stile manageriale, sembrava un'altra persona, uno che deve seguire un copione e che sa come comportarsi.

Si salutarono in modo molto semplice un po' prima dell'isolato della banca: "Senti credo che sarebbe meglio che io non uscissi per il pranzo, è il primo giorno e potrebbe dare una strana impressione", "Allora passo direttamente alle cinque", "Benissimo, senti, ci vediamo proprio alla porta romana, perché penso che potrei uscire insieme con altra gente", "Bene, a porta romana verso le cinque, in bocca al lupo!".

Francesco entrò nel salone della banca, c'era pochissima gente, allo sportello solo due impiegati: "Desidera?", "Sono il nuovo direttore, mi chiamo Faldini", "Direttore buongiorno, l'aspettavamo, se vuole accomodarsi nel suo studio, prego", lo accompagnarono e fecero cenno ad altri due funzionari che il direttore era arrivato, lo studio era spazioso, più semplice di quello di Roma, il mobilio era più bello, ma i terminali dei computer non c'erano, sembrava un locale di pura rappresentanza, non di lavoro, la cosa tranquillizzò Francesco, lo lasciarono solo con i due funzionari: "Allora Direttore siamo a sua

disposizione per darle tutti i chiarimenti e per organizzare il lavoro come lei riterrà opportuno, se vuole possiamo prima descriverle un po' l'attività di questa Agenzia", "Magari, grazie", "Dunque, prima di tutto il movimento di sportello è poco, noi lavoriamo soprattutto con la CEE facciamo pagamenti all'estero o per conto di società estere in Italia, facciamo credito al commercio estero, in realtà l'agenzia come sportelli è più per la forma che per la sostanza, e poi ci hanno detto che lei è esperto proprio in questo settore e che l'hanno mandata qui per questo", "La mia esperienza è in buona parte da costruire ma ci proveremo insieme... piuttosto, avete avuto mai problemi di amministrazione o contestazioni, o cause di rilievo", "No, qualche cosetta, ma proprio cose di ordinaria amministrazione e poi il movimento tutto sommato è poco anche nei settori tipici della banca", "E il precedente direttore?", "Lo conoscerà per il passaggio delle consegne e la chiusura dell'amministrazione, fra tre giorni, non è di Verona, veniva da Genova, ma poi è rimasto qui 27 anni, il dott. Spini è una bravissima persona, è andato in pensione per limiti di età, Direttore, vedrà che anche lei si troverà benissimo qui e non se ne andrà più", "Per adesso ho bisogno di conoscere innanzitutto il personale, le varie mansioni, se potesse illustrarmi le cose prima sulla carta poi possiamo andare a salutare personalmente tutti gli impiegati, poi vorrei che per domani mi preparasse la chiusura della contabilità e le pendenze, mi prepari tre cartelline, una in particolare per la parte CEE, poi vorrei un terminale qui in ufficio e anche l'archivio riservato pure qui in ufficio, c'è una segretaria per il direttore?", "Sì ma è in ferie", "Allora trovi un'altra impiegata di qualifica adatta e me la mandi, devo avere sempre la possibilità di lavorare almeno con una unità di personale. E poi il terminale CEE potreste metterlo qui vicino all'altro", "Il terminale CEE?", "Avete il terminale CEE o no?", "No", "Be', allora, domani lei chiami a questo numero e ordini l'installazione del terminale, poi chieda un collegamento alla rete CEE", "Benissimo Direttore", "Adesso mi porti l'organigramma e mi mandi una impiegata che mi faccia da segretaria. Signori, buongiorno, ci vediamo più tardi".

I due funzionari erano abituati a ritmi molto rilassati, la presenza di Francesco, che era secondo le loro valutazioni troppo giovane, li metteva in ombra e li obbligava a svegliarsi un po': "Ma questo quanti anni ha? Sembra il padrone del mondo, ma lo hanno promosso adesso?", "No, era il direttore di Roma Piazza Colonna e lo hanno solo trasferito qui, chissà che cosa hanno intenzione di fare, Spini era tutta un'altra cosa, cercava di venirci incontro, questo sembra una macchina, mah, speriamo bene, comunque, adesso la storia della segretaria, chi ci mandiamo? Caruccia o brava?", "Forse meglio brava...", "C'è la Biondi, ma ha sessant'anni", "Però ha esperienza e capisce qualche cosa", "Va bene la Biondi, ci parlo io", "Signora Biondi buon giorno", "Buongiorno dottore", "Devo chiederle un favore, è arrivato il nuovo direttore e ha chiesto

una persona esperta che potesse fargli da segretaria”, “Io da segretaria?”, “Ma guardi che sarà una cosa molto diversa da quella che si immagina, si tratta di un tipo importante, viene da Roma e da un’agenzia molto importante, vedrà che si tratterà di un incarico di responsabilità”, “Ma Spini non ha mai avuto una segretaria”, “Sì, lo so, ma con questo direttore le cose cambieranno un po’”, “Ma che tipo è, quanti anni ha?”, “Quanti non lo so ma pochi, potrebbe essere suo figlio, credo che abbia meno di trent’anni”, “Addirittura, e come ha fatto, nemmeno speedy Gonzales!”, “Come ha fatto lo vedrà, se vuole andare adesso..., la sta aspettando”, “Oddio, ma proprio subito”, “Bene”.

La signora Biondi si rimise un po’ a posto i capelli e andò nello studio di Francesco. “Buongiorno direttore, sono la sig.ra Biondi, il Dott. Caputo mi ha detto di venire da lei”, “Buongiorno signora, prego si accomodi, volevo chiedere la sua disponibilità a lavorare con me almeno fin quando non avrò preso un po’ di pratica con questa Agenzia”, “Va bene direttore, come lei desidera”, “Sa usare word per la videoscrittura?”, “No, veramente no, praticamente facciamo ancora tutto a mano, almeno questi atti qui”, “Allora prenda nota, domani lei chiamerà l’amministrazione a Milano e chiederà il materiale scritto su questa lista”, “Ma quale amministrazione?”, “Quella della nostra banca, scriva all’Amministratore a mio nome e poi mi porti la lettera”, “Devo scriverla io? Ma se poi non va bene?”, “Se sarà necessario la riscriveremo insieme ma sono sicuro che non ce ne sarà assolutamente bisogno, poi dia disposizione perché mi portino in ufficio l’archivio riservato al più presto entro dopodomani, ho chiesto al dott. Caputo dei terminali, lei glielo ricordi oggi prima della pausa pranzo, adesso mi ritrovi il protocollo riservato e tutti i fascicoli relativi”, “Ma lei intende quelli del personale?”, “Sì”, “Ma non c’è mai stata corrispondenza riservata sul personale”, “Allora mi faccia portare tutti i fascicoli del personale, devo averli tutti prima del pranzo, adesso mi porti subito quelli dei funzionari, grazie signora”.

La signora Biondi fu impressionata soprattutto dall’età del direttore, corse a cercare i fascicoli dei funzionari e li portò subito al direttore: “Ecco direttore, sono i fascicoli dei funzionari”, “La ringrazio”.

Francesco cominciò a studiare quei fascicoli, i suoi funzionari sembravano persone non particolarmente brillanti ma tutto sommato neppure incapaci, non c’erano menzioni particolari di merito ma nemmeno note di qualifica negative, Caputo aveva una buona laurea ma poi sembrava essersi adeguato al quieto vivere quotidiano, era il vicedirettore, gli altri tre erano un po’ più giovani ma anche in tempi recenti avevano commesso qualche leggerezza per inesperienza nonostante lavorassero in banca da più di 25 anni, gli operai per lo spostamento dell’archivio arrivarono quasi subito e l’archivio riservato fu trasferito nella stanza di Francesco in meno di due ore e d’altra parte il materiale era piuttosto ridotto, Francesco chiamò la signora Biondi e la rin-

graziò di avere provveduto subito al trasferimento, poi si chiuse in ufficio a studiare le sue carte, alle 12.30 Caputo entrò nella stanza di Francesco e lo trovò immerso nelle carte: “Direttore, se lei volesse farci l’onore di venire a pranzo con noi...”, “La ringrazio, ma adesso non posso sospendere, ma non mancherà occasione”.

Francesco si rimise a consultare i fascicoli degli altri impiegati e rimase colpito soprattutto dall’età media decisamente alta, il più giovane aveva trentun anni, cinque meno di Francesco, sarebbe stato perciò necessario evitare qualsiasi forma di familiarità.

Nel primo pomeriggio Francesco aveva fatto una specie di scheda di tutti i suoi dipendenti, aveva una prima conoscenza della situazione. Chiamò la signora Biondi e le chiese di poter esaminare l’organigramma e il mansionario, la signora fu disponibile e sorridente, la cosa a Francesco piacque molto, ma non ne fece alcun cenno, intorno alle quattro gli portarono la cartella della firma, c’erano una dozzina di pratiche di competenza del direttore, erano fatte a mano ma in modo molto ordinato, Francesco notò che salvo un paio, si trattava di cose poco rilevanti, sia per l’importo che per la complessità dell’operazione, le due pratiche più rilevanti erano piuttosto ben istruite e Francesco non ebbe difficoltà a firmare, ma nonostante tutto, chiamò di nuovo la signora Biondi e le chiese di convocare nel salone tutto il personale per l’indomani alle 14.00, subito dopo la pausa pranzo, ovviamente Francesco non disse perché e non rimandò indietro la cartella della firma, tra il personale di sparse qualche timore, ma nessuno fece commenti.

Alle 17.00 nessuno degli impiegati uscì, aspettavano che uscisse prima il direttore, Francesco uscì alle 17.05, “Signori buonasera, a domani”, Caputo gli si avvicinò: “Buonasera Direttore, ha la macchina?”, “No, non ho macchina”, “Se vuole poso darle un passaggio”, “La ringrazio ma non è necessario, la mia abitazione è qui vicino, la ringrazio ancora”, “Buonasera direttore”.

Francesco aveva avuto una impressione piuttosto buona della sua nuova agenzia, pensava almeno che non avrebbe avuto grosse grane, ma poi gli tornava in mente che quella era un’altra città, con altra gente, altri problemi, che non ci sarebbe stato Alberto e che avrebbe dovuto quindi vivere completamente solo, sentiva quanto potesse essere contemporaneamente bella ed estranea una città, dove pure tutto era a misura d’uomo, a Francesco Verona piaceva, era una città piena di dignità, con bei monumenti, un bel castello, l’arena, le piazze medievali, un’atmosfera tranquilla, ma in fondo gli mancava anche la confusione di Roma, il caos del traffico, la folla, la sensazione di affanno e di stranezza che si prova in una grande città.

Alle cinque e un quarto Francesco era a Porta romana, Alberto aveva girato per la città tutta la giornata, era stanchissimo, con i piedi un po’ gonfi, rivedere Francesco gli diede quella sferzata di energia di cui aveva bisogno, un

sorriso a distanza e un cenno di Francesco piuttosto rassicurante lasciavano intendere che l'agenzia non era stata considerata male e che dal punto di vista del lavoro non c'erano problemi: "Come va?", "Non c'è male, peccato che non sta a Roma, ma non è malaccio, mi sembra un posto piccolo ma piuttosto ordinato, non usano i computer, sono un po' indietro come modo di trattare gli affari, ma non ho trovato cose strane, non c'è male..., e tu che hai fatto?", "Ho visto un po' la città e ho fissato un itinerario dei posti dove andremo sabato e domenica prossima, a proposito, io arrivo venerdì alle 23.30 e riparto alle 15.00 di domenica, passo qui due notti, questa volta vengo su io quella successiva vieni tu", "Che facciamo? È presto per andare a cena da qualche parte ma credo che si possa fare anche diversamente, facciamo un po' di spesa e mangiamo a casa, ti va?", "Certo, anzi ho visto dove sta il supermercato, è piccolo ma fornito, saranno al massimo quattrocento metri da casa", "Ma hai studiato proprio tutto?", "Be', queste cose sì, allora, all'opera, è di là", "Però è bello qui ci si potrebbe stare pure bene, a viverci intendo, credo che ti troveresti piuttosto a tuo agio", "Si potrebbe pure fare, ma io non mi posso trasferire tanto facilmente, da queste parti non mi ci manderebbero mai, forse a Milano sì, ma a Verona certamente no", "Zitto, lo so, non c'è bisogno che tu me lo ripeta, però se la cosa dura poco poi rimane solo un bel ricordo", "Speriamo un ricordo di un breve soggiorno...".

Fecero la spesa e tornarono a casa, faceva una strana impressione trovarsi in quella casa, bella ma sconosciuta, la sera precedente la fatica del viaggio aveva di fatto oscurato queste sensazioni, ma Francesco e Alberto cominciavano a percepire la presenza di quella casa, con l'ipotesi irrealizzabile che quella avrebbe potuto divenire la loro casa. Mentre Alberto preparava le cene Francesco si comportava come il piccolo di casa, stava seduto su una sedia della cucina, ogni tanto spizzicava qualche cosa di quelle che Alberto stava preparando, l'insalatina, i funghetti, una fettina di prosciutto, era tranquillo, Alberto evitò di ricordare che alle 23.30 avrebbe dovuto riprendere il treno, sembrava una delle solite serate passate insieme in un calore di tipo familiare, ma l'orologio e la solitudine erano in agguato, la cena fu rapida, dopo andarono a mettersi seduti sul divano, Francesco aveva un modo di fare particolarmente dolce: "Mannaggia, ma perché te ne devi andare? ... Però dopo ci sentiamo per telefono tutti i giorni... Adesso mi ripigliano le malinconie, mannaggia...".

Piano piano Francesco si mise a piangere e Alberto lo abbracciò: "Cucciolo, tra noi non cambia niente, sono solo problemi esterni, io ci sono comunque...", "Lo so, lo so, ma stare vicini è tutta un'altra cosa, stasera mi toccherà stare solo e mi farà uno strano effetto stare solo, stare così abbracciato con te certe volte mi dà proprio la forza di vivere, io nella vita mi sento perso se non mi sento amato", "Ma lo sai benissimo che sarà una cosa breve e che non cambie-

rà niente, tra qualche mese al massimo torni a Roma e tutto continua come prima, adesso cerca di stare tranquillo da domani devi cercare di ambientarti al lavoro e avrai tante cose da pensare che sarai pure distratto”, “Sì, ma la sera starò solo... eh, ma perché uno deve giocarsi la vita vera per problemi di lavoro, è assurdo, è completamente assurdo”.

Alle 22.30 uscirono di casa, erano alla stazione venti minuti prima che arrivasse il treno da Monaco, consultarono l'orario ferroviario concordando per il venerdì successivo, Francesco avrebbe aspettato Alberto alla stazione e poi sarebbero andati a mangiare a casa, non fuori, Francesco avrebbe cercato di preparare tutto lui, prima o poi avrebbe dovuto pure imparare.

Quando il treno arrivò si scambiarono un abbraccio fortissimo: “Ti chiamo domani sera alle nove e mezza, ciao!”.

Il treno non era molto pieno, Alberto trovò posto vicino al finestrino, fino alla partenza Francesco non staccò gli occhi dal finestrino e cercò di sorridere quanto poteva ma aveva gli occhi rossi e ogni tanto si vedeva qualche lacrima. Partito il treno provarono entrambi un momento terribile di solitudine. Francesco rientrò a casa a piedi con una lunga passeggiata, arrivò un po' stanco, gli faceva una sensazione stranissima trovarsi da solo in una casa vuota, i primi momenti non percepì esattamente il senso del distacco, dopo qualche minuto cominciò a camminare per le stanze e si sentì disperatamente solo, avrebbe dovuto attendere una settimana per rivedere Alberto, non aveva nulla con sé che gli potesse ricordare Alberto, quando entrò nella camera da letto vide che sul cuscino c'era un quadernetto, lo aprì, c'era scritto: “Cucciolo, quando leggerai questo quaderno io sarò partito (tanto torno presto!) ma vorrei che non ti sentissi solo, almeno che non ti sentissi tanto solo, stamattina mentre ti aspettavo mi sono messo a passeggiare e poi mi è venuto in mente che avrei potuto scrivere qualche cosa da lasciarti per questa prima serata di solitudine. Cucciolo! Tanto lo sai benissimo che io adesso sto pensando a te, il tempo passa in fretta e credo che leggere qualche cosa scritta da me ti possa fare piacere, sono un po' le riflessioni di un papà che vede il suo Cucciolo grande, ma di un papà entusiasta del suo Cucciolo, di un Cucciolo che è capace di amare in una maniera dolcissima. Sto seduto davanti al Castello e penso a te, non vorrei separarmi da te per nessuna cosa al mondo, ma per il momento non se ne può fare a meno, adesso io in treno continuerò a pensare a te e a quello che potrai pensare tu quando leggerai queste meditazioni, Cucciolo, sono proprio meditazioni sul senso della vita e sulla felicità. Quanto è bello sapere che c'è una persona che ti ama, che ti pensa e che vuole rimanere vicino a te! Io adesso sono un uomo felice, un papà che è contento del suo Cucciolo e che si sente l'uomo più felice del mondo perché è stato amato nel modo più bello che si può immaginare, Cucciolo, la vita non mi spaventa più, non provo più sensazioni di vera solitudine, so

che ci sei, non ho bisogno di dare un senso alle cose perché il senso della mia vita l'ho trovato, adesso vorrei stringerti le mani fortissimo per dirti che ci sono e che starò sempre vicino a te. Penso al tuo lavoro, ai problemi che troverai, ma tu sei un Direttore speciale e non troverai mai vere difficoltà, poi penso ai momenti in cui ti sentirai solo, ecco, vorrei che in quei momenti tu guardassi la fotografia che è attaccata alla copertina di questo quaderno”, Francesco aveva gli occhi umidi, guardò la foto, era stata fatta a Verona, Alberto aveva una specie di cartello con la scritta “Cucciolo! Ti voglio bene!” e sorrideva. Francesco riprese a leggere: “Ricordati domani di chiamare, anche solo dieci secondi, ma puoi stare sicuro che io sarò stato ad aspettare tutta la giornata quei dieci secondi. Cucciolo! Una raccomandazione proprio da papà, desidero tanto che tu ti senta libero, in questi giorni, se puoi, cerca di divertirti, di conoscere persone, io lo so che tu hai un tale patrimonio di sentimenti che puoi rendere felici tantissime persone, io ti penso sempre e sapere che tu sei felice è per me la cosa più importante che c'è. Che Cucciolo meraviglioso sei! Ricordatelo, mi raccomando non ti chiudere mai, non avere paura delle persone, nessuno ti potrà mai fare del male e se tu riuscirai a fare qualche cosa di buono per qualcuno, come hai fatto con me, ti sentirai felice. Cucciolo! Ti voglio bene!”

Alberto aveva lasciato quel quadernetto per mantenere un contatto anche *in absentia*, Francesco cercò un'agenda nuova e cominciò anche lui a scrivere. “Alberto! Ragazzaccio! Ho trovato il tuo quaderno, che idea meravigliosa, adesso è quasi l'una di notte e non ho pensato molto alla solitudine, ti sentivo presente proprio fisicamente e credo che andrò a dormire tranquillo, mi mancano le tue carezze, mi manca la sicurezza di sentirti vicino a me, ma lo so che ci sei lo stesso, io non sono un grande scrittore, buonanotte ragazzaccio e stanotte mi raccomando, pensami!”. Francesco andò a dormire tranquillo e prese sonno senza problemi.

Capitolo 4

Cambiamenti

Alberto arrivò a Roma la mattina alle sei, prese la metro e alle sette meno un quarto era a casa, stanchissimo, aveva fatto in modo di avere il turno di lavoro al pomeriggio, si mise un po' a letto e si addormentò profondamente. Si svegliò poco prima di mezzogiorno con un pesante mal di testa, aveva dolori alle ossa e una sensazione di artrosi diffusa per tutto il corpo, ma ormai aveva imparato a conviverci, prese una pastiglia di Brufen e dopo un'ora stette un po' meglio, uscì, fece un minimo di spesa, mangiò un'insalata e un panino col formaggio, si mise a vedere un po' la televisione, ma il mal di testa non era passato, era solo attutito, il pomeriggio andò in ufficio, aveva una mole enorme di lavoro arretrato, nonostante il mal di testa si mise al lavoro con l'intenzione di smaltirlo tutto, non ci riuscì, ma ne eliminò comunque una gran parte, continuava ad essere stordito dal mal di testa, con qualche sensazione di nausea, tornò a casa preparò due spaghetti, alle 21.30, puntuale come un orologio Francesco chiamò: "Ciao, come va?", "Tu come vai? Tutto bene alla banca?" "Sì, tutto bene, si lavora bene, è brava gente, proprio non c'è che dire e tu?", "Tutto benissimo, Cucciolo, sto facendo i preparativi per venerdì", "Ho trovato il quaderno, che cosa bella, ieri dopo che l'ho letto ho preso sonno subito, proprio niente agitazione e niente sensazione di solitudine, però mi manchi tantissimo...", "A chi lo dici Cucciolo, come vorrei stare lì", "Però se ci pensi bene ci mancano solo due giorni e mezzo", "Lo so, è per questo che pure io sto tranquillo, domani vado a fare il biglietto e la prenotazione così ho la certezza di viaggiare seduto", "Alberto, Ragazzaccio, me ne starei qua a parlare con te fino a domani", "No, che poi c'è la bolletta...", "Tanto io me lo posso permettere...", "Lo so, lo so...", "Venerdì portami qualche cosa di tuo, qualche cosa che posso tenere vicino quando mi gira male...", "Cucciolo! Ti voglio bene!", "Lo so, ragazzaccio, lo so..., va be' adesso ti lascio e mi raccomando, pensami!", "Buonanotte Cucciolo", "Buonanotte e a domani".

Alberto era stremato e stordito, ma la telefonata del suo Cucciolo lo aveva rianimato come sempre, ma il mal di testa non era passato. Al mattino Alberto si sentiva talmente male che anche se non aveva mai gradito troppo andare dal medico, lo fece cercando una forma di sollievo del quale aveva fortissimo bisogno.

Lo studio era aperto anche la mattina, Alberto ci andò e si mise in fila, il dottore lo conosceva ormai da anni anche se lo aveva visto solo pochissime volte, il colloquio nello studio non fu formale: “Dottore buongiorno”, “Come sta?”, “Non troppo bene...”.

Alberto descrisse i suoi sintomi, poi il dottore lo fece accomodare nello stanzino delle visite e si trattenne più di qualche minuto, provò i riflessi, il fondo dell’occhio e soprattutto le articolazioni, notò dei gonfiori dei piedi, fece un elettrocardiogramma, fece domande precise sul mal di testa, sulle medicine prese e sui risultati ottenuti, poi fece accomodare di nuovo Alberto nello studio: “Dunque, vorrei che lei mi facesse degli esami clinici prima di poter dire esattamente di che cosa si tratta, ecco, guardi sono questi che sono scritti su questa prescrizione e sarebbe anche utile farli a tempi brevi, soprattutto le radiografie e questi esami qui, sono un po’ specifici, ma sono necessari, poi torni e vediamo meglio il da fare...”, “Dottore, ma di che cosa si può trattare?”, “Potrebbe essere una cosa molto banale ma potrebbe anche essere qualche cosa di più serio”, “Cioè?”, “Devo essere molto franco, potrebbe anche essere un tumore osseo, nel qual caso bisognerebbe vedere bene di che cosa si tratta e andare ad uno studio specialistico”, “Oddio, dottore, che cosa devo fare?”, “Adesso dobbiamo fare gli accertamenti, guardi, può andare oggi pomeriggio presso questo laboratorio di analisi cliniche, ci vada a mio nome e dica che è cosa molto urgente da fare vedere al prof. Ambrosetti, lui cercherà di fare tutto al più presto, se tutto va bene possiamo avere i risultati entro venerdì, venerdì pomeriggio può tornare da me e vediamo che cosa si deve fare, per il momento quello che conta è cercare di fare le cose nel modo migliore possibile, adesso non si abbatta, c’è ancora molto da capire, ci sono dei rischi, ma ci sono pure delle possibilità che vada bene”, “Cioè che sia solo artrosi?”, “No, quello è molto difficile, ci sono possibilità che siano forme tumorali meno pericolose, quello che è importante è cercare di saperlo subito”, “Dottore, se io riuscissi a fare le analisi anche prima di venerdì?”, “Questo non è possibile, se fa i prelievi oggi pomeriggio i risultati li potrà avere solo venerdì mattina, sono ricerche che hanno bisogno di tempi tecnici”, “La ringrazio dottore le farò sapere immediatamente appena avrò i risultati”, “Certamente, teniamoci in contatto”.

All’uscita dallo studio del dottore Alberto volò al laboratorio di analisi, mentre andava gli sembrava che tutte le sue teorie sul senso della vita potessero crollare da un momento all’altro, che la sua felicità era stata provata solo

a contatto con la vita ma non a contatto con la morte, eppure non provava il panico della morte, non aveva l'angoscia del tempo o la paura della fine, pensava al suo Cucciolo e ci pensava intensamente e si chiedeva che cosa avrebbe fatto senza di lui, se si sarebbe sentito solo... altro che solitudine per il fatto di lavorare fuori! Alberto non sapeva se essere felice o avere paura, non sapeva se sarebbe stato meglio desiderare che la cosa si risolvesse bene o se sarebbe stato addirittura meglio concludere così la vita, con una forma di felicità interiore che sembrava resistere anche di fronte alla idea della morte. Al laboratorio parlò col prof. Ambrosetti, che gli assicurò che la mattina di venerdì avrebbe potuto ritirare le analisi, cercò di chiedere qualche informazione di più, ma Ambrosetti fu piuttosto evasivo.

Il pomeriggio Alberto andò a lavorare come nulla fosse accaduto e realmente il suo pensiero correva più al prossimo viaggio a Verona che non all'idea delle analisi e della malattia, terminò tutto il lavoro arretrato, a casa si mise a rimettere a posto tutte le sue cose, proprio come se avesse avuto la certezza dei risultati delle analisi, si diceva che "dopo" Francesco sarebbe andato a casa sua (aveva le chiavi) e avrebbe trovato tutto come lui lo aveva lasciato, lavorò fino alla sera facendo fronte alla fatica con la volontà, alle 21.30 Francesco lo chiamò, Alberto si sentì distrutto dal fatto di non potergli parlare di un'angoscia come quella che si portava dentro, ma il dialogo fu più o meno come quello della sera prima, c'era di mezzo solo il giovedì, poi il venerdì si sarebbero rivisti. Quando chiuse il telefono Alberto era distrutto, la notte non dormì, era agitato ma da qualcosa di generico, non dalla sensazione della malattia, la mattina del giovedì andò dal notaio e fece testamento, lasciò tutto quello che aveva a Francesco, il pomeriggio in ufficio cercò di mettersi in anticipo sul lavoro, la nuova chiamata di Francesco la sera del Giovedì richiese ad Alberto uno sforzo tremendo di volontà, si sarebbe messo a piangere al telefono ma non lo poteva fare, la notte seguente non andò nemmeno a dormire, cercò di vedere la televisione per distrarsi, provò a leggere, a rileggere il Vangelo, era bello, parlava del bene e del male e non sembrava che si preoccupasse troppo della morte, perché pensava soprattutto alla vita, la mattina del venerdì, all'apertura del laboratorio Alberto era lì, il prof. Ambrosetti gli diede i risultati, erano scritti con le espressioni tipiche dei medici, ma non ci voleva molto a capire che le cose non andavano bene, telefonò al suo dottore, gli lesse la diagnosi per telefono e il dottore lo invitò ad andare subito da lui, il lunedì mattina lo avrebbero ricoverato per avviare la terapia, il dottore gli disse che c'era comunque qualche possibilità e che molto dipendeva da come lui avrebbe reagito alla terapia, Alberto gli disse che avrebbe dovuto andare a Verona in serata e rientrare lunedì per farsi ricoverare, il dottore gli rispose che la cosa probabilmente non avrebbe portato nessuna conseguenza, Alberto ne fu contento, il pomeriggio ripulì nuovamente tutta la casa, come

se la dovesse lasciare al prossimo inquilino, rimise in ordine anche le carte del testamento e lasciò una lettera per Francesco poggiata sul tavolo in posizione ben visibile, poi andò alla stazione, fece il biglietto e montò sul treno, che era pienissimo, dopo poco tempo Alberto si sentì male, era sudatissimo e aveva dei dolori alla colonna vertebrale, una signora giovane se ne accorse e lo fece sedere al suo posto, Alberto non voleva, ma la signora non ammise discussioni, lo fece sedere e andò a cercare una bottiglia di acqua al vagoncino ristorante, poi gli passò un bicchiere di acqua fresca: “Si prenda questo”, “Grazie, signora, grazie, è proprio una cosa graditissima”, “Va meglio?”, “Sì, grazie, un po’ meglio”.

Il viaggio fu per Alberto una grandissima fatica, più che altro non riusciva a stare seduto, ma, a forza di guardare l’orologio, arrivò anche la stazione di Verona, Francesco lo aspettava vicino al binario, quando lo vide fece un sorriso larghissimo che fece dimenticare per un attimo ad Alberto le sue preoccupazioni, Alberto non aveva bagagli, ma solo una piccola borsa, Francesco lo abbracciò strettissimo davanti a tutti, Alberto ebbe l’impressione che certe cose hanno in effetti un potere straordinario, pensò che avrebbe dovuto dissimulare le sue preoccupazioni, realmente questo non gli sarebbe costato nessuna difficoltà, lo stare vicino a Francesco gli faceva dimenticare tutto il resto, ma non parlare a Francesco di un problema come quello sembrava per Alberto una forma di sfiducia radicale, Francesco avrebbe certamente compreso e avrebbe reagito a suo modo, ma bisognava trattarlo da adulto, senza falsi problemi, Francesco aveva la macchina della banca posteggiata a due passi dalla stazione, montarono, poi Francesco prese l’iniziativa: “Ragazzaccio, come stai?”, “Be’ non va tanto bene”, “Sempre i soliti dolori?”, “No, bisogna che te lo dica perché lo devi sapere, ci sono problemi seri”, “E cioè?”, “Sono stato dal medico, e lunedì mattina sarò ricoverato, ho un tumore osseo, ma il medico dice che qualche possibilità c’è e tutto dipende da come reagirò alla terapia, mi dispiace dirtelo ma è meglio che tu lo sappia subito”, “Dove ti ricoverano?”, “All’ospedale della fraternità, lo sai dov’è?”, “No, dammi l’indirizzo e il telefono”, “Ecco, è qui, scritto su questo foglio”, “Sai che me lo sento che le cose andranno bene, io sulle cose importanti non sbaglio mai”, “Mi fa veramente piacere che tu lo pensi”, “Adesso vedrai a casa quello che ti ho preparato”, nel cambiare discorso in questo modo Francesco prese nella sua destra la sinistra di Alberto e la strinse fortissimo, “Vedrai, ho preparato proprio tutto, e venerdì prossimo vengo a trovarti, a proposito, in ospedale ci sono orari particolari?”, “Non lo so e poi bisogna vedere se il ricovero durerà poco e dovrò fare delle terapie magari ambulatorialmente, poi non so quanto tempo ci vorrà”, “Ma tutte queste cose lunedì dovresti già saperle”, “Sì, penso di sì”.

A casa Francesco fece entrare Alberto nel salotto, la tavola era apparecchiata

in modo splendido, sul tavolo, vicino al piatto c'era un pacchetto con un bel nastro, Francesco lo indicò: "Quello è per te", "Apro subito?", "Sì certo".

Alberto lesse prima il biglietto: "Ragazzaccio! Lo sai che non so stare senza di te, almeno così staremo un po' più vicini!", gli si fecero gli occhi umidi, Francesco lo guardava come un bambino che si aspetta un sorriso, il sorriso arrivò: "Mannaggia, Cucciolo! Grazie!", poi aprì il pacchetto, era una telefonino: "Questo serve a non rimanere tanto lontani, quando ti senti solo o quando pensi che mi posso sentire solo io, chiamami e soprattutto tieni acceso il terminale tutto il tempo, così, se mi gira male ti chiamo io, a proposito, il contratto l'ho fatto a nome mio perché altrimenti sarebbe servita la tua firma, almeno così lo puoi adoperare subito", "Penso che adesso sia veramente la cosa più utile che si potesse prendere", "Ma io non l'ho preso per questo, servirà anche per questo ma servirà soprattutto quando ti sarai rimesso completamente", "Grazie Cucciolo!", "Dai, adesso vai a lavarti le mani che è tutto pronto".

Quando Alberto rientrò nel salotto Francesco servì in tavola, aveva preparato dei tortellini al burro, una sogliola, l'insalata e tantissima frutta in macedonia, Alberto fece i suoi complimenti: "Ho preparato tutto io, niente di precotto, proprio come facevi tu", "E la banca come va? Mannaggia, abbiamo parlato di tutto ma non della banca", "Be', la banca è una cosa senza storia, si lavora bene, l'impressione iniziale non si è smentita, adesso si sono procurati i terminali, il servizio è più efficiente e sono pure più contenti perché in effetti lavorano di meno e hanno più tempo libero, non sbagliano i conti, insomma, non c'è proprio malaccio, la banca sarebbe anche una soddisfazione se tu stessi qui, ma io in effetti mi auguro solo che la storia finisca in fretta e che si possa rientrare a Roma il più presto possibile, adesso che stai qui mi sento felice in modo incredibile e pure le cose che mi hai detto non mi spaventano, in due si riesce ad affrontare qualsiasi cosa, l'hai detto tu e sento che è vero", "Be' non ti nascondo che qualche speranza positiva ce l'ho anche io, non so come potrà andare a finire, ma per adesso si deve combattere, e il fatto di stare oggi vicino a te è la più bella cosa che mi poteva capitare, adesso mi devi permettere di dire una cosa un po' tremenda, ma c'ho pensato tanto e vorrei che tu la sapessi, cioè io credo che anche morire alla fine non è poi una cosa così terribile se hai l'impressione di non avere vissuto in vano e poi se dovrà essere io ti dovrò fare vedere come si muore con dignità, cioè anche in quella situazione io avrò una persona cui pensare, dovrò cercare di lasciarti una idea positiva anche in questa situazione, è come fanno i papà, prima devono cercare di dare un esempio di come si vive e poi devono anche dare un esempio di come si può morire con dignità", "Ma adesso non corriamo troppo, te l'ho detto, io ho una certezza dentro", "Cucciolo deve essere una certezza che non deve venire meno nemmeno davanti ai momenti peggiori,

ma la tua certezza deve essere la certezza di avere amato e di essere stato amato, è questo che conta, può finire la vita, ma il fatto di avere amato e di essere stato amato ti deve rimanere al di là della mia presenza materiale”, “Non fare questi discorsi, te l’ho detto io ho dentro anche un’altra certezza più materiale ma fortissima, io ho bisogno della tua presenza. Lo so che quello che conta è amare e essere amati, me lo hai insegnato tu, ma io ho anche quell’altra certezza: quando si è in due perdere è più difficile, però adesso non parliamo di queste cose, pensiamo alla frutta, poi c’è anche il caffè e ho preparato tutto per la notte, adesso mangia la frutta e poi vieni di là a vedere”, nel dire così Francesco cominciò a piangere, Alberto gli strinse la mano: “Francesco, non devi avere paura, non sei solo e non resterai solo”. Francesco fece un mezzo sorriso, Alberto mangiò la frutta con golosità, poi seguì Francesco in camera, c’era solo un letto matrimoniale: “Questa volta dobbiamo dormire insieme”, il discorso non avrebbe avuto in ogni caso alcuna valenza sessuale e meno che mai l’avrebbe avuta dopo il discorso di quella sera, Alberto era profondamente turbato, un’idea come quella lo metteva in crisi, ma in quella particolarissima occasione si rese conto che dire di no a Francesco avrebbe significato ferirlo profondamente, Alberto rispose con un sorriso, Francesco riprese la sua domanda con una qualche esitazione: “Va bene?”, “Certo, benissimo”. “Vai a prepararti, non vedo l’ora di stendermi e anche tu sarai stanchissimo, con tutto il viaggio che hai fatto, ma piuttosto, adesso come ti senti?”, “Stanco, con qualche dolore più del solito ma sostanzialmente non provo nessuna particolare sensazione, solo quando sono tornato a Roma l’altra volta avevo un mal di testa terribile che non se ne andava via, è stato più che altro quello che mi ha spinto ad andare dal medico, era una specie di malessere indefinito che non mi faceva dormire ma niente di più”, “Ma adesso hai dolori?”, “Non più di altre volte”, “E della terapia il medico ti ha detto nulla?”, “No, ha solo detto che si doveva cominciare lunedì, niente altro”, “Senti, domenica sera partiamo insieme, io lunedì chiamo la banca e mi prendo qualche giorno di ferie...”, “No, Francesco, è meglio che le ferie le conservi, ce ne potrebbe essere veramente bisogno in altre situazioni, finché le cose vanno così possiamo benissimo andare avanti vedendoci due giorni alla settimana”, “Ragazzaccio, lo sai che ti voglio bene...”, “Lo so, eccome se lo so”, “Dai adesso vai a prepararti”.

Alberto andò nel bagno a prepararsi per la notte, Francesco aspettò che rientrasse e non si mise a letto, andò poi in bagno a sua volta, e anche Alberto aspettò che tornasse, si spogliarono insieme con la massima disinvoltura, rimanendo in slip e si infilarono nel letto in modo apparentemente spontaneo, come se fosse una cosa abituale, era un’altra prova di affidamento reciproco, Alberto nel vedere Francesco in slip ebbe la percezione immediata della sua giovinezza, del fatto che il corpo di Francesco non aveva nulla a che vedere

con il suo, era il corpo di un giovane, di un uomo pieno di energia, mentre Francesco nel vedere il corpo di Alberto, che non aveva mai visto spogliato, provò una terribile sensazione di tenerezza, si rendeva quasi conto del mistero dell'età, del tempo che passa, del fatto che la giovinezza è solo un momento della vita, il corpo di Alberto era un po' irregolare, leggermente ingrassato, pur essendo in fondo ancora tonico, ma in qualche modo era già il corpo di un vecchio, di uno che aveva vissuto.

Tante volte Francesco stringendo la mano di Alberto aveva avuto la sensazione che la mano di Alberto fosse più secca della sua, meno umida, meno elastica, più nodosa, ma gli sembrava anche la mano di uno che ha vissuto, la mano di un papà, la mano di uno che può dare sicurezza, Francesco nel mettersi a letto provava la sensazione stranissima di partecipare quasi a una indiretta esperienza della malattia e della morte, indiretta, sì, ma pur sempre vissuta attraverso la persona che sentiva più cara, aveva l'impressione che quei momenti sarebbero stati fondamentali per lui, gli avrebbero permesso di conoscere la strada del dolore e di imparare ad accettarla, Francesco pensava che avrebbe dovuto imparare ancora tantissime cose della vita, della vita delle persone non più giovani, sentiva di avere imparato ad essere giovane, ma doveva imparare altre cose che non aveva mai neppure pensato che potessero sfiorarlo.

Si stesero uno accanto all'altro, Francesco tirò la mano fuori della coperta e strinse la mano di Alberto, poi Francesco si sentì come paralizzato, poggiò la testa fra il capo e la spalla di Alberto, gli passò una mano sotto le spalle e lo sollevò, lo abbracciò strettissimo, esattamente come Alberto in altre situazioni faceva con lui: "Che ragazzaccio che sei! Mi fai spaventare", continuava ad accarezzare Alberto, sentiva la barba ispida, ma sentiva anche che Alberto in qualche modo era diverso da come lo avrebbe desiderato, sembrava totalmente passivo, ogni tanto ricambiava la carezza di Francesco, ma senza partecipazione, sembrava che fosse completamente assorbito nei suoi pensieri non detti, Francesco ne rimase turbato, si rese conto che la paura si può dissimulare ma non si può vincere, pensò che spettasse a lui cercare di scuotere Alberto, ma non sapeva che cosa dire, la situazione di Alberto gli sembrava però talmente coinvolgente che chiedere ad Alberto di pensare ad altro sarebbe stato impossibile, Francesco ebbe paura di non poter fare nulla, di essere troppo piccolo, troppo insignificante di fronte al turbamento profondo che Alberto poteva provare, si sentì impotente, incapace di trovare e di cercare qualsiasi soluzione, Alberto era lì vicino a lui ma era chiuso in se stesso, Francesco cominciò a piangere, cercava di mantenere il respiro regolare in modo che Alberto non se ne accorgesse, ma Alberto se ne accorse immediatamente, si mise a sedere nel letto e strinse Francesco fortissimo, fino quasi a fargli male, Francesco non diceva una parola, piangeva guardando, con gli

occhi pieni lacrime, fisso negli occhi di Alberto, come a volersene impadronire, a volere entrare dentro di lui attraverso quelle finestre dell'anima, poi Francesco chiuse gli occhi e cominciò a singhiozzare convulsamente, viveva in quei momenti una realtà che gli era difficile accettare, ma che avrebbe dovuto accettare, Alberto lo avrebbe aiutato in questa difficile impresa e lui avrebbe dovuto aiutare Alberto ed accompagnarlo fino alla fine della strada, avrebbe dovuto stargli vicino, seguire il suo calvario giorno dopo giorno e vivere con lui un cammino di sofferenza, ma un'idea come questa sembrava iniqua a Francesco, ma gli sembrava anche di poter innalzare al massimo livello il suo voler bene ad Alberto proprio per questa via, la fedeltà di Francesco sarebbe stata a tutta prova anche in questa situazione, anzi, Francesco avrebbe avuto modo di essere per Alberto non solo l'affetto più forte della vita, ma anche l'unico vero appoggio sostanziale nel suo cammino di sofferenza.

Alberto prese un fazzolettino e asciugò gli occhi di Francesco, poi aggiunse: "Senti torniamo in salotto e parliamo un po', almeno ti posso guardare negli occhi", "Sì", tornarono nel salotto: "Siediti lì, io mi stendo e tu abbracciami, non mi lasciare da solo, non ci voglio stare, voglio che tu mi abbracci..." e scoppiò di nuovo a piangere: "Francesco! Guarda che tu il coraggio lo devi dare a me, non fare così, se no mi fai dubitare di quella tua certezza", "Hai ragione, scusa, e poi io quella fiducia in fondo all'anima ce l'ho veramente... aspetta va', vado a prendere qualcosa da bere... Che vuoi? Tè o aranciata?", "Tè", "Ok, vada per il tè", Francesco tornò con due bicchieri di tè freddo, bevvero, "E poi adesso c'è il telefonino...", "Guarda che mi devi chiamare lunedì appena puoi", "Lo so, sta' tranquillo, e poi guarda che di me non te ne libererai tanto facilmente...", Alberto ebbe l'impressione che Francesco avesse bisogno di qualche argomento più concreto sul quale poggiare la sua speranza e cercò di riprendere il fatto che il medico non era stato del tutto negativo, "...te l'ho detto, il medico ha detto che ci possono essere delle possibilità, oddio, io sono preoccupato, è vero, ma non ho l'impressione di essere in un tunnel senza uscita, almeno per adesso è così", "Bisogna combattere, ragazzaccio, bisogna combattere, sarà una lotta dura ma ne usciremo benissimo, lo so che sarà così", "Speriamo", "Ti faccio sentire un po' di musica, ho comprato qualche compact, guarda è musica elettronica ma è molto distensiva, almeno a me fa questo effetto, ecco... com'è?", "Bello, si sente che è sintetica, ma sembra quasi di sentire delle voci umane, il tono è basso, lento, dà una certa impressione di serenità". Francesco si appoggiò ad Alberto, si stese sulle sue gambe e cominciò a guardarlo dal basso in alto, Alberto lo accarezzava lentamente: "Sai, che è bello stare vicino al Cucciolo... io credo che più che altro da lunedì mi mancheranno queste cose, sono cose che valgono un viaggio e che mi restano dentro, Cucciolo, tante volte mi sono fermato a pensare a te in questi giorni, ma non ho mai avuto l'impressione che si potesse spezzare

qualcosa, anzi ho sempre avuto la sensazione che noi siamo più forti di queste cose, non nel senso che si possa vincerle sicuramente, non è questo, è che pensare a un'altra persona significa sentirsi spronati a vivere, a non mollare, hai un perché che ti lega al mondo, non puoi lasciarti andare e così, magari fino all'ultimo giorno, resti legato alla vita, cioè resti vivo perché ti proietti nella vita di un altro, è come la morte di un padre che non muore del tutto perché ha suo figlio, io ho il mio Cucciolo e non mi sento malinconico, so di avere avuto dalla vita più di quello che avrei mai potuto immaginare, prima pensavo che certe cose fossero del tutto impossibili, poi ho incontrato il mio Cucciolo e ho cominciato a vivere, prima in qualche modo non vivevo, se un'avventura come quella che mi sta capitando in questi giorni mi fosse capitata prima di conoscerti avrei pensato che sarei finito senza avere mai vissuto ed era così, non avevo mai vissuto, perché la vita è uno scambio d'amore, se questo non c'è non c'è più nulla, ma io ho conosciuto il mio Cucciolo e l'impensabile è diventato realtà, se ci pensi bene in teoria tutto era contro noi, la differenza di età, i commenti della gente, gli orientamenti sessuali diversi, dovevano essere tutte cose in grado di renderci impossibile qualsiasi rapporto e invece è stato l'esatto contrario, io sono veramente rinato, ti ricordi, in teoria era tutto separato, tu avevi la tua casa e io la mia ecc. ecc., ma in realtà o io stavo a casa tua o tu a casa mia e in pratica abbiamo passato pochissimi giorni senza vederci", "Ti ricordi quando ci prendevano per padre e figlio, io mi sentivo fiero di essere tuo figlio, evitavo sempre di chiarire come stessero le cose, era bello sentirsi figlio, mi ricordo quando mi compravi i soldatini, anche quando ero già grande, mi sentivo come un bambino, come uno che può permettersi di rimanere bambino almeno da qualche punto di vista, certe volte, quando ti presentavi da me con qualche regaletto non previsto mi sentivo un re, c'era uno che pensava a me, non per dovere ma perché era contento di pensare a me, e quando stavo male, quando mi accompagnavi all'ospedale, quando ti spacciavi per mio zio e andavi a chiedere informazioni e poi mi venivi a raccontare tutto minimizzando sempre e cercando di darmi la massima sicurezza in me stesso, tante volte quando stavo solo o mi sentivo contrariato ti chiamavo e tu venivi subito e mi dicevi sempre: come stai Cucciolo? Io ti chiamavo perché avevo la certezza che saresti venuto subito, cioè io lo sapevo che la cosa ti avrebbe fatto piacere...", "E tutte le volte che mi parlavi di sesso e mi raccontavi le tue cose, certe volte per me era una lotta violenta con me stesso per comportarmi da papà, ma non dico per l'aspetto esterno perché l'avrei fatto comunque, ma proprio per sentirmi papà dentro e non dare alle cose che mi dicevi valenze troppo vivide e pericolose, qualche volta non ci riuscivo e poi mi venivano terribili sensi di colpa, come se avessi tradito la tua fiducia, mi sentivo in imbarazzo terribile, dopo, a starti vicino", "Ma te l'ho detto tante volte che di queste cose ti sei sempre fatto

troppi problemi, io come stavano le cose lo sapevo benissimo, anzi sapevo che il tuo affetto nei miei confronti aveva proprio quella motivazione, ma la cosa non mi ha mai creato nessun problema, io ti volevo bene come eri, non c'erano condizioni di nessun genere e poi tu avevi parlato chiaro subito, io credo che in tante altre situazioni c'è molta meno chiarezza e forse ci sono motivazioni di fondo molto meno umane delle tue, il sesso è una forza della vita, è una cosa bellissima proprio perché ti spinge verso un'altra persona e ti fa vivere in un'altra prospettiva, io mi sono chiesto tante volte come dovevo interpretare quello che sentivo per te, e guarda che erano sentimenti molto forti, il sesso non c'entrava affatto, o forse sì ma chissà in che dimensione, quello che io volevo da te era una sicurezza, la sicurezza di essere amato per me stesso, all'inizio, proprio nei primissimi tempi, pensavo che ci potesse essere un tornaconto anche economico, che ne so, che tu potessi aspettarti un'eredità... o chissà che cosa, ma poi ho pensato che ho vent'anni meno di te e che motivazioni di questo genere non sono pensabili, e poi col passare del tempo, mano mano che ti conoscevo meglio ti ho voluto bene sempre di più, all'inizio pensavo che il problema sesso avrebbe creato qualche ostacolo, ma poi ti ho visto come un papà, mi sembrava una cosa talmente naturale e anzi pensavo che ben poche persone potevano avere col loro padre un rapporto come quello che io avevo con te, quando i miei sono morti io ero maggiorenne da pochi giorni e penso che questo mi ha permesso di fare la mia scelta, altrimenti mi avrebbero mandato da parenti o chissà dove, allora ti conoscevo da poco, ma mi sono sentito solo più quando non c'eri tu che per la morte dei miei, in effetti io sono stato in collegio per undici anni e con i miei non ho avuto mai un rapporto vero, io avevo bisogno di voler bene a qualcuno, tu dopo il funerale dei miei non mi volevi rimandare in collegio, sei stato la prima anzi l'unica persona che non mi voleva mandare in collegio, che non mi considerava come un impiccio, sei stato l'unica persona che mi voleva veramente, io non sapevo che cosa fare, i parenti mi dicevano che dovevo finire gli studi in collegio, tu mi dicevi il contrario e alla fine ho fatto quello che volevi tu e ho fatto benissimo, ero abituato a stare solo, poi a un tratto sono stato mandato in una scuola pubblica con tanti ragazzi che non conoscevo e quando tornavo a casa, casa tua o casa mia per me non ha mai fatto differenza, c'era una persona che mi voleva bene, all'inizio mi sembrava un sogno destinato a finire ma poi, giorno dopo giorno mi rendevo conto che era una cosa reale e che la felicità esisteva anche per me, non ti ho mai nascosto nulla, nemmeno delle ragazze, io sapevo benissimo che con te potevo parlare di tutto e sapevo che non ti saresti mai messo in mezzo per impedirmi quello che io volevo fare veramente, le mie prime esperienze sessuali sono state in qualche modo condivise con te, tu mi dicevi certe cose che poi si rivelavano vere, tu sapevi come si fa a voler bene a una persona e io lo

volevo imparare, tante volte con le ragazze cercavo di comportarmi come tu ti comportavi con me, e la cosa funzionava benissimo, io non ho mai avuto una ragazza fissa nel senso di una ragazza con la quale si hanno rapporti sessuali stabilmente, ma ho avuto tante ragazze che mi hanno voluto bene, qualcuna anche sessualmente, ma tutte certamente con una partecipazione emotiva non comune e questo lo devo al mio ragazzaccio, sono esperienze in parte diverse da quelle di tanti altri ragazzi, ma sono mie nel senso profondo del termine o meglio sono nostre”, “Sì, però a una ragazza tu devi dare più spazio, cioè il rapporto con una ragazza deve essere autonomo rispetto al nostro rapporto, una ragazza deve poter scoprire dentro di te altre cose che certamente ci sono e che tu stesso nemmeno immagini, stando vicino a me tu hai conosciuto alcuni aspetti delle cose che ti porti dentro, con una ragazza puoi vivere altre esperienze che ti possono arricchire di più se tu non ti lasci condizionare da tutto il resto”, “Lo so, me l’hai detto tante volte che devo crescere e che devo staccarmi anche da te...”, “No, non è questo, perché io senza il mio Cucciolo non ci saprei stare, il fatto è che vorrei che ti sentissi libero...”, “Sai che c’è una ragazza che incontro qualche volta la mattina, che mi piace veramente, non c’entra niente con la banca e non so nemmeno che lavoro faccia, la incontro tutte le mattine quando vado a fare colazione, viene allo stesso bar sempre alla stessa ora e ho pure pensato che ci venga proprio per cercare me, qualche volta ne ho incontrato lo sguardo, probabilmente anche domani andrà allo stesso bar, che dici ci andiamo...?”, “Questo è scontato”, “Vedi, non abbiamo mai scambiato nemmeno una parola ma mi interessa molto, domenica sera ti porterai il quadernetto che ho scritto durante la settimana, ci sono parecchie cose che riguardano questa ragazza, mi interesserebbe moltissimo sapere quello che ne pensi”, “Cucciolo, lo sai che ti ridono gli occhi?”, “Veramente?”, “Sì!”, “Allora domani mattina...”, “Certo, domani mattina”, “Poi sai una cosa, ha un bel sorriso, molto aperto, senza nulla di artificioso”, “Cucciolo, quando ci siamo conosciuti il tuo sorriso è stata la prima cosa che mi ha fatto capire che avevi una disponibilità emotiva vera”, “Potrebbe essere così pure per questa ragazza...”, “Certo, io credo che certe intuizioni non siano superficiali”, “Sai, qualche volta avrei voluto che tu mi dicessi subito che cosa ne pensavi, aspetta, se ti va prendo il quadernetto che ti avrei dato domenica e ti leggo quello che ho scritto”, “Sì prendilo”.

Francesco si rimise in piedi, prese il quaderno e si mise seduto al fianco di Alberto, sembrava che tutta l’aria di malinconia fosse passata come d’incanto, Alberto rivedeva il suo Cucciolo felice ed era realmente distratto, coinvolto totalmente nel suo ruolo, Francesco cominciò a leggere: “Ragazzaccio, mi manchi tantissimo, sai che stamattina andando al bar a fare colazione ho incontrato lo sguardo di una ragazza, è stato un attimo, come una folgorazione, io nella giornata incontro gli sguardi di tanta gente, ma quella ragazza

era un'altra cosa, non so chi è, proprio non ne ho idea, dopo lo sguardo scambiato si è notato un lievissimo senso di imbarazzo, ma non di fastidio, proprio di perplessità come se si stesse facendo le stesse domande che mi stavo facendo io, tu pensi che ci si possa innamorare così, anche solo per uno sguardo? Chissà che cosa mi diresti se stessi qui vicino a me", "Be' ti direi che è possibile, io credo che il nostro cervello abbia una possibilità di valutare complessivamente una quantità enorme di segnali e di capire in modo intuitivo se una persona ti sta bene o no, non è questione di ragionamento, quel modo di guardare, quel lievissimo senso di imbarazzo sono già una risposta", "Aspetta che vado avanti... Ecco: tu dici sempre che volere bene a una persona significa trovare una ragione per vivere, mi sono fermato a pensarci in relazione alla ragazza di cui ti ho detto, io una ragione per vivere ce l'ho e molto seria, per me innamorarmi non è come è stato per te, io già adesso mi sento pieno di sentimenti bellissimi, a quella ragazza vorrei comunicare tantissime cose di quelle che ho imparato da te, penso che se lei non fosse felice io le potrei insegnare una strada, la stessa strada che ho fatto io e della quale non mi sono mai pentito, se la trovassi sulle mie lunghezze d'onda mi sentirei l'uomo più felice del mondo, cioè non mi sentirei uno cui cambia la vita, a me la vita che faccio piace, eccome, ma avrei l'impressione che tutte le potenzialità che ho imparato a trovare dentro di me possono diventare realtà, che non sono principi o teoria, ma possono essere condivisi con altre persone, intendo dire non solo con il mio ragazzaccio, ma anche in un altro modo, non so se mi capisci...", "Certo che ti capisco", "Vedi, adesso stiamo qui insieme a parlare di queste cose, e mi accorgo che sono cose potenti, sono capaci di farti dimenticare le tue malinconie", "Ma non sono malinconie, Cucciolo, io non ho rimpianti e il mio sogno più profondo è che non ne abbia nemmeno tu ma non credo che una cosa del genere potrebbe succedere, i rimpianti esistono per quelli che fanno scelte stupide, i soldi, il potere, il sesso fine a se stesso o cose del genere, quelli che scelgono di volersi bene non restano mai delusi, hanno fatto quello che dovevano fare, hanno scelto l'unica cosa che valeva la pena di scegliere, tu adesso pensi a quella ragazza, pensa un po' se quella ragazza adesso stesse pesando a te, io me la immagino col suo quadernetto del diario: Ho visto anche oggi al bar un ragazzo bellissimo e distintissimo, poi abbiamo scambiato uno sguardo, mamma mia come sono rimasta bruciata da quegli occhi...", "Non mi prendere in giro...", "Macché prendere in giro, sono le stesse cose che ho pensato pure io tante volte, queste sono le tipiche cose che sembrano scemenze ma non sono affatto scemenze, e poi tu hai detto che non l'avevi vista una sola volta...", "No, è successo una decina di volte", "E ti sei mai smentito?", "No, anzi, ho l'impressione che si è accorta di me eccome", "Ma fisicamente com'è?", "È alta, magra, capelli castani sciolti, occhi castani, ha un portamento eretto, non dinoccolato, non si trucca o solo

un po', ma pochissimo, non porta occhiali, veste molto classico, non l'ho mai vista in macchina e nemmeno con un ragazzo, è sempre sola, e poi sorride spesso, è disinvolta alla cassa e al bancone, nessuna aria snob, uno sguardo franco, diretto, aperto... hai capito o è una descrizione troppo generica...”, “Ho capito che è una ragazza che ti sta bene e questo è quello che conta”, “Aspetta, ti faccio vedere una cosa, le ho fatto un ritratto a matita, però non ti scandalizzare, è un nudo di fantasia”, Francesco tirò fuori da una cartella un grande foglio con un disegno a sanguigna e bianco, il disegno era bellissimo, Alberto aveva visto altre volte dei disegni di Francesco, anche molto belli, ma non erano come quel ritratto, era un nudo di una castità incredibile, ci si vedeva proprio una forma di idealizzazione di una persona, nessuna forma era accentuata, il massimo studio era sul viso che corrispondeva alla descrizione che Francesco ne aveva dato a prole, l'elemento dominante era il sorriso, un sorriso sereno di una persona che sa stare bene con se stessa, Alberto rimase stupito del modo con cui Francesco riusciva a esprimersi disegnando, “Ma è stupendo, veramente meraviglioso”, “Ti piace?”, “È bellissimo come opera e poi rappresenta un po' la tua donna ideale e per questo mi piace tantissimo perché è un po' uno specchio di quello che ti porti dentro, e poi se è così è una ragazza bellissima, tenerissima, dolcissima, questa è la sensazione che provo davanti a questo disegno”, “È un po' anche la sensazione che provo io”, “E poi lo sai che disegni benissimo...”, “Quando uno ha qualche cosa da esprimere..., ragazzaccio, quando sto con te il tempo mi passa così in fretta, abbiamo fatto le due, domani non devo lavorare ma bisogna pure andare a dormire... lo sai che mi sento sereno, dai andiamo a dormire”, “Andiamo”.

Si rimisero a letto senza pensare, poi Francesco prese Alberto per mano: “Tienimi la mano finché non mi addormento, così se penso a quella ragazza mi sento incoraggiato, sai che un incoraggiamento tuo in queste cose per me è importantissimo...”, “Cucciolo, ti voglio bene!”, “Buonanotte ragazzaccio!”, “Buonanotte Cucciolo!”. Prima di addormentarsi e senza scambiare una parola ritornarono ciascuno per proprio conto col pensiero all'idea che quella sarebbe stata per loro l'ultima volta in cui si incontravano in quel modo, Francesco si girò verso Alberto e gli occhi gli si fecero umidi, si limitò a dire di nuovo: “Buonanotte ragazzaccio!”, Alberto che comprendeva la malinconia di Francesco in quel momento e già doveva fare i conti con la propria strinse forte la mano di Francesco: “Buonanotte Cucciolo!”.

La mattina i preparativi furono rapidi, sapevano già dove andare, il bar della colazione era quello dove Francesco incontrava quella ragazza, ma dovevano stare lì alle otto: “Sta sempre lì alle otto, io non so se ci sta pure il sabato perché sabato scorso io non ci sono andato ma ci dovrebbe essere...”, “Dai, andiamo, mica vorrai fare tardi!”, “No, no, oggi proprio no”, alle otto meno dieci erano davanti al bar ma la ragazza non c'era: “È molto puntuale, non sgarra

mai di un minuto, probabilmente entra a lavorare alle otto e qualche minuto e prima di entrare viene qui”, “Aspettiamo fuori, poi quando arriva entri pure tu”, “...pure noi...”, “Sì, certo, pure noi...”, alle otto in punto si guardarono in faccia, la ragazza non era arrivata: “Va be’, su, avrà fatto qualche minuto di ritardo...”, ma anche dopo un altro quarto d’ora non si vedeva nessuno. “Senti entriamo così almeno facciamo colazione, io ho l’impressione che di sabato non viene, vedi questo restringe la cerchia dei possibili lavori che può fare”, “E se fosse una bancaria?”, “No, non credo, però potrebbe pure essere”, fecero colazione con cappuccino e cornetti, poi Francesco prese l’iniziativa: “Allora, che cosa si fa? Abbiamo per noi tutta la giornata di oggi e un bel pezzo di quella di domani, senti, se ti va ti porto nei posti dove vado a fare le mie passeggiate la sera, stanno dall’altra parte del fiume ma sono pure posti belli, meno eleganti di quelli che hai visto sempre tu, ma belli lo stesso, ti va di camminare?”, a quella domanda Alberto avrebbe risposto volentieri di no, non voleva affaticarsi, pensò che avrebbe dovuto stringere i denti e seguire Francesco dovunque, ma anche questo sarebbe stato in effetti un non dire le cose come stanno: “Senti, se ci andiamo in macchina per me è meglio”, “Scusa, non ci avevo pensato”, “Io posso benissimo fare tutta la strada ma è più per un vezzo che altro, preferisco andare a piedi in un parco dove mi posso sedere ogni tanto, se dove dici tu è lontano preferisco andare in macchina”, “Ma non è lontano, camminando lentamente ci vuole meno di mezz’ora...”, “Tutto qui?”, “Sì”, “Allora andiamo a piedi”.

Francesco camminava un po’ più avanti di Alberto e si girava spesso verso di lui camminando all’indietro, quando attraversarono il ponte Francesco disse: “Questo è il ponte delle mie malinconie, piccole malinconie e certe volte anche belle, certe sere mi sono fermato qui, mi sono seduto sulla spalletta sull’Adige e mi sono messo a pensare a quella ragazza ma mi sono messo a pensare tante volte pure a te, pensavo che sarei tornato a Roma molto rapidamente e che ti avrei ritrovato definitivamente, mi sentivo felice che la sera ti avrei richiamato, tante volte mi sono fermato a interpretare le parole che mi hai detto al telefono e più che altro il tono della voce e ti posso dire che in questi giorni mi sei sembrato sempre sereno, lo so che non era così, ma a me sembrava così, anzi di una cosa mi devi fare una promessa, mi devi sempre dire tutto, non solo della malattia ma di tutto quello che pensi, ho bisogno di sapere, di imparare, di capire tante cose”, “Vedi Cucciolo, in questi giorni non ti ho mentito, per parlare di certe cose bisogna guardarsi negli occhi...”, “La promessa che ti ho chiesto... non cercare di svicolare”, “Lo sai benissimo che sarà così certamente e in ogni caso, ma anche tu mi devi promettere di stare tranquillo, se io so che tu stai bene sto bene anch’io, mi sento più leggero e non mi sento mica solo o abbandonato, no, io so che il mio Cucciolo è sereno e questo conta tantissimo, anche se pure per te non sarà una cosa facile da

affrontare”, “Ragazzaccio, non sai quanto ho bisogno di starti vicino, proprio di imparare tante cose anche di quelle di questo genere e credo che nessuno me le potrebbe insegnare meglio di te”, “Poi adesso c’è il telefonino...”, “Non sfottere!”, “Non mi permetterei mai”.

Camminando erano arrivati a destinazione: “Ecco, questi sono i viali dove vengo a passeggiare la sera”, “Io mi credevo che fosse un posto lontanissimo, ma era dietro l’angolo”, continuarono a passeggiare senza alcuna preoccupazione fin quasi al mezzogiorno: “Dove si va a mangiare?”, “Senti io preferisco che stiamo a casa, chiamo il ristorante di sotto e faccio venire qualche cosa di cucinato”, “Senti ma tu hai qualche cosa in dispensa?”, “Sì, la signora che mi tiene l’appartamento fa la spesa il venerdì pomeriggio, ci deve essere sicuramente tanta roba”, “Allora andiamo a cucinare, è un rito, ma vale la pena di cucinare, è anche quello un modo di stare vicini, in un ristorante c’è troppa gente e non si può stare veramente a proprio agio...”.

Rientrarono, salirono in casa e cominciarono a cucinare insieme, come i primi tempi in cui si erano conosciuti, Francesco cercava di fare qualcosa, sapeva cucinare bene anche lui, ma con Alberto preferiva essere maldestro e comportarsi come un bambino un po’ viziato che assiste alla preparazione del pranzo e al quale sono dedicate tutte le piccole attenzioni, il cuore dell’insalata, una scheggia di parmigiano, l’assaggio del prosciutto, la valutazione della cottura della pasta e il giudizio circa il condimento dell’insalata, Francesco viveva tutte quelle cose nella loro dimensione familiare, si sentiva ed era il Cucciolo di casa, sognava che quella fosse la sua casa o meglio la casa sua e di Alberto, ma poi si rendeva conto che si trattava solo di sogni, che non solo quella casa era solo della banca, ma che la situazione era totalmente cambiata rispetto ad una settimana prima, otto gironi prima la lontananza sarebbe stata solo legata ad attendere l’arrivo di Alberto o il proprio viaggio a Roma, in sostanza sarebbe stato un sacrificio relativo, ma la malattia di Alberto metteva tutto in crisi e quella atmosfera familiare sembrava a Francesco estremamente labile, una specie di sogno nebbioso che è destinato a sparire, un rito che si ripete per l’ultima volta, la malinconia invase di nuovo Francesco che si mise a piangere, Alberto si asciugò subito le mani e lo abbracciò: “Cucciolo, dai, non ci pensiamo, oggi stiamo qui insieme e dobbiamo pensare solo a questo”, “Senti mi dici esattamente quello che ti ha detto il medico, non ti voglio torturare ma ho bisogno di sapere”, “Il fatto è che nemmeno il medico credo abbia le idee troppo chiare, ha detto che si può capire meglio di che cosa si tratta solo dopo il ricovero però te l’ho detto, non è stato del tutto negativo”, “Ricordati che hai promesso di dirmi tutto esattamente come sta, ma tu dal discorso del medico che cosa hai dedotto?”, “Che la cosa è seria ma che non è una partita persa in partenza e che le reazioni dei prossimi giorni possono essere decisive, ma il medico non ha parlato di prognosi o di ipotesi che vada

bene o male, ha detto solo che bisognava intervenire subito, questo è tutto”, “Ma tu hai pensato di consultare un altro medico?”, “No, il mio medico è bravo e poi il risultato delle analisi era esattamente come se lo aspettava lui, la diagnosi è quella, bisogna vedere la terapia...”, “Te l’ho detto che io ho il mio presentimento”, “Lo so e per me è una cosa importantissima, però cerca di stare tranquillo, mi sa che tu lo sai che mi piace tantissimo coccolarti e fai così apposta...”, Alberto si bagnò la mano e spruzzò un po’ d’acqua sul viso di Francesco che rispose con un sorriso, “Piuttosto, ti volevo dire una cosa, per qualsiasi cosa, tu lo sai che io non ho nessuno, se ci fosse bisogno di un parere, se ci fosse bisogno di comunicare qualcosa di urgente io faccio fare capo a te, anche se ci fosse da prendere qualche decisione faccio fare riferimento a te”, Che tipo di decisione?, “Non lo so, dimettermi o farmi stare in ospedale, nel caso io non fossi pienamente padrone di me stesso, non so, ma cose di questo genere, in ogni caso le decisioni di carattere clinico spetterebbero sempre al mio medico, parlaci liberamente vedrai che è una persona veramente come si deve, e anzi, a casa nell’armadio c’è l’indirizzo del notaio, ho fatto anche testamento, ma è solo una precauzione, basta che tu lo avvisi, nel caso mi dovesse andare male e penserò lui a tutte le pratiche per i passaggi di proprietà”, “Mannaggia, quando si è trattato dei miei genitori hai fatto tutto tu, e adesso dovrebbe fare tutto il notaio, ma tu che vai a pensare... ma certo che la vedi brutta, se no non faresti tutte queste cose”, “No, non è così, te l’ho detto, io delle speranze vere ce le ho, ma la prudenza non è mai troppa e poi noi non siamo parenti e nel caso dovesse succedere andrebbe tutto allo stato, ed è meglio che vada a te, almeno la vita mia l’avrei vissuta per qualche cosa di utile anche da questo punto di vista... guarda un po’ qua, assaggia, com’è?”, “Buonissima!”, “Vatti a lavare le mani che è pronto, metti tu la tovaglia?”, “Sì, faccio subito”.

Il pranzo fu un vero rito, un modo di godersi il passare del tempo e non ci furono nemmeno malinconie, Francesco riprese spontaneamente a parlare della ragazza della colazione e non si crearono difficoltà, costruiva castelli in aria, si lanciava in ipotesi su ipotesi, in proiezioni di tutti i generi, dall’astrologia a una certa forma di psicologia intuitiva, a un tratto si rabbuiò, gli tornò in mente che lui stava lì a dire tante sciocchezze e che Alberto stava facendo i suoi conti con cose totalmente diverse, Alberto notò immediatamente il cambiamento di umore: “E che facciamo cambiamo umore? ... ma tu guarda questo, si è preso una cotta e si fa pure prendere dalle malinconie”, Francesco asciugò una lacrima con la mano poi riprese a sorridere, “Stasera andiamo un po’ in giro, può darsi che quella ragazza la incontriamo da qualche parte”, “Vuoi che ti faccio un caffè o lo andiamo a prendere da qualche parte?”, “Andiamo fuori, camminiamo un po’, poi torniamo qui prima che sia buio, ci mangiamo quello che è rimasto e parliamo un po’, ti va?”, “Non credo che ci

sia niente di meglio”.

Andarono più che a prendere il caffè a fare un lungo giro per la città, non si ricrearono i problemi relativi alla lunghezza della passeggiata, Alberto non aveva dolori, realmente non ne sentiva e la cosa gli sembrava un buon presentimento, Francesco non gli chiese nulla, vedeva che Alberto era come nelle sue giornate migliori, sembrava pieno di vita, camminando piano piano, Francesco fece girare ad Alberto tanti posti che lui non conosceva ancora e gli chiedeva sempre “Ti piace questo posto? Pensa se si potesse vivere qui, magari in quella casa lì in fondo...”, Alberto sorrideva, “Be’ credo che di soldi ce ne vorrebbero un po’ troppi”, “Ma i soldi si fanno, una casa come quella costa cara ma non è una cosa irraggiungibile”, “Sì, ma è sempre un sogno”, “Ma tu ci verresti?”, “Ci verrei sì, ma anche in una meno bella... l’importante è che ci sia pure tu, il resto non conta, cioè conta poco...”, “Pensa, adesso, alla casa di via Flaminia (Francesco non diceva mai *casa mia*), adesso la posso adoperare quando ti vengo a trovare a Roma, se non ce l’avessi sarebbe un problema, ma c’è e può servire”, Francesco faceva mentalmente i piani per i giorni e i mesi che sarebbero venuti, “Sai che ci puoi venire a stare pure tu, sì, sì, veramente, e poi la gente che cosa vuoi che dica, ma che puoi pensare che vengo a Roma e non posso stare con te nemmeno per un po’ di tempo?”, “Be’, credo che le prime volte almeno ci sia il problema dell’ospedale...”, “Sì ma sarà una cosa di poco e poi potrai tornare a casa, se non resti ricoverato alla peggio puoi stare con me tre giorni a Roma, ma potresti venire pure qui a Verona, ci sono medici coi fiocchi e puoi stare qui a casa, a me di quello che può dire la banca non mi importa affatto, senti però adesso andiamocene sul fiume che mi piace tanto”.

Mentre camminavano Francesco vide la ragazza della colazione, era una cinquantina di metri davanti a loro, cominciarono a seguirla, ma la ragazza camminava con passo svelto, Alberto prese la sua decisione: “Senti tu vai, io rientro a casa e ci vediamo dopo, quando vuoi tu, senza regole, come vuoi tu”, “No, non si può fare così”, “Invece si deve, se fai diversamente mi fai veramente arrabbiare...”, “Allora vado?”, “Vai, che aspetti?”, “Ci vediamo dopo...”, “Certo, vai tranquillo”.

Alberto smise di andare a passo svelto, dopo qualche secondo Francesco voltò l’angolo e sparì seguendo la ragazza, Alberto rientrò piano piano verso casa, era solo, ma sapeva che il suo Cucciolo stava seguendo una ragazza, la ragazza dei suoi sogni e che almeno questo avrebbe fatto in modo che non gli passassero per la mente troppe malinconie, salì in casa e si mise sul balconcino, c’era luce, ma non troppo caldo e tirava anche un po’ di venticello, si stava bene, Alberto ebbe la sensazione terribile della solitudine, il suo Cucciolo era dolcissimo, una creatura meravigliosa, ma doveva vivere la sua vita, ne aveva tutto il diritto, Alberto invece si sentiva crescere dentro

una forma di distacco dalle persone e dalle cose che non avrebbe mai immaginato, in quei momenti in suo Cucciolo non gli mancava, Alberto era solo davanti a cose più grandi di lui, doveva cercare da sé le risposte a cose che non sapeva, tutti devono morire, e tutti riescono a farlo, Alberto sperava solo che la cosa non fosse troppo difficile, non aveva timori metafisici, ma proprio timori fisici, la paura del dolore, l'idea del distacco dalla vita, aveva nella borsa una Bibbia, si mise a leggere il Vangelo di Matteo, trovò un po' di conforto, gli parve che la sua missione da qui alla fine sarebbe stata quella di fare stare meglio il suo Cucciolo, di non lasciargli una paura della morte, di dargli una spinta positiva verso la vita. Chiedersi se il Cucciolo gli mancava o no era ancora un centrare tutto su se stesso, avrebbe dovuto chiedersi se e quanto lui sarebbe mancato a Francesco e sapeva che Francesco avrebbe potuto risentire moltissimo dalla sua mancanza o di un suo atteggiamento troppo concentrato sulla propria sofferenza, vivere fino alla fine nella prospettiva del suo Cucciolo gli sembrava l'unica cosa capace di continuare a farlo vivere come d'altra parte era sempre stato, si mise a pensare a quello che avrebbe potuto fare per mettere in pratica questo suo dovere religioso con tutta l'anima, per cercare di amare il suo Cucciolo anche al di là della morte, l'idea della morte non avrebbe dovuto in nessun modo scavare tra loro un solco, non li avrebbe potuti allontanare l'uno dall'altro per nessuna ragione, Alberto rifletteva sulle modalità concrete di quello che avrebbe dovuto fare quella stessa sera e l'indomani, poi ci sarebbe stato il ricovero e il futuro era molto incerto, non era a quel futuro che bisognava pensare ma a quello che sarebbe arrivato quella stessa sera, innanzitutto nessun atteggiamento troppo emotivo, il Cucciolo non doveva avere la paura del domani, nessun discorso malinconico, soprattutto avrebbe chiesto a Francesco di parlare di quella ragazza e si sarebbe fatto trasportare dal discorso di Francesco, poi gli avrebbe chiesto della banca e se Francesco avesse voluto di nuovo sapere della sua salute gli avrebbe detto del ricovero le cose che già gli aveva detto, trattando la cosa semplicemente come una cosa da fare, ma con una certa fiducia di fondo, senza disperazione, senza l'angoscia della morte e del dolore. Sulla terrazza si stava bene, Alberto prese un succo di frutta dal frigo, gli sembrava in fondo così incredibile una situazione come quella, in tre giorni la sua vita era cambiata, ma quello era solo l'inizio.

La sera stava calando, Alberto pensò che dopo poco più di ventiquattr'ore sarebbe partito senza nessuna certezza di tornare in quella casa e in quella città, il senso di relatività della vita lo invadeva ma si sentiva come coinvolto in qualche cosa di più grande di lui, si sentiva una parte dell'universo, una persona che aveva un suo dovere da compiere anche in quella occasione, la sua fine individuale non poteva significare nulla, aveva cercato di lasciare una traccia di sé e Francesco avrebbe continuato a farlo vivere in qualche modo

misterioso.

Alberto non cenò perché doveva aspettare Francesco, che però non arrivava, si rimise a leggere il Vangelo, poi accese la radio e si fermò a sentire un dibattito che gli parve molto interessante, parlava di bambini, della educazione dei bambini, dicevano che la cosa principale per un bambino è sentirsi amato e che l'educazione non è guidata in modo scientifico, ma solo dall'affettività e che l'educazione dei genitori poteva servire a qualche cosa solo se serviva a liberarli dai complessi e a farli diventare più comunicativi del punto di vista affettivo verso i figli, Alberto era sempre stato molto interessato a discorsi di questo genere, e poi, sentire quelle cose dette da esperti lo confortava, dopo tutto lui non era uno specialista ma quelle cose le aveva capite lo stesso, o meglio le aveva sentite profondamente sue.

Dopo la trasmissione di pedagogia la radio trasmise un concerto d'organo, la Passacaglia di Bach, Alberto l'ascoltò con una attenzione totale, la conosceva benissimo, a Roma ogni tanto la sentiva quando era particolarmente di cattivo umore e quella musica riusciva a farlo stare meglio, successe anche quella volta.

Si erano fatte quasi le due di notte, a un tratto si sentì la chiave nella toppa, Francesco era tornato, era sudatissimo, stanco, ma sorridente: "Abbiamo passato tutta la sera insieme, io ho cominciato a parlarci poco dopo che ci siamo lasciati, sai quei soliti approcci banali - ma tu non sei la ragazza che va a fare colazione al bar la mattina alle otto? - e poi è andato tutto da sé, abbiamo parlato praticamente tutta la sera, siamo andati a prendere una pizza, poi a un piano-bar, lavora alla Banca Commerciale, vista da vicino è proprio bellissima, e poi quando ci parli ti sorride, niente spocchia, insomma sono stato benissimo, ha detto che domattina andrà a fare colazione al solito bar alle otto...", "Ma questo è un appuntamento!", "Sì, probabilmente sì, domani mi devi accompagnare", "Alle sette e cinquantacinque in punto saremo esattamente al luogo stabilito... Ma di che avete parlato?", "Un po' di tutto, della famiglia, è qui di Verona, i genitori abitano non molto lontano di qua, ha fatto il liceo linguistico dalle monache, il ragazzo ce l'aveva ma adesso si sono lasciati e mi è piaciuto che ha detto che si sono lasciati solo perché non riuscivano a comunicare, senza dare la colpa a nessuno...".

Mentre Francesco parlava della ragazza che aveva conosciuto Alberto notò che le cose che Francesco gli diceva erano tutte le cose ovvie che si dicono di una ragazza, cioè in quella situazione Francesco dimostrava di avere una sua riservatezza, la cosa ad Alberto sembrava più che giusta, ma in quel momento gli pesava un po', evitò deliberatamente di dire che era rimasto sveglio ad aspettare e che non aveva cenato: "Qui fuori si sta così bene che mi sono addormentato sul balcone...", "E tu ragazzaccio, come vai?", "Adesso bene, dopo non lo so, ma adesso bene... anzi adesso andiamo a dormire, che è tardi,

se no domani ci svegliamo tardi...”, “Sì, va bene, vado subito”. Dormirono nello stesso letto ma l’atmosfera era molto diversa da quella della sera prima, a separarli non c’era l’idea della morte ma l’idea dell’amore, o almeno Alberto credeva che fosse così. Francesco prese Alberto per mano senza dire una parola, ma era piuttosto tranquillo: “Sai che nel pomeriggio mi sei tornato in mente tantissime volte... io stavo con Patrizia ma continuavo a pensare a te, in effetti abbiamo fatto solo discorsi banali perché io non mi sentivo proprio coinvolto al punto tale da potere parlare di cose serie, avevo altri pensieri per la testa, ho pensato tanto a quello che dovevo fare e mi veniva in mente che avrei dovuto tornare qui al più presto, ma poi pensavo che non avrei saputo che cosa dire e allora scappavo dalla cosa più difficile e restavo con quella ragazza, lei magari si sarà sentita delusa, chi lo sa, ma io stavo proprio da tutt’altra parte, ho l’impressione che sono scappato, e adesso mi sento in colpa, non con te però, proprio per il tempo che ho perso, adesso il tempo mi sembra una cosa importantissima e io ho avuto l’ebbrezza stupida di buttarne via un bel po’, così, per paura di come sarei stato vicino a te...”, “Ma tu guarda questo, io sto tranquillo che tu stai bene con una ragazza e tu che fai? Ti metti a fare elucubrazioni e ti metti a sprecare un pomeriggio e magari Patrizia ti avrà pure preso per cretino”, “No, questo non credo, si è accorta che avevo altri pensieri per la testa, ma non deve avere capito molto, ha provato a chiedermi che cosa mi passava per la testa ma io sono stato evasivo e lei non ha insistito, mi ha pure chiesto se stavo pensando a un’altra persona e io ho detto di sì, ma lei ha pensato certamente a una ragazza, almeno credo”.

Alberto passò una mano fra i capelli di Francesco: “Ma se fai così tu non ti sveglierai mai...”, “Mi sveglio, mi sveglio eccome!”, “Oh, Buonanotte Cuccio!”, “Buonanotte ragazzaccio”.

La mattina Alberto si svegliò prestissimo nonostante fossero andati a dormire ad ora veramente tarda, si sentiva agitato, preoccupato, quella sera sarebbe partito e forse non sarebbe tornato più, forse, di lì a solo due giorni la sua vita avrebbe avuto una ulteriore spinta verso direzioni misteriose e difficili da accettare, ma a questo non si poteva opporre nulla, se non la bravura dei medici, a lui spettava quell’altro compito, quello di lasciare un esempio che non mettesse addosso a Francesco la paura della morte, quando Alberto si alzò, era ancora buio, Francesco era profondamente addormentato, se ne andò sul terrazzino, ma faceva freddo, tuttavia non rientrò, rimase lì, chiuso nella giacca a guardare il colore del cielo prima dell’alba, aveva una percezione speciale del tempo, gli sembrava di scoprire tantissime cose che non aveva mai osservato prima, le striature del cielo nuvoloso, il moto delle nuvole, ma soprattutto la velocità e l’inesorabilità del tempo, l’idea che il tempo fosse davvero a senso unico e fosse il solo parametro della vita umana, il solo metro

con il quale bisogna fare i conti.

Rientrò, guardò Francesco addormentato, pensava che quella immagine lo avrebbe messo in difficoltà, pensava che se la sarebbe presa con Francesco perché era giovane e perché stava bene ma la reazione non fu questa, Alberto pensò invece di essere giunto a una forma di consapevolezza delle cose di fondo della vita e per questo stesso pensò che avrebbe dovuto difendere il suo Cucciolo, non avrebbe potuto richiedere al suo Cucciolo una consapevolezza simile alla sua del senso della vita e della morte, perché quella consapevolezza è il frutto di una vita intera e soprattutto dell'avvicinarsi della fine, il Cucciolo non avrebbe dovuto condividere certe sensazioni, non erano per lui, il Cucciolo avrebbe dovuto pensare a vivere senza la paura della morte.

Alberto si sedette sulla poltrona tenendo aperta la finestra, l'aria nella stanza diventava mano mano più fresca e un primo sentore di alba traspariva dai vetri, Alberto cercò di riempirsi gli occhi dell'immagine del suo Cucciolo addormentato, pensava che se avesse dovuto comparire davanti a Dio, voleva arrivarci con l'immagine del suo Cucciolo ancora negli occhi, gli sembrava una bella immagine, avrebbe potuto dire al Padre Eterno che la sua vita non l'aveva sprecata e che se gli fosse toccato un pezzettino di paradiso, avrebbe voluto continuare a rimanere al fianco del suo Cucciolo per tutta l'eternità, gli sembrava che la morte stessa fosse in fondo ben poca cosa e quasi non ne aveva più paura, Francesco si girò nel letto, poi riprese a dormire tranquillamente, Alberto non lo svegliò, l'avrebbe chiamato poco prima delle sette e mezza in modo che si potesse preparare per andare a fare colazione al bar dove forse avrebbe trovato quella ragazza, Alberto lo avrebbe lasciato libero tutta la giornata, temeva solo che si potesse ripetere quello che era successo la sera prima, temeva che Francesco potesse finire per non vivere una giornata serena, in ogni caso la scelta sarebbe stata di Francesco, ma Francesco era generoso e probabilmente avrebbe rinunciato alla sua giornata per rimanere vicino ad Alberto, Francesco aprì gli occhi, realizzò immediatamente la situazione: "Ragazzaccio, dai, vieni qua, mettiti vicino a me", "Buongiorno Cucciolo!", "Buongiorno, mh..., ma che ore sono?", "Sono quasi le sette ed è pure una bella giornata, c'è qualche nuvoletta, ma promette bene, fuori c'è un bel freschetto... e faresti bene a prepararti, perché alle otto dobbiamo andare a fare colazione", "Senti ti posso chiedere una cosa?", "Che cosa?", "Se a te sta bene al bar ci vado da solo, poi appena posso torno qui e andiamo da qualche parte", Alberto ci rimase un po' male ma non lo diede a vedere; "Va bene, non c'è nessun problema", "Però adesso mettiti qua", Alberto andò a stendersi sul letto accanto a Francesco: "Mannaggia, come si sta bene vicino a te!", Francesco aveva poggiato la testa sul petto di Alberto: "Ci starei tutta la vita così!", ma appena pronunciata quella frase a Francesco sembrò strana, Francesco cominciò a provare una sensazione stranissima di dolcezza e di

precarietà, la presenza di Alberto gli sembrava preziosa proprio perché aveva paura di perderla, pensava che questo fosse un pensiero egoistico, ma era in fondo il modo più profondo di voler bene ad Alberto, Francesco rimase in silenzio, senza dire nemmeno una parola, erano immobili, ciascuno a sentire battere il cuore dell'altro, era un silenzio profondo, un modo di comunicare al di là delle parole anche dei gesti, era il linguaggio essenziale della presenza fisica, dell'esserci, anche ad Alberto quel modo di stare vicini sembrava estremamente comunicativo, mentre Francesco rimaneva in silenzio pensava a quello che avrebbe scritto sul quadernetto da dare ad Alberto, le cose che aveva scritto durante la settimana gli sembravano superate e poi Alberto le aveva già lette insieme con lui, Francesco aveva pensato di uscire con la scusa di andare da solo al bar a fare colazione per poter scrivere un po' del quadernetto da lasciare ad Alberto al momento della partenza, in modo che potesse leggerlo in treno nella notte e soprattutto che potesse portarlo con sé l'indomani al momento del ricovero, in quei momenti cercava di precisare quello che avrebbe scritto, avrebbe dovuto passare poco tempo a scrivere, perché non voleva consumare il tempo prezioso di una giornata come quella in nessuna attività che potesse separarlo da Alberto e nello stesso tempo non voleva fargli vedere che stava scrivendo il quaderno, Alberto lo scosse un po' verso le otto meno venti: "Ecco, vado subito e torno subito, credo che ci metterò poco", "Francesco ma che discorsi sono questi? Tu devi fare quello che vuoi e soprattutto devi mettere da parte le malinconie, se no mi fai arrabbiare per davvero", "Va be'!".

Alberto notò che Francesco si era vestito in modo molto rapido e non ricercato, niente cravatta, nessuna cura nello scegliere il vestito e soprattutto Francesco non si era fatto la barba e già si preparava a uscire: "Ma non ti fai la barba?", "Su una ragazza fa più effetto il tipo duro, con la barba non fatta", "Ma sei sicuro?", "No, però ci vado così lo stesso, soprattutto aspettami, qui, non te ne andare via", "In bocca al lupo Cucciolo!".

Alberto aveva capito che Francesco aveva in mente qualche cosa ma non riusciva a immaginare che cosa, lo vide uscire e avviarsi al fondo della strada, si rimise in terrazza a guardare il cielo che ancora conservava qualche striatura di nuvole, si aspettava qualche cosa ma non sapeva che cosa, si sedette su una sedia da spiaggia che stava sul balcone, coperto quasi totalmente dalle graste dei fiori, sapeva che doveva aspettare, si sentiva tranquillo, aspettarsi una sorpresa dal suo Cucciolo lo metteva di buon umore, si addormentò senza difficoltà, fu Francesco a svegliarlo: "Che hai fatto? Ti sei addormentato? Sì, si sta così bene qui, che veramente non me andrei più", "Magari fosse possibile, ma adesso vieni dentro che facciamo colazione", Alberto trovò sul tavolo niente meno che sei cornetti, due con la marmellata, due con la crema e due con la panna, c'era anche un thermos pieno di caffelatte e il tavolo era

apparecchiato: “Tanti auguri ragazzaccio!”, “Perché?”, “Be’, non lo abbiamo festeggiato mai però vale la pena, sono sette anni, nove mesi e undici giorni che ci siamo conosciuti...”, Alberto guardava stupito Francesco ma era felice: “E Patrizia?”, “L’ho vista, le ho detto ciao, ci vedremo domani mattina alle otto, adesso voglio stare qui, mica posso pensare che tu stasera te ne vai e io non sono stato vicino a te, adesso mangia, poi ci sediamo un po’ sul divano e chiacchieriamo un po’, oppure non diciamo niente, l’importante è che posso stare vicino a te”, “Cucciolo, mannaggia, ma lo sai che quando ci sei mi sento l’uomo più felice del mondo?”, “Questa me l’hai già detta! Ma adesso vieni qui, non dire niente, non c’è niente da dire, mi voglio addormentare vicino a te, ho bisogno di tranquillità, ho bisogno di una pace interiore e me la puoi dare solo tu”, “Sai Francesco che mi sento al sicuro, non ho paura di niente, le mie sicurezze interiori non vacillano, ma sembra che le cose che mi possono capitare possono magari fare del male solo al mio corpo, ma l’anima non può essere attaccata, si porta dentro la sua felicità e non ha bisogno di niente altro, quanta gente ci sarà al mondo che non ha mai vissuto una storia d’amore vera, io credo che pochissime persone abbiano conosciuto il senso profondo di certe cose, quelle persone dopo non hanno più paura di niente, quelle persone hanno imparato che cosa significa amare ed essere amati”, “Sai che certe volte capita pure a me di camminare come se non toccassi terra, ho l’impressione che la mia felicità non me la potrà strappare nessuno, pure io ho imparato che cosa vuol dire amare ed essere amati, quando lo capisci vedi tutta la vita in un altro modo, dopo non ti importa più di arrivare primo, di fare una gara per conquistare un tuo posto in società, ma ottieni altre soddisfazioni, lo sai che adesso alla banca mi succedono cose stranissime, cioè credo che succedano solo a me, credo che mi vogliano bene un po’ tutti, qui per fortuna di imbroglianti non ce ne sono, quelli che fanno un po’ di confusione lo fanno a fin di bene, e basta che abbiano l’input buono e il problema lo risolvono da sé, certe volte io cerco di non dar confidenza ma mi capita di percepire delle forme stranissime di attenzione nei miei confronti, io ho una segretaria che è una signora anziana, ma la mattina c’è sempre una parola speciale, c’è un ragioniere giovane più di me e pure piuttosto bravo, che starà con noi per qualche mese, io gli ho fatto curare l’informatizzazione, lui l’ha fatto in un modo molto attento, ma credo che lo abbia fatto più per avere una parola di incoraggiamento che per fare carriera, gli ho detto che il lavoro era veramente ben fatto ed è stato contento, un pomeriggio sono rimasto a lavorare e lui era rimasto per completare certe pratiche, io sono andato al bar, non gli ho detto di accompagnarmi perché non sapevo come l’avrebbe presa, ma gli ho portato il caffè e un cornetto dal bar, non se lo aspettava ed è stato proprio contentissimo, lui ha una ragazza giovanissima, la ragazza avrà forse diciotto anni, lui è molto riservato, ma una volta mi ha detto che è molto contento

della ragazza, lo ha detto così in modo interlocutorio, io gli ho risposto che una vita affettiva appagante è la prima cosa, lui mi ha risposto che si vedeva che anche io ero una persona felice e che era contento di potermelo dire, ti dico che questa confidenza mi è piaciuta tantissimo, ma è così anche con altre persone, magari sono persone più grandi di me e allora le cose sembrano più difficili, ma mi coccolano proprio tutti, certe volte portano pure a me il cappuccino in ufficio quando sono molto occupato e quando mi salutano si vede che lo fanno con una simpatia vera... Vedi ragazzaccio, io queste cose non sapevo nemmeno che esistessero... poi uno incontra un ragazzaccio... e a te non ti capita lo stesso?”, “No, mi è capitato solo con te, con le altre persone io mantengo rapporti di lavoro, di correttezza, ma non ci sono coinvolgimenti affettivi e poi io lavoro sostanzialmente da solo, non ho colleghi e nemmeno capi, più lavoro e più guadagno, ma non c’è mai un progetto in comune con altre persone”, “Peccato, perché si perdono tante possibilità”, “È un discorso strano, ma io credo che in ospedale ci saranno tante nuove possibilità e lì il problema sarà veramente difficile, io cercherò in tutti i modi di fare come dici tu, cercherò di prendere esempio da te, ti posso garantire che cercherò di non sperare nulla e di fare tutto quello che si può fare di buono”, “Lo so, ne sono sicuro!”.

Rimasero in silenzio, Francesco era appoggiato sul petto di Alberto, poi si abbracciarono e rimasero in quella posizione, senza una parola, era tutto sospeso, come senza tempo, volevano ricordare quella giornata nella attesa e nella speranza di altre giornate come quella, ma senza l’angoscia del futuro, Francesco aveva gli occhi umidi ma non piangeva, Alberto ne sentiva il calore, ogni tanto si guardavano negli occhi e nasceva un piccolo e dolcissimo sorriso, Francesco dopo un po’ si girò e vide l’orologio sulla parete, era mezzogiorno, il tempo era inesorabile, trascorrevva velocissimo, mai come in quella mattina Francesco aveva avuto la sensazione che il tempo corresse veloce, Alberto rimaneva a occhi chiusi, quasi assopito, dalla finestra aperta entravano i rumori della strada, soprattutto le voci dei passanti e ancora un leggero venticello che muoveva le tende, Alberto non pensava, era totalmente assorto in quella situazione di sogno, una situazione meravigliosa anche se destinata a finire in breve tempo, eppure la presenza del suo Cucciolo era per Alberto qualcosa di tanto forte che non gli era possibile pensare ad altro, Francesco stava vicino a lui e non era a causa della malattia, Francesco era stato sempre vicino a lui anche quando la malattia non esisteva, si trattava di qualcosa che non aveva un significato consolatorio ma serviva a sottolineare una continuità tra due vite, era un riconoscimento affettuoso di non sapere fare a meno dell’altro.

Alberto continuò a rimanere in quella posizione senza dire nulla, poi aprì gli occhi, pensò che Francesco si fosse addormentato, gli accarezzò i capelli e

Francesco si volse verso di lui, con un sorriso ma sempre con gli occhi umidi: “Cucciolo, ti va se prepariamo qualche cosa?”, “Sì, dimmi che cosa ti va e prepariamo insieme, ma adesso fammi restare ancora così per qualche minuto, tu stasera parti e io da domani sto di nuovo solo e adesso non mi voglio perdere la tua presenza, la voglio vivere nel modo più intenso possibile, così mi rimarrà una sensazione addosso fino alla prossima settimana... anzi restiamo d'accordo che la prossima settimana vengo io da te, ma adesso fammi stare così ancora un po'”, rimasero in quella stessa posizione per altre due ore senza parlare, poi Francesco si decise: “Ecco, adesso possiamo preparare, anzi, mi è venuto un certo appetito, però facciamo cose semplici semplici, senza perdere tempo”, “Va bene, solamente due spaghetti al pomodoro fresco, per fare un sughetto ci vuole pochissimo e poi ho visto che hai dei bei pomodori in cucina”.

Si alzarono, c'era già la luce del pomeriggio, una luce calda, i preparativi furono brevi, Francesco non si allontanò per un attimo dalla cucina, rimaneva in piedi, camminava avanti e dietro, prendeva le cose dalla credenza o dal frigorifero, non si metteva seduto, ogni tanto si avvicinava di più alla zona fornelli dove stava Alberto, Alberto gli passava un pezzetto di formaggio, poi una foglia di insalata, Francesco si limitava ad aprire la bocca: “Io apparecchio, qui, senza andare nell'altra stanza”, “Certo! E poi qui c'è silenzio e una luce veramente bellissima”, “È vero, sembra quella della casa di via Flaminia, lì questa luce c'è in camera da letto, qui c'è in cucina, ... mannaggia alle quattro devi partire...”, “No, prendo il treno delle 23,05, viaggio di notte, non me la sentirei proprio di andarmene via con anticipo in una giornata come questa, basa che arriviamo alla stazione alle dieci e mezza”, Francesco fece un sorriso e Alberto si sentì soddisfatto, “Ragazzaccio, ragazzaccio...”, Francesco non diceva altro, Alberto gli scompigliò un po' i capelli: “Adesso prepara la tavola che è quasi pronto”, il pranzo fu breve, Francesco mangiò tutto e in brevissimo tempo, Alberto ci mise qualche minuto in più poi chiese: “Come va?”, “Bene! e tu?”, “Bene, Cucciolo, un po' preoccupato per domani ma oggi sto proprio bene”, “Vedrai che sarà tutto meno difficile di come te lo aspetti, domani a che ora vuoi che ti chiamo?”, “Facciamo a mezzogiorno? Oppure quando finisci di lavorare o quando fai la pausa”, “No, facciamo a mezzogiorno, vedi mannaggia, mi dispiace che non ci posso essere perché se ci fossi pure io forse ti sentiresti meno solo, e poi pure io potrei capire tante cose che non so, comunque domani ti chiamo a mezzogiorno e puoi stare certo che mi faccio sentire spesso”, “Lo so, Cucciolo, lo so”, alla fine del pranzo Alberto si accostò ai fornelli per rigovernare i piatti, ma Alberto lo fermò: “No, qua lasciamo tutto come sta e andiamo nell'altra stanza o se vuoi andiamo a fare due passi, sono le tre e possiamo andare a prendere il caffè fuori”, “Sì, andiamo”.

Per strada Francesco camminava molto vicino ad Alberto: “Ti ricordi l’esame di economia politica?”, “Eccome, cercavo di prepararmi prima in modo da non farti perdere tempo”, “Sai che pure io nei pomeriggi che si studiava insieme mi facevo prendere dal panico, avevo sempre paura di non fare una bella figura, di non essere all’altezza della situazione, certo adesso mi sembrano cose strane, ma allora ci tenevo moltissimo ad avere la tua considerazione anche in queste cose, quando rispondevo bene ero contento, quando non sapevo rispondere tu cercavi sempre di dorare la pillola e di dire che quello che avevo detto io in un certo senso era giusto e tante cose dello stesso genere, io lo capivo lo stesso che le cose erano sbagliate, ma mi piaceva quel tuo modo di fare, non era mai aggressivo, parlavi chiaro ma prendevi le cose sempre nel senso buono”, “Sai Cucciolo, certe volte pure io prendevo papere grosse e tu facevi finta di non accorgertene, non me ne hai fatta rimarcare una, anzi, lo facevi, eccome se lo facevi, ma solo quando eri arrabbiato con me, quando avevi bisogno di mettermi con le spalle al muro”, “Ma non ero arrabbiato, cercavo un po’ più di considerazione, certe volte mi trattavi male, mi tenevi a distanza, come se la mia presenza ti desse fastidio, si vedeva che ti costava fatica trattarmi così ma lo facevi lo stesso e poi tornavi indietro, certe volte mi ci è voluta una pazienza incredibile per non scappare via, per sopportare certi tuoi voluti distacchi, poi tanto io sapevo benissimo che saresti tornato indietro e allora facevo il mio gioco di attesa, la soluzione era scontata, ti ricordi una volta che litigammo di brutto, che tu poi sei venuto a cercarmi la mattina sotto casa, be’, la sera precedente io ho aspettato tanto tempo sul balcone aspettando che tu arrivassi, ma non sei arrivato e ti ho mandato tante maledizioni, mi facevi soffrire maledettamente, poi la sera stessa hai telefonato e allora mi sono tranquillizzato e forse proprio allora ho cominciato a chiamarti ragazzaccio ed eri veramente un ragazzaccio”.

Al bar presero il loro caffè ma non tornarono subito a casa, la luce del pomeriggio era bellissima, continuarono a passeggiare lentamente: “Ma che belle giornate che si passano qui!”, “Sì sono bellissime, oh, pensa un po’, ti ricordi tutte le volte che si andava a pranzo fuori la domenica o quando andavamo in giro a vedere le chiese e gli scavi, erano certi pomeriggi come questi e si stava pure benissimo, mi piacevano tanto certi fuori programma”, “E ti ricordi quando ti girava male e mi venivi a suonare sotto casa, andavamo a prendere il gelato da Giolitti, chiacchieravamo un po’ e piano piano le cose andavano meglio, mi ricordo pure dei giorni in cui io stavo male, ho conservato un foglio che mi avevi lasciato sul comodino quando volevi andartene con la metropolitana per non farmi alzare, ma io ti ho sentito...”, “Sono ricordi bellissimi, ma dobbiamo fare anche tanti progetti, devo ritornare Roma e deve ricominciare tutto come prima”, “Cucciolo però tu ti dovrai creare una famiglia tua”, “Quando ti verrò a trovare coi bambini a loro dirò che andiamo da nonno...”

è così, è proprio vero”, “Lo so, lo so, e poi sai qual è stata la cosa che più mi ha colpito in te?”, “Quale?”, “Il sorriso, la disponibilità affettiva, la voglia di essere Cucciolo”, “Io in effetti sono stato sempre solo e non mi aspettavo proprio che si potesse stare così bene insieme con un’altra persona, mi mancava proprio tanto, e poi uno lo sente subito quando un’altra persona è come si deve, quando ti puoi fidare, ti lasci andare un po’ e vedi che va bene, allora cominci a pensare che non sei più solo, sai che i primi tempi pensavo che ti saresti stancato e te ne saresti andato via, poi il tempo passava e tu rimanevi lì, anzi, io volevo te sempre di più, piano piano passavamo le giornate intere insieme e tu non te ne andavi via, mi ricordo che piano piano non avevo più dubbi, mi sembrava ovvio che tu saresti rimasto con me, quando avevo paura che te ne andassi una volta ti ho pure detto che non mi dovevi lasciare e che io non ti avrei lasciato quando tu fossi diventato vecchio”, “Questa cosa me la ricordo benissimo e mi ha fatto un effetto notevolissimo, ma io quando dovevo venire a prenderti contavo i minuti, quando hai fatto la pratica legale dall’avvocato io ti aspettavo sotto, in strada, certe volte ti affacciavi alla finestra per dirmi verso che ora saresti uscito, eri sempre sorridente, poi quando scendevi giù, se il primo segno era un sorriso tutto era andato bene, ma se il primo segno era una faccia un po’ perplessa poi mi raccontavi come erano andate le cose, quando non stavi bene in salute mi ricordo che eri preoccupato e io cercavo di ricondurre le cose alla dimensione reale, di sottolineare che era cosa da nulla, mi ricordo l’asma, le allergie, i vaccini, le iniezioni e le cose che dovevi fare in ospedale, la paura dell’aids...”, “E sì, quando ero più giovane ero proprio birichino e poi mi pigliavano le paure, ma dopo mi sono calmato”, “Secondo me pure troppo”, “No, è che non voglio sprecare le mie energie con cose che non mi coinvolgono veramente, prima una ragazza era una cosa interessante come esperienza, il sesso era un modo di conoscersi, un contatto disinvolto al quale non si dà troppo peso, poi piano piano cominci a chiedere di più, vuoi che ci sia una base affettiva forte, insomma vuoi che sia proprio tutta un’altra cosa”, “Certe volte penso che io in qualche modo ti sto portando lontano dalla tua vita, ti sto creando una distrazione che ti allontana dall’idea di costruire una vita tua, in qualche modo una vita vicino a me ce l’hai già e poi te l’ho detto tante volte, vivere una storia d’amore coinvolgente sotto tutti i punti di vista è una cosa meravigliosa”, “Ne sono convinto, solo che, prima, quando conoscevo una ragazza mi sembrava molto più facilmente che sarebbe stata una cosa meravigliosa, adesso sono più cauto, il richiamo del sesso è meno imperativo, cerco di vedere prima se la cosa può avere senso...”, “E va bene, però con queste cose non ci si deve pensare troppo, quando ti ho conosciuto sono rimasto incantato, è bastato guardarsi in faccia e scambiare due parole”, “Lo so, è capitato anche a me, ho pensato subito: quest’uomo mi potrebbe amare, però, sai, sono cose uniche...”, “San

Zeno è molto lontano da qui?”, “No, però bisogna andarci in macchina, se torniamo verso casa e prendiamo la macchina ci possiamo andare”.

Ripresero la via di casa, Alberto cominciava a pensare che Verona fosse un po' anche la sua città, ormai la conosceva, conosceva le strade, le piazze, il fiume; a san Zeno entrarono nella chiesa, era tutto silenzioso, straordinariamente tranquillo, praticamente non c'era nessuno, il fascino del posto rendeva la loro presenza quasi irreali, come se fossero tornati indietro nei secoli, si aspettavano di vedere spuntare da qualche parte dei monaci del V secolo, tutto era esattamente come doveva essere stato allora, si sentiva il rumore dei passi sul pavimento di pietra, il chiostro era curato, fiorito, totalmente silenzioso: “Che posto magico!”, “Sì, è bellissimo, pare proprio di stare in un'altra dimensione”, si sedettero fuori della chiesa: “Cucciolo, che giornata di sogno!”, “No, non è un sogno, è tutto vero”; piano piano cominciava a venire la sera, Alberto cominciava a sentirsi invadere dalla malinconia: “Lo sai che verso quest'ora mi comincia a prendere la malinconia, mi dispiace che me ne devo andare e poi mi viene anche un po' di paura di domani”, “Ragazzaccio, su, adesso riandiamo in macchina e torniamo a casa”, in macchina Francesco prese la mano di Alberto: “Dai, fammi un sorriso che ne ho bisogno”, Alberto sorrise, Francesco gli strinse forte la mano e mise in moto, tennero i finestrini aperti, l'aria fresca faceva svolazzare i capelli di Francesco, Alberto lo guardava, era fiero di lui, gli sembrava che il suo Cucciolo fosse esattamente come lo aveva sempre desiderato, che avesse un'anima capace di emozioni profonde, che avesse imparato a comprendere le cose più profonde della vita, era un ragazzo giovane, pieno di vita, eppure rimaneva vicino a lui che giovane non era più e che della vita ormai provava o forse credeva di provare solo la malinconia.

A casa si sedettero sul divano, Francesco era appoggiato alla spalla di Alberto, sentivano ciascuno il calore dell'altro, non dicevano nulla, stavano così, con la luce bassa, semplicemente vicini, Francesco si voltò verso Alberto e gli carezzò per un attimo il viso, poi si girò verso di lui e lo abbracciò, sentivano in quei momenti quanto fosse preziosa la loro presenza lì, in quegli istanti, l'idea dell'indomani e del dopo angosciava più Francesco che Alberto, Alberto confidava nel suo Cucciolo ma Francesco aveva tante paure, tante incertezze che non sapeva neppure esprimere, si sentiva debole anche se quella debolezza era stata poi la sua forza, Alberto lo aveva amato per quella sua debolezza, non per i suoi successi o perché riusciva ad affermarsi, lo aveva amato perché col passare degli anni Francesco era cresciuto ma non era cambiato, non si era mai identificato con nessuna delle cose che pure faceva e anche con ottimi risultati, era rimasto un Cucciolo che cercava affetto, e forse se la sua famiglia gli fosse stata vicina al tempo giusto Francesco non avrebbe avuto quelle insicurezze e sarebbe stato un ragazzo come tanti altri.

L'incertezza di fondo che accompagnava ovunque Francesco nelle cose più importanti, poteva avere una sola soluzione, mai di tipo tecnico, ma sempre e solo di tipo affettivo, Francesco cercava il modo di potersi abbandonare in una forma di fiducia totale verso un'altra persona, come può succedere solo quando ci si vuole bene davvero, Francesco aveva bisogno di non essere solo e il futuro gli si presentava proprio come una ipotesi di solitudine, la sua vita sarebbe stata stravolta dalla malattia di Alberto e peggio ancora lo sarebbe stata dalla sua morte, Francesco sapeva benissimo che Alberto avrebbe voluto da lui un atteggiamento diverso, che avrebbe voluto lasciarlo con la certezza che non avrebbe sofferto per dovere rinunciare a lui, ma questo era difficile, di fronte all'idea della morte, quando essa si fa più reale e non è una ipotesi astratta, si ha l'impressione di perdere il senso della vita, Francesco aveva avuto una vita che a un certo punto, quando sembrava vicina a naufragare, aveva trovato invece la svolta decisiva, ed era divenuta una vita felice, questa vita sembrava di nuovo ad una svolta e la solitudine era alle porte.

Francesco stette a riflettere un po' su queste cose, poi pensò a quello che poteva essere lo stato d'animo di Alberto, lo abbracciò più forte e lo guardò fisso negli occhi, ma Alberto era sorridente, non era come Francesco si sarebbe immaginato di trovarlo, non era affatto angosciato, sembrava completamente sereno, pacificato, come uno che ha trovato la sua strada e il suo perché, come uno che nella vita si è realizzato, Francesco pensava alla morte in modo molto emotivo, Alberto ne stava in fondo accettando l'idea come una necessità ineluttabile ma non angosciata, era veramente sereno, la sua vita era andata molto al di là delle sue aspettative, si sentiva in qualche modo felice di chiudere in bellezza, di avere esaurito i suoi desideri senza rinunce, Francesco per lui era tutto e Francesco era allora vicino a lui, avrebbe voluto dirgli che la sensazione e il ricordo di quei momenti lo avrebbero accompagnato fino alla fine, che desiderava di morire rivivendo le sensazioni di quei momenti, la sensazione di non vivere più in una persona sola, di avere una vita che non si può spegnere perché continua in un'altra persona, ma troppi discorsi avrebbero rovinato quei momenti, Alberto si limitava a sorridere, ma con dolcezza, senza nessuna forzatura, a Francesco sembrava incomprendibile che Alberto non fosse profondamente turbato, ma anche lui non disse nulla e continuò a riflettere, forse la morte vera era una cosa più semplice di come Francesco poteva immaginarla, era una cosa senza terrori, una cosa naturale che con la felicità e l'infelicità non aveva nulla a che vedere, non era l'epilogo di una tragedia, ma semplicemente la fine di una vita, e Francesco ebbe l'impressione che effettivamente non avrebbe mai dimenticato la voce di Alberto, la sua stretta di mano, la sensazione del suo calore, avrebbe continuato a sentirlo anche dopo, anche dopo non sarebbe stato veramente solo, avrebbe continuato ad avere davanti agli occhi certi momenti, certe immagini

che si imprimono nell'anima e non si cancellano più, già questa sembrava a Francesco una visione più serena della morte, forse semplicemente più vera. Ma la serenità di Alberto derivava anche dal fatto che la fatica di vivere qualche volta toglie la volontà stessa di vivere, chiudere la propria esistenza con dignità, lasciare a Francesco una immagine positiva e nello stesso tempo però chiudere la propria vita e farla finita con la fatica di andare avanti erano pensieri entrambi non negativi, talvolta Alberto aveva provato la volontà di farla finita, ma non per disperazione, solo perché non aveva più voglia di combattere, poi aveva incontrato Francesco e la sua vita era cambiata, ma nel profondo dell'anima la sensazione di non trovare un senso, di non sapere che cosa fare né dove andare e anche una sostanziale sensazione di solitudine non erano sparite, Francesco era un ragazzo col quale si viveva un rapporto emotivo intenso sì, ma comunque non finalizzato a una vita comune, era una specie di mutuo soccorso, un qualcosa di difficile da definire, ma non era una realizzazione della propria vita se non attraverso una dimensione di dovere reciproco, la vita profonda di Francesco era un'altra, e anche per questo l'idea della morte non spaventava Alberto, Francesco in questo modo avrebbe riguadagnato la sua autonomia, avrebbe costruito la sua vita e fare in modo che questo potesse succedere nel modo più tranquillo possibile sarebbe stato l'ultimo impegno di Alberto, la cosa più importante che si potesse regalare a Francesco era la sua stessa libertà, Alberto non aveva più voglia di combattere, sentiva che Francesco era giovane, che aveva bisogno dei suoi tempi, ma per Alberto il tempo stava finendo, non c'erano all'orizzonte speranze o ipotesi da realizzare, c'era solo una certezza che bisognava accettare in modo semplice e Alberto l'aveva accettata, si chiedeva se Francesco avrebbe mai capito il senso di quello che gli passava per la mente in quei momenti, ma poi pensava che Francesco aveva la sua vita che andava rispettata e amata per quello che era senza tentare di trasformarla in niente altro.

All'ora di andare a prendere il treno fu Alberto a prendere l'iniziativa, Francesco sentì come una terribile stretta al cuore, pensò che di tutto arriva la conclusione, non sapeva che atteggiamento assumere, stava zitto, era impacciato, oppure sorrideva ma con sorriso piuttosto improbabile, poi Alberto cercò di rompere il ghiaccio: "Allora, ricordati di chiamarmi al telefonino domani", "Certo che mi ricordo", "Su, adesso andiamo".

Il tragitto in macchina fu breve ma molto imbarazzato, alla stazione il treno era già stato annunciato e arrivò dopo pochissimi minuti, questo facilitò le cose, si abbracciarono, Alberto salì, Francesco rimase vicino al finestrino, quando il treno si mosse salutò con la mano, poi prese a seguire di corsa il treno che prendeva velocità, come se volesse correre dietro al treno della vita che se ne va lontano.

Francesco, vide le luci del treno dileguarsi in lontananza e sentì che la sua so-

litudine stava cominciando, tornato a casa non avrebbe più trovato nessuno, e in effetti prima girò un po' per la città ma poi, quando rientrò, ebbe nettissima la sensazione di essere solo e Francesco non era abituato a rimanere solo, aveva quasi paura della solitudine, aveva il telefonino che poteva collegarlo ad Alberto, ma preferiva non usarlo, avrebbe voluto chiamare subito per dire ad Alberto che lo stava pensando e in effetti in altri momenti Francesco aveva fatto cose del genere, ma in quel momento non gli venivano spontanee, aveva l'impressione che qualche cosa fosse cambiato e che la presenza di Alberto avesse ormai per lui un valore completamente diverso, più sacro, ma anche più distaccato, come se l'idea della morte lo avesse reso irraggiungibile, lo avesse cristallizzato o chiuso in un bozzolo.

A casa ritrovò il suo quadernetto con le cose che aveva scritto la settimana precedente da dare ad Alberto, ma gli sembravano cose distanti anni luce, realtà assolutamente inconciliabili con la situazione che si era venuta a creare.

In treno Alberto cominciò a ripensare al suo Cucciolo e gli tornò la paura della morte, l'idea che la sua fine potesse restituire la libertà a Francesco gli sembrava assurda, la sua stessa voglia di farla finita svaniva di fronte all'idea che avrebbe voluto rivedere il suo Cucciolo, desiderò la chiamata al telefonino in quegli stessi momenti, ma la chiamata non arrivò e Alberto pensò che questo era il segno che Francesco cominciava ad avere paura di lui, a considerarlo diverso da lui, troppo vicino alla morte per potergli somigliare e questo fatto per Alberto non era facile da accettare, ebbe la sensazione che si può essere se non abbandonati certamente lasciati più facilmente a sé stessi quando si va verso la fine, la fine non è quindi solo l'interruzione di qualcosa, ma anche il distacco che la precede, ma Alberto doveva farsi forte e proseguire secondo quello che pensava fosse il suo dovere, avrebbe risposto a Francesco con entusiasmo, ma non poteva giudicare i suoi atteggiamenti in una situazione difficile come quella e certamente difficile anche per Francesco, bisognava lasciare a Francesco il tempo di digerire una realtà che non avrebbe facilmente accettato e bisognava stargli vicino in particolare in quei momenti, il treno avanzava nella sua corsa, stazione dopo stazione, era ormai notte fonda e c'era poca gente, Alberto non dormiva, guardava le luci fuori dal finestrino, avrebbe voluto che la sua vita potesse andare avanti come un treno, che ha una via predeterminata e porta dentro di sé la vita di tante persone, gli sarebbe piaciuto tantissimo trovarsi con Francesco in un universo chiuso come un treno, per costruire lì dentro una vita chiusa, a due, nella quale nessuno può intervenire e nella quale la morte non fa paura, poi Alberto si assopì, lo svegliò la luce che entrava dal finestrino, erano quasi le sei, il treno sarebbe arrivato dopo poco più di un'ora, ma Alberto sarebbe tornato a casa sua solo per prendere la valigia con le sue cose e andare in ospedale, il

tempo correva molto rapidamente, la campagna romana si dileguava davanti al finestrino: il traffico delle macchine, le case con le luci accese, Alberto macchinalmente si avviò verso la metropolitana che era piuttosto vuota, arrivò a casa prima delle otto, l'effetto fu quello di un addio, prese le sue cose che erano già pronte, richiuse la porta e si rimise in viaggio, alle nove era in ospedale, lo aspettavano, il suo dottore aveva parlato con i medici dell'ospedale, l'impressione era di efficienza, dopo pochi minuti gli fecero i prelievi di sangue, poi lo prepararono per la scintigrafia e lo condussero in una sala con una enorme macchina a raggi, la cosa non era tremenda per sé stessa ma per quello che significava, il radiologo preparò l'anestesia e Alberto sprofondò in una insensibilità profonda, non che non percepisse quello che gli accadeva, ma lo percepiva in modo ovattato, senza nessuna sensazione acuta o di dolore, aveva la sensazione di non potere comandare fisicamente il suo corpo ma di non averne perso il controllo, la mente era vigile e anche in quella situazione gli tornò in mente Francesco, la cosa lo tranquillizzò, dopo tutto ad Alberto non si chiedeva di fare nulla di concreto o di attivo, nulla se non sopportare tutto quello che gli accadeva, lo portarono in quella che sarebbe stata la sua stanza, quando si riebbe un po' si rese conto che c'erano altre due persone, due uomini anziani, uno magrissimo e l'altro con una faccia stanca e distrutta, Alberto li salutò, quelli risposero accennando un sorriso, ma erano completamente chiusi nella loro malattia e non ci fu scambio nemmeno di una parola, Alberto chiamò l'infermiere e gli chiese di prendere il telefonino dalla valigia e di metterlo sul comodino, quando lo ebbe vicino si mise tranquillo, avrebbe solo dovuto attendere. Alle 10.30 passò la visita del primario, la scintigrafia non aveva dato un buon risultato e il primario gli disse che avrebbe dovuto cominciare subito con la chemioterapia per circa quattro settimane e poi avrebbero rifatto i controlli, nessun altro commento e in effetti, in presenza degli altri due signori della stanza non c'erano commenti da fare, con loro il primario parlò solo di medicine e di dosi, non era nemmeno più il caso di parlare di che cosa si potesse fare, la terapia per loro era solo palliativa, lo sapevano e cercavano di avere meno dolori per i giorni che ancora avrebbero dovuto vivere, Alberto ebbe l'impressione che se lui aveva insegnato qualche cosa a Francesco, da quei due uomini anziani aveva ancora molto da imparare, pensò che quello che aveva passato fino a quel momento fosse nulla rispetto a quello che lo aspettava ed ebbe l'impressione che l'agonia sarebbe stata lunga e dolorosa, verso la fine della mattinata gli infermieri portarono via l'uomo magrissimo con una sedia a rotelle e lo riportarono in stanza dopo circa mezz'ora, poi con lo stesso sistema portarono via l'altro che rientrò dopo circa un'ora, dopo poco portarono il pranzo, per Alberto il pranzo aveva ancora un aspetto passabile e mangiò praticamente tutto, i due uomini anziani non toccarono cibo, bevvero solo un po' d'acqua minerale e

un succo di frutta, nel primo pomeriggio, all'ora delle visite nella stanza di Alberto non venne nessuno, nel corridoio si sentiva la presenza dei visitatori, ma la porta della loro stanza era chiusa, a mezzo pomeriggio portarono ad Alberto le medicine, si svegliò dallo stato di rintontimento generale che provava e prese le medicine, sul momento non ne ebbe nessuna reazione, ma sapeva che non erano medicine per la febbre e che il paggio sarebbe venuto dopo, piano piano, ma inesorabilmente. Ricominciò a pensare a Francesco, ma non era completamente lucido e ogni tanto si assopiva.

Francesco quel giorno si era buttato a capofitto nel lavoro, cercava di mettere le cose in modo tale che se avesse dovuto assentarsi per un po' non avrebbe avuto problemi, pensava che avrebbe dovuto chiamare Alberto ma pensava anche che avrebbe dovuto lasciarlo tranquillo o meglio che non avrebbe dovuto essere assillante, lo avrebbe chiamato di sera, verso le nove, in modo che Alberto potesse dargli notizie, a Francesco tornavano troppe volte in mente le sensazioni, le immagini e i ricordi del giorno prima, erano ancora cose troppo vive e nello stesso tempo erano lontanissime, Francesco non aveva nemmeno mangiato, non aveva appetito, non sapeva come dovesse comportarsi, tutto quello che stava accadendo era nuovo per lui, ma era turbato, sconvolto, la notte precedente aveva dormito pochissimo, era rimasto quasi tutta la notte in uno stato di veglia lucida e agitata, era stanchissimo ma non riusciva a stare tranquillo e a riposare, in banca si preoccuparono per lui gli fecero portare una tazza di tè che non aveva ordinato e dei tramezzini, Francesco gradì la cosa, ma il suo umore non sarebbe cambiato per gentilezze come quelle, lo lasciarono tranquillo, i suoi collaboratori cercarono di fare da sé e di non dargli fastidio, anche la sua segretaria evitava di passargli le telefonate se non quelle importantissime, Francesco era solo nella sua stanza, un'ora prima del termine uscì dalla stanza e chiamò la segretaria: "Come va signora?", "Abbastanza bene, direttore, ma lei stamattina mi sembra proprio stanchissimo", "Ha ragione, ma non riesco a riposare", "Vuole che le faccia portare una camomilla?", "No, grazie, ho visto tutte le premure che avete dimostrato per me oggi e ve ne ringrazio, però volevo chiederle una cosa", "Mi dica", "Come si può fare a stare vicino a una persona che deve morire? Come si può fare a continuare come prima?", "Direttore, quando si vuole bene a qualcuno la via si trova sempre, non per fare come prima, ma quello che conta è esserci, il brutto è rimanere soli, io lo so, è capitato anche a me ed è stata una prova terribile anche per me, ma alla fine la morte non interrompe nulla, Direttore, mi permette di farle venire una camomilla", "Grazie". Francesco prese la camomilla ma più che la camomilla sentì che le persone che aveva intorno lo trattavano bene, con rispetto e qualche cosa di più e ne fu contento: "Ho avuto veramente fortuna a capitare in questa banca", "La fortuna l'abbiamo avuta noi, Direttore", all'ora di uscita Francesco se ne andò a casa, preparò

qualche cosa da mangiare e attese guardando l'orologio che arrivassero le nove e alle nove in punto chiamò: "Ciao, come va?", "Fino adesso sostanzialmente bene", "Hai saputo qualche cosa?", "No, qui i medici parlano poco, mi hanno fatto la scintigrafia e ho cominciato la chemioterapia", "E il morale come va?" "Quello bene per fortuna e poi io so a che cosa pensare", "Ragazzaccio, pensa a guarire", entrambi non sapevano che cosa dire, la situazione sembrava togliere senso a tutti i soliti discorsi, ma Alberto li incominciò comunque: "E la banca?" , "Piuttosto bene, anzi, oggi mi hanno visto un po' sottosopra e mi hanno coccolato un po', mi ha fatto piacere un po' me lo aspettavo ma non ne ero sicuro, ma senti, sui tempi che ti hanno detto?", "Per il momento il ciclo deve essere di quattro settimane e poi mi rifaranno i controlli", "Ma in queste quattro settimane ti faranno uscire?", "No, credo di no", "Oggi è lunedì, io parto venerdì sera e da sabato mattina posso stare lì, ma pensi che mi faranno entrare?", "Nella camera no, ma ci sono dei salottini lungo il corridoio e penso che si potrebbe stare lì", "E col tuo medico hai parlato?", "No, non si è visto".

Tornò qualche momento di imbarazzo poi Francesco disse: "Ragazzaccio, ti voglio bene!", "Lo so, se non ci fosse questo la vita non avrebbe significato, se non ci fosse il mio Cucciolo pensi che riuscirei ad andare avanti? Chissà che fine avrei fatto!", "Ragazzaccio, ti chiamo domani, e continua a pensare che sabato ci vediamo", "Grazie Cucciolo, ti voglio bene anch'io", "Lo so, buona notte Ragazzaccio!".

Quella telefonata lasciò entrambi in meditazione, Francesco era già proiettato verso il fine settimana verso l'idea di fare sentire ad Alberto la sua presenza come una cosa concreta, verso l'idea di esserci, di non scappare, pensava che la sua presenza potesse essere importante, utile, in qualche modo non sostituibile ed era così infatti, e Alberto che pure avrebbe dovuto in quella situazione pensare a cose più gravi, si sentiva in ospedale con il corpo e fuori con lo spirito, il contatto con il suo Cucciolo gli sembrava come il legame stesso con la vita, la serata e la notte in ospedale furono lunghe, ma non difficili, Alberto non si sentiva male, la terapia era all'inizio, al futuro preferì non pensare, avrebbe lasciato passare ancora l'indomani e poi avrebbe chiesto notizie al suo medico, Alberto si abbandonò al sonno con l'idea del suo Cucciolo sempre fissa nella mente, gli pareva di vederlo, di sentirlo quanto mai prima presente lì, insieme con lui, in modo che quella odissea non fosse quella di Alberto, ma la loro odissea comune, Francesco negli stessi istanti si chiedeva che cosa avrebbe potuto fare per mollare il lavoro a Verona e venire a stare a Roma in via definitiva, si studiò il contratto dei bancari per vedere se ci si potevano trovare spazi di manovra, c'era la possibilità di aspettativa, ma era poca cosa, l'unica speranza effettiva sarebbe stata quella di tornare a Roma, ma sarebbe stato necessario chiedere informazioni al presidente della

banca, rendersi conto se tutte le cose che lui gli aveva detto avevano o avrebbero mai avuto un seguito e probabilmente la risposta sarebbe stata evasiva, gli venne anche in mente il direttore della filiale di Roma e il comportamento stranamente disinvolto e cordiale che aveva avuto quando aveva saputo che Francesco era stato allontanato, quel comportamento era strano, ma Francesco non sapeva darsene conto e in ogni caso ora il problema era quello di potere eventualmente tornare a Roma, ma non sembrava una cosa possibile e comunque anche a Roma Francesco non avrebbe avuto molte possibilità di vedere Alberto, il pomeriggio lavorava fino a tardi e di fatto lo avrebbe visto solo il sabato e la domenica, prese l'orario ferroviario, studiò quale fosse il treno migliore da prendere. Arrivare nella serata di Venerdì non sarebbe stato possibile in nessun modo, si poteva arrivare solo sabato mattina, verso le sette, partendo da Verona alle 22, calcolando anche un po' di ritardo e il viaggio per arrivare all'ospedale avrebbe potuto rivedere Alberto non prima delle otto, ma era un'ora ancora possibile, pensò di richiamare Alberto al telefonino ma non lo fece, gli sembrava che Alberto stesse ancora piuttosto tranquillo e che sarebbe stato meglio prendere l'abitudine di chiamare ad ora fissa.

L'indomani all'ospedale si ripeté esattamente la stessa sequenza di operazioni del giorno precedente, Alberto però ebbe la sensazione di avere meno appetito, o stava male ma non si sentiva la vitalità del giorno prima, scambiò qualche parola con i suoi compagni di stanza, ma solo riguardo alla serranda più meno chiusa e alla luce più o meno forte, anche il risultato della visita fu in tutto come il giorno precedente, Alberto cominciava ad avere il timore che col passare dei giorni la situazione sarebbe cambiata, la sera alle nove attendeva la sua telefonata che arrivò puntualmente: "Ciao, Alberto, come stai?", "Non c'è malaccio e tu?", "Qui tutto bene, non vedo l'ora che viene venerdì, ti penso mille volte al giorno, mi manchi tantissimo", "A chi lo dici", "Hai parlato col medico?", "No, ma praticamente qui se non finisce il ciclo della terapia e non fanno di nuovo i controlli è inutile chiedere, e poi potrei chiamare il mio medico ma credo che pure lui non saprebbe dirmi di più", "Senti, io arrivo sabato mattina alle otto, ho fatto il biglietto ed è tutto pronto", "Benissimo", "E poi, sai devo darmi un po' da fare per vedere se riesco a tornare a Roma o quanto meno vicino Roma, almeno c'è qualche possibilità in più di vedersi", "Cucciolo, mannaggia, ma perché le cose devono andare così?", "Non ci pensare, adesso dobbiamo solo cercare di stare vicini e credimi non ti ho mai sentito vicino come in questi giorni, certe volte sento la tua voce e mi pare che ti vedo qui in giro per la casa, è una sensazione fortissima e continua", "Dai Cucciolo, che venerdì arriva prestissimo, e tu come vai?", "Qui va tutto bene, è tranquillo, è brava gente e pure capace, cioè io del lavoro mi sento piuttosto soddisfatto, è solo che non è vicino a te, per il resto non

mi lamento, anzi, mi trattano proprio in modo affettuoso, lo sento che verso di me c'è qualche forma di attenzione speciale", "Cucciolo!", "Adesso ti lascio, e pensa che ci vediamo preso, buonanotte Ragazzacio!", "Ciao, Cucciolo!". La telefonata servì ad Alberto a staccarsi dall'atmosfera dell'ospedale, a prendere una boccata di ossigeno, la notte fu un po' agitata dalla preoccupazione dei giorni futuri e anche dall'idea non tanto della morte quanto del declino finale, del dolore fisico, del venire meno della volontà di andare avanti, poi Alberto cominciò a pregare un po', lo faceva raramente e sempre per gli altri, mai per sé, cominciò a pregare per il suo Cucciolo, perché non si sentisse troppo solo, perché avesse la forza di sentire dentro di sé il desiderio di vivere e chiedeva anche per sé di poter essere all'altezza del momento che si preparava ad affrontare, che potesse dare al suo Cucciolo l'idea di come si fa a morire senza paura e nello stesso tempo con la sicurezza di qualcosa che non finisce, Alberto era sicuro che la sua preghiera sarebbe stata esaudita e che alla fine avrebbe trovato la forza di chiudere la sua vita vicino al suo Cucciolo, lasciandogli qualche cosa che non si sarebbe perduta. Francesco nel frattempo in qualche momento si lasciava andare alla tristezza, pensava alla solitudine terribile che avrebbe vissuto dopo, aveva sì intorno delle persone che gli volevano bene e che lo trattavano con rispetto e con affetto, ma era un'altra cosa, Francesco si sarebbe sentito orfano per la seconda volta più di quanto ci si fosse sentito la prima volta, gli veniva da piangere, anche e soprattutto, per la sensazione di inesorabilità e di impotenza, poi pensava che il suo Ragazzacio non lo avrebbe dovuto vedere così e si rimetteva a pensare a che cosa si potesse fare per cercare di tornare a Roma, gli venne in mente che la strana sensazione trovata nell'ultimo colloquio con il capo filiale di Roma andasse approfondita, lo avrebbe chiamato, e avrebbe cercato di rendersi conto meglio di tutta la faccenda, quella era una cosa concreta da fare per cercare una strada concreta.

Il mattino successivo la sequenza delle operazioni in ospedale non seguì lo stesso ordine dei giorni precedenti, l'uomo anziano magrissimo che era sceso per la terapia non ritornò, dopo circa due ore vennero due infermieri a disfare il letto e a portare via le sue cose, Alberto li interrogò con lo sguardo, quelli risposero che era morto durante la terapia e che era una cosa che si aspettavano da un momento all'altro, l'altro signore si fece il segno della croce. Quando passò la visita Alberto cercò di chiedere qualche informazione ma la risposta fu la solita, prima della fine del ciclo e delle analisi successive non poteva sapere nulla, Alberto si sentiva una certa nausea addosso, l'idea del cibo non lo interessava, la morte del compagno di stanza e il procedere della terapia cominciavano a terrorizzarlo, aveva paura di cedere, di lasciarsi andare, cominciava ad avere paura, il dolore fisico lo spaventava, all'ora del pranzo cercò di farsi forza per mandare giù quello che gli avevano portato

ma non riuscì a mandare giù nemmeno un boccone, con il suo ormai unico compagno di stanza non c'era dialogo, ciascuno era chiuso in se stesso, non c'era possibilità di parlare e poi non sarebbe servito a nulla, quello che era necessario era accettare l'idea della morte, un'idea per chiunque inaccettabile.

Francesco chiamò come previsto alle nove in punto: "Ciao, come va?", "Be' oggi a parte la terapia che si comincia a fare sentire c'è stato che è morto uno dei due miei compagni di stanza, era magrissimo, ed è morto durante la terapia, poi sono venuti, hanno disfatto il letto e hanno portato via tutte le sue cose", Francesco non sapeva che cosa dire, ogni cosa sarebbe stata stupida, rimase in silenzio. Alberto interruppe il silenzio: "Cucciolo, niente malinconie, dai, che si avvicina sabato mattina e poi queste cose fanno parte della vita, bisogna accettarle perché sono parte del gioco, adesso cambiamo discorso e mi parli di te", "Ti dico la verità, in questi giorni non dormo, non riesco a pensare ad altro, vorrei stare lì vicino a te, vedi se stessi a Roma ci potrei venire facilmente pure tutti i pomeriggi, ma da qui è impossibile e mi sembra assurdo che io debba rovinare la mia vita vera per questioni di lavoro, cioè mi piacerebbe lasciare tutto e venire via immediatamente, io credo che il mio posto sia lì", "Cucciolo, grazie, ma adesso devi cercare di essere razionale, pensa a breve termine pensa a venerdì, per tutto il resto non ti stare a preoccupare troppo, bisogna aspettare prima di tutto che finisca il ciclo di terapia e poi vediamo quello che dicono i medici, può pure darsi che mi facciano uscire, anche indipendentemente dai risultati concreti, potrei almeno uscire e forse potrei anche stare un po' da te, tanto al lavoro ormai posso prendere un po' di aspettativa e non mi direbbe niente nessuno", "Ma se ti fanno uscire tu ci vieni veramente?", "Certo che ci vengo", "Poi possiamo andare anche a sentire qualche altro medico di qui e sentire quello che dice", "Sì, ma non è per quello, io ti dico sempre che bisogna avere la forza di lottare, ma io non me la sento più questa forza di lottare", "Ragazzaccio, queste cose non le voglio sentire, tu devi lottare per me, io ne ho bisogno, se tu molli io dove vado a finire?", "No, vedi, non si tratta della voglia di abbandonare tutto, ma della voglia di non rincorrere belle ipotesi che non sono realistiche, voglio accettare serenamente quello che mi succede, è questo che desidero più di tutto, di avere la forza di accettare, non cerco altre soluzioni, non ci credo ai miracoli, sono belli, ma non capitano mai, quello che conta è che il tempo che mi resta possa essere speso nel modo migliore possibile, se posso stare vicino a te allora posso sentirmi sereno, ma se tu non ci sei finisce che mi abbandono a brutti pensieri e allora devo cercare di fare di tutto per potere passare con te più tempo possibile, certo senza asfissarti, io lo so che sei giovane e che alla tua età certi problemi non dovresti non dico viverli in questo modo, ma nemmeno immaginarli, però insomma hai capito

benissimo quello che voglio dire”, “Sì e non ce la faccio più a stare solo, mi sembra di buttare via il tempo in un modo assurdo mentre le cose importanti vanno avanti senza di me”, “Dai, Cucciolo, adesso cerca di stare tranquillo e ci vediamo sabato mattina”, “Buonanotte ragazzaccio”, “Ciao Cucciolo, ti voglio bene”, “Anch’io”, “Ciao”, “Ciao”.

Il resto della settimana trascorse più o meno nello stesso modo, Alberto aveva paura che il suo senso di nausea crescesse ma non accadde e piano piano tornò un minimo di appetito, ma sentiva dei dolori alle articolazioni, lo disse al dottore, quello gli rispose che con il tipo di terapia che stava facendo era una cosa normale e che non sarebbe stata una cosa difficile da sopportare e in effetti non erano dolori articolari più forti di quelli che aveva sempre avuto, cominciò invece verso la fine della giornata di giovedì a sentire sapori strani, anche di quello gli dissero che era una conseguenza della terapia.

La telefonata di venerdì sera fu improntata tutta all’attesa dell’indomani, tutti e due provavano una strana forma di entusiasmo all’idea di rivedersi: “Ma c’è lì un po’ di spazio dove si possa stare un po’ a parlare?”, “Sì, ci sono dei salottini nei corridoi, vedrai ti faranno stare, ho visto altre volte i parenti che si trattenevano lì, anche la notte qualche volta, poi il dottore mi ha detto che la domenica non si fa la terapia e che se voglio posso allontanarmi dall’ospedale, cioè si potrebbe aspettare che finisca la terapia di sabato, in genere verso le due è finita e poi si può andare via e tornare domenica sera”, “Benissimo, allora passiamo una giornata intera a casa, be’ questa non me l’aspettavo ma è una cosa bellissima”, “Adesso vatti a preparare che tu tra un po’ devi partire, e statti bene che ci vediamo domani mattina, ciao Cucciolo”, “Ciao ragazzaccio, a domani”.

Capitolo 5

Incontro

Francesco chiuso il telefono prese le valigie e tutto quello che si era già preparato e scese per prendere un taxi e andare alla stazione, si sentiva elettrizzato, non lo colpiva l'idea della morte ma solo il fatto che avrebbe rivisto Alberto e che non avrebbe dovuto perdere nemmeno un minuto del tempo in cui potevano stare insieme, non si sentiva un missionario, né era turbato, semplicemente era felice, avrebbe passato una giornata intera con Alberto, sarebbero andati insieme a fare la spesa il sabato pomeriggio come facevano prima, poi a casa in via Flaminia a cucinare insieme, e poi la sera era tutta per loro, per parlare, per stare insieme, per guardarsi negli occhi, salì sul treno come in trance, il tempo passava ma Francesco non se ne accorgeva, continuava a fantasticare, aveva il presentimento chiarissimo che sarebbe stato benissimo e che delle sensazioni dei due gironi che stavano per cominciare non avrebbe dovuto perdere nulla.

La mattina alle sette era alla stazione Termini, cercò una pasticceria, fece colazione pensando che non avrebbe potuto fare colazione con Alberto come avevano fatto moltissime volte, fece incartare due cornetti alla crema, andò con la metro fino all'ospedale, salì la scala con un senso di ansia e di precipitazione, sentire quegli odori, vedere la pulizia tipica degli ospedali vedere gli ammalati in giro per i corridoi e pensare che Alberto era lì gli faceva una terribile sensazione, avrebbe voluto portare Alberto lontano da quel posto, allontanarlo dal suo destino ma sapeva che non sarebbe stato mai possibile e allora gli tornava in mente che avrebbe fatto il suo dovere fino in fondo che e che non sarebbe scappato via, arrivato al reparto oncologico entrò con un senso di rispetto e quasi di timore, Alberto era lì, con una vestaglia scura, perfettamente sbarbato e in ordine e anche con un minimo sentore di acqua di colonia, era sorridente e non particolarmente deperito, era seduto su una poltrona in un angolo del corridoio, quando vide Francesco si alzò senza nessuno sforzo e gli si presentò sorridente, si abbracciarono, poi si sedettero

l'uno a fianco all'altro. "Questo posto mette una certa soggezione, quando sono entrato mi sembrava quasi di entrare in un luogo sacro", "Sì in un certo senso è un luogo sacro, quando hai bisogno di stare qui dentro non ti fa soggezione, ne hai bisogno e sai che qui ti possono aiutare, magari non ti possono rimettere in sesto, ma è meglio qui che fuori, ti senti protetto, sai che fanno quello che si deve fare e ti senti tranquillo, ma adesso basta con questi discorsi, dimmi di te", "Io sono contentissimo di stare qui, ma piuttosto della terapia che cosa mi dici", "Qualche volta mi lascia qualche strana sensazione ma in complesso è una cosa fastidiosa ma non proprio distruttiva, con uno sforzo di volontà si può vincere anche la nausea, certo non è come prima ma non è nemmeno terribile", "Ma oggi a che ora finisci?", "Dunque, il medico ha detto che siccome ho la possibilità di uscire mi mette nei turni con un po' di anticipo e probabilmente verso le undici posso avere finito", "Sai che ieri sera ho chiamato la signora che mi tiene la casa in ordine a via Flaminia e le ho chiesto di farmi un po' di spesa e di accendere lo scaldabagno, mi ha chiesto se doveva cucinare qualche cosa ma le ho detto che a cucinare ci avrei pensato io".

Mentre Francesco diceva queste cose Alberto lo guardava con una sensazione quasi di incredulità, si guardarono negli occhi e a Francesco si fecero umidi gli occhi: "Dai, adesso se vuoi possiamo andare a fare due passi nel giardino, l'importante è che torni su per le nove", scesero in ascensore, la giornata era coperta ma non fredda, non c'era vento, si sedettero su una panchina, si creò un momento di imbarazzo, se fossero stati soli in quel momento si sarebbero abbracciati ma non erano soli: "Mannaggia, ma lo sai che mi sento i difficoltà, prima avevo l'impressione che sarebbe stato tutto facilissimo ma adesso non so che cosa dire, mi sento strano", "Cucciolo, cerca di stare tranquillo se no vado in crisi pure io, ci penso tante volte a quello che mi sta capitando e comincio ad adattarmi, la cosa mi fa un po' paura ma non poi troppo, cioè io penso che in qualche modo la mia vita continua lo stesso, se io so che tu sei tranquillo, che hai la tua serenità, allora non mi manca più niente e la serenità non consiste nel pensare che certe cose non esistono ma proprio nel sapere che esistono e che la vita ha un senso proprio perché quelle cose esistono, e poi tu adesso stai qua, io non ho paura di niente e anche quando dovesse arrivare il momento credo che non avrei paura, in questi giorni che ho passato in ospedale, anche quando mi veniva un po' di malinconia, mi mettevo a pensare a te e mi sembrava che non ci fosse più nessuna difficoltà, la mia vita mentale continuava come prima, il resto era come una specie di avventura esterna, ma il mio cervello continuava a rimanere vicino a te e credimi provavo delle sensazioni bellissime, in certi momenti mi staccavo proprio dalla dimensione fisica e continuavo a vivere pensando di stare vicino a te" "Io non ci sono riuscito a stare tranquillo, tante volte mi svegliavo la notte con le

angosce, mi veniva la tentazione di chiamare col telefonino, poi pensavo che sarebbe stato più un fastidio che una cosa che ti potesse fare piacere, proprio perché a me passavano per la testa tante malinconie, mi sembrava che caricarti pure delle mie malinconie sarebbe stato troppo e allora non chiamavo”, “Ma Cucciolo, ma che problemi ti fai... non devi fare così, quando ti viene in mente chiama che anche parlare delle malinconie fa bene e non solo a te, adesso io devo aspettare la fine del ciclo e poi le altre analisi e credimi che per me è un’attesa difficile e di malinconie me ne vengono tante, oggi non vedo l’ora di stare solo con te, ho proprio bisogno di un po’ di tenerezza”, “Mannaggia che ragazzaccio che sei,... ma tu puoi mangiare tutto?”, “Sì”, “Allora aspetta...”, Francesco aprì la sua ventiquattr’ore e tirò fuori una pacchetto ben involto nel cellofan, dentro c’erano i due cornetti con la crema: “Questi li ho presi stamattina per te, sapevo che non potevamo fare colazione insieme e allora almeno questi te li ho portati”, ne mangiarono uno per ciascuno, a Francesco stava ritornando un momento di malinconia, si guardarono negli occhi e finirono in un sorriso, il cielo si andava aprendo e ogni tanto filtrava qualche raggio di sole: “E qui dentro come sei stato?”, “A parte il fatto che non stai a casa, non si sta male, è la situazione in sé che è deprimente, questo non è un reparto di maternità... il momento brutto è stato quando è morto quel signore che stava nella stessa stanza con me, ma anche il giorno prima di andarsene, a parte la magrezza, non dava altri segni, era molto silenzioso, si scambiava sì e no qualche parola solo per dire quanto doveva essere aperta la finestra, quando veniva a trovarlo la moglie, una signora anziana e piuttosto malandata, non la faceva mai entrare in camera, veniva sempre dove siamo stati noi stamattina, la moglie veniva tutti i giorni sia la mattina che il pomeriggio, gli portava qualche cosa da mangiare che lui tanto non mangiava mai e poi stavano vicini tutto il pomeriggio, nemmeno a parlare, solo vicini e in silenzio, e adesso quell’altro signore che è rimasto, pure lui non parla quasi mai, lo vengono a trovare a turno, i figli e i nipoti, ha nipoti grandi, ma non è come quando la moglie andava a trovare l’altro, si vede che sono di un’altra generazione, vengono qui ma questo posto lo sentono estraneo, è un posto che in qualche modo non li tocca, ma adesso non dobbiamo parlare di malinconie...”, “E il vitto com’è?”, “Sarebbe buono se uno stesse bene, qui dentro non è il vitto che non funziona...”, “Vuoi tornare su? adesso sono quasi le nove”, “Sì, è meglio che saliamo, se no perdo il turno, piuttosto, ti volevo dire, quando mi riporteranno su mi riporteranno su una barella ma non ti devi spaventare, lì per lì resto un po’ rintronato per qualche minuto ma poi mi riprendo piuttosto facilmente, cioè quando esco dalla terapia in genere c’è qualche problema ma dura poco, tutto qua, è meglio che tu non entri nella stanza, appena sono in grado di uscire vengo io da te, mi puoi aspettare nel corridoio dove siamo stati prima”, “Va benissimo, non ti preoccupare e cerca

di stare tranquillo”, “Sto tranquillo, non ti preoccupare tu, le prime volte c’era il fatto della novità, ma adesso ormai mi ci sono abituato ed è diventata una cosa quasi meccanica e poi fanno tutto loro, io devo solo stare fermo”. Quando venne l’infermiere a chiamare Alberto, Francesco lo guardò allontanarsi con un certo senso di malinconia, poi andò a sedersi in poltrona aspettando che tornasse, prima delle dieci lo riportarono in camera sopra una lettiga, Francesco non si avvicinò per non disturbare, poi, dopo che gli infermieri uscirono dalla stanza, si avvicinò, ma la porta era chiusa e non osò aprire, prese solo a passeggiare lentamente nel pezzo di corridoio dove non si affacciavano stanze di pazienti.

Alberto si svegliò dall’anestesia un po’ torpido poi realizzò che Francesco lo stava aspettando e cercò di alzarsi immediatamente ma non ce la faceva, aveva ancora dolori alle ossa, poi scelse un modo meno immediato di girarsi nel letto, mise giù prima una gamba, poi l’altra, si rimise in piedi e entrò nel bagno per prepararsi, aveva le occhiaie scavate, si sciacquò la faccia, si pettinò con cura e poi con il vestito più bello che aveva e con la camicia più intonata uscì per andare da Francesco con il tono più rassicurante possibile: “Ecco qua, tutto fatto, adesso ce ne possiamo pure andare”, “Però non è stata tanto una cosa lunga, io pensavo che ci volesse più tempo”, “No, non è una cosa lunga”, Alberto avrebbe voluto continuare dicendo: “speriamo che sia utile”, ma si trattenne, passare oltre i cancelli dell’ospedale ad Alberto faceva un effetto strano, si era già abituato a pensare che l’ospedale sarebbe stato casa sua a tutti gli effetti e quella pausa lo lasciava un po’ interdetto, ma c’era il suo Cucciolo e non ci dovevano essere malinconie. Saliti in macchina, Francesco prese con la sua destra la sinistra di Alberto e la strinse, Alberto ricambiò stringendo il più forte possibile, poi partirono: “Dal tuo dottore ci sei stato?”, “No, non l’ho visto”. Francesco ebbe l’impressione di vedere in quella risposta negativa quasi un cedimento della volontà di combattere e di resistere: “Ma riceve il sabato?”, “Sì penso di sì”, “Ti va di andarci?”, “No oggi proprio no, avrei l’impressione di sprecare il tempo”, “E se te lo chiedo per me?”, “Va bene, facciamo come vuoi tu, guarda è un po’ lontano di qui, ma se prendi quella strada in fondo non ci vuole nemmeno troppo tempo”.

Dal dottore non c’era quasi nessuno, si misero in fila: “Voglio venire pure io a parlare col dottore”, “Ma no, lascia perdere...”, “No, ci voglio venire e basta, non fare storie”, “Va be’ e che gli dico, che sei mio nipote? Ma lui lo sa che non ho nipoti”.

Mentre stavano facendo questo discorso si affacciò il dottore, salutò Alberto e lo chiamò nello studio, Francesco lo seguì e alla iniziale perplessità del dottore rispose subito; “Dottore, papà e io volgiamo sapere come stanno le cose”, il dottore si tranquillizzò: “Ma non mi aveva detto che aveva un figlio...”, “Dottore lei non me lo ha mai chiesto”, “Bene, comunque adesso veniamo a noi”,

fece accomodare Alberto nello stanzino delle visite, lasciando Francesco nello studio ma con la porta aperta, la visita fu attenta, durante la visita il medico faceva domande: “Quanti giorni sono che fa terapia?”, “Sente male qui?” e altre cose simili, poi ritornarono nello studio dove stava Francesco: “Dunque io devo essere sincero, il problema c’è, è stato preso piuttosto per tempo ma il problema c’è, non mi sento di escludere che ci siano anche dei rischi nella terapia, cioè si potrebbe anche fare peggio, ossia mettere in atto meccanismi che scatenano altre reazioni, ma allo stato attuale credo che la terapia sia necessaria, non c’è una patologia evidente ma la patologia comunque c’è”, poi si rivolse a Francesco: “Suo padre ha bisogno di riposo e di vita tranquilla, solo alla fine del ciclo si potrà dire qualcosa di più preciso, lei deve cercare di tenerlo tranquillo, potrebbe essere utile una dieta vegetale, soprattutto in questi giorni di terapia, per cercare di disintossicare un po’ l’organismo, ma soprattutto la tranquillità, domani è domenica e non si fa la terapia e potrebbe cercare di sfruttare questa pausa per fargli mangiare qualche cosa di buono e poi un’altra cosa che potrebbe aiutare sono i bagni caldi, non troppo caldi e non per troppo tempo per non indebolire l’organismo ma un aumento di temperatura del corpo può fare solo bene e poi fare anche moto, può essere doloroso, ma un po’ di movimento fa bene certamente, una passeggiata lunga, un po’ di ginnastica, con prudenza ma da non lasciare da parte, e poi se vuole notizie di suo padre può chiamarmi, io un giorno sì e uno no sto all’ospedale dove suo padre fa la terapia”, diede quindi a Francesco il suo biglietto da visita.

Fuori dallo studio Alberto era un po’ deluso: “Te l’avevo detto, ha detto le stesse cose che mi dicono in ospedale, solo che bisogna aspettare la fine del ciclo di terapia”, “Sì, ma adesso se mi servono notizie so chi chiamare”, “Perché di me non ti fidi?”, “Certo che mi fido, ma tu certe cose a me non me le diresti poi così facilmente e io ti voglio stare vicino veramente”, Alberto pensò che sarebbe stato meglio così, che prima o poi l’intervento di Francesco sarebbe stato necessario, sentiva qualche dolore ma cercò di dissimularlo, ma nel complesso non si sentiva male, era malinconico, ma felice, nel suo stato e in quella situazione non sarebbe stato possibile stare meglio di lui, Alberto ne era cosciente e felice nello stesso tempo, andarono alla casa di via Flaminia, la signora aveva fatto la spesa, aperto le finestre e tutto era in ordine, Francesco fece mettere Alberto in poltrona e andò nella cucina per preparare qualche cosa, poi chiamò Alberto che però non ripose, Francesco ebbe un attimo di soprassalto, poi vide che Alberto era addormentato, una cosa che in una situazione come quella non sarebbe mai successa prima, preparò un caffè e poi passò la tazzina sotto il naso di Alberto che si svegliò con un sorriso: “Mannaggia che brutti scherzi che fanno le medicine, mi sono addormentato”; “Adesso prenditi questo caffè che ti tira un po’ su, poi vai a farti un bagno

bollente, c'è l'acqua calda e tutto quello che ti può servire, non chiudere a chiave, tanto non entro, se ti serve qualche cosa chiama", Alberto si alzò dalla poltrona con un certo sforzo e andò nel bagno, la vasca era già piena, Alberto si sdraiò nell'acqua con notevole senso di beneficio, ma prima aprì la porta in modo da non perdere il contatto con Francesco almeno con la voce: "Veramente il bagno caldo è una cosa utilissima, sento proprio il calore che mi entra dentro, ho l'impressione di provarne beneficio", "Adesso stai tranquillo e non pensare a nulla... se sapessi quello che ti sto preparando, tutte queste verdure non ci sono nemmeno in un orto...". Francesco aveva un tritatutto elettrico, ci mise carote, sedano e basilico poi mise da parte il composto poi di nuovo passò al tritatutto le mele, le pere, i kiwi, tutto senza zucchero e con un po' di succo di limone, preparò un piatto di cetrioli, pomodori, insalata, in un altro piatto mise delle fettine sottili di patata bollita con la sua salsetta vegetale e preparò perfino la bruschetta, il profumo arrivò fino in bagno: "Ma che cose meravigliose stai preparando?", "Aspetta e vedrai, però adesso cerca di restare nel bagno, esci solo quando senti che l'acqua comincia a diventare fredda"; "No, adesso è ancora calda e ci si sta proprio bene, quasi quasi mi addormento nella vasca"; "Fai pure, ma attento a non affogare". Dopo un'altra mezz'oretta Alberto uscì dall'acqua, si rivestì e vide che Francesco aveva preparato tutto, un pranzo tutto vegetale e con dei profumini stuzzicati, ma Alberto non aveva fame e provava anzi un certo senso di nausea, ma sapeva che non doveva deludere il suo Cucciolo: "Sai che in un altro momento avrei detto che sono tutte cose meravigliose ma adesso mi fanno un effetto strano, mi sembrano bellissime perché le hai preparate tu ma non mi fanno venire appetito, non ti arrabbiare, ma non credo che riuscirò a mangiarne un gran che", "Fai quello che puoi, però comincia almeno dal succo di mela, quello non credo che ti possa dare nausea... oppure non te la senti nemmeno per quello", "Quello va bene, e poi mi piace pure moltissimo, ma mi piacciono moltissimo anche tutte le altre cose, senti, prima il succo di mela e poi tutto il resto, ma solo un po', poi più tardi ne prendo un altro po'".

Francesco guardava Alberto con una espressione di estrema tenerezza, si sentiva perduto, aveva l'impressione che tutto il suo amore non sarebbe riuscito a cambiare nulla e che la lotta che si accingeva a cominciare sarebbe finita certamente male, come quando ci si mette a combattere con qualcosa di più grande di noi, spostò la sua sedia vicino a quella di Alberto, poggiò la sua mano su quella di Alberto e la strinse forte, ma la mano era piuttosto fredda e Francesco ne riportò ancora una volta una strana impressione, Alberto prese il bicchiere col succo di mela e lo bevve tutto, Francesco lo guardò e gli sorrise poi gli mise nel piatto una tartina con un po' di salsa vegetale, Alberto l'assaggiò, era gustosissima, la mandò giù con un certo sforzo, poi aggiunse: "Senti, facciamo così, meglio senza tartina, questa salsetta mi pia-

ce molto ma preferisco non mandare giù cose troppo concrete, mi prendo qualche cucchiaino di salsa di verdura e poi magari il succo di carota.” “Va benissimo e poi guarda che c’è un altro bagno caldo nel pomeriggio, quando ci alziamo, ti ho pure preparato il letto come deve essere”, “E cioè come?”, “È tutto già scaldato, in modo che tu non provi nessuna sensazione di freddo”, “Cucciolo, che impressione mi fanno tutte queste cose, mi sembra di essere tornato bambino, mi sento bene, a mio agio, quello che mi dispiace è che purtroppo dietro tutte queste cose c’è l’idea che finiranno presto, io spero di no, ma temo che finiranno presto”, “Bevi un altro po’ di succo di mela e poi andiamo a metterci sul letto, ho bisogno di sentire un po’ di contatto fisico”, Alberto bevve e prima di lasciare il tavolo mangiò anche un po’ di insalata e due cetrioli, poi andarono nella stanza da letto, la luce era tenue, l’ambiente pulito e spazioso, Alberto non se lo fece dire nemmeno e cominciò a spogliarsi per mettersi a letto, Francesco fece lo stesso come fosse stato un gesto usuale, poi si guardarono negli occhi e Francesco si mise a piangere, non reggeva più, aveva bisogno di non sentirsi solo, si appoggiò ad Alberto che lo abbracciò e lo tenne stretto a sé, Francesco gli passava le mani tra i capelli, gli poggiava il capo sul petto per sentire i battiti del cuore, in quei momenti sapevano che non c’era per loro una speranza vera, c’era il desiderio che tutto potesse ritornare com’era solo pochi giorni prima, ma non si poteva ormai ritornare più indietro, davanti a loro c’era un futuro difficile per entrambi, una separazione non voluta ma inevitabile.

Alberto si lasciò andare completamente, sentire vicino a sé il calore di Francesco lo inebriava al punto di fargli dimenticare perfino la paura della morte e soprattutto non voleva che a Francesco rimanesse un ricordo doloroso o atroce che potesse poi spingerlo ad avere a sua volta paura della morte, Alberto rientrò nel suo ruolo di uomo che vuole insegnare qualche cosa attraverso il suo calvario, e gli pareva che l’unica cosa che si potesse cercare di lasciare fosse l’idea che la morte non è sempre una cosa terribile, questo pensiero gli restituiva una dignità anche nei momenti in cui avrebbe voluto che tutto fosse già compiuto, e poi Alberto si sentiva un uomo fortunato come pochi: pochi hanno la fortuna di morire sentendosi amati, ma Alberto non voleva che una sua troppo lunga malattia potesse distruggere Francesco, se doveva morire sarebbe stato meglio che la cosa non durasse troppo a lungo perché Francesco da una esperienza simile sarebbe uscito distrutto, o almeno Alberto pensava che potesse essere così, ma non era così, Francesco aveva l’impressione di crescere in quei momenti come non gli era mai accaduto prima, di rendersi conto delle cose che veramente contano in una vita, di capire finalmente che cosa significa la dimensione del tempo e la sua irreversibilità, Francesco cominciava a capire il senso generale del dramma di ciascuna vita, prima ne aveva conosciuto solo alcune parti e credeva che ci fosse sempre e comunque

qualcosa dopo, ora si rendeva conto che la dimensione limitata della vita non è una riflessione filosofica ma una realtà, che la morte degli altri non è che un annuncio della nostra morte e che a questo mondo ha senso solo volersi bene, perché tutto il resto non è che vanità, stupidità, ricerca del banale, di quello che non giova, Francesco cominciava a pensare anche alla sua stessa vita e al fatto che sarebbe rimasto solo, ma l'idea che lo assillava era quella di poter cercare in qualsiasi modo di far stare meglio Alberto per quello che era possibile fare.

Verso le cinque del pomeriggio Alberto si svegliò, aveva al suo fianco il suo Cucciolo, con un leggero sentore di lavanda, lo svegliò posandogli un bacio sulla mano, Francesco si rialzò poi quasi subito: "Adesso devi fare il secondo bagno, ti vado a preparare la vasca", "Ma no, lascia perdere, resta qui", "No, mica me ne scappo, ma è meglio che fai un altro bagno caldo, l'ha detto il dottore", "Va bene però resta pure tu, non te ne andare via, non ti preoccupare non mi faccio troppi complessi del fatto che ci sei, in questi giorni non sarei più capace di farmi problemi simili, me ne sono fatti tanti e per tanti anni, ma adesso è proprio cambiata musica"; "Va bene, come vuoi tu", andarono insieme nel bagno nello spogliarsi Alberto si appoggiò a Francesco ed entrò nudo nella vasca, Francesco non si voltò dall'altra parte come avrebbe certamente fatto in un'altra occasione, ma vide Alberto entrare nella vasca fumante come in un sepolcro poi si sentì a disagio, gli parve che la nudità di Alberto lo mettesse in una posizione di debolezza di fronte a lui e cercò di annullare questo momento di disparità: "Visto che ci sto faccio una doccia calda anch'io che certamente non mi fa male", si spogliò davanti ad Alberto evitando deliberatamente di voltarsi dall'altra parte perché Alberto potesse vederlo nudo, come lui aveva visto nudo Alberto, entrò nel box della doccia e riprese a parlare: "Come va?", "Va bene ma mi viene da piangere", "E perché?", "Perché non ti voglio lasciare, perché ho paura, Francesco, certe volte mi viene proprio il terrore", Francesco sotto lo scroscio della doccia piangeva di disperazione ma continuava a parlare, il box nascondeva non la sua nudità ma il pudore terribile di quelle lacrime: "Ragazzaccio, e tu pensi che io posso stare senza di te, pure a me mi viene il senso della morte dentro, certe volte ho passato la notte a piangere e mi sono chiesto perché Dio può permettere certe cose, sai, a Verona vicino a casa, c'è un vicioletto e ci stava un gatto, quando passavo di là le prime volte se ne scappava sempre, poi piano piano non se ne scappava più ma mi guardava soltanto e io avevo cominciato a salutare il gatto tutte le mattine, gli facevo proprio un cenno con la mano e lui mi guardava, giovedì l'hanno messo sotto, non spiaccicato per terra, l'hanno ammazzato, ma senza sangue, proprio un colpo secco, stava sul marciapiede con quella sua pellicetta, povera bestia, mi ha fatto una pena tremenda, era un animaluccio vivo, intelligente, e poi ha fatto quella fine così, in un

momento, è strano, certe cose non le dovrei nemmeno dire”, Francesco uscì dalla doccia nudo, si accostò alla vasca e si r avvolse in un accappatoio, comportandosi con la massima naturalezza, poi chiese ad Alberto: “L’acqua è ancora calda?”, “Sì e pure molto, si sta bene qui dentro... lo so che posso fare la fine del gatto, però un po’ di bene tu al gatto gliel’hai voluto e il gatto l’ha pure capito”.

Alberto aveva apprezzato il fatto che Francesco si fosse spogliato davanti a lui e comprendeva benissimo che questo serviva a mettersi in una situazione di totale parità con lui, non si erano mai trovati in una situazione del genere, fino al giorno prima avevano vissuto in una totale riservatezza reciproca, spinta fino allo scrupolo, ma ormai quelle erano cose superate, continuarono a parlare di Verona, della banca, della ragazza che Francesco aveva conosciuto e poi perso di vista e di altre cose simili, nel frattempo Francesco si era asciugato i capelli, ma era volutamente rimasto in accappatoio.

Alberto si sentiva debole: “Senti adesso l’acqua sta diventando un po’ più fredda, dammi una mano a uscire di qua”, Francesco lo aiutò ad uscire dalla vasca anche questa volta con la massima semplicità e gli passò l’accappatoio, Alberto ebbe un attimo di brivido, poi si rivestirono, insieme, e tornarono nel salotto, Francesco passò ad Alberto un suo maglione e una vestaglia di lana, Alberto ci si chiuse dentro e provò una sensazione di beneficio, poi Francesco gli presentò il succo di pera e Alberto bevve senza dire nulla e con una certa avidità e anzi chiese un po’ di insalata e di succo di carota, poi si guardarono di nuovo in volto: “E domani chi me le farà a me tutte queste cose bellissime”, “Domani io, è dopodomani che forse ci sarà qualche problema”, “Bellissimo, c’è ancora domani tutto per noi”, “Ma c’è pure stasera”.

Si sedettero sul divano uno a fianco all’altro, Francesco passò la sua mano su quella di Alberto che questa volta era calda, lo guardò negli occhi: “Ragazzaccio”, ma non finì nemmeno di dirlo e si mise a piangere, Alberto lo strinse a sé: “No, Francesco, così non va bene, tu mi devi aiutare, devi cercare di starmi vicino ma non devi reagire così, io sto meglio se vedo che tu stai meglio, se ti fai prendere dalla depressione poi la cosa si contagia, no, voglio rimanere così, vicino a te, senza pensare a nulla”, si sedettero sul divano uno accanto all’altro tenendosi per mano, poi Francesco sollevò la mano di Alberto e se la passò sul volto, non gli sembrava di percepire nessun elemento che lo facesse pensare al male che stava invadendo Alberto, quel male era interno, non sembrava quasi trasparire fuori, Francesco si fermò a pensare ai giorni che lo attendevano ma non ne ebbe paura il vero timore era che Alberto potesse piano piano chiudersi nella sua malattia e finisse per vivere la sua disperazione tutta internamente, allora Francesco si sarebbe sentito inutile, Alberto gli poggiò un braccio sulla spalla e quel contatto a Francesco piacque molto, era il segno che Alberto era ancora capace di comunicare,

poi gli chiese: “Prima di sapere qualche cosa c’è tutta un’altra settimana...”, Alberto gli rispose in un modo inatteso: “Cerchiamo di godercela questa settimana”, Alberto non aveva voglia di precorrere i tempi, l’idea che le risposte dei medici potessero essere non favorevoli ormai era divenuta abituale e per Alberto il problema non era più quello di fuggire dalla malattia ma solo quello di accettarla fino in fondo, comprese tutte quelle valenze di sofferenza fisica che ancora nemmeno immaginava, Francesco colse il senso esatto della risposta di Alberto e non replicò, ma gli si strinse vicino come per dire: “Ho capito”, rimasero a luce spenta per un po’ in silenzio poi Alberto riprese il discorso: “Cucciolo per fortuna che ci sei tu, se no mi sentirei come quel signore anziano che è morto durante la terapia l’altro giorno, io credo che il suo problema non fosse nemmeno la morte ma avere perso il contatto col mondo che amava, ma a me non è capitato così” e dicendo così stringeva a sé Francesco “Io ho la mia felicità anche in questi momenti, adesso quando mi metto a pensare mi sembra tutto bellissimo, come se stessi recitando sì l’ultimo atto della commedia ma un ultimo atto di una commedia bellissima che ti lascia dentro un’impressione profonda, ho paura solo del dolore fisico forte perché non so di che cosa si tratti ma di tutto il resto non ho paura, in ospedale ho riletto un po’ di vangelo, ci trovo una grande consolazione, proprio come la sensazione esatta che la vita non finisce, non mi sono messo a pregare di evitare quello che mi sta succedendo perché se non è adesso prima o poi arriva lo stesso, come arriva per tutti, mi sono messo a pregare di sopportare tutto con dignità e di poter imparare ad avere della vita un concetto più alto, quando ti resta poco tempo ti concentri sulle cose importanti e io di cosa importate ne ho una sola, devo cercare di stare vicino al mio Cucciolo perché vorrei tanto che tu non avessi mai paura della morte e potessi vedere nelle cose di tutti i giorni lo stesso significato che ci vedo io adesso, adesso mi sembra bellissimo uscire in strada, camminare in mezzo alla gente, tutte le cose che prima mi sembravano assolutamente ovvie adesso sono importanti e adesso vedo delle cose soprattutto il lato buono, anche di quello che mi sta succedendo vedo il lato buono, cioè penso di avere avuto dalla vita il massimo, ma non il massimo che si poteva avere nel senso che mi posso contentare, ma proprio nel senso del massimo assoluto: ho avuto una vita d’amore, ho avuto un Cucciolo che mi ha voluto bene e mi ha fatto vivere a un livello altissimo, perché non c’è niente che ti fa vivere a un livello meraviglioso se non il fatto di sentirti amato”, “Ragazzaccio, tu non lo sai quante cose sto imparando in questi giorni, ho proprio l’impressione di crescere, di vedere le cose sotto altri profili, mi sembra di stare sempre uno scalino più in alto del giorno prima. È una cosa tanto strana, prima avevo pure pensato che in questa situazione così imprevedibile mi sarei sentito quasi a disagio vicino a te, che non avrei saputo che cosa dire, ma non è successo così, non si è interrotto

proprio niente, anzi, c'è una comunicazione tutta speciale, una cosa che non avrei mai immaginato, e adesso voglio restare vicino a te e non c'è nemmeno bisogno di dire nulla, mi basta il fatto che ci sei e che sei sereno, e basta”, “Questo Cucciolo! ma lo sai che è una cosa meravigliosa pensare che non sei solo, che c'è un Cucciolo che ti vuole bene, non hai proprio più paura di niente, ti senti al sicuro, protetto dall'amore del tuo Cucciolo... oh, lo sai che si sta bene dentro questo maglione?”, “Lo so è per questo che te l'ho dato ed è quello che ho portato di più, mica te ne ho dato uno nuovo... mentre la vestaglia è nuova perché io non ne avevo mai usata una e l'ho presa per te”, “È bella e poi è calda calda, dentro mi ci sento bene, protetto, adesso poi mi sento anche benino e non ho dolori e allora la cosa me la godo particolarmente”, “Ti va di mangiare qualche altra cosettina?”, “Che cosa?”, “Dunque c'è un po' di prosciutto, poi le zucchine l'insalata e la macedonia...”, “Così va benissimo”.

Francesco si rimise in piedi in un attimo, aveva l'impressione di recuperare il suo Alberto, ma l'idea che si trattasse di una cosa solo temporanea gli tornò in mente ma non riuscì ad allontanare quel momento di vera felicità che stava provando, cominciò a pensare ai miracoli, al fatto che forse Alberto avrebbe anche potuto uscire dal suo tunnel e tornare ad una vita normale, anche se dopo una esperienza come quella la vita non è più quella di prima, ma certo si trattava più di sogni che di realtà, la medicina non è fatta di belle ipotesi, ma di cose concrete e non sarebbe stata una carezza o una bella parola a tirare fuori Alberto dai suoi problemi, ma nonostante queste forme di esitazione Francesco andò in cucina in preda ad una strana eccitazione, gli sembrava che il suo ottimismo dei primissimi momenti potesse avere una qualche possibilità di realizzarsi, gli pareva che la sua lotta e quella di Alberto non fossero decisamente orientate al fallimento fin dalla partenza, ma anche su questa strada Francesco sapeva benissimo che bisogna essere molto prudenti, Alberto lo aveva seguito in cucina e mentre Francesco preparava, aveva messo la tovaglietta sul tavolo e due piatti, come se stessero ripetendo un rito di tipo familiare: “Ragazzaccio, lo sai che ti vedo un po' meglio di prima”, “Effettivamente mi sento meglio, sia fisicamente che psicologicamente, in questi momenti certe cose le metto da parte e mi sembra che siano solo un brutto sogno”, mangiarono il prosciutto, l'insalata di zucchine pressoché crude e la macedonia, erano ormai quasi le dieci: “Sei stanco?”, “Un po' ma sono contento”, “Se vuoi possiamo andare a letto presto, così possiamo parlare un po'”, “Cucciolo! Sei meraviglioso”, si andarono a coricare senza nessun rituale e con la massima naturalezza, poi Alberto si girò verso Francesco: “Grazie Cucciolo! Ti so dire solo questo”, “Zitto, zitto, per carità non le dire queste cose, stai zitto e cerca di pensare solo che ti voglio bene”, “Senti, Cucciolo, mi prometti una cosa?”, “Che cosa?”, “Beh, quando non mi faranno più usci-

re dall'ospedale non c'è bisogno che vieni apposta a Roma, mi basta la tua telefonata", "No, non ti prometto niente del genere... non mi piace prendere impegni di non fare e poi non devi pensare che io non vivo la mia vita, quando sto a Verona ho tutto il tempo per vivere come voglio, cinque giorni della mia settimana sono per me e due sono per te, meno di così non credo che si potrebbe fare", "E la tua vita veronese come va?", "Adesso non esiste, è praticamente solo un'attesa del venerdì, ci sono quelli della banca che mi trattano bene e non mi posso lamentare di niente, anzi, ho proprio l'impressione che mi vogliano bene, sono pochi e tutto sommato sono persone come si deve, tu sapessi, mi fanno tante cortesie che non mi aspetterei mai, ma proprio tutti, da quelli più giovani di me a quelli che hanno sessant'anni, non si sono mai creati conflitti, io cerco di sorridere sempre e ho anche l'impressione che sto cambiando molto anche sul lavoro, adesso mi interessa meno dell'efficienza e mi pare che si debba cercare di vivere bene in quella piccola comunità che è la banca, quando chiedo un favore, per esempio chiedo di cambiare inaspettatamente un turno di lavoro o qualcosa di simile, mi dicono di sì prima che io abbia detto di che cosa si tratta, però devo dire che non ho dato confidenza veramente a nessuno, tratto tutti molto bene ma non ho persone con cui mi posso confidare, è un ambiente di lavoro gradevole ma non si può confondere con niente di privato, io il mio mondo privato ce l'ho a Roma, e non sento proprio nessuna necessità di crearmene un altro a Verona, è per questo che io voglio venire a Roma, quando sto qui mi sento perfettamente a mio agio, non mi manca nulla, mi sento realizzato in modo profondo, cioè la mia vita vera è qui, è per questo che non voglio andarmene via, perché io al venerdì ci penso tutta la settimana". "Sai che io tante volte penso al dopo, non al dopo, quando tutto sarà finito, a quello preferisco non pensarci proprio, a quando le cose andranno sempre più scivolando verso il basso, credo che mi sentirò in una situazione difficilissima e che pensare che tu puoi venire qui a Roma per vedere certi spettacoli non fa bene, cioè mi chiedo fino a che punto riuscirò a continuare a mantenere questa dignità di adesso, certe volte penso che la tua presenza sia molto utile a non lasciarsi andare però poi penso che a un certo punto la situazione diventerà deprimente e che venire da me ti potrà fare molto male, non è il problema del viaggio o della fatica, ma proprio il fatto di essere presente e non potere fare niente", "Ma io credo che stare vicino a te e tenerti per mano quando le cose andranno peggio non sia per niente una cosa inutile, non risolve un tipo di problema ma può aiutare a risolverne altri, vedi io ci penso tantissimo, questa settimana in pratica non ho pensato ad altro e ho avuto tante volte davanti agli occhi questa immagine, tu a letto e io vicino a stringerti la mano", Francesco si mise lentamente a piangere, "Certo sembra poco ma è un segno del fatto che ci si vuole bene, è un segno del fatto che la vita è servita a qualche cosa e che hai lasciato una traccia nell'anima

di un'altra persona", Francesco prese la mano di Alberto e la strinse forte e Alberto lo abbracciò: "Adesso non pensiamo al dopo, c'è tutto domani per noi e poi lo so benissimo che sono cose importantissime, ma certe volte ho paura che ti possa fare male stare vicino a me", "Ma tu non hai l'idea di come mi sono ridimensionato in questi pochissimi giorni, ho preso contatto con un tipo di realtà che credevo non mi avrebbe mai toccato, mi rendo conto di che cosa significa che la vita è legata al tempo e che il tempo non torna indietro, comincio a capire che volersi bene significa cercare di costruire un argine contro la paura della fine e della solitudine, comincio a capire che cosa significa fragilità umana, adesso il senso di onnipotenza che provavo qualche tempo fa e fino a pochissimo tempo fa non c'è più, tu lo sai benissimo io mi sentivo esaltato e vicino a te sostanzialmente invincibile, mi sembrava che avremmo potuto fare qualsiasi cosa che non ci sarebbe stato nulla e nessuno che potesse fermarci, mi sentivo al sicuro, ma era una sicurezza falsa, era una mitologia, certe cose sul dolore e sulla malattia io le dicevo come se fossero cose che capivo ma non le capivo veramente, non le conoscevo proprio, avevo pianto tante volte e anche questo tu lo sai benissimo, ma su cose diverse da queste, sul fatto che una ragazza mi aveva lasciato o su qualche delusione affettiva, ma erano sempre cose contingenti e in fondo non importanti, non avevo mai considerato la vita da un punto di vista complessivo, avevo sempre il modo di fare del dilettante, di quello che deve ancora cominciare, che sta costruendo un futuro, ma poi adesso mi accorgo che una buona parte della vita è passata, quella non era la preparazione alla vita ma era la vita stessa, una forma di incoscienza iniziale forse, ma era già la vita vera, e adesso non mi sento più invincibile, nemmeno vicino a te, adesso mi pare che il fatto di volersi bene non serve a vincere non so che cosa, ma a cercare una consolazione, quasi un modo di non rimanere soli proprio davanti all'idea della morte, adesso stringerti la mano per me ha una importanza essenziale, prima mi faceva piacere quando mi sentivo insicuro, ma era più una cosa a senso unico, adesso mi sento importante anch'io, adesso penso che è il mio turno e che devo cercare di starti vicino, tu devi capire che non solo ti voglio bene e tu lo sai già benissimo, ma quanto ti voglio bene, fino a che punto non posso fare a meno di te, quando sto a Verona, vorrei non essere mai lì ma sempre qui con te, quello è tempo perso, è attesa dei pochi momenti significativi che sono questi, quando sto qui mi sento nell'unico posto dove posso stare bene, non ci sono trapianti possibili, e non si può ricominciare a vivere da nessuna parte". Rimasero in silenzio, senza musica, ad ascoltare soltanto il silenzio. La musica è basata sullo scorrere del tempo il silenzio è più simile all'eternità, provavano la sensazione legata al percepire ciascuno il calore del corpo dell'altro, un corpo caldo, un corpo vivo, calore come simbolo di vita. Alberto aveva di nuovo dei dolori e anche un forte mal di testa ma non ne fece

parola, rimase tra il sonno e la veglia a stringere la mano di Francesco che piano piano si addormentò, Alberto si sentiva un po' stordito e si rammaricava di non potere vivere a fondo la sensazione di felicità di quei momenti per il mal di testa che lo angustiava, poi trovò una posizione adatta sul cuscino e si addormentò.

La mattina dell'indomani Francesco si svegliò per primo, si alzò e andò a preparare la colazione senza svegliare Alberto, lo vedeva riposare piuttosto tranquillo e non sapeva se sarebbe stato meglio chiamarlo oppure no, in altre occasioni non avrebbe avuto dubbi ma in quel momento pensò che per Alberto fosse meglio dormire che svegliarsi e ricominciare a pensare, quel sonno sembrava a Francesco una pausa desiderabile da non interrompere, preparò la colazione e la portò nella stanza da letto cercando di non fare alcun rumore, poi si sedette vicino al letto ad osservare Alberto che dormiva, aveva le mani da persona grande, sembrava avere perso definitivamente perfino il ricordo della giovinezza, la pelle secca, non tonica, il viso con qualche ruga, con i capelli bianchi, l'appesantimento di qualche chilo in più, eppure Francesco sapeva che quell'uomo gli aveva voluto bene e aveva passato gli anni migliori della sua vita vicino a lui, senza invadere, con più timore e rispetto di chiunque altro, Francesco era sempre rimasto affascinato dal fatto che Alberto gli volesse bene in quel modo, che lo considerasse uno importante, uno per il quale vale la pena di vivere. Francesco aveva sempre pensato di essere uno che nella vita ha ottenuto dei risultati significativi, all'inizio pensava che Alberto gli volesse bene perché lui gli dava soddisfazione, prima con la scuola, poi con l'università e col lavoro, ma piano piano Francesco si era reso conto che non era per questo che Alberto gli voleva bene, anzi, quando a Francesco le cose andavano male Alberto gli rimaneva sempre vicino, non gli voleva bene perché era il primo, perché quando non era il primo Alberto gli voleva bene in modo più evidente. Francesco aveva assimilato in modo impercettibile nei suoi primi anni un modello concorrenziale della vita e della società e forse per quel motivo era giunto al suo posto, ma da Alberto non aveva mai avuto esempi in quel senso, Alberto era certamente più povero di Francesco, molto meno arrivato, aveva una posizione sociale che non era un gran che, ma di questo sembrava non avere mai sofferto, all'inizio Francesco era rimasto colpito da questo fatto, credeva che Alberto potesse provare qualche senso di inferiorità, ma non era mai successo, anzi, con Alberto tutto era al contrario di come era per le altre persone, Francesco si sentiva smontato, aveva l'impressione di mettersi alla prova con qualcosa di altro, Alberto gli diceva sempre che nella vita ci sono tante cose che possono essere importantissime e che rinunciare a quelle cose in nome del denaro o della posizione sociale sarebbe stato come rinunciare alla vita stessa, Francesco si era piano piano reso conto che Alberto per stare vicino a lui aveva rinunciato a tante cose e

tante altre le aveva messe in pericolo eppure tutto questo non sembrava avere avuto mai nessuna importanza, Francesco piano piano cominciava a capire quali fossero le cose che contavano per Alberto ed erano in fondo le stesse che contavano per lui, vederlo adesso dormire nella luce della mattina, in quella situazione tremenda in cui si trovava lo metteva davanti agli occhi di Francesco in una luce tutta particolare, e Francesco rimaneva lì ad osservarlo da vicino, a vedere sul suo volto gli anni che passano, a chiedersi che cosa potesse in quel momento passare nel suo cervello e se il dolore o l'ansia del domani potessero togliergli la volontà di vivere.

Poi Alberto aprì gli occhi, era un po' stordito, ma vide il suo Cucciolo accanto al letto e un sorriso gli venne spontaneo, Francesco si sentì felice. "Dai, adesso ci prendiamo un bel caffè che ci sveglia un po', poi c'è il bagno caldo, facciamo colazione e andiamo a fare una passeggiata, se ti va, ma che ragazzaccio che sei".

Nel muoversi nel letto Alberto sentì che le articolazioni non rispondevano per il meglio, ma si mise ugualmente subito in piedi e andò a sedersi al tavolo, Francesco versò una bella tazza di caffè e mise lo zucchero, poi rimasero un po' a guardarsi negli occhi: "Che risveglio meraviglioso... sai è proprio una cosa bellissima", "Come va?", "Se ti dicessi che va bene non sarebbe proprio vero, ieri sera stavo meglio, adesso ho un po' di dolori, ma alla fine non sono poi tanto diversi da quelli che ho avuto per tanti anni e probabilmente con le cose nuove non c'entrano per niente, almeno credo", "È probabile, e il morale?", "È il migliore che si può immaginare in una situazione come questa, credo che pochissime persone al mondo abbiano avuto in un periodo di malattia delle cure come quelle tue", "Ti preparo il bagno caldo, aspetta un attimo", Francesco andò a preparare il bagno, riempì la vasca poi tornò in camera: "È tutto pronto se vuoi puoi andare", "Se mi dai una mano evito di correre il rischio di scivolare nella vasca", Francesco lo accompagnò, lo aiutò a spogliarsi e lo adagiò nella vasca di acqua bollente, poi si spogliò e fece anche lui una doccia, ma breve, quindi se ne tornò in cucina e si mise a piangere, lì, in disparte, senza farsi vedere, pensare che Alberto gli stava venendo meno lo faceva stare male, piangeva proprio di disperazione, avrebbe voluto un miracolo lo avrebbe desiderato con tutte le sue forze, ma aveva solo la forza di piangere e non riusciva a smettere, poi Alberto lo chiamò e Francesco si asciugò gli occhi e andò nel bagno: "Resta qui ti prego, non te ne andare via, nell'acqua calda si sta bene ma se non ci stai tu si sta male lo stesso", Francesco si sedette sullo sgabello accanto alla vasca e guardò Alberto negli occhi: "Come va adesso?", "Adesso va meglio... ti ricordi quando andavamo a fare la spesa al supermercato grande, quello sulla Tiburtina?", "Certo che mi ricordo, mi ricordo di una volta che siamo andati a fare la spesa e tu mi avevi portato i soldatini", "Io mi sono sentito felice

veramente, quando andavo in un negozio di giocattoli per comprare qualche cosa per i bambini di certi conoscenti mi veniva in mente che pure io avevo il mio Cucciolo, era un Cucciolo già grande ma comprare i soldatini per il mio Cucciolo mi sembrava bellissimo e poi mi ricordo, e non so se tu ci puoi credere, era bellissimo andare girando per il supermercato quando c'eri pure tu, tu portavi il carrello, come fanno i bambini e poi sorridevi e avevi sempre una luce negli occhi, anche in quei momenti mi sentivo papà, la gente che ci vedeva lo pensava sicuramente e io avevo il mio Cucciolo vicino, era proprio una dimensione familiare, quando stavi vicino a me sentivo la tua presenza, mi sembrava qualche cosa che non si sarebbe mai perduto e che era al di là di qualsiasi sogno, io sapevo che erano cose vere e cose così belle che prima di conoscerti non le avrei nemmeno immaginate”, “E sì, ma noi ci siamo voluti bene subito, si percepiva una forma di tenerezza reciproca era proprio un'atmosfera di un altro genere, a me piacevano specialmente due cose: le tue esitazioni e il fatto che sentivo che non saresti venuto meno e che io non sarei rimasto deluso, quando la sera tornavo a casa mia a casa non mi sentivo solo, mi rimaneva qualche cosa della tua presenza, continuavo a pensarci, era come se la tua presenza si prolungasse anche quando non c'eri e poi eri una certezza, sapevo che ci poteva essere un confronto vero e che mi volevi bene veramente con una fedeltà che non ho trovato mai in altre persone”, “Cucciolo, non mi dire cose troppo belle... però sai che sono proprio vere... io nella mia vita ho fatto la mia scelta, era la scommessa più importante della mia esistenza e l'ho vinta, quando ci siamo conosciuti non ho avuto il minimo dubbio, in qualche modo lo sapevo che saremmo rimasti vicini, ne avevo le prove evidenti giorno per giorno, tutte le volte che tu mi rimanevi vicino, si capiva che c'era qualche cosa di importante e di reciproco, era proprio come dici tu, una specie di certezza acquisita, e proprio il fatto della reciprocità era una cosa stupenda, ma adesso mi vedi ridotto in uno stato che forse non avremmo mai immaginato, però sai, il fatto di stare vicino a te mi convince sempre di più che la vita non l'ho sprecata, quanta gente può dire lo stesso e soprattutto esserne veramente convinta”.

Continuarono a parlare dei tempi passati insieme, Francesco in qualche momento si commuoveva ma per una segreta forma di felicità, senza malinconie, era sereno mentre continuavano a parlare.

Dopo più di mezz'ora Alberto disse che l'acqua ormai era fredda, Francesco lo aiutò ad uscire dalla vasca, Alberto si rivestì: “Senti adesso bisogna fare colazione, c'è la spremuta ...”, “Sì va bene, quella la bevo, però perché non ce ne andiamo a prendere anche un cappuccino con due bei cornettoni come abbiamo fatto sempre, qui vicino ci sta un bar che fa cose buonissime”, “Allora non ti gira tanto male”, “No adesso non mi gira male per niente, dai, andiamo prima a prendere la spremuta e poi usciamo”.

In strada Alberto sembrava l'Alberto di sempre, tranquillo, ma anche forte, pieno di energia, Francesco rimase colpitissimo dalla sveltezza del passo, molto più rapido di quello del giorno precedente e anche dall'umore piuttosto positivo e lo disse ad Alberto che però gli diede una spiegazione che Francesco non si aspettava: "È vero, ma dipende molto dal fatto che è passato più tempo dalla terapia, ieri ero proprio sfatto, oggi è una giornata di pausa e non ti nascondo che tornare lì dentro e ricominciare un'altra settimana di terapia mi fa un po' paura, la settimana scorsa il primo giorno sembrava una cosa da nulla poi piano piano è diventata una cosa faticosissima, e questa settimana sarà certamente peggio perché è la settimana conclusiva e anche se oggi mi sento meglio, credo di avere già accumulato un bel po' di prodotti tossici e andare avanti sarà sempre più difficile, comunque non ci pensare, alla fine passerà pure quest'altra settimana, adesso pensiamo a oggi, intanto oggi ci sei e proprio per questo non è permesso perdere tempo in malinconie, da domani ci sarà tutto il tempo di vedere quello che succederà, da domani il tempo si ferma per un'altra settimana e soprattutto alla fine della prossima settimana mi rifaranno i controlli per vedere come vanno le cose e questo mi fa ancora più paura, cioè paura no, però mi tiene in tensione", "Eppure io penso che le cose andranno bene, in qualche modo me lo sento", "Già sarebbe molto se non andassero peggio, comunque adesso pensiamo a fare colazione", Francesco fece un sorriso anche se con un po' di malinconia dentro ed entrarono nella pasticceria, i profumi invitanti ricordavano tante altre giornate di domenica mattina trascorse insieme e tante colazioni fatte nella stessa pasticceria o in un'altra a viale Alessandrino, poi uscirono e se ne andarono a passeggiare sul lungo Tevere, era una mattinata piuttosto luminosa, calda, senza vento, lo spazio aperto dava un'impressione di larghezza che metteva addosso quasi una sensazione di infinito, camminavano vicini, Alberto guardava quasi sempre davanti a sé, Francesco si voltava spesso ad osservarlo e qualche volta incontrava il suo sguardo, allora sorrideva e un po' con gli occhi umidi pensando ai momenti in cui non avrebbero più potuto passeggiare insieme, in cui Alberto non avrebbe più potuto allontanarsi dall'ospedale e a quelli ancora peggiori in cui Francesco gli sarebbe solo rimasto vicino stringendogli la mano, in effetti la situazione che stava vivendo era ancora una situazione sostanzialmente positiva, Alberto era più o meno quello di sempre o almeno così sembrava, mentre camminavano però Alberto ebbe l'impressione di cominciare a sentire un certo senso di affaticamento, niente di terribile o di distruttivo, ma un leggero senso di fatica, prima cercò di non farci caso, ma poi lo disse chiaramente e Francesco si rese conto che nonostante l'apparenza Alberto non era quello di sempre: "Vuoi che torniamo a casa?", "Forse è meglio, piano piano mettiamoci sulla via del ritorno, ma non ti preoccupare, è solo un po' di fatica e credo che sia proprio l'esito della terapia, me l'ave-

vano detto che poteva dare forme di stanchezza molto pronunciata”, “Adesso torniamo, ma non ti affrettare che non ce n’è alcun bisogno”, “Anche se ce ne fosse bisogno non potrei comunque”, arrivarono lentamente di nuovo a casa, quando scese dall’ascensore Alberto era di colorito terreo, Francesco si spaventò ma cercò di rimanere impassibile e di continuare come se nulla fosse, però Alberto volle essere accompagnato subito al letto e Francesco si rese conto che la cosa era più seria del previsto, Alberto appena si distese nel letto prese un colorito migliore e sembrò riprendersi anche dall’affaticamento, Francesco osservava tutto questo e cominciava a pensare che la storia di Alberto non sarebbe durata poi troppo, se già era ridotto in quello stato, ma Alberto lo prevenne: “Guarda che questi sono solo gli effetti della terapia, sono cose che dovrebbero passare una decina di giorni dopo la fine del ciclo, non ti spaventare... non sono ancora a questo punto...”, “Lo so, lo so, me l’avevi detto anche prima, vuoi riposare un po’?”, “No, voglio stare qui ma vicino a te, ti puoi sedere o ti puoi sdraiare qua vicino, quanto a dormire ce ne sarà tempo la settimana prossima”, “E quanto a mangiare?”, “Non è che mi vada tanto veramente, però, va be’ devo fare uno sforzo”, “Un bicchiere di succo di frutta?”, “Sì, quello proprio tanto volentieri”, Alberto bevve avidamente: “Ne vuoi ancora?”, “Magari”, dopo un secondo bicchiere Alberto fece cenno che non aveva più sete, Francesco mise a posto il bicchiere e si distese al suo fianco e gli prese la mano. Rimasero in silenzio per alcuni minuti, poi Alberto strinse la mano di Francesco: “Ti sei spaventato?”, “No, lo so come sono queste cose, adesso si vede che stai meglio”, “Sì, è vero...”, “Se più tardi ti va possiamo andare fuori un altro po’, magari anche poco poco... se non ti stanchi”, “Cucciolo!”

Alberto portò la mano di Francesco sul cuscino e vi poggiò sopra la guancia calda, Francesco ebbe una fortissima sensazione di tenerezza, Alberto indugiava nel poggiare il viso sulla mano di Francesco ma Francesco fu preso da un pensiero oscuro, con la mano percepiva l’esatto profilo delle ossa del cranio di Alberto, la sensazione gli pareva stranissima era la prima volta che pensava che sotto la pelle ci sono le ossa, istintivamente tirò vi la mano e strinse quella di Alberto, qui la sensazione non era la stessa perché il cranio è fisso mentre la mano trasmetteva un movimento che la rendeva viva, poi cominciò a stringere la mano di Alberto con più energia per sentire che la mano non era un mucchietto di ossa, ma era viva e reagiva, sentire la stretta di Alberto fu per Francesco un momento di sollievo, di questi pensieri Francesco non avrebbe mai fatto parola con Alberto, avevano entrambi nonostante tutto un solo tabù, nella loro vita la morte non era mai entrata a dominare la scena, l’avevano sempre scacciata, per loro era l’unica realtà veramente paurosa e oscura, Francesco sapeva che i discorsi apparentemente sereni di Alberto erano tutti diretti a non creare il panico della fine, ma sapeva pure

che nonostante le parole Alberto sperimentava l'angoscia del tempo che passa, un tramonto è sempre triste ma quando si tratta di un tramonto in più nelle condizioni in cui si trovava Alberto, vedere calare il sole doveva essere veramente angoscioso.

Alberto si tirò su nel letto: "Non è che avresti per caso un altro po' di spremuta?", "No, purtroppo è finita, ma se mi aspetti solo un momento ti preparo un bel frullatone di mele", "Ti do una mano pure io...", in cucina Alberto sbucciava le mele, Francesco le faceva a pezzetti e preparava il frullatore, nel frigo c'era il latte, ci vollero pochi minuti, e poi fecero una solennissima bevuta, proprio con soddisfazione, "Adesso credo che potrei anche provare a uscire un'altra volta magari piano piano, ma dovrebbe essere possibile, tu che dici?", "Sì, sì, va benissimo, però piano piano".

In strada andarono di nuovo a passeggiare verso il lungo Tevere ma molto lentamente e senza allontanarsi troppo da casa per maggiore sicurezza, poi si arrischiarono anche dall'altra parte del fiume: "Hai visto che piano piano ci si riesce?", "Sì ma come va adesso?", "Va bene, adesso non mi sento stanco per niente", "Ci proviamo a fare quattro passi in più e ad andare in un posticino che conosco a prendere una macedonia col gelato?", "Sì, sì, proviamo".

Si avviarono lentamente, il posto non era vicinissimo e Francesco ebbe paura di avere proposto cose impossibili, ma piano piano arrivarono a destinazione e si sedettero, Francesco era contento, andò a ordinare, mangiarono lentamente due macedonie col gelato poi rimasero un po' seduti senza dire nulla, Francesco fece un gesto interrogativo e Alberto fece cenno non solo che andava bene ma che la macedonia era buona, Francesco si rasserenò: "Dai, che piano piano ci rimettiamo in strada per tornare indietro", ritornarono vicino casa anche abbastanza velocemente, a casa Francesco domandò: "Tutto bene?", "Sì, tutto bene", "Che ti faccio per pranzo?", "Quello che vuoi tu", "Ci sono delle bellissime patate, pomodori, basilico, sedano... preferisci una minestrina o qualche cosa di più consistente?", "Andiamo sul concreto... è meglio e poi è meglio che mangio oggi perché ho un certo appetito, tanto da domani ricomincia la terapia e l'appetito mi passa di nuovo, è meglio che andiamo sulle cose consistenti", "Allora prepariamo un teglia di patate, sedano, pomodori e basilico con un bel po' di mozzarella e sopra una fettina di filetto, però mi devi dare una mano", "Cucciolo... ma come mi passerà un'altra settimana senza vederti? E poi la settimana prossima credo che sarà più dura di questa, credo che domenica prossima starò veramente a pezzi", "Quello che sarà sarà, però tu devi cercare di collaborare, dobbiamo cercare di mettercela tutta e di migliorare veramente le cose", Francesco avrebbe detto di risolvere, ma non gli sembrava la parola adatta, nel cucinare Francesco lavava la verdura per evitare che Alberto toccasse l'acqua fredda, a un tratto con le mani bagnate spruzzò la faccia di Alberto che lo guardò sorridendo, Francesco pensò che

quel gesto lo faceva sempre Alberto verso di lui, ma in quel momento accadeva esattamente il contrario, in quel momento la funzione di papà spettava a Francesco.

La preparazione della pietanza richiese tempo e attenzione, dopo quasi un'ora avevano finito e messo tutto al forno, il profumo era molto buono "Vedrai che capolavoro, senti già sì che profumo!", "Vuoi fare un altro bagno caldo?", "No, magari oggi pomeriggio prima di tornare all'ospedale... e poi proprio prima di partire un altro po' di frullato...", "Come ti senti adesso?", "Adesso mi sento bene non ho proprio disturbi di nessun genere", "Be', sono contento, che ragazzaccio che sei, vieni nell'altra stanza, mentre si cuoce il pranzo ci guardiamo un po' di fotografie: Alberto, ti ricordi le primissime volte che ci vedevamo, era bello, era una cosa che mi faceva stare bene, sai che sono rimasto colpito immediatamente proprio dalla prima volta che ti ho visto, avevi un sorriso così bello che mi incantava, mi ricordo proprio la prima volta, io non sapevo nemmeno chi eri ma mi sono sentito subito in un'altra atmosfera, poi ho cercato di capire chi eri, di parlare con te, ma non era facile creare l'occasione, poi quando è successo c'è stata la conferma che la vita non sarebbe stata più la stessa, la prima volta che abbiamo avuto l'occasione di parlare da soli si vedeva che stavi male, ho cercato di farti capire che io c'ero e che ci volevo essere e ti sei messo a piangere, quello è stato il momento in cui ho avuto la certezza che non ti avrei mai perduto", "Tu non sai quanto era importante per me, io sono stato sempre solo, mi sembrava così eccezionale che qualcuno si interessasse di me, sai che anche dopo, tante volte mi mancavano quelle giornate di studio per l'università, erano giornate di studio, ma erano bellissime, la mattina passavi a prendermi, poi la colazione e a casa a studiare, poi il pranzo fuori era anche quello un non perdere tempo, si continuava a ripetere pure a tavola, il pomeriggio il tè, freddo o caldo secondo la stagione, poi mi mettevo in poltrona con una coperta addosso e mi addormentavo, mi sembrava una cosa meravigliosa, mentre io mi addormentavo ti sentivo in cucina che preparavi o che mettevi qualche cosa a posto, era proprio una sensazione meravigliosa, c'è qualcuno che si occupa di te, che ti coccola, poi mi venivi a svegliare mettendo un po' di musica di Handel ma bassissima e io aprivo prima un occhio e poi l'altro e ti vedevo vicino a me con una fetta di torta e un bicchiere di tè, era una cosa meravigliosa, una cosa che dopo mi è mancata tanto, lo so che è mancata solo perché è mancata l'occasione, però a me piaceva tantissimo quell'atmosfera e quando mi venivi ad aspettare fuori dell'università quando andavo a fare gli esami, ti ricordi quella volta che c'era quel signore anziano che era andato ad aspettare la nipote e pensava che tu fossi mio padre, anche allora mi sono sentito felice, in effetti pochi padri andrebbero ad aspettare i figli fuori dell'università quando devono fare gli esami ma io sapevo che tu c'eri, all'inizio

proprio non riuscivo a capire perché tu facevi per me tutto quello che facevi, io ero contento, ma non riuscivo a capire che cosa potesse rappresentare per te, ero stato sempre abituato a credere che non avrei mai contato nulla per nessuno e mi sentivo spiazzato, poi piano piano ho cominciato a usare qualche battuta di quelle che facevi tu, a rispondere con le tue intonazioni di voce, quando me ne accorgevo la cosa lì per lì mi sembrava strana ma poi mi accorgevo che anche tu piano piano finivi per fare delle smorfie che ero convinto che fossero solo mie, la prima volta che hai detto ragazzaccio mi è sembrata una cosa eccezionale, era una cosa che avevi imparato da me”, “Ma da te ne ho imparate tante di cose, prima avevo molti pregiudizi, che cosa fosse un ragazzo me lo immaginavo, cercavo di ricostruirlo con la fantasia, ma da quando sono stato vicino a te ho cominciato a capire che quando ci si vuole bene ci si può fidare e quando si ha bisogno di qualcuno non c’è più la paura di rimanere soli, è proprio la sensazione che non sei solo che ti fa sentire completamente diverso, e poi te l’ho detto, è la reciprocità che è stata meravigliosa, non l’avrei mai sognata una cosa simile, era fuori totalmente dai miei parametri, avevo sempre pensato che sarei stato io a volere bene a un ragazzo, ma non avevo mai capito che poteva benissimo accadere anche il contrario, il fatto di sentirmi amato, corrisposto, in qualche modo di costituire un interesse importante per un’altra persona mi metteva fuori fase, avevo sempre paura di esagerare, di sbagliare la misura, credevo ingenuamente che in queste cose si potessero commettere sbagli, poi ho capito che quando ci si vuole bene gli sbagli non esistono, certe volte ho avuto l’impressione fortissima che tu a me ci tenessi veramente moltissimo, qualche volta hai finito per accettare e per subire certi miei sfoghi stupidi, magari avrai pensato che non ne valeva nemmeno la pena, ma l’hai fatto e io certe volte rimanevo colpitissimo dal fatto che avevi pazienza e non te ne andavi via”, “Qualche volta sono stato proprio sul punto di chiudere tutto e andare per la mia strada, ma non ce l’ho mai fatta a prendere una decisione di questo genere, e poi erano proprio i primi tempi, poi col passare del tempo le cose si sono stabilizzate da sole”. “Mi piaceva moltissimo quando eri tu a fare qualche proposta, chissà, di andare a prendere una pizza o di andare a fare la spesa al supermercato quando non ce ne era nessuna necessità, allora mi sentivo proprio papà, mi sono chiesto tante volte che cosa ci potessi trovare tu nell’andare a fare la spesa con me un pomeriggio o magari nel passare a trovarmi quando non c’era nessun motivo oggettivo per farlo, ma poi mi bastava guardarti in faccia, certe volte avevi un aspetto radioso e quando te lo facevo notare si vedeva benissimo che la cosa ti faceva un grosso effetto, mi piaceva il fatto che non si creavano situazioni di imbarazzo e che se qualche volta c’era una minima incomprendione la volta appresso c’era un sovrappiù di affettività come ci fosse qualcosa da farsi perdonare, mi piaceva moltissimo quando mi venivi a

trovare il pomeriggio con la bicicletta o quando si passava proprio il pomeriggio insieme così, tanto per stare insieme, quando ti vedevo arrivare stavo attentissimo a cercare i segni di come potevi stare, qualche volta eri teso, ma poi piano piano si vedeva che ti sentivi coccolato e ti scioglievi un po' e arrivavi a fare pure qualche sorriso e allora mi sentivo onnipotente, proprio come uno che sa fare i miracoli, qualche altra volta a me non girava bene e notavo che tu stavi più zitto e che cercavi di guardarmi di più negli occhi e di essere comunicativo al massimo e pure quando ti veniva da piangere e ti si facevano gli occhi umidi, dio mio, tu non sai quante volte lì ho guardati quegli occhi, quando le cose mettevano al bello automaticamente cominciavi a sorridere un po', e poi quando piangevi qualche volta era pure di felicità, io non avevo mai visto nessuno piangere di felicità e la cosa mi faceva una impressione straordinaria", "Ti ricordi quando eri cattivo umore e ti toccavo di nascosto il piede al ristorante?", "Eccome se me lo ricordo", "O quando ti telefonavo nelle giornate in cui non riuscivo a stare solo e mi prendevano le malinconie, tu prendevi la macchina a correvi da me e io aspettavo che arrivassi proprio come si aspetta di prendere una medicina perché sapevo che alla fine sarei stato bene, certe volte quando parlavi mi dicevi delle cose che lì per lì non capivo e che magari sul momento mi facevano anche un po' rabbia, certe volte su questioni politiche mi sentivo contraddetto, affettuosamente ma contraddetto, poi cominciavo a non sostenere più con forza la mia precedente posizione e piano piano cominciavo a vedere le cose anche dal tuo punto di vista, certe volte rimanevo in silenzio proprio per vedere dove saresti andato a parare, mi piaceva il tuo modo quasi sempre pacato di prendere le cose, senza rabbia, con un certo distacco, mi ricordo le prime volte che ho avuto problemi di lavoro, quando ne parlavo con te sembravano automaticamente cose di minore importanza, tutto mi si ridimensionava e soprattutto cominciavo a stare attento alle cose che dicevo nel mondo del lavoro e a non aspettarmi sempre delle reazioni positive", "E, in effetti tu andavi sempre cercando un contatto affettivo e tendevi a fidarti molto del prossimo e proprio per quello poi rischiavi di fare qualche brutta esperienza", "Sai che certe volte avevo proprio bisogno della tua presenza era per quello che ti dicevo di andare a prendere una pizza o di vederci il pomeriggio, avevo quasi bisogno di una conferma e poi tante volte proprio il fatto di avere la mia certezza di non perderti mi faceva stare bene dentro, proprio mi serviva a guadagnare serenità, mi piaceva tantissimo quando mi facevi le raccomandazioni da papà: la maglia di lana, il cappotto, non correre con la macchina, usare i preservativi e cose del genere, mi piaceva pure quando mi riprendevi su qualche cosa, e non è successo quasi mai, ma quando è successo mi facevi delle vere e proprie prediche con tanto di citazioni di pezzi di vangelo e sempre con qualche riferimento morale di fondo, proprio sul senso della vita,

dopo mi sembrava di avere capito qualche cosa di più, prima pensavo che la morale fosse una cosa stupida, poi ho cominciato a pensare che serve per non perdersi, per avere dei principi seri che non ti devono venire mai meno nemmeno quando hai il morale sotto le scarpe e ti vorresti lasciare andare un po', tu usavi l'espressione *principio morale* solo nelle occasioni in cui io mi sarei lasciato abbattere dalle contrarietà e avrei finito per fare una rinuncia a qualche cosa di importante, sai, all'inizio mi sembravano strani i discorsi che tu facevi sui soldi, non ero abituato a pensare che potessero essere una cosa secondaria, ma poi piano piano ho capito il senso di quel "nessuno può servire due padroni" ed è stata una scoperta, e mi ricordo pure di quando mi hai detto seriamente che il tuo più grande vizio era l'avarizia, il troppo attaccamento a quello che avevi, il tipico vizio dei vecchi, la cosa mi sembrava nuova ma poi mi è sembrata vera, non per te, anzi, ma proprio perché l'avarizia è una cosa pericolosissima che può rovinare la vita di una persona". Francesco si ricordò di un discorso fatto con Alberto sulle ultime parole del Credo: "E aspetto la resurrezione dei morti e la vita nel mondo che verrà", non aveva mai pensato, prima, che quelle parole potessero avere un senso profondo, le aveva sempre prese come un segno di ingenuità, non di profondità, poi però a forza di parlare con Alberto aveva avuto una certa idea della morte e anche una certa idea della religione oltre la morte e quelle parole avevano preso per lui il significato di una speranza oltre ogni evidenza, il significato della speranza in una vita che non si può perdere e che dura al di là della morte, tutto questo gli era sembrato una conquista e ne era stato felice, ma ora Francesco aveva paura di parlare con Alberto della morte, temeva quasi che la morte vera potesse avere una consistenza che nessuna speranza di vita oltre la morte avrebbe potuto superare, ebbe un attimo di smarrimento per il fatto stesso di non sentirsi libero di parlare di tutto, ma Alberto lo trasse casualmente dall'impaccio "Cucciolo, ti ricordi quando ci vedevamo all'università con i panini presi al bar e poi andavamo a studiare e le tirate di studio matto prima degli esami e poi il problema del lavoro, le prime volte che tornavi nero dalla banca, quando beccavi umiliazioni non meritate e ci rimanevi malissimo, quante cose meravigliose... è proprio una vita passata insieme".

Erano andati nella stanza per sfogliare l'album delle fotografie ma non lo presero e quando si cominciò a sentire odore di cotto andarono di nuovo in cucina e si misero a pranzare, l'atmosfera dei minuti precedenti sembrava avere spazzato del tutto le preoccupazioni profonde, non pensavano a quello che sarebbe successo la settimana successiva o dopo, erano totalmente assorbiti da se stessi, in un'atmosfera che escludeva del tutto ogni altra preoccupazione.

Dopo pranzo andarono a stendersi sul letto, Alberto era proprio in pigiama

e si infilò sotto le coperte, Francesco gli si stese vicino e si coprì con una copertina, voltandosi verso di lui. Sembrava che ci fosse uno stato di totale pacificazione, Francesco prese ad accarezzare la guancia di Alberto, non riusciva a capire come Alberto potesse mantenere una serenità, almeno apparente, eppure sembrava del tutto tranquillo, gli domandò con una certa esitazione: “Come va?” e Alberto gli rispose senza esitare: “Piuttosto bene, mi sento rilassato e poi quando ci sei tu è tutto meraviglioso”.

Francesco posò il capo sulla spalla di Alberto, provarono entrambi la sensazione di avere un corpo caldo vicino, una sensazione straordinaria e benefica, poi Alberto ricominciò a parlare: “Lo sai Cucciolo che è tardi e che stasera devi partire... a proposito a che ora parti?”, “Parto tardi, prendo il treno alle dieci”, “Ma come fai a riposare, arriverai domani mattina stanchissimo”, “No, in effetti adesso mi sto riposando e non ci sarà nulla di più che una notte in treno, ma passata anche quella a dormire”, “Allora adesso cerca di dormire un po’”, “Mi sembrerebbe di sprecare il tempo”, “No, che ti credi, anche vederti dormire è un modo di starti vicino e poi anch’io sono un po’ stanco e se tu non ti riposi un po’, poi sembra a me di sprecare il tempo, dai, cerca di pensare solo a cose belle e di stare tranquillo”, Francesco prese la mano di Alberto, senza pensieri negativi, e riuscì ad addormentarsi, e anche Alberto che era stanchissimo si addormentò.

Francesco sognò ed ebbe l’impressione di rivivere la sua infanzia di solitudine o almeno certi momenti della sua solitudine, sognò di essere seduto in un tram dove c’era solo un vecchio e di essere terrorizzato dall’idea della solitudine, non sapeva dove doveva scendere né dove stava andando, la città come appariva dal finestrino gli era del tutto estranea, era notte, faceva freddo e Francesco era piccolo, un bambino solo perduto in una città sconosciuta, ogni tanto cercava di guardare il vecchio, ma non sapeva se averne paura, ma il vecchio non lo guardava e sembrava solo anche lui in una città del tutto sconosciuta, Francesco cambiò posto nel tram e andò a sedersi di fronte al vecchio, quel gesto gli costò moltissimo, poi incontrò lo sguardo del vecchio per un istante e accennò subito un piccolo sorriso, il vecchio gli rispose nello stesso modo, Francesco sperò che la cosa non fosse solo momentanea, poi si fece coraggio e chiese al vecchio dove fosse diretto il tram che sembrava non arrivare mai, il vecchio cercò di rispondergli seriamente, poi si accorse che Francesco non conosceva quei posti e gli chiese: “Ma tu dove devi andare?”, Francesco ci pensò un attimo seriamente e poi rispose che non lo sapeva, che si trovava lì ma non sapeva né perché né dove stesse andando, perché era solo e non lo aspettavano da nessuna parte, il vecchio non parlava stava ad ascoltare con attenzione ma non parlava, quando Francesco non seppe più che cosa dire il vecchio gli disse: “Se vuoi ti porto a casa, io lo so dov’è”, Francesco si sentì rianimato, non sapeva di che cosa stesse parlando il vecchio,

ma scesero alla stessa fermata, faceva veramente molto freddo, cominciarono a camminare, Francesco non conosceva i luoghi, poi dopo un po' il vecchio cominciò ad arrancare, era stanchissimo, si vedeva che non ce la faceva più, ma continuava a camminare senza dire nulla, Francesco fu preso dall'angoscia che il vecchio potesse morire e lasciarlo solo in una città sconosciuta, avrebbe voluto strillare, urlare per la paura di essere di nuovo solo, ma il vecchio andava avanti, non ce la faceva più ma andava avanti, poi gli disse: "Ecco, siamo arrivati" e aprì un portone, era la tipica casa di un vecchio, con un odore caratteristico che a Francesco piacque subito, il vecchio andò a sdraiarsi sul letto e gli disse: "Se vuoi puoi stare nella stanza accanto, sai non è un gran che ma ci potrai stare bene finché vorrai, nella cucina ci sono delle cose da mangiare, fai proprio come se fossi a casa tua, perché qui sei a casa tua", Francesco voleva chiedere al vecchio come stesse ma non lo fece e si limitò a fare un cenno di assenso con la testa, andò nella cucina, trovò una frittata, un po' di verdura e due mele, mangiò e si andò a sdraiare sul letto della sua stanzetta, ma si addormentò profondamente, la mattina seguente la casa era tutta piena di luce, Francesco andò a cercare il vecchio ma al posto della sua stanza c'era una porta che dava su un giardino, ma nella cucina c'era la colazione pronta sul tavolo come se fosse stata preparata pochi minuti prima, Francesco era triste perché il vecchio non c'era più, poi si mise al tavolo per fare colazione e vide dalla finestra il vecchio che tornava e che lo salutava con la mano, gli andò incontro e lo abbracciò, il vecchio si mise a cucinare, Francesco lo seguiva con lo sguardo, ne sentiva la presenza, ma era anche evidente che il vecchio era lì per lui e per nessun'altra ragione. Dopo un po' l'immagine del sogno cambiò e il vecchio uscì di casa dopo aver salutato Francesco, ma Francesco andò nella sua stanza e trovò il vecchio steso sul suo letto, morto, gelido, ma con un volto sereno, si mise a piangere per la disperazione di quella morte e della solitudine che ne sarebbe derivata, poi uscì nel giardino per cogliere due fiori, quando rientrò l'immagine era cambiata e il vecchio stava apparecchiando la tavola, fece un cenno a Francesco che non riusciva a capire più nulla e gli chiese dove fosse stato prima e il vecchio gli disse che era sempre stato lì, Francesco non gli disse che lo aveva visto morto pochi minuti prima, non se lo sapeva spiegare ma il vecchio sembrava passare dalla morte alla vita senza accorgersene, poi il vecchio cominciò a parlare: "Non devi avere paura della morte, non è un abbandono, la morte non è mai una cosa definitiva, io posso continuare a vivere dentro di te finché mi vorrai vicino, io lo so che mi vuoi bene è per questo che non posso morire". Tutto questo sogno provocò in Francesco una certa angoscia, si svegliò e gli tornò in mente la situazione che stavano vivendo, Alberto era accanto a lui, addormentato, quante volte Alberto gli era rimasto vicino, ma ora era Francesco che rimaneva sveglio per rimanergli accanto, la precarietà di quella vita

per lui così importante lo sconvolgeva, ma era una precarietà anche della sua stessa vita che vedeva rivivere nell'esperienza di Alberto e Alberto sembrava riuscire perfino ad accettare la morte, stava lì, vicino a lui e riusciva a riposare sereno, mentre Francesco era agitato, cercò di capire che cosa potesse permettere ad Alberto di essere sereno ma non riusciva a darsi una ragione, se una situazione del genere era sconvolgente perfino per Francesco che non la viveva in prima persona come poteva essere accettata da chi ci si trovava dentro? La luce del pomeriggio sembrava calare piano piano e Alberto continuava a riposare, Francesco si alzò e andò a preparare il caffè, aveva sempre pensato che tutti quei piccoli gesti familiari potessero essere per sempre, ora si rendeva conto che tutto ha una fine e che avrebbe preparato ancora il caffè per Alberto ma non per un numero indefinito di volte, prima o poi la cosa avrebbe avuto termine, il solo pensiero era per Francesco inaccettabile.

Mentre Francesco stava preparando il caffè, Alberto lo raggiunse, era effettivamente molto sereno, riposato, internamente pacificato, entrò nella cucina con un sorriso, poi si mise seduto: "Che buon profumo!", "Ci metto pure un po' di latte?", "Sì, grazie, ... Cucciolo! Ti voglio bene!", "Che ragazzaccio che sei!", Francesco versò il caffè e poi il latte, poi continuò: "Mannaggia s'è fatta sera e tra un po' bisogna che ci rimettiamo per strada, che peccato, come passa presto il tempo quando si sta bene!", "Be' quando uno ha un Cucciolo come te che cosa può desiderare di più?", poi Francesco raccontò ad Alberto il suo sogno, senza tralasciare nulla, senza paura di parlare della morte e Alberto ne fu contento: "Sai che sono contento che mi dici queste cose, in certi momenti mi era parso che tu mettessi da parte questo discorso...", "È vero, l'ho fatto, ma se non parlo con te con chi posso parlare? E poi, senza tabù, io sto qui perché ci sei tu e il pensiero di quello che può succedere mi distrugge", Alberto lo fermò subito: "No, Francesco, così non va bene, lo so che mi vuoi bene ma non devi reagire così, io ho paura della morte ma non sono solo e quando passerò dall'altra parte almeno mi potrò presentare davanti al Padre Eterno e potrò dire che io nella vita ho trovato il senso più profondo perché ho incontrato te, e allora il Padre Eterno mi dirà che devo aspettarti e che non posso lasciarti solo e quando mi vorrai vicino a te io ci sarò lo stesso, proprio come il vecchio del sogno, vedi adesso mi dispiace che tra un po' dobbiamo lasciarci e per tutta la settimana che verrà io continuerò a pensare a te, sarai come il mio talismano contro il dolore, il dolore ci sarà, ma quando c'è una persona in cui credere anche la morte non fa più paura", Alberto prese la mano di Francesco e la strinse forte, poi gli disse: "Adesso prepariamoci perché tra un po' bisogna andare, e poi adesso c'è il telefonino, ma anche *dopo* ci sarà una specie di telefonino, squilla dentro, ma quando rispondi la voce la riconosci subito".

Francesco aveva gli occhi umidi ma si limitò a sorridere, poi Alberto con-

tinuò: “Sai che adesso penso che non ho proprio paura, in fondo nemmeno del dolore, almeno credo che è certamente meglio andare incontro a certe cose come ci vado io, è un po’ come quando i vecchi se ne andavano con intorno i figli e i nipoti, era morire, è vero, ma era un modo di morire dignitoso, chiudere una partita, non perderla, era una cosa che finiva ma che non si sarebbe perduta, è lo stesso che succede a me, io ho il senso della vita che finisce ma non della vita inutile, io ho paura, forse è vero, ma non ho angoscia, purtroppo, più o meno coscientemente il passo che devo fare io lo devono fare tutti, è una delle condizioni del vivere e poi io ho te, non mi serve altro, pensare che mi potrai stringere la mano anche in quel momento mi dà una consolazione profonda, oh! non mi guardare con quella faccia, se puoi cerca di starmi vicino perché magari quando verranno i momenti di maggiore debolezza la presenza anche fisica potrebbe essere molto importante, ma per il resto non devi avere preoccupazioni, non ci devono essere angosce, non devi fare nessuna scelta e nemmeno io, viene tutto da sé e poi ti dico, mi sento sereno veramente, forse lo ripeto per convincermene, ma almeno credo di sentirmi sereno, adesso non ci penso, penso a te e alla tua vita, per me la mia vita è tutta proiettata sulla tua vita, c’è una continuità, io lo so, e poi io dal mio Cucciolo voglio che arrivi a capire il senso di fondo di certe cose, serve ad avere della vita una idea più realistica, a imparare a non sprecare il tempo, a vedere il dolore da vicino, ma non la disperazione, solo il dolore, forte come verrà, ma umano, essenziale a capire il mistero della vita e della morte, serve a crescere, a valutare le cose per quello che sono”. “Alberto senti mi dispiace interromperti ma ci dobbiamo preparare e dobbiamo cominciare ad avviarci, anche questo mi sembra un segno della velocità del passare del tempo, ma purtroppo dobbiamo proprio prepararci”, “Sì, però cerca di farmi un sorriso, ecco, così, niente musì lunghi, bando alla malinconia e poi sai, in fondo in fondo, anche se so come stanno le cose una certa possibilità che le cose vadano bene ci deve pure essere, cioè io preferisco evitare di sperare e abituarci al peggio, ma una speranza comunque al fondo di tutto c’è ancora, e allora può anche essere che tutta la mia serenità derivi proprio da questo fatto, c’è davanti tutta un’altra settimana, poi vedremo come andrà a finire, io ancora ho una certa fiducia, mi aiuta a sopportare la settimana che mi aspetta, ma adesso mettiamoci in marcia, che è tardi”.

Scesero in strada, Francesco prese la macchina e cominciarono a dirigersi verso l’ospedale, ogni tanto si guardavano in faccia con una tenerezza infinita, proprio come se la paura di perdersi avesse reso la loro reciproca presenza ancora più preziosa, in macchina parlarono poco, ogni tanto Francesco stringeva la mano di Alberto e Alberto ricambiava la stretta, all’avvicinarsi dell’ospedale ebbero entrambi una sensazione terribile di separazione e di abbandono, si salutarono con un abbraccio fortissimo, quando Francesco ripartì

Alberto lo salutò due volte con la mano, poi si decise e rientrò nel padiglione, ma i ricordi di tutto quello che aveva vissuto in quei due giorni lo aiutavano ad andare avanti.

Capitolo 6

Un altro passo

Nel padiglione l'aria di ospedale traspariva da ogni particolare, dagli odori, dal silenzio, dall'aria professionale delle infermiere, Alberto andò nella sua stanza, ma nella stanza non c'era nessuno, e non c'erano nemmeno gli oggetti del suo compagno di stanza, Alberto pensò che fosse andato via per la domenica, poi chiese a un infermiere e sentì che era stato dimesso, ma senza nessun commento, Alberto era solo nella stanza, c'era un piccolo televisore, lo accese e si mise la cuffia per l'audio, cambiò qualche canale, poi trovò una trasmissione di intrattenimento, si fermò qualche secondo a seguirla, poi cambiò canale, il telegiornale parlava sempre delle stesse cose, delle elezioni, dei processi ai politici, della polemica politica, Alberto cambiò di nuovo canale, e vide che cominciava proprio allora il film "Zanna bianca", la storia di un lupo e di un ragazzo, una bellissima storia, praticamente una storia d'amore, c'era anche un altro personaggio che faceva da padre al ragazzo, ma non era il padre, tutta l'atmosfera del film aveva un sapore vagamente gay, Alberto rimase incantato dai paesaggi, dalla delicatezza della tinte del film, dalla estrema attenzione del regista a non passare la misura, a narrare soprattutto attraverso le scene, a presentare gli stati d'animo, Alberto rimase a guardare il film e si dimenticò perfino che era in ospedale, si commosse fino quasi a mettersi a piangere e nel vedere un film gli succedeva molto raramente, poi si preparò per la notte e si mise a dormire.

Francesco in treno rimase a pensare ad Alberto e a quella strana serenità che non riusciva a capire, ma era veramente stanchissimo e finì per addormentarsi quasi subito dopo avere passato la stazione di Firenze, prima di arrivare a Verona si svegliò con la suoneria dell'orologio, ormai la notte era passata e si cominciavano a vedere le prime luci dell'alba, gli sembrava di rientrare in un altro mondo, un mondo che con quello di Roma e di Alberto non aveva nulla a che vedere, quasi come se ritornasse ad una vita non propria, bisognava di nuovo dedicarsi alla banca, al lavoro, alle cose reali ma nel fondo

dell'anima di Francesco rimaneva una specie di ansia si infinito, un afflato profondo quasi di spiritualità, l'idea della morte cominciava a prendere per lui un altro aspetto, meno terrorizzante, si trattava di qualcosa che ad Alberto non faceva paura, o che sembrava non fare paura, ma poteva essere quello un buon motivo per non avere paura? Francesco cominciava a pensare che effettivamente potesse essere un motivo sufficiente, cominciava a vedere oltre i concetti più immediati e banali della morte, dei significati più profondi e nello stesso tempo più semplici, ragionare da vicino su quelle cose era stata per lui un'esperienza assolutamente nuova, erano contenuti che aveva sempre rimosso, si era preoccupato del sesso, del lavoro, di una certa impostazione seria della vita, ma l'idea che la vita finisce l'aveva deliberatamente messa da parte, ne aveva avuto paura, l'avrebbe considerata in modo riduttivo, e invece sembrava essere una realtà nuova e profondissima, gli veniva in mente che il valore di una fede è tutto lì, è nell'idea stessa di poter superare la morte e continuare a vivere anche oltre la morte e Alberto aveva la sua fede, forse non una fede ben precisa ma certamente una fede, l'idea che la sua morte non sarebbe stata la sua fine e che qualcosa di lui sarebbe rimasto attraverso Francesco e che rimanere vicini in quell'occasione sarebbe stato un modo per non perdersi, un modo di mettere a prova il loro volersi bene con qualcosa che non si era assolutamente preventivato, con una realtà che era prima totalmente estranea e che doveva divenire familiare, Francesco doveva imparare a convivere con la morte, avrebbe visto Alberto crollare giorno dopo giorno e gli sarebbe rimasto vicino perché accompagnarlo fino alla fine gli sembrava già un modo per portarlo alla porta dell'immortalità o del paradiso.

L'aria era fredda, la nottata piena di stelle, Francesco si chiese che cosa fosse mai lo spirito, come si potesse vivere serenamente con la certezza di una morte vicina, c'erano troppe cose che non avrebbe potuto capire, ma cominciava a intravedere un diverso modo di leggere al di là delle cose, sentiva un distacco singolare dalle cose, dal lavoro, da tante piccole preoccupazioni che in un'altra situazione lo avrebbero messo in difficoltà, tutte queste cose ormai sembravano non esistere più, l'idea fissa di Francesco era ormai una sola, non venire meno, vivere accanto ad Alberto con la massima intensità possibile perché non si sentisse solo, vivere la sua morte cercando di capire il significato di ogni suo gesto e di ogni sua sofferenza, gli tornava in mente il sorriso di Alberto, la sua stretta di mano, avrebbe voluto non essere a Verona, gli pareva di perdere tempo, di occupare le sue ore in attesa, le attese sono accettabili solo per chi ha molto tempo davanti a sé e Alberto non ne aveva.

Francesco sentì una fortissima prossimità spirituale che lo avvicinava ad Alberto al di là dei tantissimi chilometri che li dividevano, lo avrebbe chiamato al telefonino, ma si ripromise di farlo solo la sera, si contentò di preparare

quello che avrebbe detto, cercava i toni, le parole... ma gli sembravano tutte cose stupide, gli avrebbe detto solo “ti voglio bene” e sarebbe stata la cosa più semplice e più vera, arrivò a casa in modo meccanico, senza nemmeno accorgersi di stare a girare per la città, il suo pensiero era in tutt’altro luogo, quando arrivò a casa era ancora molto presto, si mise la sveglia e si sdraiò sul letto, avrebbe potuto dormire per quasi due ore, o forse non avrebbe dormito, ma avrebbe pensato ad Alberto in modo intensissimo, ma con un senso di profonda pacificazione.

Si stese sul letto e pensò a quando Alberto aveva dormito vicino a lui in quello stesso letto e gli venne da piangere e come gli accadeva sempre non era per disperazione ma perché avrebbe voluto essere accanto ad Alberto, gli mancava il suo calore, la sua stretta di mano e quel modo sereno di sorridere perfino di fronte alla morte.

La sensazione del tempo che passa cominciava ad affermarsi nell’anima di Francesco, non aveva mai fatto effettivamente attenzione al passare del tempo, era abituato a considerare il tempo in relazione ai singoli avvenimenti ma non aveva l’abitudine a pensarlo in relazione alla stessa vita, ma ora cominciava a percepire la durata di ciascuna azione, e perfino la durata del pensiero, ma questo significava soprattutto percepirne la brevità e la preziosità, poi piano piano sopraggiunse il sonno e si addormentò.

Alberto era andato a dormire nella sua stanza di cui era ormai l’unico inquilino, cercava di non pensare al fatto che al termine di quella settimana i medici avrebbero rifatto le analisi e gli avrebbero detto come stavano le cose dopo il primo ciclo di terapia, eppure Alberto non aveva paura, non percepiva effettivamente dolori fisici significativi e tornava con la mente all’immagine del suo Cucciolo, un Cucciolo grande e importante, ma un Cucciolo che a lui sorrideva sempre, in effetti Alberto riusciva a leggere negli occhi di Francesco la felicità di stargli vicino, di potere essere ancora un Cucciolo e proprio per questo in fondo si erano voluti bene, Alberto cercava un modo serio di dare un senso alla sua vita e Francesco cercava di non rimanere solo, vivevano due realtà esattamente complementari e quel loro istintivo cercarsi era in effetti al di là di ogni finalità concreta, era un cercare la realizzazione della propria vita, Francesco avrebbe potuto vivere con i suoi amici, avrebbe potuto cercare di organizzare una sua vita del tutto indipendente ma non aveva avuto alcuna esitazione, era rimasto vicino ad Alberto come se quello fosse il suo luogo naturale, e Alberto avrebbe potuto innamorarsi di tanti ragazzi, eppure si era innamorato solo di Francesco e il loro rapporto era cresciuto in una armonia stranissima, fatta del dirsi sempre cose belle, del sorreggersi a vicenda, Francesco sapeva che il suo sorriso aveva un potere enorme, che riusciva a dissipare la malinconia di Alberto ed era fiero di riuscire a farlo stare bene, anzi certe volte lo coccolava un po’, lo chiamava al telefono

praticamente tutti i giorni e non lasciava passare mai una settimana senza combinare un incontro, quando c'erano problemi di lavoro si vedevano anche la sera tardi e andavano girando per le vie del centro di Roma, Alberto raccontava delle chiese, degli altari, dei monumenti barocchi e Francesco lo stava a sentire, poi andavano a prendere un caffè a Sant'Eustachio o si fermavano a chiacchierare in macchina. Francesco aveva notato che quando si vedevano la sera, Alberto era stanco e qualche volta anche di cattivo umore ma che piano piano si scioglieva e cominciava a partecipare, e poi anche a sorridere e a fare qualche sua tipica predica, sul futuro, sulla morale o su qualche cosa di simile, Francesco lo stava ad ascoltare soprattutto perché vedeva che Alberto si infervorava in quei discorsi ed era più sereno, Francesco aveva notato che la sua capacità di modificare l'umore di Alberto non era mai venuta meno e che Alberto, quando stava vicino a lui, finiva per trasfigurarsi completamente, questo fatto gli permetteva di credere che anche nella situazione presente, difficile quanto fosse, la sua presenza sarebbe stata comunque determinante. In ospedale, la giornata riprendeva con i suoi ritmi, le pulizie delle camere e i primi rumori della mattina. Alberto cominciava a sentirsi stanco e a provare qualche sensazione dolorosa alle ossa, delle difficoltà di movimento, un certo senso di stordimento, ma soprattutto una sensazione invasiva di spossatezza, qualche principio di mal di testa acutizzava la sensazione che qualcosa stesse accadendo dentro di lui, cercò di non pensarci e di ritornare a concentrarsi sul suo Cucciolo, ma la cosa gli riusciva particolarmente difficile, ormai era solo e avrebbe dovuto nell'immediato affrontare i problemi della seconda settimana di terapia e poi la prospettiva del dopo. Rimase un po' assopito a letto, cercò di trovare una posizione in cui potesse stare più comodo, ma ogni volta che cambiava posizione, il conforto durava solo pochi minuti, poi doveva trovare una nuova posizione di riposo e così via, alle nove passò il giro di visita, il primario guardò la cartella clinica poi gli chiese come si sentiva, Alberto accennò ai suoi dolori e il primario gli disse che erano conseguenze della terapia e che probabilmente nella seconda settimana i dolori si sarebbero acutizzati, in ogni caso Alberto avrebbe dovuto cercare di sopportare le sensazioni sgradevoli, che comunque sarebbero perdurate ancora per qualche giorno anche dopo la fine della terapia. Alberto accennò a che cosa sarebbe successo dopo, ma il primario non si sbilanciò e disse solo che molto dipendeva dal suo modo di reagire alla terapia e che dire qualcosa prima di vedere le analisi di fine ciclo sarebbe stato azzardato, ma poi siccome Alberto rimaneva zitto ma sembrava implorare una risposta il primario gli disse che la questione era molto incerta e che quanto meno questo significava che non c'era una prognosi certamente negativa, ma la cosa era tuttavia grave, anche se era stata presa in una fase abbastanza precoce, la risposta non soddisfaceva Alberto, ma il primario chiuse il discorso, concordò con il medico del

reparto i particolari della terapia e uscì, il cervello di Alberto avrebbe voluto trovare pace ma non accadeva, dopo circa mezz'ora vennero a prenderlo per la terapia, e lo portarono via, Alberto disse tra sé "Gesù mio se me ne devo andare ricordati Tu di Francesco", realmente non pensò altro e si abbandonò completamente a quello che gli doveva accadere, quando lo riportarono nella stanza provava una fortissima sensazione di nausea e i dolori che aveva fin dal mattino erano peggiorati, ma per quel giorno il peggio sembrava passato, non riuscì a mangiare e si limitò a mandare giù qualche bicchiere d'acqua minerale un po' frizzante e non caldissima che gli diede una certa sensazione di sollievo, nel pomeriggio fu ricoverato nella sua stanza un signore anziano, accompagnato dalla figlia, dall'aspetto sembrava avesse più di ottant'anni, un tipo meridionale, bassino, con i capelli tutti bianchi e le mani deformate dall'artrite, quando la figlia andò via il nuovo arrivato si rivolse ad Alberto dandogli del voi: "È molto tempo che state ricoverato qua?", "Oggi fanno otto giorni", "E come si sta qua dentro?", "Purtroppo è un ospedale ma per il resto non c'è male, credo che facciano il loro dovere come si deve, almeno mi sembra". "Volete un'arancia? È buona, è di quelle del paese mio, di Formia, io mo' sto a Roma da tanti anni ma mi manca tanto il paese mio, be' va buo' mo' pigliateve l'arancia", "Grazie... ma è buonissima veramente, è la prima cosa che mangio da ieri", Alberto si rese conto che senza la presenza del suo compagno di stanza non avrebbe mangiato nulla ma l'arancia gli sembrava veramente buona e la nausea era diminuita.

L'anziano signore compagno di stanza di Alberto aveva una concezione piuttosto saggia della vita, non si aspettava ancora molto ma cercava di dare valore a quello che aveva avuto e Alberto si rese conto che lui faceva lo stesso, si comportava come una persona anziana e poi quel vecchio era sorridente, non faceva drammi, pensava ai figli più che a se stesso e anche in questo Alberto ebbe l'impressione di assomigliargli, la serata prendeva una piega interessante, l'anziano signore non parlava mai di cose troppo personali e non faceva domande, si limitava a riflessioni sulla vita di grande buon senso e soprattutto molto concrete e realistiche e ogni tanto sorrideva, continuando a dare del voi ad Alberto, la sera, alle nove in punto squillò il telefonino, Alberto uscì nel corridoio per parlare più liberamente. "Ciao, Cucciolo come va?" "E tu come stai?", "Piuttosto benino, mi hanno messo in camera un signore anziano molto simpatico e mi aiuta moltissimo a passare il tempo, mannaggia, sai, mi manca tanto l'atmosfera di domenica scorsa, qui non si sta poi tanto male, ma quando ci stai tu si sta bene ed è tutta un'altra cosa", "Sai che forse in settimana ti faccio pure una sorpresa...", "E cioè?", "Cioè penso di poter venire prima di sabato, devo andare in missione a Ginevra, lì devo lavorare mattina e sera per due giorni e poi ho una giornata da recuperare e allora venerdì sono libero e posso essere a Roma giovedì notte",

“Che bello Cucciolo! Che bello!”, “Dai che almeno abbiamo un po’ di tempo tutto per noi”, “Però c’è il fatto che io non posso andare via dall’ospedale prima di sabato verso le dieci”, “Lo so, io arrivo giovedì e fino a sabato mattina io posso stare in ospedale, almeno quanto mi ci fanno stare, lì c’è pure un giardinetto e si può stare insieme lo stesso”, “Sì sì, questo è certo, e non vedo l’ora di rivederti, veramente mi manchi tantissimo”, “A chi lo dici, sai che oggi ho pensato tantissimo a come si poteva fare per passare un po’ più di tempo insieme e allora mi è venuta l’idea della missione a Ginevra, la direzione di Milano cercava persone disponibili e io mi sono buttato subito, magari succede pure che mi rimetto a fare carriera pure qui a forza di cercare incarichi speciali a destra e a manca”, Francesco era sereno, ogni tanto rideva alle sue battute, cosa che gli capitava solo nei momenti migliori e Alberto se ne accorse: “Cucciolo, ti sento molto bene stasera ed è una cosa che mi fa stare bene e poi onestamente non mi sento particolarmente male, stamattina solo un po’ e poi col mio compagno di camera mi sono distratto un po’, ma adesso vattene a dormire, Cucciolo, ti penso tanto”, “Anch’io, buonanotte e pensa che io sto sempre vicino a te”, “Buonanotte Cucciolo e cerca di essere felice”, “Anche tu, buonanotte”.

La telefonata aveva avuto momenti di grande tenerezza che si percepivano anche dal tono della voce, ma Alberto, dopo che ebbe chiuso il telefono provò l’impressione di vivere una vita alla deriva e di cercare di appoggiarsi a cose belle sì, ma che possono bastare nei momenti sereni, in quelli di vita normale, ma non bastano a riempire il senso della solitudine e della fine, non rientrò subito nella stanza e rimase nel corridoio a immalinconirsi, pensava al suo Cucciolo, ma aveva l’impressione che Francesco gli sarebbe rimasto sì vicino, ma non avrebbe condiviso veramente il suo calvario, la cosa in un certo senso gli pareva giusta e addirittura confortante, ma nello stesso tempo lo allontanava sempre di più da Francesco, piano piano Alberto cominciava a sprofondare nella malinconia, era la prima volta che si lasciava andare a pensieri del genere, si guardava intorno, quell’ambiente sarebbe stato per lui l’ultimo, quello definitivo e poi non avrebbe potuto seguire la vita del suo Cucciolo, lo avrebbe dovuto abbandonare e la cosa gli lasciava il sapore amaro della cosa non conclusa, dopo circa mezz’ora di malinconia angosciosa il compagno di stanza di Alberto uscì nel corridoio e lo vide seduto sulla poltrona e si andò a sedere vicino a lui: “Vi sentite bene?”, “Sì per fortuna, è solo un po’ di stanchezza”, “Certe volte prende pure a me così, nella stessa maniera, mi siedo e non ho voglia di rialzarmi, ma che volete fare sono queste le cose della vita, se la volete ci sta un’altra arancia buona, me l’ha portata mia figlia... su pigliatela che vi fa bene”, Alberto fece un sorriso di ringraziamento e si avviarono verso la stanza: “Io mi chiamo Gerardo e sono del ’16 e voi?”, “Io mi chiamo Alberto e sono del ’50”, “Vi posso chiamare per

nome?”, “Certo, ci mancherebbe”, “Bene, Alberto, non ve la prendete troppo, se avete dei dolori mettetevi pure sul letto, come vi pare a voi, in modo che vi sentite meglio”, Alberto si stese sul letto, Gerardo gli diede l’arancia e Alberto la mangiò, non sapeva realmente che cosa dire e il discorso scivolò sulla malattia, Gerardo ripeteva quel suo “Ma io so’ vecchio”, come per sottolineare che per lui la malattia fosse una cosa inevitabile, Alberto notava che Gerardo non costruiva speranze per sé ma quando si rivolgeva verso di lui lo faceva sempre con una certa fiducia, Gerardo sembrava credere che nel caso di Alberto le cose sarebbero andate bene: “Voi siete giovane, avete tante risorse che quelli vecchierelli come me non ce l’hanno più, vedrete che vi rimetterete”, continuarono a parlare, Gerardo non chiedeva mai nulla e non parlava mai di argomenti personali, né di famiglia né di lavoro, in effetti quello che assorbiva totalmente i loro discorsi era solo la malattia e la visione complessiva della vita, poi Gerardo chiese di nuovo: “Come vi sentite?”, “Meglio, grazie, veramente meglio” e continuò. “Vedrete che vi rimetterete”, Alberto considerò la cosa come un buon augurio, nella sua situazione non era molto ma gli sembrava una cosa molto gradita, ebbe l’impressione che il senso di nausea fosse sparito e si addormentò dopo avere scambiato la buona notte con Gerardo.

Quando si risvegliò la mattina del martedì ancora prima dell’alba, vide che Gerardo era sveglio e stava recitando silenziosamente il rosario, Alberto non si mosse per non disturbare, ma quando vide che Gerardo aveva finito e si era messo in piedi lo salutò e si sentì rispondere una cosa che non si aspettava: “Ho detto pure un’Ave Maria per voi”, Alberto rispose con un sorriso di gratitudine: “Grazie, è una cosa che gradisco molto”. All’ora della terapia Alberto provò una sensazione fortissima di nausea, rigettò tutto quello che aveva mangiato per colazione e non riuscì a mandare giù se non un po’ d’acqua, quando lo riportarono in stanza seduto su una sedia a rotelle Alberto ebbe l’impressione di avviarsi su una strada tutta in discesa, era stordito, nauseato, si sentiva incapace di reagire normalmente, stanchissimo, lo rimisero a letto perché non ce la fece da solo e nel letto si abbandonò passivamente, non ce la faceva nemmeno a girarsi, Gerardo non c’era e Alberto si sentiva malissimo, con qualche sensazione di mancamento, si addormentò in un sonno torpido, quando si svegliò era già passata l’ora del pranzo, gli avevano lasciato tutto da parte, ma Alberto non voleva nulla, Gerardo aveva un termos di caffè, gliene mise un po’ in un bicchiere, era ancora caldo, profumato, fu l’unica cosa che Alberto riuscì a mandare giù, al momento del giro della visita il medico di turno fece prendere ad Alberto altre medicine per toglierli il senso di nausea e dopo circa un’ora Alberto ne sentì l’effetto ma era comunque tanto stanco che non volle alzarsi, i giorni che lo aspettavano sarebbero stati sempre peggiori.

La sera Francesco lo chiamò alle nove in punto, Alberto si fece forza e rispose al telefono come se nulla fosse successo e le cose andassero per il meglio, ma era sfinito, Francesco nonostante i tentativi di conversazione normale di Alberto, si rese conto che le cose non andavano bene: “Dai, dimmelo, c’è qualche cosa che non va? Guarda che lo capisco lo stesso”, “No, è solo che la terapia si fa proprio pesante e quando torno su mi sento stordito e penso che nei giorni a venire sarà anche peggio, in effetti mi vengono un po’ di pensieri non buoni, ho l’impressione di scivolare, ma adesso non stare a pensare a queste cose, qui c’è un signore anziano, che si chiama Gerardo, mi fa qualche cortesia per cercare di tirarmi un po’ su, ma in certi momenti mi sento proprio giù”, “Giovedì sera ci vediamo, ma tu ricordati, quando c’è qualche momento di malinconia chiamami, non ne fare a meno”, “Lo so Cucciolo e cercherò di non dimenticarmelo, ma adesso cerca di riposare che domani devi partire presto”, “E sì, domani devo andare in Svizzera, però così ci possiamo vedere giovedì, e poi, quando ti senti male cerca di pensarmi, io non ci sto fisicamente ma ti giuro penso a te mille volte al giorno”, “Lo so Cucciolo, ti voglio bene”, “Allora ti richiamo domani alla stessa ora”, “Buonanotte Cucciolo”, “Buonanotte”, chiuso il telefono Alberto si addormentò pesantemente e si svegliò verso le quattro della notte, vicino a lui Gerardo stava con il rosario in mano, Alberto si voltò verso di lui e gli fece un cenno di saluto, Gerardo gli rispose con due colpetti sulla spalla “Be’, mo’ state un poco meglio, si vede, ma riposate che domani dovete fare l’altra terapia e quelle degli ultimi giorni sono tremende”, Gerardo posò la corona del rosario, versò dal thermos un po’ di caffè nella tazzina e lo passò ad Alberto senza dire nulla, Alberto lo prese con un sorriso di gratitudine e riuscì a tirarsi su dal letto per bere, poi Gerardo gli diede un’immagine di Padre Mariano, un cappuccino che negli anni cinquanta e sessanta faceva conversazioni religiose in televisione: “Questo è padre Mariano, ve lo ricordate?”, “Eccome no, ero bambino quando c’era padre Mariano, ma mi piaceva tanto, aveva un modo sempre così tranquillo di dire le cose ed erano sempre cose belle, sempre parole di speranza”, “Mo’ dormite nu’ poco e state tranquillo”.

Alberto si voltò dall’altra parte, non riusciva a capire come facesse Gerardo a passare la notte pregando e d’altra parte non voleva domandargli nulla della sua malattia, in apparenza stava bene, ma se stava in quell’ospedale certamente aveva qualche problema e anche grave.

La mattina Alberto si sentì di nuovo stanchissimo, vennero a prenderlo per la terapia verso le nove, quando ritornò in camera aveva dolori molto forti e non si muoveva per evitare di sentirli più acuti. Gerardo non c’era, ma le sue cose erano tutte in ordine, comprese le immaginette e il rosario appeso al letto, Alberto pensava che Gerardo fosse andato giù per la terapia e si aspettava di rivederlo da un momento all’altro ma non lo vide ritornare, quando passò il

medico chiese notizie, Gerardo era stato operato nella mattinata, l'intervento era stato molto lungo e difficile e ora stava in rianimazione, Alberto chiese se sarebbe stato possibile vederlo, gli dissero di no, lo avrebbero riportato in camera solo se fosse stato in condizioni decenti.

Alberto non riuscì più a pensare a sé stesso, anche i suoi dolori e suoi stordimenti gli sembravano cose da nulla, quando fu solo prese dalla spalliera del letto di Gerardo il suo rosario e si mise a pregare, a pregare che Gerardo potesse salvarsi, gli sembrava talmente un brav'uomo che perderlo lo avrebbe lasciato malissimo.

La sera verso le dieci riportarono Gerardo in stanza, Alberto si sentiva felice, Gerardo non parlava, era assopito, con le flebo infilate, dormiva supino e a bocca aperta, la bocca sdentata di un vecchio. Alberto ogni tanto si voltava verso di lui, poi a un certo momento Gerardo cominciò a lamentarsi, Alberto lo prese per mano e gli disse che il peggio era passato e che piano piano si sarebbe ripreso, Gerardo gli rispose solo: "Come Dio vuole", poi Alberto chiese: "C'è qualche cosa che posso fare?", "Solo darmi una guardata ogni tanto e suonare il campanello se ce n'è bisogno, perché stanotte sarà molto brutta", "Non vi preoccupate, io sto qua", "Grazie", Gerardo si riaddormentò quasi subito e pesantemente, al telefono Alberto raccontò a Francesco della giornata e Francesco si rese conto che Alberto era più sollevato, si sarebbero visti la sera dell'indomani.

Il giovedì mattina la terapia fu veramente spaventosa, Alberto perse conoscenza per alcuni minuti, quando rientrò in camera era completamente in preda ad un sedativo, faticò a risvegliarsi, la prima immagine che vide ad occhi socchiusi fu Gerardo con la corona del rosario, era steso nel letto, non seduto come quando stava meglio, ma stava certamente meglio della sera prima, scambiarono solo un sorriso, Alberto era preoccupato per la sera, per la venuta di Francesco, non si sentiva all'altezza, non avrebbe potuto muoversi e doveva fare altri due giorni di terapia e si sentiva già distrutto, anche provando a fare appello a tutta la sua buona volontà gli mancavano proprio le forze per muoversi dal letto, non ci fu modo di mangiare nulla, la fatica si faceva sentire al minimo movimento, la sera alle 20.40, prima dell'orario previsto per la telefonata Francesco si presentò nella stanza, si avvicinò al letto di Alberto che in quel momento era assopito e non lo sveglia, prese una sedia e si sedette vicino a lui, salutò Gerardo in modo molto deferente e si trattenne ad attendere che Alberto si svegliasse, ma passò più di un'ora. 11 Quando Alberto aprì gli occhi fece un bellissimo sorriso, Francesco gli strinse fortissimo la mano. Alberto stava talmente male che non si sentiva nemmeno di parlare, Francesco rimase lì seduto, poi tirò fuori dalla sua borsa un thermos di caffè, ne diede una tazzina a Gerardo che la prese ringraziando con un movimento del capo.

Francesco rimase lì fin quasi alle undici, poi chiese a Gerardo: “Le da fastidio se rimango qui? Se vuole posso anche andare fuori...”, Gerardo lo interruppe subito, facendo solo cenno di rimanere in silenzio e di restare anche seduto, poi prese il suo rosario e si mise a pregare.

Alberto si svegliò solo dopo mezzanotte, si rendeva conto di non essere padrone di se stesso, faceva fatica a rimanere sveglio, si sentiva stanchissimo. Francesco gli strinse la mano e cominciò a pensare che stava arrivando il tempo che aveva tanto temuto, il momento in cui avrebbe accompagnato Alberto alla fine della vita tenendolo per mano, non gli lasciò la mano nemmeno quando Alberto si riaddormentò, quasi subito, ma anche Francesco era stanchissimo, Gerardo si alzò dal letto, tirò fuori dall’armadio una sedia a sdraio e la passò a Francesco insieme con una coperta, Francesco non se lo aspettava, rispose sorridendo e gli occhi gli si fecero rossi, distese la sedia e si sdraiò in mezzo fra i letti dei due ricoverati, Gerardo lo guardò negli occhi e gli disse: “Voi siete un bravo figlio, che il Signore vi benedica”, Francesco non seppe che cosa rispondere, si limitò a sorridere e prese sonno, la mattina fu Gerardo a svegliarlo, poco prima delle sette era andato a prendere tre caffè al bar appena aperto, Francesco non si aspettava cose del genere da un estraneo che poteva essere suo nonno ma lo gradì molto, uno dei caffè era per Alberto, Francesco lo chiamò, Alberto si svegliò meno dolorante del giorno prima prese il caffè ma aveva un vero e proprio terrore delle ultime due applicazioni di terapia che avrebbe dovuto fare, verso le sette e mezza Alberto se la sentì di alzarsi in piedi e di uscire dalla stanza, Francesco lo sentì molto insicuro e soprattutto molto spaventato proprio di poterci lasciare la pelle negli ultimi due giorni di terapia, di lì a pochi minuti sarebbero venuti a prenderlo per la penultima applicazione, Francesco disse di Gerardo e di quello che era accaduto nella notte, poi Alberto fece appello a tutte le sue forze e anche se si sentiva dolori dappertutto, scese al bar con Francesco, fecero colazione, Alberto cercò di mandare giù tutto quello che aveva davanti anche se per lui quelle cose non avevano sapore e un senso terribile di nausea lo invadeva, prima di rientrare in camera per aspettare la terapia stava per mettersi a piangere, Francesco gli strinse la mano, Alberto rientrò in camera per prepararsi e Francesco lo attese fuori, nella stanza Gerardo disse ad Alberto: “Vostro figlio è proprio un bravo figlio”, quella frase ad Alberto fece un’impressione fortissima, quello che Francesco stava facendo per lui pochi figli lo avrebbero fatto per i loro padri e poi il fatto che Gerardo considerasse Francesco suo figlio lo colpiva moltissimo, uscì dalla stanza per riferire questo fatto a Francesco, che si sentiva a suo agio e vedeva che, in quel modo almeno, Alberto si era distratto un po’, proprio allora arrivarono gli infermieri per la terapia, Alberto salutò con uno “Speriamo che ci vediamo dopo”, Francesco lo salutò con la mano, tuttavia la parte più intensa della terapia era superata

e le ultime due applicazioni erano meno drastiche delle precedenti.

Alberto si trovò a tornare in camera quando pensava di essere solo all'inizio della terapia e rimase un po' perplesso, non aveva perso i sensi e la sensazione di vertigine era stata minore di quella del giorno prima, era sì stanchissimo, ma non distrutto e soprattutto aveva l'impressione di essere ancora padrone di sé, quando lo riportarono in camera non trovò Gerardo, ma la camera era vuota e non c'era né la corona del rosario né l'immagine di Padre Mariano, domandò al medico e il medico gli disse che Gerardo aveva avuto un altro attacco, che lo avevano portato in rianimazione ma che non c'era stato nulla da fare e che d'altra parte la cosa era attesa da un giorno all'altro, Francesco cominciò a piangere, era stato vicino a quell'uomo tutta la notte, la mattina Gerardo era andato perfino a prendergli il caffè e adesso, a distanza di due ore non c'era più e tutto era finito così, Alberto abbracciò Francesco che non la finiva di piangere, passarono l'intero pomeriggio e la serata parlando di Gerardo, lo andarono a vedere alla camera ardente, era apparentemente come lo avevano visto la sera prima ma la vita non c'era più. C'era solo la figlia, vestita di nero, le diedero le condoglianze, l'indomani quelli dell'agenzia funebre lo presero, chiusero la cassa e lo caricarono su un carro funebre, il funerale si sarebbe fatto l'indomani in un paesino del meridione.

Francesco era invaso da un senso terribile di desolazione, il contatto con la morte in modo così diretto lo metteva alla prova come pensava non sarebbe mai accaduto e fra non molto tempo avrebbe visto anche Alberto su un catafalco e avrebbe seguito il carro che lo avrebbe portato al cimitero, ricominciò piangere, Alberto gli strinse la mano poi andarono a dormire, Alberto nel suo letto e Francesco sulla sedia accanto a lui, quella notte ormai non c'era più quel vecchio che gli aveva dato la sedia a sdraio e la coperta, Alberto rimase voltato verso Francesco, continuarono a guardarsi negli occhi per un tempo lunghissimo, il silenzio, l'assenza di Gerardo, il suo letto rifatto e in ordine davano una sensazione terribile della precarietà della vita.

Nella nottata dormirono ben poco, ogni tanto si giravano a guardare la sveglia, ma il tempo non passava mai, Alberto pensò di dire a Francesco di sdraiarsi sul letto che era stato di Gerardo ma sapeva che Francesco non lo avrebbe mai fatto, alle prime luci dell'alba Francesco uscì sul balcone, faceva freddo, il cielo era nuvoloso e si sentivano lontani i rumori della vita ordinaria della città, rientrando lasciò accostata la porta del balcone perché entrasse un po' d'aria fresca, Alberto se ne accorse e si mise a sedere nel letto, aprirono le tende per fare filtrare tutta la luce possibile. Si guardavano negli occhi con una fortissima tenerezza, con quell'intensità che solo il contatto con la morte può dare, Alberto avrebbe avuto nella mattinata la sua ultima applicazione di terapia, quella del giorno precedente era stata sopportabile e probabilmente lo sarebbe stata anche l'ultima, rimaneva comunque l'in-

cognita delle analisi, di quello che gli avrebbero detto i medici dopo, ormai la fase della terapia volgeva al termine e già le aspettative si appuntavano tutte sul dopo, Alberto comunque non disse nulla di queste cose, si rivestì e fece cenno a Francesco di uscire un po' nel giardino, fecero un giro mentre tutto era ancora silenzioso, gli alberi del giardino sembravano dispersi nella nebbiolina leggera, le panchine erano bagnate ma le piante del sottobosco grondanti di rugiada davano una sensazione di vivo, camminarono per circa mezz'ora senza dire una parola, la sensazione di stare vicini era già per se stessa intensissima, spendere parole sul senso della vita e della morte non avrebbe avuto significato, l'evidenza della morte di Gerardo e l'idea del futuro di Alberto erano troppo impellenti per dovere essere commentate.

In prospettiva si vedeva un po' di panorama aperto sulla città di Roma, ma il giardino dell'ospedale sembrava del tutto separato da ogni altra cosa, era il regno del silenzio, un luogo dove i pensieri hanno un'altra consistenza, il luogo dove la vita si percepisce con un'altra intensità, il luogo di una umanità più completa nella quale il senso della morte è essenziale alla comprensione del significato della vita stessa, dove la precarietà diventa un valore prezioso, un luogo dove non ci sono sogni e non ci sono chimere, un luogo a dimensione umana.

Rientrarono sempre senza parlare, il bar aveva appena aperto, si guardarono negli occhi come per dirsi che era il bar al quale Gerardo era andato a prendere il caffè per loro il giorno prima di morire, Francesco non riuscì a trattenere una lacrima, Alberto gli strinse la mano, fecero una rapida colazione: caffè e un cornetto e presero anche due bottiglie di acqua minerale, poi tornarono in camera e lì cominciarono a parlare un po' ma sempre sottovoce: "Che pensi?", "Penso che oggi verso mezzogiorno possiamo andare via, i risultati delle analisi me li diranno lunedì tramite il mio medico e adesso voglio solo rivedere casa tua, voglio andare con te a via Flaminia, magari a fare due passi sul lungo Tevere, ho bisogno di un po' di vita normale, stare qui dentro insegna tante cose ma è difficilissimo da accettare e poi la storia di Gerardo mi ha messo proprio KO, vedi proprio il senso del precario, e poi tu l'hai conosciuto pochissimo ma io ci sono stato insieme per una settimana e mi ha dato l'impressione di una dignità straordinaria, una cosa che non so se io potrò mai avere, è stato uno che ha saputo morire con dignità, mannaggia Cucciolo, mi viene da piangere, non per me ma per Gerardo, Dio mio, non c'è più ed è morto da solo in una sala di rianimazione, ma adesso non dobbiamo pensare a queste cose, tu stai qui vicino a me e io devo cercare di godermi al massimo la tua presenza... Cucciolo, ti voglio bene!", "Che ragazzaccio che sei!", "Allora Cucciolo e la banca come va?", "Onestamente piuttosto bene, mi coccolano molto, poi ormai rimessi un po' di supporti informatici anche quelli dell'Agenzia in effetti lavorano meno di prima, certe volte mi fanno

delle cortesie gratuite, di quelle cose che quando le vedi pensi subito che poi chi le fa vada a cercare qualcosa in cambio, ma poi non mi chiedono mai nulla, c'è molto rispetto, molta riservatezza, non mi chiedono come vivo, non mi hanno mai domandato della mia famiglia, ho l'impressione che conto solo per quello che sono... e in effetti ci sto bene”, “Buono! È una cosa importante, quando sei tranquillo sul lavoro hai più disponibilità di tempo mentale per dedicarti a te stesso e ai tuoi pensieri più profondi”, “Ragazzaccio, lo sai che ti ho pensato in un modo quasi ossessivo”, “Lo so, me lo immagino, ma oggi pomeriggio che cosa facciamo?”, “Dunque, vediamo un po' ... innanzitutto andiamo a via Flaminia, ci dovrebbe essere tutto il necessario per passare un paio di giorni tranquilli, la signora che mi tiene a posto la casa dovrebbe avere fatto pure la spesa”. “Lei magari pensa che a te la casa ti serve per andarci con qualche ragazza... e invece, mah!”, “Sì, forse lo pensa... comunque quando hai finito al terapia siamo veramente più liberi, se le vuoi vedere nella valigetta ci sono le foto che ho fatto a Verona, quelle della banca, della gente che lavora con me, non sono foto da turista, sono foto di gruppo e foto di lavoro”, “Vediamo, vediamo”, Francesco prese le foto e le passò ad Alberto, poi si sedette vicino a lui e cominciò a dare delle spiegazioni, chi erano i personaggi delle foto, che cosa facevano nella banca e cose simili, c'era anche una ragazza con un sorriso smagliante ritratta proprio vicino a Francesco, ma Francesco si limitò a dirne solo il nome, come di tutti gli altri, mentre si dilungò a parlare della sua segretaria, una signora di sessant'anni della quale diceva cose molto belle, quando Francesco parlava di quelle persone gli ridevano gli occhi, ne parlava con piacere come di persone veramente gradite, cominciò a raccontare aneddoti sulla banca, era infervorato, si vedeva che stava parlando di cose che gli stavano molto a cuore, Alberto lo ascoltava e un po' si rendeva conto che Francesco aveva realmente creato a Verona un ambiente tutto suo del quale Alberto non sapeva nulla se non un po' di nomi, ma la cosa gli parve necessaria, ci sarebbe stato pure un “dopo Alberto” e Francesco doveva cominciare a prepararlo, Alberto pensò che le persone delle quali Francesco parlava avrebbero avuto anche la sua piena legittimazione per entrare nella vita di Francesco, cominciò a chiedere notizie e precisazioni, cominciò ad integrarsi nel gruppo come poteva, cercando di lasciar parlare Francesco che non se lo fece dire due volte e notava con piacere che la sua nuova vita era accettata, Alberto avrebbe voluto dire: “Ma poi me li devi fare conoscere”, ma la cosa gli parve strana, si limitò a dire: “Ne parli in un modo che devo essere veramente delle bravissime persone” e Francesco gli rispose piuttosto convinto: “Sì”.

Alberto cominciava a provare una certa sensazione di solitudine, sapeva come doveva comportarsi ma la sensazione di solitudine lo invadeva ugualmente piano piano, avrebbe voluto parlare delle sue sensazioni, della paura che

qualche volta lo assaliva e soprattutto della malinconia legata alla visione del futuro ma quei discorsi non erano adatti a Francesco e Alberto li teneva dentro di sé, era convinto che quello fosse il suo dovere. Il suo problema morale in quei giorni era solo quello di non coinvolgere troppo Francesco in problemi che lo avrebbero potuto mettere in difficoltà, Alberto era abituato da sempre a controllarsi quando si trovava con Francesco lo aveva sempre fatto in rapporto alle sue fantasie sessuali delle quali non parlava a Francesco per timore che la cosa potesse in qualche modo mettere in crisi il loro rapporto, ma allora si trattava di cosa facile, difficile all'apparenza ma sostanzialmente facile, doveva solo evitare di dire a Francesco che lo desiderava, ma restandogli vicino ogni giorno gli faceva comunque sentire il suo amore in un altro modo e la risposta sempre molto calda di Francesco gli bastava a sentirsi felice, l'eros era sublimato in una dimensione affettiva paterna pienamente condivisa che era già per se stessa una felicità, ma ora Alberto non aveva la prospettiva di un tempo lungo davanti a sé in cui avrebbe visto crescere il suo Cucciolo, ora aveva davanti a sé la prova più difficile della vita e proprio per questo avrebbe voluto Francesco vicino con una forma di contatto forte, con una condivisione che lo aiutasse a condurre la sua vita fino alla meta, Alberto avrebbe voluto Francesco tutto per sé e già rendersi conto che lui aveva realmente un'altra vita e che quella sarebbe stata la vita del "dopo Alberto" lo faceva stare male, ma di quel tipo di sofferenza nulla doveva trasparire all'esterno.

Per parte sua Francesco si sentiva in difficoltà, percepiva chiaramente che Alberto lo stava ascoltando ma che nel fondo dell'anima aveva altri pensieri, avrebbe voluto chiedergli della malattia, del dottore, dei possibili esiti, ma da queste possibili domande era terrorizzato, più continuava a parlare della banca più si rendeva conto dell'assurdità del suo discorso, poi rimase in silenzio e cominciò a piangere in silenzio, Alberto se ne accorse e lo abbracciò, in quel momento lo sentiva nuovamente suo, si rendeva conto del dramma che anche Francesco stava vivendo accanto a lui, dello sconvolgimento che si portava dentro mescolato con la sua giovinezza, avrebbe voluto che quell'abbraccio non si sciogliesse più, ma poi Francesco rialzò gli occhi umidi verso Alberto che si staccò da lui e gli asciugò le lacrime senza dire una parola, ma Francesco continuò a piangere: "Ragazzaccio, non mi lasciare solo, non so stare senza di te, non ci posso stare", "Cucciolo, tu non sei solo, io continuerò a vivere dentro di te, non è retorica, è così, quando ci si vuole bene non ci si stacca più, nemmeno la morte può distruggere un rapporto d'amore, io non ho paura, perché ci sei tu, perché quando sento la tua voce riesco a stare calmo, vedi oggi se non ci fossi stato tu per me sarebbe stata una giornata terribile, la morte di Gerardo mi mette addosso delle sensazioni terribili, ma tu ci sei e a me di Gerardo resta solo il senso della dignità e quel suo dire

il rosario tutta la notte, io non so nemmeno che cosa dire, mi basta la tua presenza anche senza dire nulla, in qualche momento mi sento debolissimo fisicamente ma penso pure che tu sei qui e allora si sopporta tutto”.

Alberto si stese sul letto e Francesco si sedette vicino a lui tenendogli la mano, rimasero in silenzio, verso le nove si sentì il rumore degli infermieri che venivano a prendere i pazienti per la terapia, Alberto si rialzò, si rimise in ordine e fece un sorriso a Francesco, dopo pochi secondi entrarono gli infermieri, Alberto li seguì, Francesco andò con loro finché fu possibile, poi rimase ad attendere nel corridoio.

Durante l'ultima applicazione di terapia, che si dimostrò più dolorosa del previsto Alberto perse nuovamente i sensi, lo riportarono in stanza in barella, Francesco lo seguì, si rese conto che era stordito, chiese al medico e il medico gli rispose che era svenuto e che era piuttosto debole ma che avrebbe potuto essere dimesso lo stesso.

In camera Alberto stentò un po' a riprendersi, Francesco aprì la finestra per fare entrare un po' di aria fresca, scese a prendere un caffè da portare ad Alberto, gli accostò il bicchierino perché ne sentisse il profumo, ma Alberto era troppo stordito e sembrava avere anche un po' di temperatura, Francesco gli pose una pezza bagnata sulla fronte e Alberto accennò che la cosa era gradita, Francesco gli strinse la mano e Alberto rispose a quel gesto come poteva, Francesco avvicinò di nuovo la tazzina di caffè, Alberto nonostante il suo stordimento, per non deludere Francesco si tirò su a fatica e bevve il caffè, poi non volle rimettersi steso nel letto e chiese a Francesco di aiutarlo ad alzarsi, si tirò su a stento, Francesco lo aiutò a vestirsi, era molto dimagrito, ma Francesco non disse nulla.

Tutte le cose di Alberto erano già nella valigia e non ci fu bisogno di nessun preparativo, Alberto si sentiva debolissimo, ma voleva scappare via da quell'ospedale, Francesco lo aveva capito e non intendeva lasciarlo lì un minuto di più, passarono all'accettazione a ritirare il foglio di dimissioni, poi salirono in macchina e andarono subito verso via Flaminia, il tratto del lungo Tevere sembrò ad Alberto bellissimo e molto familiare, lasciarono la macchina in un posto che in situazioni normali sarebbe sembrato vicino ma che ad Alberto sembrò lontanissimo, nel portone incontrarono la signora che teneva la casa in ordine, la signora riconobbe Francesco: “Buongiorno dottore, troverà tutto come ha chiesto lei”, la signora notò che Francesco dava il braccio ad Alberto e che Alberto ce la faceva a stento a camminare, tenne aperta la porta dell'ascensore poi rivolse un'occhiata ad Alberto: “Non si sente bene?”, Francesco intervenne: “No, esce adesso dall'ospedale”, la signora rispose: “Mi spiace, tanti auguri”, Alberto rispose con un cenno del capo.

Quando arrivarono a casa Alberto si mise subito a letto, non ce la faceva più, era stanchissimo e sudatissimo, ma il letto era fresco, la stanza lumi-

nosa, Francesco andò subito in cucina a prendere il succo d'arancia Alberto ne prese un po', poi fece cenno che non ne voleva più, Francesco si stese sul letto vicino a lui tenendolo per mano: "Adesso riposati, che ne hai veramente bisogno".

Alberto si assopì quasi immediatamente, la sensazione di non stare bene lo tirava nonostante tutto fuori da qualsiasi altra situazione, viveva in un mondo isolato, la sua sensazione di stanchezza non era una sensazione paragonabile con altre, era sfinito, stordito e non provava quella profonda sensazione di beneficio che avrebbe provato in una situazione come quella se non ci fosse stata la malattia, Alberto era poi tutto concentrato nella preoccupazione per il domani, per i risultati delle analisi, per l'andamento complessivo della terapia, ormai il ciclo era finito e lui aveva cominciato ad attendere il verdetto, questa idea lo dominava nel suo assopimento, covava dentro di lui, lo isolava da Francesco più di un muro altissimo e poi non voleva parlare di quelle cose con Francesco, ma l'assopimento rese le cose più facili.

Quando Francesco si rese conto che Alberto era addormentato andò a chiamare il dottore e d'altra parte ne aveva conservato il numero proprio per quella eventualità. La comunicazione fu piuttosto breve, in sostanza la terapia aveva prodotto qualche beneficio ma non aveva risolto il problema e il beneficio sarebbe stato solo questione di tempo, il problema era piuttosto difficile da affrontare e probabilmente non sarebbe stato possibile trovare la soluzione, il che in pratica significava che per Alberto non c'era nulla da fare, Francesco piangeva al telefono mentre parlava con il dottore, poi chiese se ci fosse qualche speranza di uscirne, il dottore rispose che l'esito della terapia non era tale da incoraggiare troppe illusioni ma che comunque, dato che le cose non erano nemmeno peggiorate, a distanza di una quindicina di giorni si sarebbe potuta tentare una terapia nuova ma con un ricovero più severo del precedente e con un controllo medico molto attento perché si trattava di cosa anche un po' pericolosa, provare doveva essere una scelta consapevole e in ogni caso le possibilità non erano molte, in sostanza si trattava solo di provare e non bisognava farsi troppe illusioni, qualche speranza il dottore non la negava perché la terapia aveva quanto meno arrestato la malattia nell'immediato, ma non si poteva avere certezza del fatto che la cosa sarebbe durata, in qualche caso poteva anche capitare ma in genere si trattava solo di una pausa di qualche mese, in ogni caso un controllo clinico a distanza di quindici giorni avrebbe potuto permettere una valutazione più realistica dello stato delle cose. Francesco chiese che cosa avrebbe potuto fare per fare stare meglio Alberto, il dottore si limitò a dire che avrebbe dovuto soprattutto cercare di aiutarlo a riprendersi a livello generale, uscire, prendere aria, sole e vivere nel modo più tranquillo possibile e concluse "me lo riprova tra quindici giorni e vedremo il da farsi". Dopo la telefonata Francesco

era costernato, prima aveva pensato o meglio sperato che la terapia appena terminata avrebbe potuto mettere fine al calvario di Alberto ma le cose non andavano in quella direzione. Francesco doveva fare i conti con la realtà e soprattutto spettava a lui dire la verità ad Alberto, lasciarlo nella sua angoscia sarebbe stato ancora peggio, Alberto cercò di immaginare un modo adeguato per spiegarsi meglio, ma poi mise da parte ogni tentativo di dorare la pillola, quando rientrò in camera Alberto era sveglio, Francesco gli disse subito: “Ho chiamato il dottore, ha detto che vuole rivederti tra quindici giorni per decidere che terapia seguire, dice che la cosa è diminuita ma non è sparita e che devi cercare di rimetterti il meglio possibile perché tra quindici giorni ti saprà dire se dovrai fare un'altra specie di terapia, dice che si tratta di cosa che può comportare qualche rischio e che devi essere tu a decidere insieme con lui, dice che qualche speranza c'è perché quanto meno la cosa non è andata avanti”. Una sensazione di imbarazzo terribile stava invadendo l'anima di Francesco, ma Alberto gli sorrise: “Faremo tutto quello che si deve fare e poi mi torna in mente Gerardo: come Dio vuole, adesso sono più tranquillo, ho capito il senso di quello che mi hai detto, “non ti preoccupare”, non ho paura, adesso aiutami a mettermi in piedi e usciamo un attimo sul balcone, ti va?”, “Certo”, uscirono sul balconcino, si sedettero uno in faccia all'altro: “Te l'ho detto non ho paura, si tratta di accettare quello che Dio vuole, avere il tempo limitato è tipico della condizione umana, io adesso lo so, cercherò di fare tutto il possibile, ma più per te che per me, tu devi stare tranquillo... no, non mi guardare così, non sto dicendo niente di strano, amare vuol dire vivere veramente e io adesso mi sento vivo perché ti voglio bene, certo è tutto precario, ma è anche tutto eterno, io adesso vivo dei momenti intensissimi, prima quando aspettavo il risultato della terapia e ci speravo un po' o cercavo di sperarci un po', mi sentivo lontano da te, adesso mi sento più tranquillo, è una cosa più chiara è come Dio vuole e io l'accetto, non mi ribello, il fatto che ci sei tu mi dà una forza straordinaria e adesso non mi manca più nulla, ma adesso perché non mi dai un po' di quel buonissimo succo d'arancia?”. Quando Francesco andò in cucina a prendere il succo d'arancia ebbe la strana sensazione che Alberto avrebbe potuto gettarsi giù dal balcone e cercò di ritornare immediatamente vicino ad Alberto, che però stava sdraiato sulla sua sedia e sembrava effettivamente tranquillo. “Cucciolo, e se io avessi anche un po' di fame?”, “È tutto pronto, prima tutto vegetale e dopo anche una bella bistecca al sangue, quando sei uscito dall'ospedale sembravi debolissimo ma adesso mi sembra che tu stia già molto meglio”, “Almeno ci provo, mi sento debole però si deve andare avanti lo stesso”. Ma il pranzo durò pochissimo, Alberto non ce la faceva nemmeno a stare in piedi, era affannato, con la testa pesante, stanchissimo, riuscì solo a prendere un po' di brodo vegetale, poi chiese di essere riaccompagnato a letto, dentro di sé pensava che se il

livello di sfinimento era ormai quello, la cosa in fondo non sarebbe durata ancora molto e l'idea stessa del farla finita a breve scadenza in qualche modo lo confortava, il suo calvario sarebbe stato, forse, più breve del previsto.

Francesco non diceva nulla, se non piccole frasi cerimoniose, cercando di sistemare Alberto il meglio possibile ma vedeva che Alberto era stremato e sudatissimo e senza alcun motivo apparente, lo fece sdraiare nel letto, poi accostò un po' le imposte per attutire la luminosità della stanza, ma Alberto fece cenno di lasciare tutto aperto, quando ebbe sistemato Alberto, Francesco si sdraiò vicino a lui, in silenzio, poggiò la sua mano su quella di Alberto, dopo pochissimi minuti Alberto era nuovamente addormentato, Francesco gli rimase vicino e si coprì con una copertina.

Nel suo stato di assopimento Alberto in qualche momento aveva un respiro affannoso, allora Francesco gli accarezzava una guancia e lo svegliava, Alberto faceva un cenno di assenso e poi riprendeva il suo stato di torpore senza recuperare una veglia lucida, a un tratto Alberto accennò che aveva freddo, Francesco trovò una coperta e gliela pose addosso e la rimboccò con cura, Alberto fece cenno di avere gradito e dopo qualche minuto recuperò un po' di lucidità e disse che andava un po' meglio, ma a Francesco sembrò una risposta di cortesia, pian piano però Alberto sembrò meno agitato, meno affannato, soprattutto non aveva più quel sudore freddo che aveva un po' spaventato Francesco, riposava più tranquillo anche se aveva le labbra secche e incollate, Francesco era abituato a vedere Alberto sempre in forma, sempre in movimento, quasi indistruttibile, vederlo in quello stato gli faceva una tenerezza enorme, nel passargli la mano sulla fronte ebbe l'impressione che fosse un po' caldo, gli chiese di mettere il termometro e Alberto lo fece meccanicamente senza dire una parola, aveva trentotto: "Hai qualche linea di temperatura ma non è un gran che", ma Alberto si limitò a rispondere con un cenno del capo, le ore del pomeriggio avanzavano e la luce andava riducendosi un po', ormai era chiaro che Alberto non avrebbe mangiato nulla, Francesco si preoccupò di portargli un po' di succo d'arancia con una cannuccia in modo che Alberto non avesse nemmeno bisogno di spostarsi nel letto, Alberto lo bevve avidamente soprattutto per via della temperatura, poi si girò a fatica su un fianco verso Francesco e accennò un mezzo sorriso: "Grazie Cucciolo, ma adesso metti via tutto e vieni qui", Francesco rimise il pranzo in frigo, poi preparò il comodino di Alberto per la notte, con il succo d'arancia, un thermos di caffè e l'acqua minerale, Alberto chiese di essere aiutato ad arrivare fino al bagno, Francesco gli diede una mano ed ebbe la sensazione precisa che Alberto stesse insicuro sulle gambe e che avesse dolori articolari forti, mentre Alberto era in bagno Francesco gli preparò le medicine, degli antidolorifici e degli antitumorali, quando Alberto uscì glieli fece prendere, era solo tardo pomeriggio ma andarono a letto ugualmente.

Le medicine avrebbero fatto effetto in un paio d'ore, Alberto si sforzava di sorridere senza dire nulla ma era sfinito, Francesco si stese vicino a lui e gli prese la mano, dopo pochissimi minuti Alberto era di nuovo addormentato, Francesco si rialzò, andò a rimettere a posto la cucina e cominciò a pensare al futuro, ormai la situazione gli sembrava senza scampo, certo avrebbe potuto convincere Alberto ad andare di nuovo dal medico e a tentare la nuova terapia, ma la cosa gli sembrava sostanzialmente inutile, probabilmente era solo questione di mesi, di qualche mese e poi tutto sarebbe finito così, Alberto se ne sarebbe andato per sempre e lui sarebbe rimasto solo, il loro essere in due sarebbe irrimediabilmente finito e il fatto stesso di aspettare con questa prospettiva di impossibilità di qualsiasi intervento frustrava in partenza qualsiasi tentativo di andare alla ricerca di una soluzione, di una qualsiasi soluzione, in effetti Alberto sembrava ormai rassegnato, ragionava in apparenza con un certo distacco ma Francesco non poteva immaginare che cosa gli passasse per la mente, Francesco aveva bisogno di trovare un po' di forza per andare avanti, gli pareva che la sua vita gli sarebbe crollata addosso da un momento all'altro, tutte le sicurezze con le quali era cresciuto sembravano ormai venire meno, la stessa presenza di Alberto in quello stato sembrava smentire la sua precedente presenza forte, Francesco era abituato a vederlo come uno contro il quale non possono nulla nemmeno le avversità della vita, ma vederlo ora in quello stato di prostrazione a Francesco faceva male, esisteva in fondo una specie di identificazione tale che per Francesco la morte di Alberto sarebbe stata un po' come al sua stessa morte, un modo radicale di cambiare vita, sembrava a Francesco che tutte le difficoltà alle quali stava per andare incontro avrebbero distrutto irrimediabilmente la sua stessa voglia di vivere.

Rassettò la cucina con la massima cura, poi tornò nella stanza da letto, ormai si era fatta sera e la cosa creava una malinconia ancora maggiore, Francesco chiuse la finestra, accese la luce sul comodino di Alberto facendo in modo che il raggio di luce non lo investisse direttamente, Alberto dormiva ma con un sonno molto leggero, gli antidolorifici avrebbero ormai dovuto fare il loro effetto, Francesco andò di nuovo in cucina, prese l'aranciata dal frigo e la portò sul comodino di Alberto, poi gli passò una mano sulla fronte per vedere se aveva temperatura, ma sembrava non ne avesse, a quel gesto Alberto si svegliò e immediatamente sorrise, Francesco gli rispose istintivamente nello stesso modo: "Come va?", "Un po' meglio, adesso non ho dolori e in sostanza pure se mi sento debole non mi sento male... che pensi Cucciolo?", "Quello che penso lo sai", "Sì lo so ma niente malinconia, non c'entra nulla la malinconia, io voglio lasciare al mio Cucciolo l'immagine più bella possibile, io non ho paura, veramente mi pare che la vita mi ha regalato delle cose bellissime a la più bella sei tu, quello che mi preoccupa adesso è che io rischio di la-

sciarti una immagine molto più debole di quanto vorrei e soprattutto rischio di distruggere un pezzo della tua giovinezza, tu adesso potresti stare contento senza intristirti e invece stai qui, oddio, a me la cosa fa piacere eccome ma penso che se la cosa dovesse durare probabilmente sarebbe un problema anche per te, tu hai il tuo lavoro e poi devi pensare alla tua vita, a me basta pensare che tu stai bene e che la mia vita in qualche modo continua dentro di te io non cerco altro e in effetti quando penso a tanti momenti passati insieme mi viene in mente che qualche cosa di me resterà”, Francesco cominciava ad avere gli occhi lucidi, Alberto cambiò discorso: “Senti, adesso mi andrebbe anche di mangiare qualche cosa, se vuoi mi alzo e vengo in cucina”, “Ma ce la fai?”, “Credo di sì”, Alberto ce la mise tutta e riuscì ad arrivare da solo alla cucina, Francesco ritirò fuori la tovaglia e due piatti, Alberto sorrideva: “Cucciolo lo sai che certe volte penso che tutta questa cosa potrebbe anche non finire male, sì, lo so a che punto sono e sono pure preparato a accettare tutto quello che potrà succedere però adesso mi viene in mente che potrebbe pure finire bene, chi lo sa, magari questa sensazione serve solo a darsi da fare in modo positivo e a non abbandonarsi alla malinconia, ma sarebbe già una cosa positiva, in una giornata come oggi prima mi sono sentito malissimo, ma adesso ho l’impressione di stare già meglio e intanto devo cercare di mangiare tutto il possibile e poi tu mi devi dare una mano, Cucciolo, niente malinconie, tra quindici giorni andiamo alla visita di controllo e facciamo tutto quello che dice il dottore e per il resto finché si può cerchiamo di vivere il meglio possibile, se domani sto meglio andiamo a fare due passi sul Tevere, io credo che si potrebbe fare benissimo”. Francesco lo osservava e cominciava a rianimarsi, le cose che gli diceva Alberto in genere si avveravano, Francesco sapeva benissimo che in questo caso le cose erano di tutt’altra natura e che non sarebbe bastata la buona volontà a superare il problema ma l’atteggiamento positivo di Alberto gli sembrava già una conquista. Alberto per parte sua, se da un lato era depresso al punto di non aver più nessun desiderio di vivere, doveva dall’altro non venire meno ai suoi obblighi e presentare a Francesco una immagine della morte che non creasse timore, la presenza di Francesco gli impediva di cadere definitivamente in una forma di depressione senza ritorno e l’ottimismo che dimostrava a Francesco piano piano cominciava a operare anche dentro di lui e nonostante la sostanziale rassegnazione alla volontà di Dio, Alberto aveva realmente nel fondo dell’anima una piccola speranza che forse le cose sarebbero finite in un altro modo.

Francesco aveva parlato direttamente con il dottore e avrebbe dovuto dare poco credito alle parole di Alberto ma siccome aveva bisogno di quelle parole ci si attaccò come un naufrago ad una tavola, preparò una enorme fetta di filetto per Alberto, gliela mise nel piatto, con un po’ di insalata, Alberto la mangiò tutta con spirito stoico, sforzandosi come mai aveva fatto prima, no-

nostante provasse una nausea profonda, Francesco fu contentissimo del fatto che la carne fosse stata consumata rapidamente e tirò fuori un passato di verdura, Alberto ne prese solo metà perché proprio non ce la faceva più, bevve l'aranciata e poi fece cenno che forse sarebbe stato meglio andare a dormire ma il gesto non era quello di un uomo affaticato e Francesco lo prese con un certo sollievo, Alberto fece appello a tutte le sue forze e si alzò da solo, un po' gli girava la testa, un po' gli tremavano le gambe, ma riuscì ad arrivare al bagno da solo, qui, mentre Francesco non lo vedeva si resse al lavandino per non cadere per terra ma poi riuscì a tirarsi su e a tornare in camera, Francesco gli aveva rifatto il letto con delle lenzuola fresche, la cosa ad Alberto riuscì particolarmente gradevole e nel mettersi a letto fece a Francesco un larghissimo sorriso: "Che cucciolo dolcissimo che sei!". "Come stai?", "Sto molto meglio Cucciolo, veramente molto meglio!"

L'indomani mattina il cielo era coperto, Francesco era ancora addormentato quando Alberto, che ormai era sveglio da più di due ore si alzò, pianissimo per non svegliare Francesco, andò in cucina a cominciò a preparare il caffè, era stanco ma non come il giorno prima, aveva quasi l'impressione che l'effetto negativo della terapia si stesse allontanando.

Di fenomeni di stanchezza come quelli Alberto ne aveva provati tanti anche in altre situazioni e non gli sembrava che ci fosse poi troppa differenza, sentiva però la bocca impastata e diversi sapori strani, quasi sapori estranei, Alberto uscì sul terrazzo mentre il caffè era sul fuoco, guardò un po' in giro, la mattina era fresca anche perché era molto presto, si vedevano le cime degli alberi del lungo Tevere mosse dal vento. Alberto lasciò la finestra aperta, tolse il caffè dal fuoco e cominciò a guardarsi intorno, tutto aveva per lui un'aria assolutamente familiare, non c'era nulla di quella casa che non conoscesse anche se in fondo c'era stato così poco, poi gli venne in mente che avrebbe dovuto lasciare tutte quelle cose, che il tempo lavorava inesorabilmente contro di lui, ma questa riflessione ad Alberto sembrava ancora sostanzialmente estranea, a livello razionale sapeva che era la verità, ma la cosa non lo sconvolgeva, ormai l'aveva accettata o forse l'aveva respinta con tutte le sue forze al punto da non considerarla vera.

Portò il caffè a Francesco, non sapeva se svegliarlo oppure no, poi pensò che sarebbe stato meglio lasciarlo riposare e permettergli per un altro po' di non pensare a cose malinconiche, Alberto sapeva tra l'altro che Francesco avrebbe dovuto fare ritorno a Verona dopo pochissimi giorni, non aveva ben chiaro quanti, ma comunque pochi e lui non sapeva che cosa fare, lo avrebbe dovuto seguire creandogli una marea di complicazioni e togliendogli la libertà o avrebbe dovuto rimanere a Roma e magari in una clinica, certo che se fosse rimasto solo la malinconia lo avrebbe distrutto in breve tempo e lo avrebbe fatto ripiombare in uno stato di torpore terribile, in ogni caso

la vita di Francesco non doveva essere condizionata oltre, bisognava che si sentisse libero e che avesse modo di respirare un po' di aria libera, Alberto lo sapeva benissimo, sarebbe rimasto certamente a Roma, rientrare a casa sua dove aveva già sistemato tutto gli avrebbe creato gravi difficoltà, altri posti non ne aveva, gli venne in mente che avrebbe potuto trattenersi nella casa di via Flaminia ma chiedere una cosa simile a Francesco lo avrebbe messo in imbarazzo, concluse che non avrebbe fatto nulla e avrebbe solo atteso il normale svolgersi dei fatti.

Andò a sedersi sul balcone, poi rientrò per bere un po' di aranciata e non la sentì sgradevole, anzi! In bagno notò che l'orina aveva un colore particolare, tra il marroncino e il verde, tornò nella cucina e bevve due bicchieri di acqua minerale e poi un terzo quasi a fatica, dopo un po' tornò in bagno e di nuovo l'orina era dello stesso colore ma Alberto sentiva meno le sensazioni di cattivo sapore, si sentiva sveglio, non rintontito come era accaduto in altri giorni, aveva la mente lucida, era capace di ragionare, di sentire il suo corpo con una certa precisione, si sdraiò sul divano, la sensazione era gradevole, per la prima volta in tutti quei giorni Alberto provava una sensazione gradevole, tornò nella cucina dove la finestra era rimasta aperta e quindi faceva un po' più freddo, riaprì il frigo e bevve altri tre bicchieri d'acqua, quasi per una sfida con se stesso, andò in bagno, si lavò, si fece la barba, poi rientrò nella stanza per mettersi qualcosa addosso e uscire di nuovo sul balcone, non pensava al suo problema, l'idea della morte era lontanissima, era distratto dall'aver provato delle sensazioni positive e cominciava a dare a quelle sensazioni un significato molto al di là della cosa in sé, gli parevano quasi dei buoni presagi. Alberto non aveva mai creduto in queste cose ma ora cominciava a crederci, aveva bisogno di crederci, e alla fine gli sembrava quasi una deduzione razionale, un segno positivo è comunque un segno positivo e non può indicare qualche cosa di negativo.

A un certo punto sentì dei rumori che provenivano dalla stanza, Francesco si stava alzando, Alberto gli portò il caffè che era ancora tiepido: "Ma a che ora ti sei alzato?", "Un po' più presto di te e ti devo dire che mi sento meglio, ho fatto una orina marroncina e poi ho bevuto tanta acqua e la cosa si è ripetuta, probabilmente sto eliminando gli effetti della terapia e mi sento anche molto meno intontito di prima, preparati che andiamo da qualche parte", "Dove andiamo?", "A fare una passeggiata sul lungo Tevere, credo che ce la farò, penso proprio di sì e poi se ti va andiamo a fare un po' di spesa e se ci riesco cucino io, come prima", nel dire quel "come prima" Alberto si rese conto della stranezza di quell'espressione ma Francesco l'aveva già presa tutta sul positivo e si era messo in movimento per fare il più presto possibile. Piano piano l'entusiasmo di Alberto venne meno, quando Francesco era ormai pronto, Alberto si sentiva di nuovo preda di uno sconforto indefinibile,

non voleva deludere e si sforzò di apparire normale ma Francesco si rese conto che qualcosa non andava, guardò Alberto con un fare interrogativo e comprese che Alberto si stava chiudendo in se stesso, stava ritornando ai suoi pensieri, temette per un attimo che quell'isolamento mentale potesse proseguire a lungo, ma poi Alberto cominciò a parlare: "Ti ricordi di quel signore che stava dove lavoravo prima, quello col carrettino, sotto certi punti di vista era solo un barbone ma sotto altri punti di vista era una persona dignitosa e con una sensibilità che era molto difficile da capire, vedi prima pensavo che sarei finito più o meno così anch'io, che sarei finito barbone, senza voglia di combattere ma con tanta voglia di farla finita con tutto e con tutti, voglio dire tanta voglia di chiudermi in me stesso, vedi, quando uno è solo non si mette a lottare perché non ha nulla per cui lottare e farlo solo per sé non vale la pena, rinunciare è più facile, quando sei arrivato tu io ho visto le cose sotto un altro punto di vista, non mi sentivo solo, fin dall'inizio mi sembrava che la mia vita fosse cambiata radicalmente, poi col passare del tempo le cose sono concretamente cambiate e ho ricominciato a pensare che noi eravamo in due e che la presenza dell'altro fosse soprattutto un modo per non pensare, fosse quasi un alibi per non accorgersi che si rimaneva comunque soli in due o meglio che io rimanevo solo e anche tu rimanevi solo, in certi momenti forse di entusiasmo ne avevo proprio poco e te ne sarai pure accorto ma ho cercato di mettercela tutta e di volerti bene anche accettando l'idea che sarei rimasto solo, proprio perché saresti rimasto solo anche tu, vedi, credo che nel lavoro non ci possa essere nessuna soddisfazione, magari nel lavoro che fai tu, ma in quello che faccio io certamente no, sei esposto alle critiche e agli insulti di una marea di gente, lavori solo per disperazione, perché hai bisogno di denaro per continuare a vivere e quindi il lavoro non ti dà nulla, è per questo che cerchi di costruire una vita affettiva soddisfacente partendo da punti di vista del tutto diversi, però poi ti rendi conto che mettere insieme due solitudini non vuol dire fare una felicità, ma vuol dire solo potere raccontare a un altro che ti sta a sentire e che forse a suo modo ti capisce, quello che ti porti dentro veramente. Adesso io non faccio questi discorsi perché ho paura di morire, in effetti non ho paura, farla finita così mi mette al riparo da una vita futura da barbone, aiuta a chiudere il capitolo di tante cose senza senso, ma ci rimane un'incognita" e nel dire così Alberto guardò Francesco negli occhi e si accorse che stava piangendo, "È come se io lasciassi un naufrago, lo so che tu te la sai cavare benissimo da solo ma penso che sarà comunque una prova dura anche per te.

Se fossi solo, mi abbandonerei e basta, perché in fondo di tutto il resto non mi importa niente, non ho più ambizioni, nella vita ho fatto una tale serie di fallimenti che non credo proprio che valga la pena di rimpiangerli, una cosa sola per me ha avuto senso ed è per quella sola cosa che mi dispiace

di dovermene andare, è l'unica cosa che avrei desiderato di vedere anche nel futuro”.

Alberto si rialzò dalla poltrona e fece cenno a Francesco che era ora di andare. Uscirono con calma quasi con esitazione, incontrarono la signora che teneva a posto l'appartamento, che salutò e chiese come si sentisse Alberto, poi cominciarono a camminare in strada, Francesco era incerto non sapeva se Alberto si sarebbe stancato presto oppure no, fecero un primo giro intorno al palazzo con l'idea di poter tornare subito a casa all'occorrenza, ma non accadde nulla di particolare, si avventurarono fino ad un bar dove qualche volta erano andati a fare colazione, presero un cappuccino e un cornetto, Francesco notò che Alberto non era concentrato sulla sua malattia, pareva che non ci pensasse quasi.

Dopo nemmeno mezz'ora si stavano avviando di nuovo verso casa, Francesco pensò alle cose che Alberto gli aveva detto la mattina, erano cose che Francesco era riuscito a comprendere da vari cenni e da alcuni atteggiamenti di Alberto che ormai a lui parlavano chiaro, ma Alberto quelle cose non gliele aveva mai dette in un modo così esplicito, Francesco era colpito da questo fatto, Alberto esponeva davanti a lui anche il suo lato debole, i suoi fallimenti, gli scoraggiamenti, le delusioni, il senso di solitudine e non temeva che parlare in quel modo potesse distruggere l'affetto di Francesco, era un discorso più adulto, meno in funzione del futuro e già più retrospettivo. Si trattava di un discorso più tipicamente di Alberto e meno costruito per Francesco.

Poi Francesco si fece coraggio: “Sto ripensando alle cose che hai detto prima, sono contento che tu parli con me in un modo così chiaro, qualche volta, prima, soprattutto qualche anno fa, ho avuto l'impressione che tu parlassi un po' a misura mia, cioè cercando di dire le cose che potevano fare piacere a me o che potevano essermi più utili, che mi potessero mettere addosso più entusiasmi e simili e la cosa mi piaceva molto, mi faceva sentire importante, ma l'impressione che ho avuto stamattina è stata quella di un contatto più da adulti”, “Sì, è così, e poi non c'è bisogno di dire cose gradite, basta dire quelle vere, certe volte sembra che svaluto ma in realtà tu sai benissimo come stanno le cose, ma adesso ti va di fare altri quattro passi?”, “Certo! Dove andiamo?” “Ci proviamo ad andare a villa Borghese?”, “È lontano ma se a te va bene certo che ci si va”, “Magari così piano piano”.

Si avviarono camminando adagio, la mattinata era fresca, lievemente nuvolosa, con un po' di vento, ma moderato. “Quando riparti Cucciolo?” “Dopo-domani sera, non ne posso proprio fare a meno”, Alberto pensò che avrebbe potuto seguirlo a Verona ma non fece alcun cenno a questa ipotesi, sarebbe stato come mettere a Francesco una camicia di forza, Francesco doveva venire a trovarlo quando voleva e quando poteva, ma doveva essere comunque una scelta e poi Alberto sapeva che se fosse rimasto più tempo da solo avrebbe

finito per accettare più facilmente anche quello che ormai era inevitabile. In una giornata come quella non si dovevano però fare discorsi troppo realistici, Alberto aveva parlato delle sue paure ma era rimasto a livello metafisico e quel livello metafisico era sembrato a Francesco terribilmente reale, ma Alberto non aveva accennato ai suoi timori più gravi che non erano legati all'idea teorica della morte ma al dolore fisico al quale avrebbe dovuto andare incontro, questo soprattutto lo sconvolgeva e confessare una cosa del genere sarebbe stato per lui quasi impossibile, Francesco non doveva vederlo disperato di fronte all'idea di dover soffrire. Alberto cercava di immaginare che cosa sarebbero stati i dolori che avrebbe dovuto sopportare ma la sua capacità di immaginare era legata solo alle esperienze avute recentemente in ospedale e non si trattava poi di esperienze così terribili, nel riflettere su queste cose Alberto tendeva a farsi nuovamente taciturno, allora Francesco lo guardava negli occhi e Alberto sorrideva, con qualche vena di malinconia, ma sorrideva.

Villa Borghese era deserta, come nelle mattinate di lavoro, andarono a sedersi su una panchina con un grande spazio aperto sul davanti, ogni tanto si guardavano negli occhi. Francesco aveva notato che il fatto di sentirsi fisicamente meglio non aveva modificato l'umore di Alberto, sapevano entrambi che quello non era un fatto significativo. Per un attimo provarono l'imbarazzo del silenzio, di quella specie di terribile attesa che era cominciata e rischiava di scavare tra loro un solco incolmabile. Alberto pensò che in altre situazioni trovarsi con Francesco in quel posto potesse essere la felicità, ma in quel momento le situazioni esterne, quelle fisiche positive anche se momentanee e anche la stessa presenza di Francesco non riuscivano a metterlo di buon umore, l'idea di non avere un futuro cominciava a farsi strada, tutti gli altri avevano un futuro, anche Francesco che gli stava vicino aveva un futuro, ma Alberto non ne aveva, il suo destino era segnato, fare progetti non aveva senso, ormai cominciava a vivere al passato, ogni tanto gli tornavano alla mente dei momenti in cui era stato felice vicino al suo Cucciolo ma gli sembravano cose lontanissime e quasi irreali, per dare un senso alla sua vita doveva fare ricorso ai ricordi non alle speranze, di speranze sapeva di non averne più, poi cominciò a parlare per cercare di rompere il ghiaccio: "Mi piacerebbe tanto dire che oggi è una giornata bellissima ma non riesco a partecipare a queste cose, mi sento fuori, disperatamente fuori, anche rispetto a te...", "Lo so, posso dire solo che lo so, niente altro, non so proprio che cosa dire, mi sento spiazzato, certe volte mi pare così assurdo, però è così".

Capitolo 7

Ipotesi

Francesco era turbato, si trovava in una situazione in cui i problemi non erano di lavoro o di denaro, ma di vita e di morte, delle cose così assolute che anche solo nominarle faceva paura, Alberto gli fece un sorriso disarmato, anche lui non sapeva che cosa dire, poi si rialzò e fece cenno a Francesco di seguirlo, cominciarono a camminare in silenzio per i viali ciascuno avvolto nei propri pensieri, consolati solo dalla presenza silenziosa dell'altro, era quella solitudine temperata di cui Alberto aveva parlato, Francesco cominciò a capire di che cosa si trattasse ma dentro di sé aveva cominciato a covare un'altra speranza, Alberto sembrava ormai abbandonarsi all'idea della cosa conclusa e dell'esito definitivo, ma Francesco tentava di attaccarsi in tutti i modi a qualche speranza, dovevano passare ancora tredici giorni, poi Alberto avrebbe fatto un'altra serie di controlli clinici e quindi avrebbero dovuto decidere che cosa fare, questa volta non si trattava di problemi psicologici, ma di decidere in merito alla terapia e quella decisione poteva essere fondamentale.

Francesco sapeva bene che Alberto si sarebbe fatto portare dalla sua tendenza rinunciataria e alla fine avrebbe accettato passivamente il suo destino, avrebbe evitato di lottare, e Francesco sapeva pure che lui soltanto avrebbe potuto aiutarlo ad uscire da quella passività che inevitabilmente lo avrebbe invaso dal di dentro, le scelte concrete dipendevano in effetti solo da Francesco, e lui lo sapeva benissimo, questa era la sua speranza, avrebbe lasciato parlare Alberto, lo avrebbe lasciato sfogare perché tirasse fuori tutte le sue paure e tutte le sue angosce, ma nel momento della decisione importante gli avrebbe imposto una scelta di speranza.

Francesco doveva far passare tutti quei giorni, l'indomani sera sarebbe partito e poi avrebbe dovuto ottenere un permesso per stare a Roma il giorno in cui Alberto doveva andare alla visita di controllo, mentalmente cercava di trovare in che modo avrebbe potuto conciliare gli affari della banca con la

sua presenza a Roma in quei giorni, erano problemi concreti che a Francesco apparivano straordinariamente importanti.

Anche se Francesco cercava di non ingrandire troppo la sua speranza e di considerarla più un impegno morale di principio che qualcosa di concreto, nonostante tutto era concentrato su quella sola idea, pensava poi ché avrebbe potuto chiedere un consulto ad altri medici, che avrebbe potuto cercare di approfondire le ricerche per trovare qualcosa di concreto da fare.

Poi si sentì chiedere: “Che pensi Cucciolo?”. “Sto pensando a come organizzarmi per poter essere di nuovo a Roma il giorno che dovrai andare alla visita di controllo”, “Ma ci posso andare anche da solo, se mi sento come oggi non ci sono problemi”, “Aspetta, poi sto anche pensando a qualche altra cosa, per esempio potresti venire con me a Verona e poi potremmo tornare a Roma il giorno della visita, nel frattempo ti puoi fare visitare da un medico del policlinico di Verona che conosco e che dicono sia molto bravo in queste cose, almeno vediamo che cosa dice”, “No, lascia perdere, non ho voglia di pensare a questo genere di cose, servirebbe solo per fare un Calvario più lungo, lascia perdere”, “No, non posso lasciare perdere, non posso lasciare decidere a te in una situazione come questa, non hai la lucidità necessaria, tu hai bisogno di una certa rassegnazione psicologica, la stai costruendo e forse fai bene, ma non devi sacrificare a questa idea tutto quello che si può fare di concreto e io penso che qualcosa di concreto si possa fare”, “Ma guarda che l’ospedale dove mi hanno ricoverato è un ospedale specialistico e non credo che dicano sciocchezze”, “Lo so, ma sentire altri medici non fa comunque male e poi in queste cose tu mi devi stare a sentire”.

Alberto non sapeva che cosa dire, era incerto tra quella parvenza di speranza che Francesco sembrava rimettergli davanti e l’idea che ormai si stava sforzando di accettare, a un certo istante gli venne un mezzo sorriso, Francesco lo spingeva a vivere e a sperare comunque e questo fatto gli sembrava di una tenerezza incredibile. “Senti, forse hai ragione tu, in qualche modo bisogna pensare al concreto e non lasciarsi andare, dimmi tu come ci si potrebbe organizzare e ti prometto che non ti creerò difficoltà di nessun genere”, si guardarono nuovamente negli occhi, poi Francesco cominciò: “Per prima cosa allora domani sera, o se vuoi domani pomeriggio, partiamo insieme, a Verona facciamo tutti i controlli necessari e poi torniamo a Roma fra tredici giorni e andiamo alla visita all’ospedale, per andare al concreto bisogna andare all’ospedale a chiedere la cartella clinica che può essere molto orientativa anche per i medici di Verona, poi dobbiamo andare a fare i biglietti, te la senti di andarci anche subito?” Alberto fece una smorfia ma poi disse di sì, andarono alla stazione dei taxi, quindi subito all’ospedale.

Alla richiesta della cartella i medici dissero che ci sarebbe voluto qualche giorno, poi Francesco spiegò che per lavoro avrebbe dovuto portare “suo padre” a

Verona e che non poteva assolutamente aspettare, chiamarono il primario che si ricordava del caso, firmò la copia della cartella ma poi si raccomandò molto a Francesco di riportare a Roma “suo padre” per la visita di controllo perché poteva essere una cosa molto importante, Alberto ascoltava passivamente, Francesco cercò di mettere alle strette il primario per sapere se secondo lui ci sarebbe stata qualche cosa fare, il primario si trincerò dietro un riserbo molto professionale: “Non si possono dare delle risposte generiche, bisogna avere dei dati di laboratorio e poi valutare bene la situazione, guardi in sostanza ci sono delle terapie nuove ma bisogna vedere come stanno le cose, non vorrei nemmeno illudervi, “suo padre” non è un ragazzino e credo che si renda conto che ci sono problemi seri”, Alberto annuì e fece un sorriso al primario poi disse la sua: “Professore, non si preoccupi, il giorno fissato saremo qui.” Mentre tornavano a casa Francesco lesse la cartella clinica ma si trattava di cose molto specialistiche e non c’erano valutazioni comprensibili da un profano, Francesco pensò che fosse meglio così, Alberto provò anche lui a leggere ma la cosa non era alla loro portata. Il discorso del primario sembrava confermare quello che il medico di Alberto aveva detto a Francesco per telefono e a pensarci bene se non era rassicurante non era nemmeno un discorso di chiusura, e anche Alberto sembrava avere riaccesso dentro di sé una piccola speranza, si trattava di tenere i piedi per terra e di non correre troppo lontano con la fantasia ma anche di fare tutto ciò che era possibile fare. Si fermarono ad un’agenzia per i biglietti, poi il taxi li riportò a via Flaminia, poco prima di salire Alberto cominciò ad avere dei sudori freddi e a sentire il polso accelerato, a casa si sdraiò sul letto e dopo pochi minuti si sentì meglio, erano quasi le due, Francesco se ne era andato in cucina e aveva cominciato a preparare, Alberto andò al bagno e orinò di nuovo di color marrone, più intenso di quello della mattina, poi andò anche lui in cucina e bevve quasi una intera bottiglia di acqua minerale, si sedette: “Avevo detto che avrei cucinato io ma proprio non ce la faccio”, “Non ti preoccupare, oggi abbiamo fatto molto più di quello che mi sarei aspettato, adesso devi solo stare tranquillo”. Poi si avvicinò ad Alberto e gli diede un buffetto sulla guancia, Alberto lo guardò stupito, poi si sedette al tavolo e cominciò dall’insalata, mangiava con appetito, con un volto un po’ stupito dai suoi stessi comportamenti. In giornate come quelle la vita rimaneva sospesa tra la realtà e l’irreale, il senso di estraneità rispetto a tutto il resto del mondo diveniva dominante. Per la mente di Alberto passavano i pensieri più opposti, da quelli velatamente ottimistici, che cercava di tenere a bada il più possibile, a quelli più cupi, ai quali cercava invece di abituarsi il più possibile, vedeva Francesco affacciarsi intorno a lui come se in quel modo si fosse potuta risolvere la situazione e la cosa lo confortava anche se sapeva benissimo che quel “come se” era il più grosso dei condizionamenti. Poi cominciò a pensare al “dopo”

di Francesco, in qualche modo era confortato dal fatto che Francesco aveva una sua posizione, che era intelligente e capace di cavarsela da sé, pensò che dopo un po' di tempo Francesco avrebbe, non dico dimenticato, ma comunque avrebbe accettato il fatto e avrebbe proseguito da solo, ma poi pensò anche che in effetti Francesco non sarebbe riuscito comunque ad accettare una cosa come quella, il problema non era un problema qualsiasi, si trattava di un problema più profondo, di quelli che si sentono nei momenti in cui si spegne il chiasso che c'è intorno e si resta soli a pensare, e di quei momenti Francesco ne aveva avuti molti, Francesco non era solo il Direttore, era anche il Cucciolo e l'intreccio di questi due aspetti della sua personalità creava un equilibrio precario, Francesco aveva bisogno di tenerezza, di attenzione continua, di sentirsi amato, di una persona che lo guardasse con tenerezza e gli stesse vicino, o meglio di una persona che gli desse certezza, che lo spingesse a sperare, senza lasciarsi demolire dalle contrarietà.

Quando Francesco era all'università Alberto lo andava a prendere ogni giorno, lo accompagnava e lo aspettava i giorni degli esami, cercava di farlo sentire a suo agio il più possibile, gli preparava il tè o il pranzo al momento giusto. Alberto aveva notato che quando qualcosa della sua salute non andava troppo bene a Francesco non si poteva nascondere, se ne accorgeva immediatamente e guardava Alberto con una faccia interrogativa per sapere come stesse e non diceva una parola, gli occhi parlavano per lui.

Francesco fece cenno che era pronto e Alberto andò in cucina. Francesco aveva cucinato in modo rapidissimo, quasi incredibile, si era organizzato per far presto ma non aveva tralasciato nulla e in particolare aveva cucinato oltre ad una enorme bistecca anche un enorme piatto di verdure, sia cotte che crude. “Adesso mi dici come sono”, “Ma basta guardarle”, Francesco sorrise, Alberto doveva essere all'altezza della situazione, doveva finire tutto e dare a Francesco la massima soddisfazione, si mise d'impegno ma la cosa fu facilissima, tanto che lo stesso Alberto non credeva a se stesso. “Ti sei pesato ieri?” “Sì e non andava molto bene”, “Cioè?”, “Cinquantacinque, dieci meno che prima della terapia”, “Adesso vedrai che ti riprenderai piuttosto rapidamente, cerca di mangiare tutto e vedrai che andrà meglio”, “Proviamo... anzi, oggi effettivamente non mi posso lamentare tutto sommato mi sento un po' in ripresa, cioè non mi faccio illusioni però adesso effettivamente sto meglio, praticamente quasi come prima”, “Be' no, non è come prima perché sei molto indebolito e si vede ma credo che si possano ottenere dei buoni risultati. Il pomeriggio che cosa vuoi fare?”, “Non lo so, ma non vorrei stancarmi troppo”, “Allora facciamo così, ti riposi, anzi, ci riposiamo fino verso le cinque e poi andiamo a fare un giro, magari breve, a piedi”, Alberto sorrise e Francesco rispose nello stesso modo.

Andarono a riposare, vicini, come era inevitabile. Nel silenzio ad occhi chiusi

Alberto, che pure percepiva la presenza fisica di Francesco, cominciò a pensare che incominciava per lui un periodo di solitudine sostanziale, Francesco era dolcissimo, ma Alberto si sentiva ugualmente solo, aveva dentro la sua angoscia e non avrebbe potuto esternarla e d'altra parte Francesco si sarebbe sentito nella necessità di non lasciare nulla di intentato. Ma chi ha davanti a sé la strada senza alternative di accettare l'idea della morte finisce piano piano per rifiutare tutto il resto e perfino gli affetti più profondi ne vengono sconvolti al punto che ogni forma di tenerezza ricevuta viene vissuta male, in modo profondamente dissimetrico.

Alberto sapeva bene che Francesco avrebbe vissuto vicino a lui una sua angoscia, ma era un'altra angoscia, era l'angoscia di chi non vuole vedere morire colui che ama ma questa è solo indirettamente l'angoscia della morte, Alberto sapeva che il suo ruolo non era quello di Francesco e piano piano tutti i discorsi che aveva costruito in precedenza sul fatto che avrebbe dovuto cercare a tutti i costi di chiudere con dignità la sua vita gli sembravano sciocchezze, dettate dal fatto che non si sono fatti i conti con la realtà. Il senso della disperazione invadeva l'anima di Alberto che avrebbe certamente continuato a vivere con quella famosa dignità per il suo Cucciolo ma lo avrebbe fatto solo esternamente, la sua volontà di abbandono, di naufragio, piano piano cominciava a prendere consistenza. Andare insieme a Verona poteva essere un errore molto grave, se Alberto fosse rimasto solo, magari in un ospedale, avrebbe cominciato ad abituarsi all'idea, e la morte di Gerardo era stata per lui un esempio fondamentale. Alberto sapeva che non avrebbe dovuto cercare altre speranze e che quelle che Francesco gli offriva non avevano in realtà nessuna consistenza, ripensava alle parole del primario che sembravano nascondere qualche possibilità ma poi tornava a dirsi che ogni ipotesi favorevole era oggettivamente solo fantasia.

Francesco per parte sua anche se cercava di abituarsi all'idea di non farsi troppe illusioni, nella sostanza era ancora veramente convinto che si potesse fare in concreto qualche cosa, non si era messo a fare un'opera meritoria ma inutile ma confidava che ci fosse effettivamente qualche cosa da fare, mentre si trovava disteso al fianco di Alberto anche il suo cervello era all'opera perfettamente vigile, si chiedeva al di là del fatto di portare con sé Alberto a Verona, che gli sembrava cosa assolutamente ovvia, come avrebbe dovuto comportarsi nei suoi confronti. La malattia aveva istituito fra loro un livello particolare di comunicazione, è impossibile dire se più o meno profondo, ma comunque diverso. In una giornata di quelle che passavano insieme prima c'era uno spirito costruttivo comune, i ruoli erano chiari e sperimentati, ma la malattia metteva tutto in crisi, forse Alberto avrebbe voluto essere un po' coccolato, ma il rischio di urtare la sua suscettibilità era enorme e Francesco si era sentito più volte se non in imbarazzo almeno in difficoltà. Francesco

aveva cercato di frenare i suoi slanci di tenerezza e di trattenere le lacrime ma forse aveva fatto male e d'altra parte aveva anche cercato di non dimostrarsi mai distaccato e di far percepire il più possibile ad Alberto la sua presenza per quanto possibile non diversa da come era prima, cosa d'altra parte non meno rischiosa.

Francesco aveva paura di essere sempre un tono sopra o sotto le righe e questo con Alberto non gli era mai capitato in situazioni normali, Francesco però mise da parte rapidamente queste riflessioni alle quali non si poteva dare alcuna risposta e si mise a costruire in concreto il piano di azione da mettere in pratica a Verona, cercando di identificare le mosse che avrebbe seguito con Alberto: il professor Perin, la clinica universitaria, un eventuale secondo ricovero e poi soprattutto ci sarebbe stato da seguire i consigli di questi nuovi medici, ma Francesco sapeva che comunque avrebbe potuto rimanere vicino ad Alberto per molto più tempo, si era domandato se la cosa potesse fare piacere ad Alberto e aveva concluso che forse all'inizio sarebbe stato problematico anche per lui, ma poi se la cosa avesse trovato una via di soluzione il problema sarebbe sparito da sé e se avesse preso una strada senza uscita Alberto avrebbe comunque finito per avere bisogno di una persona che gli stesse concretamente vicino fino alla fine.

Questi ragionamenti si alternavano nella mente di Francesco e si mescolavano con idee anche positive, pensava a come avrebbero organizzato il pomeriggio, a dove avrebbe potuto portare Alberto, a come avrebbero passato la notte e ad altre cose simili, che si presentavano ancora con aspetti positivi. Poi Francesco fu preso da un impeto di tenerezza incontenibile e poggiò la testa sul petto di Alberto che era perfettamente sveglio e gli carezzò i capelli chiamandolo Cucciolo a voce bassa, rimasero per un po' in quella posizione, poi forse proprio per quel contatto rassicurante, che aveva fugato timori di improbabili incomprensioni, si addormentarono entrambi.

Il risveglio fu tranquillo, le preoccupazioni sembravano quasi dimenticate, la presenza fisica di Francesco riusciva ancora a mettere Alberto in un particolare stato di grazia, e la stessa ipotesi di andare insieme a Verona, che era ormai una certezza, dava a quel loro trovarsi vicini un senso di minore precarietà, Francesco non sapeva se proporre di uscire oppure sorvolare, poi si decise, Alberto era stanco ma non se la sentì di dire di no, il pensiero di fare il suo dovere fino in fondo lo aiutò a rimettersi in piedi, in un certo senso la sua idea di essere papà lo aiutava a trovare un senso nelle cose, mentre quando era in ospedale o quando l'ipotesi di riunirsi a Verona appariva un'ipotesi improbabile la malinconia riusciva a vincere, ora le cose sembravano diverse, Francesco non aveva solo parlato di andare insieme a Verona, lo aveva preteso come una cosa che fosse assolutamente ovvia e nemmeno da discutere e questo stesso fatto faceva nascere nell'anima di Alberto la sensazione tangibile

di essere amato.

Alberto aveva una leggera sensazione di nausea, ma non paragonabile con quella dei giorni peggiori. Mentre Alberto si preparava Francesco aveva tirato fuori dal frigo un po' di succo di frutta, si sedettero in cucina e si guardarono negli occhi, Alberto vedeva negli occhi di Francesco un entusiasmo vero, una forma di fiducia nel futuro che non riusciva a spiegarsi ma la cosa non gli procurava disappunto ma anzi gli infondeva una forza insperata, nella quale in precedenza non aveva confidato, Alberto riusciva a capire che Francesco aveva un potere su di lui, riusciva effettivamente a farlo stare meglio.

Uscirono di casa, per le scale Francesco precedeva Alberto e ogni tanto si girava verso di lui e lo guardava da sotto in su e gli faceva qualche piccolo sorriso, ad Alberto tutto questo sembrava quasi irreale ma comunque straordinariamente dolce, pensò per un attimo che si trattasse di un dono che la morte stessa gli faceva, ma poi si ricordò che Francesco aveva sempre fatto così, che non si trattava di un comportamento speciale dovuto alla malattia, ma a qualcosa di più profondo e di più inspiegabile.

Erano andati tante volte insieme alle librerie giuridiche a piazzale Clodio o semplicemente per commissioni in giro per Roma è l'atmosfera era sempre stata la stessa, anche quando Francesco conosceva una ragazza, tra lui e Alberto non cambiava assolutamente nulla, Alberto vedeva che Francesco era più contento, più sicuro di sé, ma il suo comportamento restava molto caldo e accostante. Se accadeva così già prima della malattia non era certo la malattia a creare l'affettività di Francesco che, mentre scendevano in strada, rideva addirittura e sembrava non farsi problemi della presenza di Alberto.

Attraversarono il Tevere e si fermarono a osservare gli stormi fittissimi di uccelli che compivano evoluzioni nel cielo della sera, camminavano piano, quasi distrattamente, Francesco cominciò a parlare della banca, pensò per un attimo che il discorso fosse fuori posto, ma poi vide che Alberto lo stava seguendo senza distrarsi, riferì di qualche piccolo problema incontrato, ma in sostanza il problema del lavoro non esisteva proprio, poi concluse: "Adesso che ti porto a Verona ho realizzato tutto quello che volevo, il mio tempo lo posso dedicare tutto a te, così quando torno a casa ti trovo subito e non devo aspettare una settimana per vederti, ... per stasera è già tutto pronto, c'è la valigia preparata, la tua è quella che avevi all'ospedale e se ci sarà bisogno di qualche altra cosa ce la procuriamo direttamente a Verona".

Alberto indicò l'orologio e fece cenno che sarebbe stato meglio cominciare ad avviarsi verso casa per evitare di fare tardi. Rientrarono rapidamente, Alberto non sentiva la fatica, lo disse a Francesco che ne fu contentissimo, a casa consumarono le cose che avevano in frigo, prepararono dei panini per il viaggio, presero due bottiglie d'acqua e chiamarono il taxi. Sul treno avevano i posti prenotati ma quando arrivarono c'era pochissima gente, nel loro

scompartimento gli altri posti erano occupati tutti da viaggiatori diretti solo a Firenze, quindi, salvo sorprese, avrebbero potuto fare un lungo tratto del viaggio da soli. Si creò la solita agitazione che precede la partenza del treno, arrivarono gli altri viaggiatori, due militari dell'accademia di Modena e una coppia alquanto sussiegosa di mezza età, Alberto e Francesco erano seduti uno di fronte all'altro vicino al finestrino, scambiarono una rapida occhiata di intesa, Francesco fece un cenno con gli occhi, come per dire: "Come va?" e Alberto rispose con un cenno rassicurante e in effetti si sentiva piuttosto bene, fece quindi cenno che sarebbe stato meglio dormire almeno fino a Firenze. Gli altri viaggiatori non parlavano, leggevano giornali e ogni tanto guardavano l'orologio. Alberto era assopito, poi sentì che il cellulare di Francesco suonava, a Roma non lo aveva mai sentito suonare, evidentemente Francesco lo teneva spento, ma ormai stava ritornando nel suo ambiente e doveva prepararsi a un'altra settimana di lavoro.

Francesco uscì dallo scompartimento e andò a parlare nel corridoio, poi rientrò e si rimise a sedere, tutta l'azione fu perfettamente naturale. Passarono per la stazione di Chianciano, il treno non si fermò, poi venne la periferia di Firenze e finalmente Santa Maria Novella, scesero tutti, era ormai notte fonda e salirono solo pochissimi passeggeri, ma sulle prime carrozze, Alberto e Francesco rimasero soli, quando il treno ripartì Francesco andò a sedersi a fianco di Alberto e gli strinse la mano, Alberto pensò per un attimo che non sarebbe mai stato capace di fare lui un gesto del genere, tra loro c'era una intimità fortissima ma Alberto non avrebbe preso comunque un'iniziativa di quel genere, poi cominciò a pensare che a Verona Francesco avrebbe avuto la sua vita, una vita nella quale lui non sarebbe dovuto entrare e forse non sarebbe potuto entrare, la cosa d'altra parte gli sembrava anche perfettamente logica, Francesco era per lui come un figlio, ma come un figlio grande, non era un bambino, e che avesse una sua vita privata era in fondo perfettamente naturale, questo fatto fece pensare ad Alberto che da quel punto di vista non erano una coppia ma proprio un padre e un figlio.

Francesco gli stava vicino, si era appoggiato alla sua spalla ma non era addormentato, semplicemente non parlava per non rovinare quei momenti e in effetti nonostante l'iniziativa assunta nell'andare a sedersi a fianco di Alberto, Francesco in qualche momento non sapeva che cosa fare né come comportarsi, quello che ad Alberto poteva apparire come assoluta disinvoltura e spontaneità in realtà era frutto di una attenzione anche ai minimi segnali che provenivano da Alberto, Francesco ne leggeva le espressioni, il vigore della stretta di mano, l'abbozzo di un sorriso, o l'espressione di noia che traspariva in uno sbadiglio.

Che cosa avrebbero trovato a Verona? Francesco era seriamente preoccupato, ma secondo la sua abitudine non tanto del lato psicologico quanto di

quello che avrebbe potuto fare in concreto. Francesco sapeva benissimo che in concreto sarebbe spettato a lui prendere le iniziative sostanziali e portare piano piano e con dolcezza Alberto a condividere le sue decisioni, cosa che, Francesco lo sapeva benissimo, sarebbe certamente successa, il difficile sarebbe stato dare un senso di positività a quelle azioni, in modo che anche Alberto potesse parteciparvi in modo non totalmente passivo. 11 Quando il treno passò per la stazione di Bologna e fece una breve sosta si ritrovarono a guardarsi negli occhi, Alberto pensò che quello era il suo viaggio della speranza, Francesco non disse una parola e si limitò ad appoggiarsi di nuovo alla spalla di Alberto, poi la stanchezza si fece sentire e riuscirono a prendere sonno quasi nello stesso momento, la tranquillità dell'uno si trasmetteva all'altro.

Poco dopo le cinque il cielo cominciò lentamente a schiarire e lentamente Alberto e Francesco cominciarono a risvegliarsi. "Come va?" "Bene" "Dolori o senso di nausea?" "No, adesso no, solo stanchezza, ma è solo la mancanza di sonno" "Allora dormi ancora un po', ci mancano ancora quasi due ore, vuoi un caffè o un panino?" "Magari... l'uno e l'altro".

Francesco aprì il thermos e versò il caffè, poi scartò due panini, presero il caffè e dopo aver mangiato i panini, tornarono ad assopirsi mentre il treno continuava la sua corsa, Francesco rimase più vigile e quando il treno cominciò ad avvicinarsi a Verona svegliò Alberto, presero tutte le loro cose e andarono a mettersi vicino alla porta del vagone.

Quando scesero ebbero un'impressione di gelo, il clima era molto più rigido che a Roma, la stazione era pulitissima e ordinatissima, presero un taxi e in pochissimi minuti furono a casa. Alberto fu contento di rivedere quella casa che già conosceva, era un elemento tranquillizzante. Ormai erano quasi le sei e mezza. Mentre Alberto andò in bagno Francesco preparò la stanza.

Alberto notò che Francesco non gli aveva preparato la camera degli ospiti, ma aveva predisposto tutto perché dormisse nella sua stanza e nello stesso letto, era già tutto pronto, il letto preparato e sprimacciato, lo scendiletto e perfino lo stiracalzioni. "Adesso vai a metterti a letto che devi essere stanchissimo, io mi preparo perché tra un po' devo andare alla banca, tu pensa solo a riposare, poi all'ora della pausa, verso mezzogiorno, passo a salutarti e poi dopo le cinque torno definitivamente. Il pranzo te lo porto io quando passo per la pausa, tu devi pensare solo a riposare, c'è l'acqua calda, se vuoi puoi fare un bagno, ma soprattutto cerca di stare tranquillo", Alberto si sentiva come ritornato bambino, coccolato in un modo stranissimo e lasciato a casa ad aspettare il ritorno dei genitori, ma la cosa era particolarmente gradevole. Francesco entrò in bagno, si fece rapidamente la barba si vestì e uscì dopo avere dato una carezza ad Alberto. La giornata non doveva andare sprecata per nessuna ragione, in banca Francesco cercò di concentrare al massimo il

lavoro che per la verità non era molto, poi, per telefono, cercò di contattare le persone che conosceva e alle quali poteva chiedere un consiglio su come cercare di verificare dal punto di vista clinico la situazione di Alberto.

Tramite un primario dell'Ospedale, cliente della Banca, Francesco ottenne per lo stesso pomeriggio un appuntamento per una visita privata da un oncologo molto stimato, lo chiamò e gli spiegò al telefono quali erano i problemi leggendo le cartelle cliniche dell'Ospedale di Roma. L'oncologo in questo modo sarebbe stato orientato fin dal primo momento, fissarono l'appuntamento per le diciotto con l'accordo che in caso di urgenza avrebbero potuto procedere ad un ricovero in tempi molto brevi. L'oncologo fece domande precise e Francesco rispose con molta esattezza perché ormai conosceva la questione a memoria.

Francesco aveva cominciato a predisporre il suo piano di battaglia e la cosa lo faceva sentire all'interno di un progetto concreto. All'ora della pausa uscì, passò in una rosticceria e salì subito a casa. Alberto lo stava aspettando: "Come va Cucciolo?" "Bene, e tu?", "Anch'io, mi sento ancora un po' stanco ma solo questo", "Preparati per le cinque, perché alle sei abbiamo una visita da un oncologo", Francesco aveva molto ragionato nella mattinata circa l'opportunità di usare quella parola, poi aveva deciso che non doveva essere bandita, Alberto, che si aspettava qualcosa di simile, gli rispose prontamente "Sarò pronto, ma adesso pensiamo a mangiare" "Ragazzaccio, sai che non mi sembra vero di stare qui vicino a te... ". Si guardarono negli occhi con un profondissimo senso di identificazione, convivere nella stessa casa realizzava un sogno che senza la malattia non si sarebbe mai realizzato, ormai non erano più due persone ma vivevano l'uno per l'altro, Francesco aveva come sola prospettiva quella di fare tutto il possibile per Alberto e Alberto aveva come fine solo quello di lasciare che Francesco tentasse qualsiasi cosa, al di là delle eventuali possibilità di successo reale.

Alberto vedeva, di tutto questo, soprattutto il valore morale mentre Francesco aveva la profonda convinzione, forse ingenua, che quello che stava facendo avesse o potesse avere un significato concreto, fosse cioè un modo per fare vivere una speranza, perché Francesco aveva una speranza mentre Alberto ormai si contentava solo di soddisfazioni morali.

Dopo il pranzo, peraltro rapidissimo Francesco tornò in banca e Alberto si mise nuovamente a pensare, la vita per lui non aveva avuto mai un senso prima di incontrare Francesco, poi si era concentrato sul fatto che Francesco potesse essere felice e potesse realizzarsi al meglio, ma ormai anche questa fase era superata e ad Alberto restava l'impressione che nuovamente tutto ciò che gli capitava fosse privo di significato, non aveva mai sopportato né il lavoro per il lavoro né il denaro per il denaro o l'arrivismo, la politica dal suo punto di vista era solo un esercizio di interessi economici e non lo inte-

ressava veramente o meglio, ne aveva provato le delusioni e certamente ormai da molto non le dedicava se non una frazione minima del suo tempo proprio quando non aveva nulla di meglio da fare.

Alberto si sentiva un vecchio già da molti anni, uno al quale resta il viale del tramonto, qualche volta sentiva parlare di gente entusiasta, di gente che predicava qualche nuova o vecchia dottrina che chissà che cosa avrebbe potuto fare, un cattolicesimo più radicale, un radicalismo politico, una più convinta fede nel denaro o in qualche altra cosa del genere, ma queste cose per Alberto avevano solo il significato di forme particolari di follia personale o collettiva. Molte volte, prima di conoscere Francesco, Alberto aveva pensato alla morte come ad un modo per concludere il non senso della vita, della sua, ma anche di quella di tante altre persone che riuscivano ad andare avanti tranquillamente solo perché si erano vendute l'anima a qualche diavolo o a qualche profeta. L'idea della morte aveva per Alberto un profilo che si confondeva con quello di una stanchezza infinita, non con quello di un fortissimo dolore, la immaginava come l'ultimo passo di una spossatezza estrema, non riusciva a raffigurarsi l'idea di lottare contro la morte ma solo quella di abbandonarsi senza lottare, perché nella realtà Alberto non vedeva alcun motivo per lottare e anche la presenza di Francesco non era certo un motivo per andare in quella direzione perché Francesco senza di lui avrebbe potuto prendere in modo più autonomo la sua strada mentre con lui si sarebbe sentito sempre più o meno legato.

Alberto pensò che avrebbe potuto fare un bagno ma poi preferì andare a mettersi a letto, la sensazione era gradevole, pensò che quello sarebbe stato un letto adatto per morire perché era fresco e morbido, poi gli tornò in mente la sua casa di viale Alessandrino a Roma, il suo letto, un letto forse meno adatto per morire, ma anche il suo letto, e se poi gli fosse capitato di finire nel letto di un ospedale o peggio in quello di un reparto di rianimazione, dove non può accedere nessuno, Alberto forse si sarebbe sentito più solo, ma la solitudine di fronte alla morte è comunque totale.

Alberto provava qualche fastidio alle giunture e qualche dolore articolare, cominciò a concentrarsi su quelle sensazioni e il terrore che si trattasse dei primi segni di un peggioramento gli fece venire un attimo di terrore, ma poi cercò di vedere quelle cose più a distanza e non se ne sentì più turbato. In strada si sentivano i passanti conversare con un accento veneto che Alberto considerava particolarmente delicato, si sentivano anche voci di ragazzi giovani, Alberto si mise a pensare che ora era il loro momento e magari non lo comprendevano nemmeno, pensò che un ragazzo è una cosa bellissima ma che poi ogni ragazzo con il passare del tempo si sarebbe ridotto comunque come lui o anche peggio. Una vita che nasce ha sempre una bellezza, ma poi quella vita sfiorisce e tramonta. Lo scherzare di quei ragazzi per strada sembrava

ad Alberto una cosa molto bella, molto semplice e molto dolce, tipicamente da giovani, cioè da persone non incattivite dalla vita, ma non da questo o da quel fatto specifico, ma proprio dal procedere dei meccanismi della vita biologica e della vita psicologica, poi Alberto cominciò ad avvertire una sonnolenza via via crescente ed ebbe la sensazione di abbandonarsi lentamente, se la morte fosse stata così non sarebbe stata certo una cosa terribile.

Francesco alle cinque e un quarto era di nuovo a casa, trovò Alberto a letto, gli disse di prepararsi per andare dal medico, Alberto lo fece meccanicamente, cercando di sorridere il più possibile e di non perdere tempo: “Te la senti di andarci a piedi o vuoi che chiamo un taxi?” “È lontano?” “No, forse nemmeno un chilometro” “Allora andiamo a piedi”.

In strada la conversazione non fu facile, Francesco aveva preso con sé la cartella clinica di Alberto ma non sapeva che cosa dire perché era effettivamente preoccupato. Alberto rompe il ghiaccio “Lo sai che si sta bene qui, il pomeriggio si sentono le voci di quelli che passano per la strada e poi non passano macchine, non è come a Roma, si riesce a riposare proprio bene... Cucciolo, non mi fare quella faccia che se no mi butti giù peggio”, Francesco fece un mezzo sorriso, ma si vedeva che continuava a pensare alla visita. Salirono dal dottore, un’infermiera li fece accomodare in un salottino dove non c’era nessun altro, attesero, per circa tre quarti d’ora, poi venne il prof. Mattia e li fece accomodare nello studio, Francesco introdusse il discorso: “Professore, come le avevo accennato per telefono, le ho portato la cartella clinica”, il prof. Mattia la prese e esaminò il contenuto con molta attenzione, trascrivendo alcune cose su una scheda, questa operazione durò alcuni minuti, subito dopo il medico invitò Alberto nel gabinetto delle visite, Alberto spiegò la sintomatologia, poi passarono a delle prove strumentali generali, elettrocardiogramma, pressione, e poi ci fu un attentissimo esame delle articolazioni con apparecchi elettrici e con macchinari voluminosi, dopo circa tre quarti d’ora la visita era finita e il prof. Mattia tornò nello studio. La diagnosi di Roma era corretta, lo stato generale era piuttosto buono, nel senso che la sintomatologia clinica era ancora molo ridotta, le ultime analisi fatte Roma erano recentissime e quindi non era necessario rifarle ma se ne deduceva che il problema non era stato risolto, “In questa situazione le cose possono andare avanti ancora per diverso tempo, un anno o anche di più, ma se non si cerca di eliminare il problema alla radice le cose, anche se a distanza di tempo, non prenderanno una buona piega. Non so che cosa vi abbiano detto a Roma ma ci sono delle nuove terapie che possono avere una buona probabilità di successo, dico probabilità perché in queste cose il risultato non è mai garantito, ma comunque potrebbe essere una strada, il fatto è che è una strada che potrebbe essere pericolosa cioè potrebbe essere una terapia troppo drastica e molto mal sopportata nel senso che se il paziente non ha una tempra forte

rischia di non superare la terapia, e poi la cosa per un verso si dovrebbe fare il più presto possibile, ma dopo i cicli di terapia che sono stati già fatti è meglio lasciare passare un po' di tempo e cercare di riprendersi un po', ma non molto tempo perché, lo ripeto, prima si agisce meglio è, io vi direi di andare domani a fare queste prove di laboratorio, non ci sono controindicazioni di nessun genere, può mangiare quello che vuole, sulle analisi non influisce, poi magari lei può passare a farcele vedere e si può decidere che cosa fare, se i parametri fossero molto alterati bisognerebbe aspettare per evitare rischi troppo grossi, altrimenti si potrebbe avviare la terapia già fra cinque o sei giorni, per il momento le consiglio di bere moltissimo, di mangiare di tutto, soprattutto verdura, chiaramente di non fumare assolutamente e di non prendere assolutamente alcolici, quanto alle medicine credo che quelle che prende potrebbe benissimo non prenderle perché non credo che avrebbe comunque dolori forti e gli antitumorali nella situazione attuale non servono perché ne ha già presi anche troppi. Quindi prima di tutto queste analisi e poi subito me le fate vedere". Il prof. Mattia si alzò e accompagnò Francesco e Alberto alla porta dello studio. Dopo i saluti Francesco andò dall'infermiera a pagare la visita ma in modo così discreto che Alberto se ne accorse quando era già tutto fatto. Francesco aveva anche chiesto a quale gabinetto di analisi si potesse andare e quali fossero gli orari. "Domani mattina alle sette andiamo al gabinetto di analisi e probabilmente dopodomani mattina è già tutto fatto" "Ho notato che ha detto praticamente le stesse cose che ha detto il medico di Roma, dovrebbe essere segno che anche quello aveva capito", "Penso che sulla diagnosi non ci siano problemi e nemmeno sulla terapia, senti adesso andiamo al supermercato a comprare l'acqua e tantissima verdura, che acqua ti piace?" "Quella che vuoi tu", acquistarono tre casse d'acqua di tipo diverso, tantissimi limoni e frutta di ogni genere, poi tornarono a casa, il prof. Mattia non li aveva troppo spaventati ma era chiaro che la cosa era seria e non c'era nulla di garantito, Francesco era contento che il prof. Mattia non avesse messo le cose nel senso che si trattava di scegliere prima, perché la terapia era pericolosa, aveva prospettato i pericoli ma aveva passato la cosa come cosa da fare e basta, senza nessuna esitazione.

Alberto si sentiva stanco e aveva qualche doloretto ma evitò di prendere medicine cercando di spiare eventuali sintomi di peggioramento ma non ne avvertì, Francesco aveva aperto la prima bottiglia e aveva cominciato a versare l'acqua, Alberto ne bevve subito due bicchieri enormi, poco meno di un litro, poi però non andò oltre, Francesco in cucina preparò limonata, succo di carota, mele cotte, insalata verde e anche un bel pezzo di filetto al sangue, Alberto si diede da fare per mangiare tutto e soprattutto per bere il più possibile, alla fine della cena due bottiglie d'acqua erano state vuotate per non dire dei succhi di frutta e di altre cose simili, Alberto si sentiva come

un otre, poi andò in bagno per svuotarsi, il colore dell'orina era chiaro ma non perfettamente normale, i residui della terapia precedente non erano stati ancora eliminati del tutto, tornò nella cucina e provò a bere ancora o almeno a masticare qualche cosa di succoso, un pompelmo faceva al caso suo, poi aggiunse anche la limonata con pochissimo zucchero. Anche senza medicine i dolori non sembravano acutizzarsi proprio come aveva detto il medico, poco dopo andò nuovamente al bagno. Durante quella breve assenza Francesco ebbe per la prima volta l'idea che le sue speranze potessero non essere fondate e che le cose avrebbero potuto anche andare male, l'idea a Francesco fece paura, gli fece venir meno quel senso di onnipotenza al quale non aveva mai rinunciato, e non si trattava del senso della "onnipotenza di Francesco" ma di quello suscitato dalla presenza di Alberto.

Il senso della finitezza essenziale della vita sgomentò Francesco che ebbe come una percezione diretta dell'idea della morte come di qualcosa di essenziale alla vita stessa, qualcosa che rende una creatura unica perché fragile, ma Francesco nonostante tutti questi nuovi pensieri non si distaccava o non voleva distaccarsi per nessuna ragione dall'idea di agire nel concreto, il suo fare doveva essere prima di tutto mirato a cercare anche se forse non a trovare delle soluzioni concrete al problema di Alberto, cercò sulla carta di Verona la strada dove si trovava il gabinetto di analisi, era un posto piuttosto lontano, si trattava di trovarsi lì alle sette, quando Alberto rientrò nella cucina Francesco andò subito al concreto: "Domattina se ti va ci svegliamo presto, verso le sei, e ce ne andiamo a piedi fino al laboratorio, è lontano, ma un po' di passeggiata credo ti farebbe anche bene", fece vedere ad Alberto dove dovevano andare e si sentì rispondere molto semplicemente che andava bene così. La risposta lo rassicurò.

Sistemate le cose concrete Francesco pensò che ci fosse anche spazio per andare oltre: "Ragazzaccio, che pensi?" "Eh..." si guardarono negli occhi, "Cucciolo, mannaggia, sono contento, ma non vorrei pesare su di te, stando qui ti posso creare uno scompiglio terribile e poi non ti posso fare una compagnia vera, si tratta solo di preoccupazioni e grosse" "Ma stai zitto, almeno ci sei", seguì un lungo silenzio, l'esserci non era riferito allo stare a Verona invece che a Roma, ma all'esserci ancora, gli occhi di Francesco si fecero rossi, "Dai Cucciolo, va bene che le cose possono essere difficili, ma almeno una piccola speranza penso che ci sia, vuoi vedere che devo essere io a metterti di buon umore, ti ricordi quando ti prendevano i momenti di malinconia dell'università, cercavamo di capire dove si stava andando a finire e poi piano piano tornava il buon umore, Cucciolo, solo vederti mi fa stare meglio, non riesco ad avere pensieri negativi". "Dai adesso stiamo zitti, voglio solo stare vicino a te, voglio sentire il tuo calore e basta devi sentire che ci sono, io sto vivendo delle cose intensissime, certo hanno anche una dimensione che può

fare paura ma non mi sembra che tu abbia paura e non ne ho nemmeno io, ragazzaccio, quante cose mi stai insegnando, erano tutte cose che non avrei mai immaginato, adesso il tempo lo sento scorrere velocissimo e vorrei che non passasse mai e poi non so che dirti ma non riesco a togliermi dalla mente certi buoni presentimenti”, “Cucciolo, dici cose bellissime, ma anche se tu mettessi da parte quei presentimenti questi momenti per me sarebbero bellissimi lo stesso, adesso vedo che la mia vita è andata bene, forse è già andata, ma è andata bene, se pure si dovesse trattare di chiuderla sarebbe chiusa in un modo meraviglioso, vedi, uno come me da quando è ragazzo ha una paura sola, quella di rimanere solo, di non realizzarsi e io da quando ero ragazzo avevo elaborato una specie di schema difensivo nei confronti del mondo, la solitudine sarebbe diventata una scelta e un valore non una rinuncia, conoscevo tanti ragazzi ma un contatto con loro non lo avrei mai avuto, ho fantasticato tanto sull’idea di avere un amante e per anni è stata proprio la mia idea fissa, un ragazzo col quale avere una vita intera in comune, ma si trattava proprio di un sogno, poi piano piano gli anni sono passati e io ho continuato a sognare di incontrare un amore che potesse coinvolgermi in qualcosa di profondo, ma a tutte queste cose continuavo a dare una coloritura sessuale anche se piano piano una cosa del genere diveniva sempre più impossibile anche a livello di pura ipotesi, piano piano certi sogni sono svaniti ma c’è rimasta tantissima voglia di non essere solo e di trovare un affetto forte, il sesso diventava una cosa secondaria, sognavo ancora un rapporto in chiave sessuale perché avevo bisogno di una forma d’amore caldo che mi facesse rivivere, è andata avanti così per anni, fra alti e bassi, proiezioni più o meno assurde e fantasie impossibili, poi ho incontrato il mio Cucciolo e il mio mondo è crollato, le mie fantasie non avevano nulla a che vedere con la realtà, tu non corrispondevi affatto alle mie fantasie, o meglio, la corrispondenza c’era solo per il sorriso, ma la mia vita è veramente cambiata, quando mi sono accorto che mi volevi bene veramente sono andato in crisi, una cosa simile non me l’aspettavo affatto, si creava un contatto che era una cosa straordinaria e per motivi che non riesco a capire, che erano lontanissimi dai miei schemi ma che avevano una concretezza fortissima, mi veniva proprio da chiedermi se si trattava di una cosa vera oppure no, mi stupivo soprattutto quando mi venivi a trovare il pomeriggio anche solo per andare a prendere un gelato insieme e mi trattavi con certe forme di tenerezza tipicamente familiare, che per me erano inconcepibili, non capivo perché e per me l’idea che anche tu potessi volermi bene era difficile da accettare, non riesco a capire che cosa ci fosse sotto e ancora non lo capisco, anzi adesso lo capisco ancora meno di prima, tu non sei scappato nemmeno davanti alla prospettiva peggiore...” “Ma io ho scelto di volerti bene, mi è venuto assolutamente naturale, semplicemente non avrei potuto farne a meno, cioè forse non è stata nemmeno una scelta,

era una specie di necessità e basta, quando c'eri tu mi sentivo bene, quando non c'eri mi sentivo solo e poi vedi per me avere la possibilità di starti vicino è stato fondamentale, non utile, proprio fondamentale, le prime volte ero un po' frenato, ma solo a livello razionale, mi chiedevo che cosa avresti potuto volere da me, questa domanda mi creava qualche perplessità, ma poi istintivamente sentivo che potevo fidarmi e gli altri ragionamenti cadevano, anche se qualche volta pensavo che tu avessi un qualche fine concreto da perseguire, però tutto questo l'ho pensato solo le primissime volte, poi ho visto come mi trattavi e ho capito che avevi bisogno di me, che c'era qualcosa di simmetrico nel fatto che ci siamo cercati subito. Mi sono sentito amato, è stato proprio questo che ha fatto la differenza, e non mi era mai capitato prima, e poi in tante cose che dicevi e che dici anche adesso mi ritrovo piuttosto bene, ho l'impressione che direi le stesse cose e che mi comporterei anche nello stesso modo. E pure nella situazione di adesso, quando tu stavi a Roma e io stavo qui, lo sentivo che c'era qualcosa di stonato, tu cercavi di tranquillizzare di non dire proprio tutto, ho pensato che ti potevi sentire solo, magari volevi pure sentirtici, ma pensavo pure che vedermi vicino a te ti avrebbe fatto bene, proprio fisicamente, o almeno psicologicamente, adesso che stai qui si è ricostituito qualcosa di importante, io so benissimo che non si sarebbe perso nulla, ma comunque perché stare lontani?"

Pian piano si era fatto tardi ma né Alberto né Francesco guardarono l'orologio, avevano ricreato la loro intimità, anche in una situazione come quella, questo solo fatto era sufficiente ad alimentare una forma profonda di complicità. Francesco aveva notato che Alberto riusciva effettivamente a non pensare alla malattia e si lasciava andare a sorridere, a ricordare fatti di tanto tempo prima, a riprendere quegli infiniti discorsi di ricerca di motivazione che sono l'anima di un rapporto a due, Francesco vedeva che Alberto faceva di tutto per dare il meglio di sé, proprio come quando il problema della malattia non si era ancora manifestato e per questo lo provocava, gli faceva domande per farlo parlare, lo guardava fisso negli occhi, qualche volta gli dava una rapida carezza sulla mano o semplicemente mostrava di sentirsi soddisfatto di averlo ancora vicino. Alberto in quei momenti si sentiva effettivamente sciolto, libero di parlare senza freno, la giovinezza di Francesco che, quando Francesco non era presente, sembrava costituire uno schermo alla totale comunicazione reciproca, ora che Francesco era nuovamente presente, non solo non costituiva una difficoltà ma era anzi una specie di forza vitale, che tirava Alberto fuori dalla sua passività.

Francesco era incerto se prendere oppure no un altro bicchiere d'acqua da dare ad Alberto, la cosa gli sembrava utile ma avrebbe reintrodotta indirettamente il tema della malattia, poi si decise: "Acqua?" la risposta fu immediata: "Sì, ci vorrebbe proprio", Francesco si precipitò in cucina e portò la bottiglia

in camera da letto, Alberto bevve due bicchieri, il secondo accompagnato da un sorriso come per dire: “Non ce ne sarebbe bisogno, ma facciamo pure questa”, poi Alberto chiese a Francesco del lavoro, della banca e di altre cose, cercando di fare parlare anche lui e di non polarizzare troppo l’attenzione, Francesco però parlò poco di quelle cose. Alberto si chiese perché Francesco non parlasse mai di ragazze, gli venne in mente di domandargli il perché ma si sentì in imbarazzo, non sapeva se Francesco avesse o no una ragazza, tra loro c’era una complicità totale, ma Alberto non sapeva se Francesco avesse una ragazza, se ne avesse avuta una probabilmente ne avrebbe parlato, altre volte era accaduto così e Francesco non aveva mai fatto segreti di cose simili, probabilmente quindi Francesco non aveva una ragazza, Alberto si fermò a pensare al perché, poi si decise ad affrontare l’argomento: “Il fatto di non avere una ragazza ti pesa?” “No, ti può mancare una persona che c’è stata ma non ti può mancare una ipotesi, qui a Verona ci sono ragazze molto carucce, però bisognerebbe frequentare altri locali, posti dove io non vado mai, non ci sono abituato, mi mancano un po’ quei pochissimi amici che avevo a Roma, ma una ragazza adesso per me non è un’esigenza primaria, cioè molto probabilmente troverò una ragazza che mi interessa veramente, tante volte mi capita che una ragazza mi incanta anche per il solo modo di sorridere però poi non c’è un vero e proprio feeling di fondo, ho come l’impressione che siamo fuori sintonia, che non è scattato quel qualcosa che poi è fondamentale, qualche volta penso che ci si sta andando vicino ma fino adesso non è successo, in banca sono un po’ fuori gioco quasi per principio e fuori dell’ambiente della banca qui di veri amici non ne ho, c’è gente simpatica però non senti un’affinità stretta, cioè non ci sono rapporti affettivi veri, si tratta di conoscenze gradevoli e basta, certe volte penso pure che io potrei stare bene anche senza una ragazza, cioè no, il problema di avere una ragazza è il problema che si deve creare un rapporto serio, dal punto di vista sessuale una ragazza mi può ispirare e anche in modo molto forte, poi cerco di costruire qualcosa e in genere non ci riesco, e poi anche se qui si sta bene, non è comunque il mio mondo e io penso che tornerò a Roma abbastanza presto e mi sento legato soprattutto all’ambiente di Roma, qui i primi tempi c’era una ragazza che mi interessava in modo più concreto, mi sembrava anche una persona che potesse andare bene per me, ho provato molto prudentemente ad avvicinarla e la cosa era interessante, abbiamo scambiato qualche parola e non solo banalità, poi un pomeriggio l’ho vista per strada con il marito e con il bambino e l’ho salutata proprio dicendole - buongiorno signora - ma dopo non c’è stato niente, per il fatto della signora in un certo senso è un peccato ma d’altra parte non ci si può fare nulla, quella signora era l’unica persona che mi ispirava anche al di là della sola dimensione sessuale, per il resto in effetti, al di là di qualche ragazza caruccia e di molta fantasia non c’è stato

niente di concreto, comunque se mi capiterà credo che te ne accorgerai subito perché quando mi capiterà ne potrò parlare solo con te ... e poi magari tra un po' ti porto i nipotini, così farai pure il nonno", nel dire così Francesco sorrideva, era sereno.

"Senti adesso dobbiamo andare a dormire perché domani mattina ci dobbiamo alzare presto ... vuoi un altro bicchiere d'acqua?" "Dai, un altro e via", si era fatto molto tardi e andarono a dormire uno accanto all'altro, come fosse una cosa assolutamente ovvia, poi Francesco si girò verso Alberto: "Ragazzaccio, come stai?" "Adesso piuttosto bene, buonanotte Cucciolo" "Buonanotte ragazzaccio". Francesco carezzò la guancia di Alberto, poi rimasero voltati l'uno verso l'altro finché non arrivò il sonno.

La mattina Francesco si svegliò prima del suono della sveglia, nelle ultime ore della notte non aveva dormito cercando di progettare il concreto da farsi per l'indomani. In quella giornata si sarebbe in sostanza deciso il destino di Alberto in merito alla nuova terapia.

Francesco chiuse la suoneria della sveglia, si alzò cercando di non svegliare Alberto che riposava tranquillo, preparò il caffè poi mise gli asciugamani nel bagno, insieme con il caffè sistemò anche la solita bottiglia d'acqua quindi chiamò Alberto carezzandogli la guancia e dicendogli piano piano all'orecchio: "Ragazzaccio buongiorno!"

Alberto si svegliò e sorrise immediatamente, prese subito la tazzina di caffè e anche due bicchieri d'acqua poi Francesco gli disse che aveva preparato l'acqua per il bagno, lo accompagnò e lo aiutò ad adagiarsi nella vasca anche se questa volta non ce n'era alcun bisogno perché Alberto si reggeva bene sulle sue gambe, mentre Alberto era nella vasca Francesco fece una breve doccia. Ormai la reciproca nudità non creava alcun imbarazzo, ciascuno sapeva come doveva comportarsi, si trattava solo di una prassi di tipo familiare alla quale non venivano annessi ormai altri significati se non quelli di una totale reciproca confidenza.

La colazione fu breve, fuori la luce era ancora molto bassa, in strada non faceva freddo, ma c'era nebbia, e la sensazione di un'alba del nord colpì Alberto che non c'era abituato: "Come è tutto soft qui, tutto avvolto dalla nebbia" "Ma basta che si alza il sole e la nebbia sparisce subito, vieni, la macchina sta a qualche centinaio di metri da qui", "Sì, andiamo".

Al gabinetto di analisi arrivarono qualche minuto prima dell'apertura, Francesco parlò con il dottore, gli disse chi lo mandava e che cosa doveva fare, il dottore fece entrare Alberto nel suo studio, esaminò la prescrizione dell'oncologo poi fece un prelievo di sangue e ripose il flacone dopo averci posto sopra un'etichetta e guidò Alberto nel gabinetto radiologico chiudendo la porta, Francesco rimase ad attendere per alcuni minuti in un'atmosfera sospesa e irrealistica, non gli sembrava quasi possibile che tutte quelle cose stessero

accadendo veramente ad Alberto e che non si trattasse di una grande rappresentazione ma proprio di una questione di vita e di morte.

Quando il dottore ritornò nello studio si limitò a dire che avrebbero potuto ritirare i risultati tra mezzogiorno e l'una, senza aggiungere alcun commento. Francesco progettò il modo per andare a mezzogiorno a ritirare i risultati, pagò il dovuto alla segretaria dell'analista, poi riportò Alberto in macchina fino al bar viennese, fecero una colazione abbondante con i cornetti caldi e il cappuccino, Alberto aveva l'impressione di vivere quasi fuori della realtà, sapeva bene che tutto quello che gli stava accadendo, di fondo non era una cosa positiva, ma lo viveva bene per gli aspetti indirettamente positivi che ne derivavano.

Francesco riaccompagnò Alberto a casa, lo rimise a letto, poggiò sul comodino due bottiglie d'acqua poi lo salutò: "Allora ci vediamo dopo mezzogiorno, tu pensa solo a riposare", "Ok".

Francesco baciò Alberto sulla fronte gli accarezzò la mano e poi andò via. La sensazione della casa vuota, delle ore di attesa che aveva davanti e la stessa atmosfera ovattata di ordine, di apparente logicità di tutto quanto accadeva dava ad Alberto la sensazione di non essere solo, si trattava però di attendere un verdetto incerto dal quale poteva dipendere il futuro, ma questo problema non toccava Alberto che viveva solo per il presente, per lui l'eventuale nuova terapia sarebbe stata solo un dovere verso Francesco, non una speranza, forse proprio per questo motivo l'attesa non era angosciata e poi non si trattava di attendere un risultato definitivo ma solo di sapere se la nuova terapia si sarebbe fatta subito o a distanza di qualche settimana. Alberto aveva ricominciato a sentire qualche dolore e l'idea che superato ormai il momento di intossicazione dovuto alla precedente terapia avrebbe cominciato a sentire nuovamente il progredire della malattia lo faceva preoccupare, non del problema della fine in sé, ma del fatto di doversi mettere su un lungo e doloroso cammino senza uscita, percependo progressivamente di giorno in giorno lo sviluppo della malattia.

Sdraiato nel letto Alberto paragonava i dolori che aveva con quelli che aveva avuto altre volte e li percepiva diversi, non sapeva dire se più o meno intensi, ma in qualche modo non erano gli stessi disturbi di prima. Pensò a Francesco e bevve due bicchieri d'acqua, come una specie di tentativo di saldare un debito con Francesco. Senza la presenza di Francesco Alberto ricadeva in un umore cupo, perdeva il contatto con la vita e si lasciava andare ad una specie di dormiveglia che obnubilasse la coscienza, qualche volta pensava che se la morte fosse sopravvenuta in quel modo, in mezzo a un sopore profondo e senza coscienza, non avrebbe in fondo percepito nemmeno l'ultimo avvicinarsi della fine. Poi si fermò a riflettere sul fatto che Francesco sarebbe rimasto anche dopo di lui e che il loro rapporto non sarebbe stato

che un capitolo della sua vita, pensò anche che sarebbe successo comunque lo stesso anche se non fosse intervenuta la malattia, Francesco prima o poi avrebbe preso la sua strada e avrebbe mantenuto con Alberto un rapporto profondo sì, ma senza condivisione di tutta la vita e per qualche aspetto già era così, Francesco lo avrebbe visto morire e avrebbe conservato immancabilmente di lui il ricordo di quel momento, poi sarebbe venuto al suo funerale, lo avrebbe accompagnato al cimitero e oltre tutto questo Alberto non sapeva e non poteva immaginare il seguito e in fondo il seguito non lo coinvolgeva più. Alberto sentiva di avere solo una cosa importante da fare: chiudere in bellezza, non tormentare il suo Cucciolo oltre l'indispensabile, permettergli di sentirsi utile, non contrastarlo, adeguarsi a qualunque cosa proponesse, lasciargli cioè la completa gestione dell'ultimo capitolo evitando in ogni modo di creare contrasti anche minimi che potessero rovinare il ricordo della loro esperienza comune.

Dopo poco più di un'ora Alberto si alzò, si sdraiò in poltrona, aveva davanti il televisore ma deliberatamente non lo accese, uscì sul balcone, vide che non c'erano piante di nessun genere ed ebbe l'idea di lasciare a Francesco, anche per il dopo, un ricordo vivo, si rivestì rapidamente, uscì, si mise alla ricerca di un negozio di piante, entrò, comprò un'euforbia di quelle spinose con i fiorellini rossi, una piana di lavanda e un piccolo papiro, prese anche un libro che trattava di come conservare a lungo le piante di quel genere, se avesse lasciato a Francesco delle piante, che sono cose vive, Francesco avrebbe potuto accudirle e nel vedere vivere quelle piante si sarebbe ricordato di lui, proprio nell'innaffiarle, nel rinvasarle o solo nel vederle crescere. L'idea piacque ad Alberto, che rientrò subito a casa, cercò con cura l'angolo più assolato, dietro una finestra, vi piazzò tre mensolette e vi collocò sopra i tre vasi con i relativi sottovasi, in modo che fossero il più possibile esposti al sole. L'angolino era caldo e protetto da una tenda che creava un microclima ideale, Alberto pensò anche al posto in cui Francesco avrebbe collocato quelle piante a Roma, nella casa di via Flaminia, e anche lì c'era un posto particolarmente adatto e Alberto avrebbe insistito perché le piante fossero messe proprio lì. Lesse sul libro i modi di moltiplicazione di quelle piante, quelli di concimazione e di rinvasatura, in modo da poterne parlare con Francesco senza che quello avesse necessità di andare a leggere quelle cose sul libro. Ormai si avvicinava mezzogiorno e Alberto non pensava più ai risultati delle analisi ma a quello che avrebbe detto Francesco vedendo le piante.

Francesco poco dopo le undici era uscito di corsa alla banca, a mezzogiorno in punto aveva ritirato le analisi e le aveva lette per telefono all'oncologo che gli aveva dato un appuntamento nel primo pomeriggio perché le condizioni generali di Alberto apparivano nel complesso tali da potersi tentare subito la nuova terapia.

La notizia mise Francesco in ebollizione, si precipitò a casa e appena vide Alberto gli disse subito: “Alle quattro abbiamo l’appuntamento con l’oncologo, ma ha già detto che la terapia si può cominciare subito e che le tue condizioni generali non sono poi tanto male”, gli ridevano gli occhi, Alberto gli fece cenno di seguirlo con una faccia sorridente, scostò la tenda e Francesco, che era già di buon umore, fece un sorriso radioso: “Che belle! È la prima volta che ho delle piante in casa, sono una cosa viva... chi era quel saggio cinese che diceva che far crescere una pianta è più difficile che vincere una guerra?” “Non lo so, ma per fare crescere una pianta ci vuole un po’ d’amore, è proprio come con le persone, i soldi contano ma l’amore conta di più” Francesco lo abbracciò, ed era una cosa che non faceva mai, poi continuò: “Adesso devo scappare in banca, da mangiare ce l’hai, io ripasso verso le quattro meno un quarto e andiamo subito dal dottore, Ragazzaccio, ricordati che devi bere il più possibile, a dopo.”

Quando Francesco chiuse la porta Alberto avvertì in modo straordinario la forza vitale che Francesco si portava dentro, il suo brevissimo ritorno a casa era stato come un ciclone di entusiasmo e di voglia d andare avanti. Alberto andò in cucina, preparò un’insalata e un panino col prosciutto, un vasetto di Yogurt e li mise su un vassoio, poi se ne tornò in camera per godersi quei momenti, portava sempre appresso nel portafoglio la fotografia del suo Cucciolo, tirò fuori la foto e si fermò ad osservarla e istintivamente gli venne da sorridere, dopo mangiato spostò la tenda dietro la quale aveva messo le piante, tolse accuratamente tutte le foglie secche, mosse un po’ la terra e fece delle strisce di carta che collocò intorno ai vasi perché non ci battesse il sole in modo troppo diretto. In quei momenti Alberto non percepiva nemmeno i suoi dolori, era assorbito da altri pensieri. L’idea della visita nel pomeriggio o dell’inizio della terapia forse dall’indomani non sembravano nemmeno sfiorarlo e in fondo sapeva benissimo che continuare a pensare alle piante sistemate nell’angolino assolato dietro la finestra sarebbe stato la sua forza, le piante erano per il suo Cucciolo e anche dopo la sua fine sarebbero rimaste vicino a Francesco e in qualche modo non lo avrebbero lasciato solo.

Alberto aveva sistemato l’angolino assolato con la massima cura, poi si era preparato per farsi trovare pronto all’arrivo di Francesco, improvvisamente ebbe l’impressione di percepire nuovamente dei dolori, proprio di quelli di tipo nuovo di cui aveva paura, ebbe un attimo di terrore, come se gli si oscurasse totalmente il cielo in un momento solo, ebbe l’impressione di tornare alla realtà, di rendersi conto che tutti i suoi buoni propositi di arrivare alla fine con dignità, e tante altre cose del genere, non erano mai stati messi alla prova del dolore fisico e della demolizione psicologica, Alberto ebbe l’impressione che quello che gli stava succedendo, che inesorabilmente stava crescendo dentro di lui e avrebbe finito per distruggerlo, fosse in realtà

qualcosa di molto più grande e potente di quanto egli non potesse nemmeno immaginare, nulla di filosofico o di teorico ma solo qualcosa di ineluttabile. Alberto fece per un attimo mente locale con un pensiero più realistico sulla morte ed ebbe terrore, proprio una specie di panico fisico, avvertì tutta la potenza dell'idea della fine, di qualche cosa che non è nella dimensione dell'esperienza umana, che non si conosce e che dà della vita stessa una dimensione di assoluta impotenza. Alberto per quelle strane sensazioni che provava cominciava a rendersi conto che il suo calvario aveva avuto inizio ed avrebbe avuto anche e inevitabilmente una fine, non credeva negli entusiasmi di Francesco e nemmeno nei medici e nelle terapie. Si stese sul letto e cercò di ascoltare il suo corpo ed ebbe l'impressione di essere scivolato ancora un po' verso l'abisso e che nei giorni successivi le cose sarebbero andate peggio. Sperò di poter finire durante qualche applicazione della terapia, perdendo i sensi e facendola finita proprio mentre stava eseguendo puntualmente tutto quello che Francesco voleva da lui, ebbe il terrore di una morte lenta, di un'agonia vigile che dura a lungo e dalla quale si sa di non poter fuggire, si sentiva in quei momenti spaventosamente solo, lontanissimo da tutto e da tutti, perfino dal suo Cucciolo, perché il suo Cucciolo sarebbe rimasto vivo e avrebbe continuato ad avere della morte un'idea teorica, avrebbe assistito alla sua morte addolorandosi molto, ma per poi continuare a vivere. Alberto non avrebbe più voluto andare dal medico né cominciare alcuna terapia, avrebbe voluto soltanto rimanere solo e continuare la sua lenta agonia senza altre intromissioni, ma sapeva che fare così avrebbe potuto significare solo andare incontro a un progressivo acutizzarsi dei dolori, solo in questo senso la terapia gli sembrava accettabile, per cercare di provare meno dolori e forse per accelerare la fine. Alberto finì per tirare su la coperta e si addormentò in un sonno torpido e agitato. Francesco venne a prenderlo alle quattro meno un quarto e lo trovò addormentato, non lo avrebbe svegliato, ma in quell'occasione non poteva fare a meno di chiamarlo. Quando Alberto si svegliò fece un sorriso ma non venne molto bene, Francesco notò che Alberto era spento e piuttosto demoralizzato e cercò di non dire cose stupide o che potessero in qualsiasi modo creare imbarazzo: "Dai, adesso andiamo che il dottore aspetta", Alberto cercò di cambiare umore ma in modo non troppo repentino: "Sono pronto, ecco, ero già pronto, poi mi sono addormentato", scambiarono pochissime parole e tutte rigorosamente necessarie.

Quando entrarono nell'anticamera del medico Francesco aveva una speranza per la testa, Alberto aveva il netto presentimento dell'inutilità del tutto. Dopo poco entrarono nello studio dell'oncologo, che per prima cosa guardò le analisi, poi chiamò Alberto nello stanzino delle visite e ripeté le stesse manovre che aveva già fatto alla prima visita, ma senza fare domande, poi chiese: "Ha avuto dolori?", "Sì, però solo qualche volta" "Mi indichi i punti

esatti”, il medico si fermò a sentire con la mano il punto esatto: “Fa male alla pressione?” “No, praticamente no”, “Ha avuto dolori dello stesso tipo anche in altri punti della colonna?” “No, non mi pare”, quando tornarono nello studio il dottore cominciò a parlare rivolgendosi a Francesco: “Suo padre nel complesso non mi pare molto debilitato e le analisi tutto sommato sono accettabili, bisogna che io vi dica chiaramente che nella nuova terapia ci sono dei rischi, adesso abbiamo visto anche con le analisi che la percentuale di rischio non è altissima ma comunque esiste e la probabilità che la terapia sia risolutiva ... anche quella esiste ma non è poi altissima”, Alberto intervenne: “Scusi professore, ma nel caso la cosa non dovesse andare bene, cioè se la malattia non si dovesse superare, la terapia potrebbe portare qualche vantaggio lo stesso, magari palliativo, oppure non servirebbe a nulla?” “No, una utilità ce l’avrebbe comunque nel senso che la sopravvivenza sarebbe certamente allungata e anche di parecchio, anche un paio d’anni”, Alberto ebbe la sensazione che quella risposta per lui fosse la peggiore ma Francesco l’aveva presa comunque in tutt’altro modo, il medico continuò: “Tenendo il paziente costantemente sotto controllo i rischi grossi in sostanza si possono più o meno controllare, il fatto è che durante la terapia i fastidi possono essere difficili da sopportare”. Alberto chiese per tagliare la testa al toro: “Professore, lei che cosa consiglia?” “Io vi ho detto le cose come stanno però credo che bisognerebbe cominciare già da domani mattina perché è una possibilità che non si deve gettare via, contro queste malattie si deve combattere, credo che fisicamente ci siano delle possibilità di superare la terapia senza troppi danni, e forse potrebbe essere utile anche un po’ di psicoterapia di sostegno perché credo che ce ne sia bisogno”, Francesco intervenne “Professore ma se gli sto vicino io non può essere sufficiente?” “Sì, certo, ma la situazione non è facile e quello che può passare per la mente di suo padre lei non se lo può nemmeno immaginare, mentre un sostegno da parte di una persona esperta potrebbe essere utile”. Alberto chiuse il discorso: “Credo che farò a meno della psicoterapia e comincerò domani la terapia, in modo da pensare il meno possibile”. Fissarono l’appuntamento all’ospedale maggiore per le otto della mattina a digiuno, salutato il medico, regolati i conti con la segretaria, tornarono a casa, Alberto notò che il fatto che il dottore lo avesse preso per il padre di Francesco, che in altri tempi sarebbe stato notato come un elemento importante, pareva caduto nel buio, poi cercò di avviare il discorso: “Io credo che sia la soluzione più razionale, è vero che in certi momenti mi vengono proprio delle sensazioni di sconforto, è successo anche oggi pomeriggio prima che arrivassi tu però non voglio fare nessuna psicoterapia, domani cominciamo la terapia e basta, almeno è una cosa concreta”, Alberto cercava di trattenersi ma piano piano lo sconforto gli si leggeva in faccia, Francesco non diceva nulla, aveva gli occhi rossi ma non riusciva a piangere, si sedettero sul divano, uno accanto

all'altro, in silenzio, Francesco percepiva la tragedia silenziosa di Alberto e non sapeva dire nulla, si appoggiò alla sua spalla quasi per sentirne ancora la presenza fisica, Alberto percepiva il calore della presenza fisica di Francesco, non sapeva spiegarsi il perché della sua presenza, ma sentiva la carica affettiva di Francesco e ne percepiva la fragilità, la rottura dell'equilibrio della loro vita si sarebbe consumata nello stesso momento, anche Francesco, anche se in modo diverso, avrebbe provato l'angoscia della morte. Francesco avrebbe voluto alzarsi per andare a preparare qualche cosa da mangiare, tanto più che l'indomani Alberto sarebbe di nuovo entrato in ospedale e la mattina non avrebbe potuto mangiare nulla, ma Francesco aveva paura di interrompere quei lunghissimi minuti di prossimità fisica perché non sapeva se si sarebbero mai ripetuti.

Stavano lasciando scorrere così i minuti della loro vigilia, quel tempo velocissimo che separa dalle cose grandissime e ineluttabili, la luce bassa, l'assenza di rumori, un certo tepore all'interno della casa costituivano una specie di oasi, poi Francesco si ricordò delle piante che Alberto aveva comprato la mattina: "A proposito perché non mi dici come devo curare le piante, domani tu vai in ospedale e mi serve qualche chiarimento, in modo che poi le trovi in buone condizioni", "Be' non è difficile, ci vuole un po' d'amore, quell'angolino dietro la finestra è l'ideale per quelle piante, c'è sole e caldo, quello che ci vuole è solo un po' d'acqua, anzi, per il papiro il vaso deve essere sempre immerso almeno in due o tre centimetri d'acqua, per la lavanda e per l'euforbia basta che la terra non si asciughi troppo, ma è meglio che non abbiano mai acqua sul fondo, se vai a vedere i vasi li ho sollevati dal fondo del recipiente proprio per questo, per il resto non serve nulla, solo a primavera un po' di concimazione, ci metti un po' di humus, lo vendono dai fiorai, non proprio poco poco, quanto ne serve per rabboccare il vaso e innaffi bene, l'importante è che le innaffiature siano regolari e poi quando guardi una pianta si vede se sta bene, è un po' come con le persone, quando le foglie sono verdi, i rametti dritti e c'è vegetazione nuova la pianta sta bene, l'euforbia, poi d'estate fa molte foglie mentre d'inverno fa tantissimi fiori rossi, per la riproduzione è pure facile, per l'euforbia non si usa la talea, bisogna solo mettere a dimora i semi che si sviluppano al centro dei fiori, ma non c'è problema perché l'euforbia è una pianta longeva e resistente che si risemina da sé. Per la lavanda è un poco più complicato, si fa una talea semilegnosa d'inverno, su rametti di due anni e si mette in sabbia e torba, poi quando ha radicato si mette nella terra comune, per il papiro, la cosa è originalissima, hai visto che sotto ogni raggio delle foglie c'è una specie di piccolo cuscinetto bianco, basta tagliare una foglia, di quelle più vecchie è meglio, poi la metti a bagno in un recipiente con un po' d'acqua, meglio in una bottiglia circondata di carta stagnola perché non ci vada troppa luce, la bottiglia può essere chiusa

con cotone che pesca nell'acqua in modo che la parte germinale della foglia sia sempre umida, la lasci così per circa sessanta giorni, quando vedi che i rizomi cominciano a crescere pianta il pezzo di foglia nella terra e lo copri con uno strato sottile, poi viene da sé la piantina nuova"; Alberto si alzò, e fece vedere a Francesco in concreto tutti questi piccoli segreti vegetali, Francesco rimaneva incantato da quelle piante e dimostrava uno straordinario spirito di osservazione, poi Alberto continuò, "Questa è Carolina (indicando l'euforbia), questa è Palmira (indicando il papiro) perché somiglia tanto a una piccola palma e questa è Vanda (indicando la lavanda), guarda queste sono cose vive, tenute bene possono accompagnarti tutta la vita, se pensi a Carolina devi sapere che viene dai deserti del Messico e ama il sole pieno e il caldo, Palmira viene proprio dall'Egitto e dalla foce del Nilo, dove ci stavano i coccodrilli e adesso non ci sono più, nelle tombe dei faraoni ci sono pitture che rappresentano il papiro, lì cresce meglio e raggiunge anche i tre metri, quanto a Vanda è tipicamente delle nostre parti, vedrai l'estate che fioritura splendida che farà, e che profumo, Vanda deve essere riprodotta ogni cinque o sei anni altrimenti potrebbe deperire ma riproducendola periodicamente si può andare avanti indefinitamente. Pensa che tutte queste piante rappresentano come noi la fine di un cammino lunghissimo fino dalla creazione del mondo, vengono da altri papiri, da altre euforbie, da altre lavande e prima da altre ancora, prima del medioevo, prima degli antichi romani ecc. ecc., le antenate di Palmira, Carolina e Vanda c'erano già, chissà dove, in che posti diversissimi da questi, eppure hanno resistito ed è per questo che adesso sono qua", Francesco ascoltava prestando attenzione al significato recondito di quei discorsi, poi Alberto continuò: "Non parlano ma sono vive, crescono e possono morire se non c'è qualcuno che si dedica un po' anche a loro, non hanno bisogno di molto, ma di costanza, di una certa dedizione", "E se io dovessi andare via per qualche giorno?" "Non c'è problema, per tre giorni non c'è bisogno di nulla, se manchi per più tempo ci sono dai fiorai dei meccanismi per innaffiare, alcuni pure elettronici, a tempo, e altre diavolerie simili", "Domani vado a vedere e mi procuro qualche cosa del genere, in modo che se dovessi partire lascerei tutto in ordine", Francesco passò una mano tra i capelli di Alberto, gli diede un bicchiere d'acqua minerale, poi andò a preparargli il bagno, perché l'indomani sarebbero usciti presto, quando la vasca fu colma accompagnò Alberto nel bagno e lo aiutò ad adagiarsi nella vasca, poi se ne andò a mettere l'acqua della pasta sul fuoco e tornò in bagno per una rapida doccia, non avrebbe lasciato Alberto solo, ma fu una cosa rapidissima, più simbolica del loro rapporto ininterrotto che altro, fece cenno ad Alberto di rimanere nella vasca e andò a buttare la pasta, poi tornò, lo aiutò a tirarsi fuori e mentre Alberto si rivestiva corse in cucina e finì di preparare, l'atmosfera era in po' da ultima cena, tutto predisposto per il meglio, tanto che

se fosse stata una giornata qualsiasi sarebbe stata una serata meravigliosa ma l'attesa dell'indomani si percepiva nell'aria e rendeva l'atmosfera irreale e dolce ma nello stesso tempo terribilmente malinconica, Francesco tratteneva le lacrime e Alberto cercava di minimizzare ma entrambi erano invasi da una malinconia struggente, le parole furono pochissime: "Cucciolo! Se ti dicessi che non ci penso ti direi una bugia..." "Lo so ma adesso pensa a mangiare che domattina non potrai fare colazione", le parole erano stentate e ovvie, poi Francesco cominciò a piangere, continuando a sorridere, mentre piangeva, Alberto gli carezzò la mano, si sentiva invaso da una tenerezza incredibile, dovere morire con il suo Cucciolo al fianco gli sembrava la cosa più bella del mondo, si sentiva amato, riceveva in quei momenti le prove più intense di un affetto senza riserve, si rendeva conto che con Francesco si era costruito un mondo d'amore profondo e quasi irreale e che la loro fedeltà sarebbe durata finché non fosse intervenuta la morte a separarli: quel "finché morte non vi separi" che si dice agli sposi, per loro si era realizzato.

La sensazione di comunione spirituale e quasi di identificazione fisica era fortissima, Alberto si sentiva rivivere nel suo Cucciolo e sapeva benissimo che non sarebbe morto del tutto: "Domani comincia un'altra prova, ma io sono del tutto sereno, cioè io dalla vita ho avuto tutto quello che avrei mai potuto sognare, mi sento realizzato, felice, adesso la storia della malattia non ci voleva, ma io su questa cosa non ho nessuna possibilità di intervento e quindi non ci posso fare nulla, ma sulle cose che dipendevano in qualche modo anche da me ho ottenuto una forma di prossimità spirituale incredibile, mi sento felice, realizzato, ho l'impressione di avere completato il mio cammino nel modo più bello, perché credo che pochissima gente chiuda la vita come sta capitando a me, c'è tanta gente che muore sola, senza nessuno vicino, io ho il mio Cucciolo", Francesco si rendeva conto dai discorsi di Alberto che ormai Alberto aveva perduto la speranza, che per lui la terapia non era nemmeno un'ipotesi credibile, ma Francesco, prima di portare Alberto alla visita aveva chiesto il parere di altri medici per cercare di vedere che cosa ne pensavano e aveva notato che alcuni di quelli non consideravano la cosa veramente disperata e lasciavano qualche margine di possibilità di uscita dal tunnel, Francesco preferiva attaccarsi a queste speranze e non lasciarsi andare, di tutto questo non disse nulla ad Alberto perché lo avrebbe turbato, mettendogli magari in mente delle speranze assurde mentre Francesco vedeva che Alberto ormai aveva cominciato ad accettare anche l'idea del peggio; non poter parlare con Alberto delle sue speranze, per piccole che fossero, faceva stare male Francesco, che d'altra parte non aveva scelta, si avvicinò ad Alberto e nuovamente gli passò la mano tra i capelli, poi andarono in camera da letto e Alberto si stese sul letto, Francesco si sdraiò accanto a lui e gli prese la mano: "Ragazzaccio... i prossimi giorni dovrai cercare di essere forte,

se ti vengono cattivi pensieri cerca di pensare a me, è per me che devi essere forte, bisogna cercare di passare la terapia e di non interromperla a metà, è una cosa importante, io cercherò di starti vicino il più possibile, ho parlato di nuovo con il professore e ha detto che durerà in tutto dieci giorni ma che sarà un cosa piuttosto pesante e che potresti stare veramente male” “Lo so, questo l’avevo capito, io cercherò di mettercela tutta, domani mattina facciamo la dichiarazione davanti al medico che in qualsiasi caso ce ne fosse bisogno e per qualsiasi cosa disporrai tu per me, sia per continuare o interrompere sia per tutto il resto, io mi sento pronto e non vedo l’ora che cominci, non riesco ad aspettarmi di che cosa si possa trattare ma se faccio il paragone con la terapia che ho fatto l’altra volta e che dicevano che non sarebbe stata pesante non so che cosa aspettarmi, però nonostante tutto non ho paura, sarà quello che Dio vuole, come diceva Gerardo, è la cosa più intelligente che si possa dire.” “Dunque ti volevo anche dire che ho preso quindici giorni di ferie in banca, hanno fatto molte storie, ma poi me li hanno dati e quindi posso starti vicino praticamente tutto il tempo, in ospedale non mi fanno stare sempre, quando fai la terapia io non posso entrare ma subito dopo quando ti portano di nuovo in camera mi trovi certamente, e poi ci posso stare anche la notte perché hanno detto che i parenti di quelli che fanno terapia non li mandano via, quando ho telefonato al professore e ho parlato di te, lui mi diceva sempre “suo padre di qua e suo padre di là”, tu lo sai che questa cosa a me fa piacere, insomma passeremo comunque altri quindici giorni veramente insieme, ragazzaccio, metticela tutta”, Alberto strinse forte la mano di Francesco: “Io penso che pochissimi padri si siano mai sentiti così contenti di avere un figlio, e poi Cucciolo, chissà che le cose non possano anche andare bene, è una speranza flebile, ma c’è anche questa” “Ragazzaccio, io una certa fiducia ce l’ho, lo so che da domani dovremo combattere ma lo faremo insieme, io il mio ragazzaccio non lo lascio, senza di te non ci posso stare, mi devo sentire libero, ma devo anche sapere che quando ho bisogno di starti vicino tu ci sei comunque, non voglio una libertà totale, mi farebbe male, sarebbe solo solitudine, devo imparare ancora tantissime cose, ho ingranato con il lavoro ma devo crescere dentro, ho bisogno di riflettere, di vedere chi ha fatto la stessa strada prima di me, e anche adesso che ti sto vicino in tutta questa storia della malattia mi rendo conto che della vita avevo capito pochissimo, mi mancava l’idea della fragilità, senza quell’idea hai delle cose una rappresentazione sbagliata, poi quando vedi che cosa vuol dire l’idea della fragilità della vita, vedi le cose sotto altre prospettive, cambiano proprio i valori delle cose, dai valore al tempo, dai valore alla vita spirituale, agli affetti, ti lasci andare a cose che non avresti mai potuto comprendere e che invece finiscono per pervadere la tua vita fino in fondo, adesso mi rendo conto di quanto sei importante per me, pure prima dicevo che eri importante, ma era un altro

discorso, adesso la necessità della tua presenza è legata proprio all'idea della vita e della morte, ha un valore assoluto che prima non pensavo potesse esistere, Ragazzaccio, da domani ce la dobbiamo mettere tutta... ” “Lo so Cucciolo e ti prometto con tutta l'anima che ce la metterò tutta, anch'io sento la necessità della presenza del mio Cucciolo, adesso più che mai, se non ci fossi tu la mia vita non avrebbe più alcun senso ma tu ci sei e anche questo Calvario ha trovato un senso, o meglio non è un Calvario, finché ci sei tu è una via che si segue con dignità e senza paura e poi quando stai vicino a me, anche adesso, anche in queste condizioni, mi invade un senso di tenerezza incredibile, quando stavo solo pensavo che non sarebbe stato così, ma allora tu non stavi vicino a me e quando non ti vedevo e non ti sentivo vicino anche fisicamente l'angoscia della morte mi distruggeva, allora avevo l'impressione che la vita che mi rimaneva non avesse alcun senso, ma adesso tu ci sei e io non mi sento più solo e tutto diventa sopportabile, Cucciolo ...”, Alberto strinse di nuovo la mano di Francesco che aveva perso la sua tristezza e si sentiva inspiegabilmente felice: “Che ragazzaccio che sei, io lo so che tu mi hai sempre voluto bene, non ho mai avuto bisogno di prove ma in quest'ultimo periodo avevo paura che ti saresti chiuso e che certe forme di tenerezza non sarebbero più esistite, pensavo che ti saresti fatto vincere dalla malattia o almeno che una cosa simile potesse pure accadere, ma adesso lo so che il mio ragazzaccio è un'altra cosa, è proprio di un'altra pasta e che mi vuole bene perché non si dimentica di me nemmeno adesso, mi sembra che tu ti sia affidato a me e che in qualche modo tu abbia una fiducia quasi senza limiti, io sento molto la responsabilità che me ne viene ma sento pure che tu ci sei, che stai dalla mia parte, che non mi hai messo fuori nemmeno di fronte a una prospettiva come quella che, insomma hai capito, in qualche modo io conto più della vita stessa, questo è il bello dello starti vicino, cercavo una famiglia e l'ho trovata, è una cosa stranissima, ma io sto qui vicino a te e non vorrei stare in nessun altro posto al mondo, il senso di quello che sono e di quello che faccio è qui vicino a me, in una giornata come questa mi sento cresciuto in un modo straordinario, ho l'impressione di avere capito tantissime cose e mi sento felice nonostante tutto”, “Vedi Cucciolo, la paura della morte mi viene, ma non per questo mi posso permettere di disprezzare la vita perché la vita sei tu, tu dici che mi affido a te ed è vero ed è una cosa tanto consolante, io so che quello che fai tu è migliore di quello che posso fare io, è per questo che io mi affido a te, non ho bisogno di pensare, ho bisogno solo di avere fiducia in una persona e quella persona sei tu, per questo anche le decisioni estreme spetteranno a te, io posso finire per avere paura del dolore, proprio della sofferenza fisica, ma tu puoi ragionare meglio di me, tu puoi essere lucido e dare una valutazione oggettiva anche quando io non ne avrò assolutamente la forza, e poi io so che

non lasceresti nulla di intentato e ... insomma devi fare esattamente quello che credi meglio, Cucciolo, se non starò proprio troppo male mi basterà vederti e poi speriamo bene ... certe volte mi rimetto a pensare a Dio e alla religione e mi sembra di capire il senso di certe cose, mi sembrano molto concrete, capisco che l'amore è in assoluto la cosa più importante e che la morte non può essere qualcosa di definitivo, quella frase "aspetto la resurrezione dei morti e la vita nel mondo che verrà", adesso, per me ha un senso preciso, non di resurrezione fisica: io vorrei risorgere attraverso il mio Cucciolo, per rimanerti sempre vicino, per continuare a dirti cose belle anche quando sarai vecchio, perché non è solo ai giovani che piace sentirsi dire cose belle, io lo so bene, quando parlo con te non ho bisogno di niente altro, così quando sarai vecchio vorrei tanto che ti ricordassi di me e che non avessi paura della morte e nemmeno della solitudine, cioè come tu non hai lasciato solo me così anch'io non vorrei mai lasciarti solo... Cucciolo, come si sta bene vicino a te, se ci fosse un paradiso lo vorrei così, a proposito, se ce ne fosse bisogno, un prete chiamalo, non mi dispiacerebbe, non so se riuscirei ad accettarlo proprio come un fedele vero e proprio, ma un certo conforto potrebbe darmelo, e non ti preoccupare, non mi spaventerei di vedere un prete vicino al letto, e poi chissà che cosa potrebbe capire di tutto quello che gli potrei dire io ... o forse potrebbe capire, non lo so, ma comunque non c'è nulla da perdere ... adesso è meglio che cerchiamo di dormire perché domattina ci dobbiamo svegliare presto, Cucciolo, ti voglio bene!", "Ragazzaccio, anch'io!" "Buonanotte Cucciolo" "Buonanotte". Si addormentarono tenendosi per mano.

Capitolo 8

La prova

Prima delle quattro Francesco si svegliò, si sentiva agitato, vide che Alberto riposava tranquillo e cercò di muoversi il meno possibile, ma non riuscì a riprendere sonno, percepiva a stento il respiro leggero di Alberto, pensò che quel respiro si sarebbe fermato ed ebbe paura, non del dopo e della necessità di andare avanti lo stesso, ma proprio del fatto che Alberto si stesse avviando alla conclusione della vita. Francesco aveva sempre cercato di rimanere lucido e di non farsi prendere dall'agitazione, ma in quel momento cominciò a piangere silenziosamente, le lacrime bagnavano il cuscino e non accennavano a finire, Francesco pensò che avrebbe dovuto girare il cuscino perché Alberto non si accorgesse che aveva pianto. Nella mente aveva due pensieri opposti, uno ottimistico e ancora pieno di speranza nonostante tutto, l'altro decisamente negativo, preferì scacciare i cattivi pensieri e concentrarsi sulle cose da fare, ormai al suono della sveglia mancavano solo due ore, allestì mentalmente un programma di cose da fare, di medici da consultare, di orari da combinare per rimanere il più possibile vicino ad Alberto e nello stesso tempo per cercare di avere la massima informazione oggettiva circa l'andamento reale della terapia, in modo da avere in tempi brevissimi un supporto specialistico alle eventuali decisioni da prendere. L'oncologo gli aveva accennato che la prima seduta di terapia l'avrebbe fatta la mattina stessa, verso le nove, ma che a parte lo stress sul paziente nessun elemento veramente utile circa il decorso sostanziale si sarebbe potuto ottenere prima della fine dell'intero ciclo. Francesco aveva cercato di predisporre tutto scientificamente, ma aveva trascurato cose elementari che per un malato che entra in ospedale possono essere di conforto, Francesco non aveva nemmeno pensato a preparare la valigia ma sapeva che la cosa non sarebbe stata necessaria perché ci avrebbe pensato certamente Alberto, come infatti era accaduto. Poco prima che suonasse la sveglia Alberto si rigirò, tirò un grosso sospiro e si mise a sedere nel letto: "Ciao Cucciolo... allora cominciamo a muovere",

Francesco non preparò nemmeno il caffè perché Alberto doveva presentarsi a digiuno, si prepararono molto rapidamente, alle sei e mezza erano pronti, chiamarono un taxi e si fecero portare al policlinico dell'università, le formalità per il ricovero furono pochissime, Alberto firmò la dichiarazione che autorizzava Francesco a disporre per suo conto, poi fu accompagnato nella sua camera, c'erano altri due letti, ma vuoti, Alberto pensò che avrebbe potuto avere un po' più di intimità, si mise in pigiama e cominciò l'attesa, Francesco nel frattempo aveva disfatto la valigia e aveva sistemato il contenuto nell'armadio e sul comodino, e aveva anche notato che Alberto aveva portato nella valigia un Vangelo, un quaderno e una penna, forse per scrivere qualcosa; la luce del giorno non era ancora piena, aprirono la finestra nonostante facesse piuttosto freddo, rimasero a respirare insieme l'aria umida che saliva dal giardino dell'ospedale, dopo pochi minuti chiusero, Alberto si sedette sul letto e Francesco gli fece bere due bicchieri di acqua minerale, poi si mise in poltrona di fronte a lui, ogni discorso appariva fuori luogo, si guardarono negli occhi e venne un po' di sorriso, Francesco pensò che non fosse il caso di tirare fuori note di ottimismo.

Alberto aveva cominciato a farsi prendere dall'angoscia dell'ospedale e dalla sua passività, quella che lo accompagnava in tutte le situazioni più difficili, avrebbe fatto qualche discorso rinunciatario e rassegnato, ma pensò che la cosa a Francesco avrebbe fatto male e non disse nulla limitandosi a sorridere, poi non ce la fece più a stare zitto: "Cucciolo, almeno sta per cominciare...", quella frase a Francesco diceva molte cose, ma Francesco non fece alcun commento e continuò a rimanere in silenzio, poi sentì la necessità di non creare pause troppo lunghe: "Come ti senti stamattina?" "Insomma, di morale sono un po' giù, fisicamente sento che c'è qualcosa che non va e non so che cosa pensare, almeno adesso sto qui dentro e credo che possano fare tutto quello che c'è da fare, è una cosa che dà una certa sicurezza o meglio dà conforto, certo la situazione oggettiva non cambia però almeno uno sa di essere curato per il meglio e questo già a livello psicologico ha un senso, cioè non mi sento come quello che sta facendo la politica dello struzzo, anche se sei stato tu a portarmi a questa situazione, perché se fosse stato solo per me probabilmente avrei fatto finta di non vedere e di non capire e avrei cercato di tirare avanti cercando di non pensare", "Ragazzaccio, ricordati che tu hai anche dei doveri e che non ti puoi buttare giù oltre certi limiti, ricordati che io ti sto sempre vicino e se ti vengono le malinconie ricordati che devi lottare per me e devi fare di tutto, devi resistere, perché io ho bisogno del mio ragazzaccio..." "Lo so, Cucciolo, lo so, e quando mi servirà dammi pure qualche strigliatina forte, se ce n'è bisogno, e poi una cosa importante, anche in questi giorni cerca di distrarti il più possibile e non rimanere in ospedale quando ne puoi fare a meno, e anche dopo, cioè se le cose si mettessero proprio male e ci dovessi

lasciare le penne, ricordati pochissime cose: funerale semplicissimo, nessun annuncio, per la sepoltura mi è tutto indifferente basta che sia tutto del tipo più comune, e soprattutto, non voglio assolutamente che tu venga al cimitero dopo i funerali, per nessuna ragione, se mi cercherai mi devi trovare dentro di te e in nessun altro posto, e poi niente lutto e nemmeno abito scuro o cose del genere, devi rimanere con gli stessi abiti che avresti messo se non fosse successo nulla, niente fiori, mi piacerebbe un funerale con la Messa, ma molto comune, di' una preghiera per me e basta, poi quando ti capiterà di andare a Roma vai a viale Alessandrino, tanto le chiavi le hai, lì c'è tutto quello che riguarda la casa e tutto il resto, è già tutto scritto, non ci saranno difficoltà. Una cosa importantissima, da non dimenticare mai, ti resterò vicino sempre, fai sempre quello che tu credi giusto, senza paura e senza troppo rispetto per le forme e le convenzioni e ricordati che tu a una ragazza puoi dare la felicità - lo so che non hai bisogno che te lo dica io - continua a sorridere come hai sempre fatto, e poi quello che sarà la tua felicità sarà anche la mia felicità, non ti dico ricordati di me, non c'è bisogno di dirlo. E poi se la cosa dovesse andare male ma non fino a quel punto, ne parleremo insieme dopo. Una cosa, ricordati delle piante, per carità nessun obbligo, anche se dovessero seccare non è un problema, ma hanno bisogno di poco per vivere bene e ti possono tenere compagnia”.

Francesco aveva gli occhi rossi, ma il momento si risolse da sé, perchè passò il primario con i suoi assistenti per la visita, riesaminò la cartella clinica, fece un breve esame obiettivo, chiese ad Alberto se aveva dolori, poi concluse: “Allora oggi avviamo la terapia, consiglieri subito dopo ogni seduta di bere molto, specialmente sostanze un po' acide come limonate e simili e poi di cercare di muoversi il più possibile, anche se piano piano diventerà sempre più doloroso, evitiamo per il momento i farmaci antidolorifici perché lei non avverte dolori forti, in seguito cercheremo di prenderne comunque il meno possibile, quanto al movimento - facendo cenno a Francesco - può far camminare suo padre per la stanza o, dopo magari, lo può aiutare a fare dei movimenti magari passivi, anche se avrà dolori”. Subito dopo la visita vennero due infermiere, fecero stendere Alberto su una lettiga e lo portarono al reparto, Francesco lo seguì, fino all'ingresso della zona interdotta, poi gli strinse la mano e si sedette ad attendere fuori, Alberto aveva vissuto tutti quei momenti come si trattasse di una situazione non sua, come qualcosa di incontrollato e di incontrollabile.

Quando fu inserito dentro la macchina cercò di autorilassarsi e di chiudersi in una realtà solo mentale, pensando al suo Cucciolo, sentiva dei rumori fortissimi, quasi assordanti, ma non era in grado di capire se si trattasse di veri rumori o di qualcosa che si originava nel suo cervello, poi i rumori svanirono e cominciò a provare una lieve sensazione di calore, non avrebbe saputo

dire se fosse una cosa reale o solo un effetto psicologico, il suo mondo mentale lo separava da tutto il resto. Alberto non provò sensazioni particolarmente dolorose e fu indotto a pensare che il primario avesse esagerato, la sua concentrazione riusciva a tenerlo lontano dalla sua fisicità.

Francesco, all'ingresso del reparto, aspettava guardando l'orologio, poi si ricordò della limonata, andò immediatamente a comprarne due bottiglie e le portò in camera, poi tornò di corsa, sapeva che ci sarebbero voluti cinquanta minuti, il tempo sembrava non passare mai, molto lentamente Francesco cominciò a guardarsi intorno, c'erano medici e infermieri in continuo via vai con lettighe e flebo, alcuni pazienti erano proprio mal messi e all'uscita dal reparto sembravano non dare segno di vita, ma il personale dell'ospedale non ci faceva particolarmente caso.

A cinque minuti dalla fine della terapia Francesco cominciò a contare mentalmente i secondi mancanti. Allo scadere del tempo Alberto non uscì, Francesco attese ancora qualche minuto, poi cominciò a preoccuparsi, più i minuti passavano più aumentava la preoccupazione fino ai limiti di un'ansia che procurava una oppressione precordiale, finalmente Alberto uscì, con la lettiga, era sveglio, senza flebo e non sembrava particolarmente distrutto, Francesco lo seguì fino alla stanza, quando le infermiere andarono via Francesco passò ad Alberto un bicchiere di limonata e Alberto la bevve avidamente: "Se anche gli altri giorni fosse come oggi non sarebbe poi tanto doloroso, mi è sembrato che fosse una cosa piuttosto semplice", "Però dice il dottore che i problemi sono soprattutto verso la fine e che quello che dà fastidio non è l'applicazione in sé ma sono le conseguenze, cioè potresti cominciare ad avere dolori magari questa notte, anzi, il dottore dice che è probabile che succeda, adesso bevi un altro bicchiere di limonata e poi cerca di alzarti e proviamo a fare due passi per la stanza", "Ok, adesso però sono stanco...", "No, adesso ci dobbiamo provare".

Alberto fece un tentativo di alzarsi ma provò un senso di stanchezza fortissimo e anche una strana sensazione di gonfiore alle caviglie e alle mani, ne accennò a Francesco, ma Francesco, che se lo aspettava, non gli diede tregua: "Ragazzaccio, te l'avevo detto che avresti dovuto combattere e adesso siamo sul campo, ce la devi mettere tutta", Alberto riprovò, ma non ce la faceva, e cominciò a capire che cosa volesse dire il medico quando parlava di terapia molto pesante, con uno sforzo notevolissimo di volontà si mise in piedi, poi appoggiandosi a Francesco cominciò a muovere qualche passo, ma era uno sforzo veramente grande, cercò di dire che era stanco, ma Francesco lo fece camminare ugualmente, nonostante la sensazione di stanchezza e di gonfiore, dopo quattro o cinque giri della stanza Alberto fece cenno che non ce la faceva proprio più e Francesco lo fece rimettere a letto e gli passò un altro bicchiere di limonata. "Cucciolo, sono stanchissimo e ho le articolazioni che

cominciano a farmi male, è meglio se resto un po' giù, poi magari riproviamo a fare ancora quattro passi". Pochissimi minuti dopo che Alberto si fu nuovamente sdraiato nel letto si addormentò e Francesco rimase vicino a lui in poltrona e si assopì.

Si svegliarono all'ora del pranzo, Alberto non voleva saperne di mangiare, le sensazioni di gonfiore erano aumentate ed era sopravvenuta anche una certa nausea, Francesco gli fece bere prima un bicchiere di limonata e poi tentò di avvicinare i recipienti con il pranzo ma Alberto non ne volle sapere: "Adesso no, ti prego, ti prometto che più tardi mangio tutto, ma adesso no, preferisco rimanere qui sdraiato perché ho dei dolori che mi danno molto fastidio", poi Alberto cercò di mettersi seduto nel letto e di mettere i piedi fuori, doveva andare in bagno ma voleva andarci da solo, nei confronti di Francesco non aveva il problema della nudità, Francesco lo aveva aiutato più volte a fare il bagno, ma Alberto non voleva che Francesco lo accompagnasse in bagno perché pensava che la cosa avrebbe potuto provocare una certa sensazione di schifo, tuttavia non accennò nemmeno al fatto che aveva necessità di andare in bagno, si appoggiò a Francesco come volesse fare qualche altro giro della stanza, ma aveva dolori forti e fece solo qualche passo, poi concluse: "Per favore, accompagnami in bagno", Francesco lo aiutò a spostarsi piano piano, era evidente che Alberto aveva dolori articolari forti ma cercava di non darlo a vedere, arrivato alla porta del bagno entrò da solo e socchiuse la porta, con un grandissimo sforzo di volontà riuscì a portare a termine l'operazione, spinse il bottone dello sciacquone, poi si rimise in ordine con molta fatica, si lavò le mani rimanendo molto rigido vicino al lavandino, quindi uscì che praticamente non si reggeva più in piedi, Francesco non sapeva se Alberto avesse preferito fare da sé per riservatezza o per non dargli fastidio fino a quel punto e preferì non dire nulla, Alberto cercò di spiegarsi: "Lo so che probabilmente domani non potrò fare da solo ma almeno per oggi ti ho evitato un fastidio in più, adesso mi devi aiutare a rimettermi sul letto perché mi sento sfinito e poi mi dai un po' di aranciata, per il pranzo aspettiamo ancora un po', ti dico io quando, ma mangerò tutto", "Ragazzaccio, adesso così ... cerca di stare tranquillo", Francesco sentiva la rigidità di Alberto e notava il gonfiore delle articolazioni ma non disse nulla, quando Alberto fu di nuovo sdraiato nel letto Francesco gli passò la limonata, prima un bicchiere e poi un secondo, poi Alberto fece cenno che non ne voleva più e rimase immobile nel letto.

Rimasero in silenzio alcuni minuti, non avevano bisogno di dire nulla, ma poi piano piano cominciarono a sentire il peso di quel silenzio: "Come va?", "Quando sto fermo più o meno posso stare, quando mi muovo ho dei dolori" "Ti va di mangiare qualche cosa?" "Ci possiamo provare però è meglio che io mi muova il meno possibile altrimenti avrei dei problemi", Francesco prese

il piatto e cominciò ad imboccare Alberto per evitargli di muovere troppo le articolazioni, Alberto mandò giù qualcosa, poi fece cenno di attendere un po': "Ho anche un po' di sensazione di nausea, posso cercare di mangiare ancora qualche cosa ma piano piano, altrimenti mi viene la sensazione di stare per rimettere, ma adesso dimmi quello che pensi tu", "Onestamente penso che la terapia sia molto pesante, oggi è solo il primo giorno e gli effetti sono questi, probabilmente nei prossimi giorni potresti stare molto peggio, ho chiesto al dottore e ha detto che alcuni pazienti nei momenti peggiori perdono conoscenza e che si aiutano con antidolorifici, ma qualcuno non resiste e decide di smettere nonostante tutto, io non penso all'oggi, che dopo tutto è passato, ma ai prossimi giorni, domattina quando andrai di nuovo a fare la terapia io andrò a comprare qualcosa da mangiare per me e anche qualche arancia fresca e qualche altro frutto, qualche mela, qualche banana, così se hai un po' di nausea puoi mangiare qualche altra cosa", "Ti posso dire che mi comincia a venire la paura di domani e dei giorni a venire, ho proprio paura del dolore fisico, quando diventa così intenso che alla fine perdi conoscenza, io ce la voglio mettere tutta e voglio combattere fino in fondo ma ho paura lo stesso, senti adesso potrei provare a mangiare qualche altra cosa, magari poco", Francesco riprese il piatto e Alberto, con un grande sforzo di volontà riuscì a terminare il pranzo, ebbe un accenno di vomito, ma durò poco, dopo qualche minuto sembrava di nuovo tranquillo. Francesco notava che Alberto non si muoveva nel letto ed evitava anche i movimenti più piccoli: "Vogliamo provare a muovere qualche altro passo per la stanza o ad alzare le braccia?" Alberto provò a muoversi ma faceva smorfie di dolore, Francesco ebbe un momento di esitazione ma poi cercò di insistere, Alberto serrò i denti e cercò di muoversi, Francesco lo accompagnò nel movimento finché non ebbe i piedi fuori del letto, nello sforzo per alzarsi Alberto cominciò a sudare e Francesco, tenendolo per mano sentì che aveva il polso accelerato, lo fece stendere di nuovo sul letto e cominciò a fargli piegare prima un ginocchio, poi l'altro, Alberto aveva evidenti dolori, ma in quella posizione la frequenza del polso era molto più bassa perché lo sforzo globale era molto minore. Francesco aiutò Alberto a fare un po' di ginnastica, prima con una gamba, poi con l'altra, poi con le braccia, quindi ruotando il collo e poi sollevandogli la schiena in modo lentissimo: "Questi movimenti, lì per lì mi fanno male, nel senso che ho delle sensazioni dolorose, ma nei movimenti successivi le sento meno, aspetta adesso riproviamo a fare qualche passo", "Sì, piano piano", questa volta la manovra fu meno dolorosa e Alberto riuscì a rimettersi in piedi, si appoggiò a Francesco e riuscì a muovere qualche passo, si fece riaccompagnare di nuovo al bagno, questa volta però non si fidò di entrare da solo: "Senti, accompagnami anche dentro", Francesco lo seguì e lo fece appoggiare mentre Alberto orinava poi lo riaccompagnò in camera e lo aiutò a rimettersi a letto, Alberto

sembrava contento di essere riuscito a muoversi: “Hai visto che ho mangiato e qualche passo l’ho fatto e adesso ho anche meno paura, se ti va, possiamo cercare di fare qualche altro movimento, però sul letto, in modo che i dolori si sentano di meno”. Ricominciarono una lenta ginnastica passiva che andò avanti per quasi due ore, alla fine anche Francesco era stanchissimo, Alberto se ne accorse: “Qui sei più distrutto tu di me, adesso riposati e cerca di stare tranquillo, anzi vai a mangiare qualche cosa, io ho sempre i dolori, ma meno di prima e poi ho mangiato tutto, adesso devi pensare a te, verso le cinque ripassano i medici e forse è meglio che tu sia presente”, “Va bene, però tu stai tranquillo, io torno subito”, “Ma no, vai anche a fare due passi, non ti fossilizzare qui dentro, in ospedale ci devo stare io, non tu”.

Quando Francesco fu fuori dell’ospedale l’ambiente esterno gli fece uno strano effetto, non lo interessava poi tanto, perché i suoi pensieri erano rimasti nell’ospedale, mangiò due tramezzini al bar, poi uscì di corsa per cercare un negozio di frutta, ebbe fortuna e ne trovò uno lì vicino, prese un po’ di pere, arance e limoni, due mele e due banane e tornò di corsa in ospedale. Alberto era assopito e visibilmente stanco, Francesco lasciò la frutta fuori del balcone in modo che rimanesse fresca, poi si sedette a guardare il suo Ragazzaccio, era smagrito, con la pelle raggrinzita, con la barba non fatta e in gran parte bianca, aveva la pelle di una persona grande, nulla dell’elasticità della pelle di un giovane, i capelli erano arruffati e la postura generale rannicchiata, la postura abituale di Alberto, come Francesco sapeva bene. Francesco ritornò col pensiero al passato, agli anni che avevano passato insieme, aveva considerato il suo Ragazzaccio sempre con tenerezza, gli aveva voluto bene, non avrebbe saputo dire perché, ma, anche se si vedevano spessissimo, quando si sentiva solo o contrariato lo chiamava al telefono, sapeva che avrebbe trovato comunque una spinta positiva, Alberto era la sua famiglia, il senso di intimità, dopo un primo periodo di incertezza reciproca era sempre esistito, e l’incertezza iniziale dipendeva solo dal fatto che entrambi cercavano di costruire su basi sicure, evitando di correre troppo e di mettere in crisi quanto vedevano progredire di giorno in giorno, Francesco era rimasto stupito della fedeltà di Alberto e del fatto che in fondo andavano cercando le stesse cose, certe volte passavano insieme lunghi pomeriggi a parlare e Francesco si rendeva conto che Alberto voleva dargli il meglio di sé e cominciava a commuoversi quando Alberto parlava, un po’ per i contenuti, ma soprattutto perché vedeva lo sforzo autentico di Alberto di vivere quel rapporto con totale onestà intellettuale e senza riserve, Alberto pur essendo un uomo adulto aveva conservato una purezza di sentimenti incredibile, quando Francesco parlava con lui, era capace di leggere oltre le parole ed era questo che lo faceva commuovere, trovava in Alberto qualcosa di molto vicino, finiva per identificarsi con lui nei livelli più profondi, avevano la stessa scala di valori, sostanzialmente la stessa

morale, costruita nel colloquio continuo, a forza di smussare le differenze e le asperità, credevano nelle stesse cose e, quando Alberto parlava, Francesco capiva con anticipo dove sarebbe andato a parare, e poi a Francesco piaceva sentirsi coccolato, sapere che c'era qualcuno che gli voleva bene e che cercava in tutti i modi di rimanergli vicino, in un'atmosfera calda e rassicurante.

Adesso Alberto era davanti a lui, non nell'unica camera della casa di viale Alessandrino che Francesco considerava casa sua, ma in una camera di ospedale, la storia quasi incredibile di Francesco e Alberto era sul punto di concludersi in modo tragico, le riflessioni sul senso della vita, sul succedersi delle generazioni, sul valore della vita individuale, sugli affetti e sulla realtà della speranza agitavano il cuore di Francesco. Alberto rimaneva assopito e Francesco preferì non svegliarlo, poi ormai nell'avanzato pomeriggio Alberto si svegliò: "Cucciolo, mi sa che ho dormito un po' troppo", "Be', un po' hai dormito ma ti ci voleva, come ti senti adesso?" "Qualche doloretto quando non mi muovo, un po', peggio quando cerco di spostarmi nel letto o di girarmi", "Vuoi che proviamo a fare un po' di movimento?" "Forse è meglio... però cerca di avere la massima pazienza", Francesco scostò la coperta e cominciò a far muovere ad Alberto prima le braccia, poi le gambe, poi la testa, finché quella ginnastica rimaneva puramente passiva Alberto, a parte i dolori, riusciva a muoversi, ma quando Francesco cercò di chiedere una collaborazione attiva ad Alberto, si accorse che per lui lo sforzo era veramente grave, respirava a ritmo sostenuto, era lievemente sudato e col polso un po' accelerato, Francesco non sapeva se un massaggio avrebbe potuto fare bene oppure no e preferì evitare, fece girare Alberto nel letto e lo aiutò a mettersi in piedi, con estrema lentezza Alberto si alzò dal letto, andò verso la finestra e vide il sacchetto della frutta che lasciava indovinare il contenuto: "Hai preso la frutta! Almeno quella è una cosa fresca e veramente mi piacerebbe, ma adesso accompagnami prima in bagno".

Come era successo la mattina, Alberto riuscì, anche se con fatica a fare tutto da sé, ma uscito dal bagno era grondante di sudore e non si reggeva in piedi, Alberto lo fece mettere in poltrona perché si riposasse un po'. Proprio in quel momento entrò il medico per la visita della sera, vide Alberto sudatissimo, gli misurò la pressione, strinse un po' le articolazioni, poi guardò la cartella clinica e chiese: "Ha mangiato oggi?", "Sì, tutto", "E ha fatto un po' di movimento per la stanza?" "Sì, anche quello", "Sente dolori forti?", "Purtroppo in qualche momento sì ma quando non mi muovo li sento di meno", "Ma si deve muovere", Francesco intervenne: "Scusi dottore, potrebbe essere nocivo se facessi qualche massaggio alle articolazioni?", "No, anzi, certamente sarebbe utile", "E qualche bagno caldo?" "Quello potrebbe essere utile per le articolazioni ma quando il paziente suda e si affatica troppo, come in questo caso, certamente a livello generale un bagno caldo potrebbe più che altro

buttarlo giù, io ne farei a meno, magari potrebbe immergere le gambe in acqua non troppo calda fino al ginocchio o potrebbe immergere le braccia, questo potrebbe essere anche utile, e poi una cosa utile veramente, tanto più adesso che non sta molto male può essere bere moltissimo, acque però un po' salate altrimenti potrebbe perdere troppi sali", "E se mangiasse anche molta frutta", "Certamente non farebbe male, anzi, comunque ha fatto solo la prima applicazione e i problemi grossi vengono più in là, l'importante è che mantenga la migliore condizione generale possibile; va bene, io ripasserò domani sera, domattina la vedrà il primario prima della seconda applicazione, comunque per il momento non ci sono problemi grossi". Dopo l'uscita del medico Francesco si mise subito a mettere in pratica quello che aveva detto il dottore, prima di tutto la frutta: arance e limoni a spicchi, Alberto li divorò, poi due bicchieri d'acqua minerale, quindi un massaggio alle caviglie, alle ginocchia, alle braccia e al collo, Francesco nel massaggiare Alberto sentiva gli ingrossamenti delle caviglie e delle ginocchia e l'accresciuta rigidità del collo, per le braccia sembravano esserci meno problemi, ma l'estensione completa dell'articolazione era difficoltosa, poco dopo le sei portarono la cena, Alberto sembrava invogliato a mangiare, cominciò, aiutato da Alberto, ma dopo i primi cucchiaini ebbe dei conati di vomito e cominciò a sudare, Francesco mise subito il piatto da parte, fece bere ad Alberto un po' d'acqua e dopo qualche minuto riprese a imboccarlo perché vedeva che Alberto faceva fatica a tenere le braccia in alto, aiutandosi con molta acqua Alberto riuscì a mandare giù la cena, sembrava esausto, Francesco gli fece fare un po' di ginnastica passiva agli arti superiori, lo aiutò a spostare lentamente il collo, poi ricominciò a massaggiargli le caviglie che erano gonfie e arrossate e lo aiutò ad articolare i movimenti del piede, quando lo vide di nuovo riposato, lo prese sotto le ascelle e lo mise sulla sedia a rotelle che si trovava nella stanza come elemento standard, Alberto fece una smorfia di dolore ma non disse una parola, in quel modo Francesco lo portò nel bagno, lo aiutò a sfilarsi i pantaloni e lo accostò alla vasca da bagno che era piena di acqua tiepida, Alberto vi distese entrambe le gambe fino alle ginocchia, come aveva detto il dottore, poi guardò Francesco con un certo compiacimento e con un certo stupore, una qualche sensazione di benessere mosse Alberto a fare un sorriso: "Be', non credevo ma mi pare che si tratti di cosa utile, non so se fa bene, ma è gradevole, i dolori si sentono di meno", "Senti stiamo così per mezz'ora poi pensiamo alle braccia".

Quando Francesco sentiva l'acqua raffreddarsi apriva i rubinetti e aggiungeva acqua calda, alla mezz'ora, fece defluire tutta l'acqua, asciugò rapidamente le gambe di Alberto e cominciò a massaggiare le articolazioni per favorire la circolazione, dopo dieci minuti aiutò Alberto ad infilarsi nuovamente i pantaloni e lo accostò al lavabo dopo averlo colmato di acqua tiepida: "Ecco,

adesso le braccia”, aiutò Alberto a sfilarsi la giacca del pigiama e a immergere le braccia nel lavabo, dopo un'altra mezz'ora e un altro breve massaggio, lo aiutò a reggersi in piedi mentre orinava e lo riportò in camera sulla sedia a rotelle, gli fece bere altra acqua minerale e mangiare una banana, poi lo fece adagiare di nuovo sul letto, le caviglie sembravano effettivamente meno gonfie e Alberto si lamentava di meno dei dolori.

Francesco era esausto: “Cucciolo, mannaggia, mi sa che ti stai preparando la strada per andare in paradiso in carrozza, lo sai che adesso mi sento meglio e che forse riuscirò anche a dormire, e pure tu dovresti cercare di riposarti che altrimenti fra dieci giorni rischi di essere più distrutto di me, adesso siediti qua, vicino a me, Cucciolo, la prima giornata è passata e quando sto con te mi sento in paradiso”, Francesco lo prese per mano come faceva nella vita di tutti i giorni e Alberto provò la sensazione che quel momento di vita ordinaria potesse essere sufficiente a fargli dimenticare tutto quanto gli stava accadendo e in effetti Alberto pensava più al suo Cucciolo che a se stesso, le attenzioni che riceveva dal suo Cucciolo erano assolutamente prive di qualsiasi altra ragione che non fosse un affetto profondo, Francesco non aveva bisogno di Alberto, era Alberto che aveva bisogno di Francesco e Francesco era lì, non era venuto meno, Alberto ne sentiva la presenza forte, era al suo fianco a lottare contro la morte, per Alberto Francesco rappresentava la vita stessa, la giovinezza, tutto quello che ci può essere di più amabile e meraviglioso, Francesco riusciva a staccarlo dal pensiero della morte e lo stava accompagnando lungo il suo Calvario, come Giovanni seguiva Cristo che portava la Croce.

Nella tarda serata, poco prima di addormentarsi entrambi si guardarono negli occhi e Francesco posò la sua guancia su quella di Alberto, poi accostò la poltrona al letto e si addormentarono tenendosi per mano. A notte alta Alberto cominciò ad agitarsi, più che dormire era stordito, ogni movimento lo faceva stare male, Francesco si svegliò, vide che Alberto era sudato, aprì leggermente le finestre, poi gli passò una mano sulla fronte e lo svegliò: “Come ti senti? Ti ho visto dormire un po' agitato”, Alberto si svegliò del tutto: “Mi sento un po' stordito, mi andrebbe qualcosa di fresco, acqua minerale, aranciata, quello che vuoi tu, ma fresco”, Francesco gli passò un asciugamano, poi prese la bottiglia, sul balcone e passò ad Alberto un bicchiere di limonata e un secondo bicchiere di acqua minerale, Alberto bevve avidamente, poi poggiò la testa sul cuscino guardò Francesco negli occhi e accennò un mezzo sorriso, Francesco gli appoggiò di nuovo la mano sulla fronte e sentì una certa sensazione di calore, passò il termometro ad Alberto dopo averlo abbassato e gli tenne la mano per i cinque minuti, Alberto aveva un po' di temperatura ma non troppo alta: “È trentasette e mezzo, è l'effetto della terapia”, Francesco prese due piccoli asciugamani freschi e li mise sotto le braccia di Alberto che

provò un po' di sollievo, poi gli diede un altro bicchiere d'acqua fresca e Alberto si tranquillizzò, si limitò a dire: "Grazie Cucciolo" e si assopì di nuovo, Francesco lasciò la finestra lievemente socchiusa in modo che la temperatura all'interno della stanza scendesse un po', la cosa fu utile e Alberto riuscì ad arrivare fino alla mattina senza svegliarsi altre volte.

Francesco aveva dormito in poltrona, era tutto indolenzito e per nulla riposato, ma quando si svegliò vide che Alberto aveva gli occhi aperti, scambiarono un breve sorriso: "Riposa ancora un po', è molto presto, per la terapia ci vogliono quasi due ore, senti dolori forti?" "Mah, un po' meno di ieri sera e poi mi sento meno sfinite, certo non mi sento bene ma comunque oggi è il secondo giorno", "Ho visto che ce l'hai messa tutta, Ragazzaccio, tu lo sai che siamo in due".

Alberto aveva a stento la forza di parlare un po', Francesco preferì non affaticarlo, ma dentro di sé pensava che arrivare alla fine del ciclo sarebbe stato difficilissimo, lentamente arrivò il tempo della visita, entrò il primario, Francesco si fece da parte, "Vediamo un po' lo stato generale - il primario sentì il cuore - c'è un po' di affaticamento e forse si potrebbe provare a sostenere un po' il cuore, con queste gocce, ma solo al bisogno e senza esagerare - accennando a Francesco - se lo vede sudato e affannato gliene può dare cinque gocce, e solo se servono, quanto alle articolazioni la terapia deve fare il suo corso, io passerò qui a vederla tutte le mattine fino alla fine del ciclo per vedere se si può andare avanti, per oggi non ci dovrebbero essere preoccupazioni, quindi si prepari". Francesco si inserì nel discorso: "Lo trova molto malandato?", "No, lo trovo solo un po' affaticato dal punto di vista circolatorio ma sono cose controllabili, ci sono persone che già dopo la prima applicazione stanno molto peggio di così, lui è forte - rivolto ad Alberto - Ha rimesso ieri?" "No", "Ha avuto diarrea?", "No", "Dolori addominali?" "No, solo un po' di nausea", "Quello è il minimo, ha dormito stanotte?" "Sì, con qualche interruzione, ma più o meno sì", "Va bene, ci vediamo domani". Quando il primario uscì dalla stanza Francesco lo seguì: "Professore, posso chiederle veramente come sta?" "Guardi, che sta male lo sa anche lei, ma tutto sommato, per uno che ha la sua malattia non sta troppo male, e poi nel suo caso ha già fatto l'altra terapia e qualche conseguenza positiva c'è stata e tutto sommato la cosa è stata presa piuttosto in anticipo, ma non posso dirle di più, se porta a termine la terapia le analisi possono dare una risposta più chiara, ma ora non saprei che cosa dire di più", "Grazie professore e scusi", "Prego".

Francesco pensò che al ritorno in camera Alberto gli avrebbe chiesto di conoscere quello che il professore aveva detto a lui separatamente ma, quando rientrò, Francesco trovò Alberto addormentato e preferì non svegliarlo, poco prima delle nove vennero gli infermieri a prenderlo, lo misero sulla lettiga e

lo portarono al reparto, Francesco lo seguì tenendolo per mano, Alberto si sforzava di sorridere ma era frastornato, quando entrò dove Francesco non poteva seguirlo fece un ciao con la mano. Francesco andò di corsa a prendere un altro po' di frutta e altre bottiglie di acqua e di limonata, poi si ricordò delle piante che aveva dietro la tenda di casa, fece una corsa in macchina, le innaffiò e si precipitò nuovamente in ospedale. Alberto era ancora dentro e il tempo previsto ormai era trascorso, Francesco cominciò a preoccuparsi, non sapeva che cosa pensare, poi portarono Alberto di nuovo in camera, era terreo, pallido come un cencio, di espressivo aveva solo gli occhi, dopo che lo ebbero risistemato nel letto non parlò, non ne aveva la forza, Francesco gli prese la mano e Alberto accennò un sorriso, aveva sicuramente un po' di temperatura ma Francesco evitò di misurarla, andò a socchiudere la finestra, poi tornò a sedersi vicino al letto tenendo la sua mano su quella di Alberto, la stato soporoso di Alberto durò fin oltre mezzogiorno, poi cominciò a risvegliarsi: "Mi sento un po' in mezzo alle nuvole, stamattina mi hanno fatto una iniezione, ieri non l'avevano fatta e non mi sono accorto quasi di nulla, adesso ricominciano un po' i dolori, prima non li ho sentiti quasi per nulla, forse è l'effetto delle medicine, ma è passata anche la seconda, adesso non sto male, sono stordito ma non mi sento male, non ho nemmeno l'affanno, ieri mi sono mosso di più ma mi sono anche stancato, e tu Cucciolo?" "Io sono andato a innaffiare le piante. Senti, te la senti di fare un po' di movimento, magari anche solo passivo", "Sì, va bene". Francesco cominciò massaggiando le caviglie che erano gonfie e dure, poi Alberto chiese di bere qualcosa di fresco ma non ce la fece ad alzarsi dal letto né Francesco poté tirarlo su perché aveva dolori forti, Francesco gli diede da bere con un cucchiaino, l'operazione durò alcuni minuti, poi riprese a massaggiare le caviglie e a cercare di far muovere l'articolazione dei piedi, poi passò alle braccia, Alberto era totalmente passivo e non provava nemmeno a favorire il movimento, all'ora del pranzo non provò nemmeno a mangiare né a tirarsi su dal letto, Francesco vedeva la situazione in evoluzione e non sapeva prevedere che cosa sarebbe potuto succedere, rimaneva seduto accanto ad Alberto e gli ripeteva "Ragazzaccio... non ti dimenticare che mi hai promesso che ce l'avresti messa tutta, io sto qui vicino a te e non ti lascio, stai tranquillo e vedrai che le cose andranno bene, stai solo tranquillo", Alberto non gli rispondeva ma in qualche momento gli stringeva più forte la mano, nel tardo pomeriggio Alberto riprese un po' di lucidità e cominciò a parlare a voce bassa: "Cucciolo, Cucciolo", non diceva altro, quando venne il medico per la visita serale svegliò Alberto piuttosto bruscamente: "Come si sente?" "Oggi un po' imabambolato", "Quello è l'effetto delle medicine, ma ha mangiato?" "No", "Allora deve sforzarsi di mangiare e deve anche muoversi un po' perché rimanere sempre a letto nella stessa posizione non fa bene", Alberto non rispose nemmeno, il dottore sentì il cuore,

prese la pressione, sentì un po' la rigidità delle articolazioni poi fece cenno a Francesco che la cosa poteva andare anche così: "Ha avuto affanno cardiaco, nel senso di sudori freddi, polso accelerato e cose simili?" "No, praticamente è rimasto assopito tutta la giornata ma il polso sembrava regolare e non ha sudato", "Stanotte, quando passerà del tutto l'effetto dei farmaci potrebbe avere dolori forti, lo aiuti a girarsi nel letto e poi sempre come prima, lo faccia bere molto" "Oggi ha bevuto pochissimo" "No, è molto importante che beva il più possibile, lo aiuta a disintossicarsi, potrebbe non riuscire ad alzarsi dal letto per urinare neanche aiutato, nel bagno c'è il pappagallo e in caso di necessità può chiamare per il catetere", "Grazie dottore", "Buonanotte", Alberto era di nuovo addormentato, Francesco questa volta lo svegliò: "Ragazzaccio, è ora di svegliarsi e di cenare, perché oggi non hai mangiato nulla", "Cucciolo non mi va proprio", "Dai, a pezzetti piccolissimi, proviamo, non c'è nemmeno bisogno che ti tiri su nel letto, puoi anche restare steso", Francesco cominciò ad imboccarlo e Alberto fece appello a tutte le sue forze per recuperare un po' di lucidità e per mandare giù qualche boccone, "Adesso basta ti prego, dammi un po' d'acqua, aspetta che cerco di mettermi su perché ho bisogno di bere, cerca di tirarmi su se puoi", "Sì certo". Francesco lo sollevò per le braccia in modo che si potesse sedere nel letto, poi inclinò parzialmente il letto per far stare Alberto più comodo. "Dammi una cannuccia", con la cannuccia Alberto bevve avidamente quasi un litro d'acqua, poi fece un mezzo sorriso e accennò che avrebbe gradito un po' di frutta, dopo la frutta e una lunga pausa nella quale sembrava che fosse sul punto di assopirsi chiese di essere accompagnato in bagno, "Ma te la senti?" "Sì, cerchiamo di provare". L'operazione fu estremamente difficoltosa perché qualsiasi movimento procurava dolore e Alberto si muoveva in modo incerto e lentissimo, impiegarono quasi venti minuti per fare quattro metri, Francesco dovette sorreggere Alberto anche nel bagno per timore che cadesse, quando cominciò a riaccompagnarlo in camera ebbe l'impressione che Alberto ricominciasse a sudare e avesse di nuovo il polso accelerato e allora lo prese letteralmente in braccio nonostante Alberto avesse dolori forti per i movimenti forzati e repentini: "Scusami se faccio così ma è meglio che non ti affatichi troppo", quando lo poggiò di nuovo sul letto gli prese subito la mano per sentire se il polso fosse ulteriormente accelerato, e percepì qualche extrasistole, adagiato di nuovo Alberto sul letto, Francesco suonò il campanello del dottore e il medico venne subito: "C'è qualcosa che non va?", "Suda di nuovo e ha il polso un po' irregolare", "Vediamo", il dottore non sembrava particolarmente preoccupato: "È un po' affaticato, ma chi non lo sarebbe nelle sue condizioni, vedo che ha anche mangiato un po'" "Ed è arrivato fino al bagno, ma io non so se può fargli male fare questi sforzi", "È meglio che stia riposato, ma non è cardiopatico, il problema non è il cuore, è importante che rimanga nelle condizioni migliori il più a lungo possibile,

non lo sforzi ma nemmeno gli impedisca di fare quello che vuole, vedo che è ancora un po' assopito e forse è meglio così, adesso lo lasci riposare, qualche massaggio se vuole, un po' di movimento passivo e soprattutto gli stia vicino che è la cosa più importante" "Lo so dottore, lo so".

Quando il dottore andò via Francesco cominciò a massaggiare le articolazioni delle braccia, insistendo a lungo, in modo da provocare un po' di calore, poi lentamente cominciò ad accompagnare il movimento delle gambe, prima per distenderle e poi per aiutare Alberto a piegarle nuovamente. Alberto cercava di collaborare, quanto meno evitando di lamentarsi, ma in certi momenti aveva dolori molto forti, piano piano le ore del pomeriggio trascorsero nei tentativi di articolare qualche movimento. Nel tardo pomeriggio, passò la visita. "Ha dolori forti?" "Sì, ma ancora si possono sopportare", "Ha avuto affanno nel pomeriggio?" "No, in effetti solo un po' dopo che ho provato a muovermi di più, ma se sto fermo non mi sento affannato", il medico sentì il cuore, prese la pressione, auscultò le spalle ma non fece alcun commento, poi si rivolse a Francesco: "Mi raccomando, lo faccia bere il più possibile, è una cosa molto importante", "Certo dottore, certo". Quando il medico andò via Francesco uscì subito sul balcone a prendere le bibite fresche, Alberto chiese solo acqua e bevve di nuovo avidamente, in più riprese riuscì a vuotare quasi tutto il contenuto della bottiglia, quando gli portarono la cena riuscì a mandare giù un po' di purè e di verdura e poi, anche se con sforzo, un pezzo di carne. Francesco era piuttosto incoraggiato dal fatto che Alberto avesse anche mangiato un po', ma evitò di dirlo, si limitò a fare un cenno col capo: "Ti ricordi quando stavamo i pomeriggi interi a casa tua? L'estate il succo di frutta e l'inverno il tè caldo e poi era proprio lo stare insieme, era bello... e poi quando stavi giù di corda per il lavoro e te la prendevi tanto io non capivo il perché, mi ricordo che una cosa mi aveva colpito moltissimo, tanta gente mi diceva che dovevo fare tante cose grandi e importanti, che dovevo laurearmi, che dovevo essere competitivo, che nella vita non bisogna farsi superare da nessuno, che bisogna combattere e tante altre cose simili, tu invece non hai mai detto cose di questo genere, all'inizio hai messo in crisi il mio sistema di pensiero, o meglio non il mio ma quello che avevo imparato da quelli che mi stavano intorno, certe volte mi colpivano i discorsi che facevi sul tempo, qualche anno fa credevo che il tempo fosse quasi infinito, adesso mi rendo conto che non è così e che scambiare il proprio tempo contro denaro non è sempre una cosa buona, è meglio essere più liberi che guadagnare di più, tu mi dicevi sempre cose di questo tipo, oppure è meglio guadagnare di meno e non essere rosi dalle preoccupazioni che ti tolgono anche il tempo mentale. Adesso capisco fino in fondo il senso di quello che dicevi, la vita non è solo proiezione nel domani e scommessa sul futuro, è soprattutto presente e intensità, ecco, è intensità, non è il quanto del tempo che conta, ma il quale".

“Cucciolo, sai che non ho paura di nulla... stasera non ho paura di nulla”, Alberto prese la mano di Francesco e la baciò, “Non sento nemmeno tanto i dolori, è come se il mio stato mentale potesse avere una qualche influenza anche sul fisico, mi sento sereno, leggero, senza le preoccupazioni stupide del lavoro che certe volte ti mangiano la vita e ti distruggono dentro per motivi insensati, io penso che il lavoro per l’uomo è come il sabato degli ebrei, cioè il lavoro è fatto per l’uomo e non l’uomo per il lavoro, possono vivere per lavorare solo quelli che non hanno nulla di meglio, quelli che non hanno una vita affettiva tale da contare più del denaro, quelli che possono preferire guadagnare di più al fatto di stare vicino ai figli, ma questa gente è povera gente che si priva delle cose importanti per delle cose che non hanno alcun senso. Nelle giornate come oggi, io dovrei avere motivo di deprimermi ma mi sento incredibilmente felice, staccato da tante cose stupide e finalmente legato all’essenziale, e l’essenziale è sempre vivere in funzione di un’altra persona, che si tratti di una ragazza o di un Direttore non cambia poi molto, sai, quando ci si innamora non ci sono regole, l’unica regola è l’onestà e poi quando ti senti ricambiato la felicità è totale, sei sereno, tiri un respiro lungo, sai che il Cucciolo ti sta vicino”, poi Alberto fece qualche colpo di tosse e chiese ancora un po’ d’acqua, quindi fece cenno che voleva essere accompagnato di nuovo in bagno: “Senti proviamo ancora ad andare senza sedia a rotelle, così, piano piano, così mi muovo un po’”, Francesco lo tirò su quasi di peso e Alberto fece una smorfia di dolore ma si trattenne, poi cercò di articolare qualche passo, Francesco lo aiutò fornendogli un appoggio e lentamente ma sorridendo e quasi scherzando arrivarono al bagno, Alberto chiese a Francesco di attendere fuori dopo averlo fatto sedere sul water, quindi si liberò, fece scorrere lo sciacquone, con uno sforzo enorme di volontà si rimise in piedi e si rassettò alla meglio e riuscì a uscire dal bagno da solo, Francesco non credeva ai suoi occhi, non si aspettava una cosa simile, Alberto fece cenno che voleva la sedia a rotelle e Francesco lo aiutò a mettersi seduto e lo riportò verso il letto, ma Alberto preferì rimanere seduto e chiese di nuovo da bere, Francesco gli passò una bottiglia ma si rese conto che Alberto non ce la faceva a sollevarla e gli diede una cannuccia, poi si sedette in attesa che Alberto avesse terminato di bere: “Cucciolo, mi sento stanchissimo, non malissimo, ma stanchissimo, proprio con un senso di spossatezza fisica fortissimo, adesso più che dolori in punti precisi, provo la sensazione come di un gonfiore diffuso e di movimenti limitati, certo non mi sento bene ma è meno fastidioso di prima e poi mi sento un po’ di riflessi attutiti, il pensiero è vigile ma la reazione fisica è come se fosse diminuita, proprio la sensibilità fisica intendo, forse stasera potrei anche provare a dormire un po’ e anche tu potresti dormire un po’...”, “in effetti mi sento veramente stanco e stordito anch’io e poi ti vedo un po’ meglio e mi sento più tranquillo”, “Cucciolo, dai, cerca di dormire un po’ ché

fa bene pure a te”.

Francesco allungò del tutto la poltrona vicino al letto di Alberto e si coprì con l'unica coperta che Alberto aveva portato da casa. Molte volte avevano dormito l'uno accanto all'altro nelle situazioni più varie, erano entrambi contenti di stare vicini ma entrambi pensavano che l'indomani ci sarebbe stata la terza applicazione.

La stanchezza era tale che non ci misero molto ad addormentarsi, riuscirono a dormire per alcune ore, poi Alberto si svegliò, aveva di nuovo dolori diffusi, cercava in tutti i modi di trovare una posizione più comoda ma non la trovava, alla fine si rassegnò, non svegliò neppure Francesco perché non avrebbe potuto dargli alcun conforto e lo avrebbe anche preoccupato inutilmente, si trattenne a osservarlo mentre dormiva, Alberto aveva sempre considerato Francesco un ragazzo, come se dovesse essere eternamente giovane, ma anche la giovinezza di Francesco era in movimento, non era più come quando aveva diciotto anni, otto anni dopo era diventato un uomo adulto, Alberto si chiese che cosa potesse passare per la mente di Francesco e se il fatto di essere più grande avesse potuto cambiare qualche cosa e soprattutto ebbe l'impressione che il suo rapporto con Francesco non fosse legato ad una assunzione di ruoli, i ruoli potevano cambiare ma l'affetto rimaneva immutato.

Alberto aveva l'impressione che non avrebbe ormai potuto fare più nulla per Francesco, ma in fondo sapeva che questo non era vero, a Francesco avrebbe potuto insegnare una cosa sola, la più difficile, avrebbe potuto fargli vedere come si porta la propria croce, senza rifiutarla e senza ribellarsi, e Alberto si sentiva orgoglioso di questo fatto. Le ore della notte sembravano non passare mai, Alberto aspettava con ansia le prime luci dell'alba ma il buio non accennava a svanire.

Alberto in quei momenti riusciva ancora a chiudersi in un suo mondo tutto intimo e mentale e quasi ad escludere il dolore fisico, a confinarlo in una zona separata della coscienza. Poco dopo l'alba ritornò l'assopimento. La luce svegliò Francesco che non si era reso conto che Alberto non aveva dormito per buona parte della notte; per prima cosa toccò la mano di Alberto che però non si svegliò ma poi si mosse un po' e continuò a riposare in modo un po' meno profondo.

Quando vennero gli infermieri per portare Alberto al reparto, Alberto era ancora assopito e non del tutto vigile, quando entrò nel reparto si era ormai svegliato completamente, per tutto il periodo della terapia cercò di chiudersi di nuovo nel suo mondo mentale, ma non gli riuscì, aveva come la sensazione di non respirare bene, non i soliti dolori, ma qualcosa di diverso, una forma di angina difficile da tollerare, nei primissimi minuti cercò di resistere e di tirare avanti pensando che sarebbe finita prima o poi, ma ebbe dolori forti

e sensazione di fame d'aria, fece un cenno al medico che gli stava vicino, il medico verificò la situazione chiamò di corsa un altro medico che venne con una siringa e fecero una endovenosa ad Alberto che inizialmente ebbe l'impressione di un rapidissimo miglioramento, ma poi perse i sensi passando come per una sensazione di ebbrezza e di stordimento, tuttavia la terapia non fu sospesa. Al termine Alberto fu portato fuori dal reparto senza conoscenza e lo mandarono alla terapia intensiva, ma lo trattennero solo pochi minuti e lo riportarono in camera quasi secondo la normale tabella di marcia, ma con le flebo attaccate e ancora senza conoscenza. Francesco lo vide uscire ma non capì bene che cosa potesse essere successo, il miglioramento quanto meno apparente registrato il giorno precedente spingeva all'ottimismo, pochi secondi dopo venne il medico e chiarì che c'era stato qualcosa di anomalo, Alberto durante la terapia aveva avuto una crisi cardiaca anginosa, ma poi la cosa era stata superata, il medico chiarì che Alberto aveva proprio perso conoscenza e che prima di ripetere la terapia l'indomani sarebbe stato necessario procedere a degli esami un po' più approfonditi perché evidentemente c'era qualche piccolo problema anche a livello cardiaco, magari un problema che in situazione normale non si manifesta ma che può non essere indifferente in condizione di forte stress. Francesco sentì in un momento tutto il peso del suo ruolo in quella situazione, le cose non sembravano più prendere una piega semplice, Alberto era lì davanti a lui, senza conoscenza, un corpo, quasi senz'anima, la sua presenza era nello stesso tempo confortante e terrorizzante, Francesco era abituato a vedere Alberto sveglio, al massimo addormentato, ma non in quello stato di sonno dal quale non si svegliava, provò anche a prendergli la mano, a carezzargli la guancia ma Alberto non dava segni di risveglio, era di colorito terreo e aveva le mani gelate, Francesco provò a riscaldarle e lentamente ripresero colore, ma Alberto non si risvegliava comunque. Francesco si sedette accanto al letto a seguirne mentalmente il respiro, ogni tanto gli passava una mano sulla fronte, ma costantemente lo teneva per mano e gli diceva qualche parola, soprattutto lo chiamava "Ragazzaccio" o gli diceva di stare tranquillo perché sarebbe andato tutto bene.

Dopo quasi un'ora venne il cardiologo, fece un elettrocardiogramma, poi fece portare una bombola di ossigeno e fece mettere ad Alberto la mascherina. "Guardi, non ci sono veri problemi cardiologici, qualcosa sì, adesso c'è, ma si tratta soprattutto di effetti tossici della terapia, l'ossigeno può aiutare senz'altro, è bene che lo tenga per tutta la notte e fino a domani, così come è regolato adesso, e poi con l'ossigeno si risveglierà prima; dunque, se può cerchi di farlo bere molto, e soprattutto cerchi tranquillizzarlo, domani se dovesse essere necessario potremmo fare una puntura di tranquillanti, ma sarebbe meglio evitare per ridurre al minimo le medicine".

Quando il cardiologo uscì, Francesco avvertì il rumore nuovo e insolito del

gorgoglio dell'ossigeno nella bottiglia di lavaggio, Alberto era disteso con il cannello nelle narici e continuava a non dare segni di risveglio, Francesco nei primi minuti pensò che l'ossigeno dovesse fare il suo effetto, poi, col passare del tempo, cominciò a preoccuparsi, Alberto non si risvegliava neppure in quel modo, cominciò a carezzargli la guancia in modo più energico, poi a stringergli la mano, finalmente Alberto si mosse, in modo quasi incosciente e con forti dolori, ma era un movimento volontario, era ancora torpido, ma già in grado di percepire di nuovo il dolore, Francesco continuò a parlargli e a stringergli la mano, Alberto cominciò a chiudere la bocca, a bagnarsi le labbra, Francesco se ne accorse e cominciò a inumidirle con l'acqua, poi Alberto aprì gli occhi, era stralunato, non si rendeva conto di nulla, cercava di orientarsi ma non ci riusciva, non comprendeva dove si trovasse né se fosse giorno o notte, quando riuscì a rendersi conto che Francesco gli stava accanto accennò un minimo sorriso, Francesco si sentì rinascere: "Ragazzaccio, adesso ti devi svegliare, hai dormito molto e sono quasi le due del pomeriggio", Alberto non parlava, era confuso, disorientato, ma molto lentamente cominciava a rendersi nuovamente conto della situazione e finalmente cominciò a dire qualche parola: "Cucciolo!", poi una lunga pausa e di nuovo "Cucciolo!", Francesco cercò di non farlo sforzare: "Ragazzaccio, adesso stai tranquillo, quando ti sarai svegliato completamente ci penseremo, se ti va puoi mangiare qualche cosa, se no, almeno puoi bere quello che vuoi, l'importante è che tu stia tranquillo", "Cucciolo, un po' d'acqua con la cannuccia", "Sì, ecco", come di solito Alberto bevve avidamente, poi cercò di adagiarsi più comodamente nel letto perché sentiva dolori dappertutto, doveva andare in bagno ma aveva terrore dei dolori e cercava di evitare anche di muoversi, quando fu ancora un po' più lucido chiese di essere accompagnato con la sedia a rotelle, avrebbe dovuto muoversi con tutto l'ossigeno perché gli sforzi del movimento avrebbero potuto provocargli un'altra crisi cardiaca ma la cosa era troppo complicata, si tolse il cannello dell'ossigeno e chiese di essere portato magari in braccio, Francesco lo sollevò, in pochi giorni sembrava essere calato vistosamente di peso, lo portò sul water, lo risistemò sul bidè, quindi lo riportò al letto, Alberto provava una vergogna enorme, non della sua nudità, ma del fatto che Francesco dovesse adattarsi ad accudirlo anche in cose dalle quali avrebbe potuto provare una certa sensazione repulsiva, ma Francesco appariva del tutto indifferente a quel tipo di cose e sembrava solo preoccupato di risistemare al più presto il cannello dell'ossigeno, adagiato di nuovo Alberto sul letto e rimesso a posto il cannello dell'ossigeno Francesco cominciò a chiedere: "Come ti senti?", "Mi verrebbe da rispondere come Dio vuole, mi sento dolori dappertutto, mi è passato quel senso di ottundimento che avevo ieri, ma di quello che è successo oggi non ricordo proprio nulla, mi pare che ci sia stata qualche cosa che non andava bene, avevo la sensazione di non respirare

bene, poi mi hanno fatto una puntura e poi non ricordo nient'altro".

Francesco non sapeva se riferire esattamente le cose, temeva che Alberto si sarebbe spaventato, poi si decise: "Oggi, mentre facevi la terapia hai avuto qualche problema cardiaco e hai perso conoscenza, poi ti hanno portato per qualche minuto alla terapia intensiva, quando ti hanno rimesso in camera eri ancora senza conoscenza, è venuto il cardiologo e ha detto che sono gli effetti tossici della terapia ma che non ci sono problemi cardiologici, però la terapia non l'hanno sospesa, hanno portato a termine l'applicazione ugualmente, domani prima della prossima applicazione ti visiteranno di nuovo", "Però sai, quando si perde conoscenza si perde proprio la concezione dello spazio e del tempo, praticamente c'è una specie di buco nero, poi quando ti svegli tutto ricomincia e della pausa non ricordi assolutamente nulla. Cucciolo, io ti voglio dire una cosa: quando mi sono svegliato mi sentivo completamente smarrito, poi ho visto che c'eri tu ... be', non c'è niente altro da dire, è come quando in certe serate mi chiamavi due volte in una sera, io non riuscivo mai a capire perché, mi faceva piacere e basta, ma quando cercavo di immaginare che cosa ti potesse spingere a cercarmi non riuscivo a capirlo, eppure succedeva e succedeva nei momenti più impensati e più incredibili e io restavo sempre sbalordito, mi sembrava veramente illogico che tu mi cercassi, potevi andare dove volevi, potevi trovare una compagnia giovane e invece, tante volte lasciavi perdere il resto e venivi a cercarmi o trovavi una pausa tra i tuoi impegni e mi chiamavi al telefono e non ti facevi smontare nemmeno quando a me girava male o quando mi dimenticavo di certe cose che mi dicevi, in effetti di tanti piccoli spunti che avrebbero potuto mettere in crisi tutto tu hai sempre evitato di tenere conto, altre persone avrebbero fatto sottolineature, ma tu facevi proprio finta di non accorgertene, avevi una forma di fedeltà che non riuscivo a interpretare, forse nei confronti dei padri si fa così perché c'è qualche cosa di profondo che non si può spiegare e tu in qualche modo mi hai adottato, anche i padri si possono adottare, ti sei preso cura di me, prima solo da un punto di vista affettivo e adesso sotto tutti i punti di vista, io adesso vivo per te, letteralmente, se non ci fossi tu non avrei nessuna ragione per rimanere al mondo e tanto più in un Calvario come questo... Cucciolo, non so che cosa dire ma sono contento che ci sei, mi dispiace solo che tu stia facendo uno sforzo faticosissimo anche dal punto di vista della salute, si vede che sei stanchissimo, ma adesso sdraiati un po' e cerca di dormire che pure tu di sorprese e di spaventi te ne sei presi tantissimi", piano piano, nonostante i dolori, Alberto, ormai completamente sveglio, riprendeva il suo ruolo. "Cucciolo, adesso tu per me hai già fatto tantissimo, ti prego adesso riposati, in questo momento non mi sento proprio malissimo, e tu non potresti farmi nulla più di quello che hai già fatto, mettiti a riposare un po', poi magari in serata posso provare a mangiare qualche cosa,

ma adesso sono stanchissimo e pure tu non ti reggi in piedi”, “Ragazzaccio, lo sai che mi sento un po’ sottosopra, ci vorrebbe proprio una bella tazza di camomilla calda, di quelle che facevi tu quando mi girava male... la vuoi un po’ di camomilla?”, “Perché, ce l’hai?” “Sì, l’ho messa nel thermos, ma forse è già fredda” “Se c’è non mi dispiace”.

La camomilla era ancora tiepida ed era profumata e si sentirono entrambi contenti di avere ripetuto anche in quella situazione un vecchio rito che aveva sempre ispirato tranquillità, Alberto prese la camomilla con la cannuccia, poi si addormentarono entrambi tenendosi per mano, con una sensazione di sfinimento ma di sostanziale serenità.

Nella serata, mente Francesco era ancora addormentato, Alberto si svegliò, si trovava in una situazione senza uscita, aveva il tempo limitato e davanti a sé nessuna speranza, non c’erano più per lui ipotesi di futuro, l’idea della assoluta inutilità della vita lo invase, avrebbe voluto non esistere o non essere mai esistito, avrebbe voluto uscire dal mondo pian piano ma senza dolore e invece sapeva benissimo quello che lo aspettava e questo fatto lo rendeva ancora più depresso, la fine della vita lo terrorizzava, si chiedeva il perché di tutta la sua vicenda e non trovava alcuna ragione, poi pensò al suo dolore e si sentì perduto, ma la sua stessa morte aveva in fondo un valore solo per lui e forse per Francesco, gli altri non se ne sarebbero nemmeno accorti, il rumore della vita avrebbe coperto il silenzio della fine della sua avventura, eppure il momento della morte sarebbe arrivato per tutti, Alberto si fermò a pensare al complesso di quei miliardi di uomini-formiche che affollano la terra da secoli, ciascuno di essi è un dolore, ciascuno di essi ha una storia e una morte che sono solo sue, quelli che scrivono o che fanno grandi cose si illudono di lasciare dietro di sé una traccia, ma nel giro di una generazione della persona e del suo modo vero di essere non rimane più nulla, e allora perché esistere, perché affannarsi per cercare un senso, Alberto era sempre stato contento di non avere avuto figli, almeno non avrebbe condannato nessuno a vivere e a morire, lui aveva trovato il suo Cucciolo e lo aveva amato perché era un Cucciolo disperso e Alberto ci si ritrovava, ma della vita sociale, della politica, del lavoro e di tante altre cose simili Alberto aveva provato una profonda delusione, in tutte queste cose non esisteva per lui alcun senso, alcuna partecipazione personale, si trattava di fare girare un meccanismo di distribuzione della ricchezza e basta, la vita stessa sembrava risolversi solo nel fare girare di continuo questa ruota, senza pause, senza interruzioni, in sostanza senza nulla che non fosse già programmato o sgradevole. Alberto sapeva di trovarsi alla fine della sua strada, nel guardarsi indietro non trovava una sola cosa che avesse un senso se non l’incontro con il suo Cucciolo, ed era in fondo l’unica cosa che non era stata programmata o scelta, la vita si riduceva ad assoluta casualità, ogni forma di scelta era una scelta cieca e

senza significato, se guardava molto indietro Alberto ricostruiva la sua preistoria, pensava a quando era ragazzo, ai suoi entusiasmi cattolici, poi a quelli ideologici, poi a quelli culturali ecc. ecc., ma erano tutti falsi entusiasmi e in fondo Alberto lo sapeva benissimo, quei periodi della vita gli sembravano lontanissimi, assolutamente privi di significato, guidati solo da un'idea centrale, quella della solitudine, quando aveva cominciato a dedicarsi alla lettura aveva provato forse qualche entusiasmo per Baldwin e il suo *Another country* a anche per Forster e il suo *Maurice*, ma queste cose anche se belle, erano solo delle incarnazioni di proiezioni fantastiche, mancavano della concretezza e della imprevedibilità delle persone vive, Alberto sapeva che aveva una sola ragione per continuare a vivere contro ogni logica e accettando persino l'idea del dolore, Francesco era addormentato vicino a lui e per Alberto era tutto, certe volte quando lo guardava negli occhi ne rimaneva stupito, Francesco aveva uno sguardo diretto, sincero, era capace di trasmettere con un sorriso una forza vitale inimmaginabile, era capace di commuoversi e Alberto sapeva che Francesco vicino a lui stava bene, vedere il suo Cucciolo lì vicino spingeva Alberto a non pensare più, aveva quasi trovato la sua risposta, la sua pace interiore, quell'angolino dello spirito nel quale si ritrova la propria personalità specchiata in un altro essere, altro, ma anche identico, profondamente identificato col sé più profondo.

Alberto sapeva che la sua strada sarebbe stata breve ma anche intensissima, della brevità non poteva fare colpa a nessuno, dell'intensità il merito era del suo Cucciolo. Francesco riposava tranquillo ed evidentemente stanchissimo e Alberto preferì non svegliarlo.

Né la malattia né il dolore, almeno fino a quel punto, erano riusciti a distruggere Alberto e Alberto sapeva che il suo tempo non sarebbe stato molto, sentiva i dolori, ma non ne era dominato, la sua estraneità rispetto al suo corpo gli permetteva di non pensare a sé, di estraniarsi radicalmente dalla sua condizione.

Poi Francesco si girò e si stiracchiò, era ormai sveglio, appena fu perfettamente padrone di sé si voltò verso Alberto, lo vide sveglio e gli chiese subito: "Come va?", "Be', fisicamente non va bene, ma moralmente mi sento benissimo", "Ma hai dolori?" "Sì, eccome, ma si riesce a sopportarli, mi fanno male le articolazioni ma se sto fermo il dolore lo sento meno" "Vuoi che proviamo a fare un po' di ginnastica?" "Proviamo".

Francesco cominciò a fare articolare ad Alberto prima un braccio poi l'altro, ma la cosa non andava bene, la situazione era diversa da quella di altre volte, Alberto faceva smorfie di dolore ad ogni piccolo movimento ma non diceva nulla e tanto meno di smettere, poi Francesco si preoccupò: "Se vuoi smettiamo" "No, il primo movimento fa male ma poi quando mi muovi il braccio le volte successive il dolore è molto meno, penso che muoversi possa fare solo

bene”, Francesco continuò la ginnastica passiva con la massima attenzione, con l’andare del tempo le articolazioni sembravano sciogliersi un po’, poi fu la volta delle gambe e qui la cosa fu più difficile, Alberto faceva smorfie di dolore anche per spostamenti di pochi millimetri e non si riusciva ad andare oltre, Francesco pensò che fosse bene fare bere Alberto e gli preparò un primo bicchiere d’acqua, Alberto ne chiese un secondo e anche un terzo che però non riuscì a finire, non riusciva a muoversi ma aveva un volto incredibilmente sereno. “Cucciolo, lo sai che non ho paura, veramente, penso che è arrivato il mio turno e non ho paura”, Francesco gli strinse la mano, Alberto provò a ricambiare la stretta ma si lasciò sfuggire un piccolo “ah...” di dolore.

In serata passò il dottore, fece un rapido controllo di cuore, pressione e gonfiore articolari senza aggiungere nulla e limitandosi a salutare, prima di andare via disse solo che l’indomani sarebbe stato ricoverato un altro signore nella stessa camera. Questo fatto mise Francesco in apprensione ma Alberto cercò di calmarlo: “Ti ricordi Gerardo? Può essere uno come Gerardo e comunque se sta qui lo dobbiamo accettare, vuol dire che parleremo di meno, basteranno gli sguardi e le strette di mano e poi, comunque vadano le cose non devo rimanere qui più di sei giorni... senti proviamo se è possibile mangiare qualcosa...”. Francesco non si aspettava una richiesta di quel genere, avvicinò il tavolino mobile al letto, poi scoprì il primo piatto: tagliolini in brodo, e con il cucchiaino riuscì a farne prendere ad Alberto una buona quantità, poi, quando Alberto fece cenno che poteva bastare così, aprì il secondo piatto: polpettine con verdure, Alberto senza farsi troppo pregare si sforzò di mandarne giù il più possibile, poi ebbe un conato di vomito e chiese un altro po’ d’acqua, dopo qualche minuto riprese a mangiare e andò avanti fino alla fine, Francesco si stava riconfortando, ma Alberto era stanchissimo, come se avesse fatto una grande fatica e cominciava a sudare, Francesco tolse il tavolo, aprì un po’ la finestra e asciugò il sudore dalla fronte e dal petto di Alberto, che fece un cenno che la cosa stava passando e si era trattato solo di un momento di fatica. “Adesso cerca di stare tranquillo che è la cosa più importante” “Senti ho necessità di andare in bagno ma non ce la faccio proprio a muovermi, se mi passi il pappagallo posso usare quello” “Sì, ecco, io esco un attimo nel corridoio e torno tra tre minuti”, Francesco uscì, Alberto, con molta fatica riuscì ad urinare, tirato il pappagallo allo scoperto notò che il colore dell’urina era molto scuro, quasi marroncino, tentò di mettersi in piedi per vuotare lui stesso il pappagallo ma una sensazione di fatica cardiaca glielo impedì, si ridistese allora nel letto e aspettò. Quando Francesco rientrò andò immediatamente a vuotare il pappagallo e notò il colore anomalo dell’urina, non sapeva che cosa pensare, ma evitò di fare qualsiasi tipo di commento, rientrato in camera si sedette di nuovo accanto al letto, Alberto era assopito e Francesco non lo svegliò, lo osservava da vicino, la malattia lo

aveva ridotto male, era magro con i tessuti non elastici, la barba bianca che continuava a crescere, sarebbe stato meglio tagliarla, ma si sarebbe trattato di un rito inutile, Francesco pensò anche a quei barbieri che in America fanno la barba ai morti e vedere Alberto sdraiato in quella posizione lo riportò ad un presentimento negativo, la morte a Francesco faceva paura, non l'aveva mai vista così da vicino, quando si era trattato dei suoi genitori non si era trattato di vederli soffrire e morire, quando Francesco fu avvisato era ormai tutto concluso, c'era stata la morte, ma non l'angoscia dell'attesa della morte, ma ora Alberto stava vivendo un'agonia, una fine lenta e preannunciata, ormai lo stesso Francesco non credeva più nelle ipotesi di poterne uscire fuori, il senso di disperazione lo invadeva, il suo Ragazzaccio di lì a pochi giorni e se fosse andata bene di lì a pochi mesi, sarebbe rimasto steso e gelido su un catafalco, non gli avrebbe parlato più, non gli avrebbe stretto più la mano e lentamente avrebbe preso un colore livido, il colore della morte o meglio il colore di ciò che resta del corpo dopo la morte. Francesco non si sentiva preoccupato per sé, in un modo o nell'altro sarebbe andato avanti, ma sarebbe andato avanti da solo, se avesse avuto bisogno di una parola di conforto o di incoraggiamento o anche solo di minimizzare i suoi guai non avrebbe avuto il suo ragazzaccio vicino, Francesco avrebbe perduto la sua vita familiare, sarebbe rimasto orfano la seconda volta e per di più orfano di un padre che si era scelto liberamente, che aveva voluto adottare per scelta, perché sentiva che c'era qualcosa che lo legava ad Alberto, Francesco non comprendeva perché si dovesse chiudere così l'avventura di una vita, si ribellava all'idea, non aveva ancora veramente compreso che la vita umana è mortale, la morte gli sembrava un insulto incomprensibile, riusciva a capire che si potesse morire in un incidente, ma doveva trattarsi di qualcosa di tragico, di inatteso, di casuale, Francesco non comprendeva che la morte è la condizione normale, che è la regola e non l'eccezione, per questo non riusciva ad accettarla fino in fondo, poi la stanchezza fu tale che Francesco non ce la fece a tenere gli occhi aperti e si addormentò sulla poltrona.

Le prime ore della notte trascorsero senza inconvenienti, poi verso le tre Alberto si svegliò, respirava a fatica, sulle prime cercò di evitare di svegliare Francesco ma poi si sentì peggio e lo chiamò: "Scusami, ma c'è qualche cosa che non va, dovrei chiamare il medico di guardia", Francesco si svegliò di soprassalto, dopo un secondo era già in attività, chiamò immediatamente il medico, dopo un esame sommario il medico fece portare subito l'ossigeno e fece ad Alberto una iniezione, Alberto era affannatissimo e sudatissimo ma sulle prime non aveva perso i sensi, poi l'affanno si fece fortissimo e perse conoscenza, Francesco pensò che potesse essere arrivata l'ora finale, il medico risentì il cuore e la pressione, auscultò i polmoni e poi parlò brevemente con Francesco: "Sta cominciando ad affrontare i momenti critici della terapia, ha

avuto un collasso, il cuore va sostenuto un po', ma non ci sono stati danni, è una cosa penosa ma non particolarmente pericolosa, questi sono segni della tossicità della terapia, ma il ciclo deve essere condotto a termine", "Ma se domani è ancora così che cosa si fa?" "È difficile che non si riprenda, probabilmente domani starà meglio, se non fosse così bisognerebbe decidere insieme che cosa fare", quando il medico andò via e lasciò Alberto con i cannelli di ossigeno, Francesco cercò di stringergli la mano, ma Alberto non reagiva, la mancanza di risposta fu per Francesco una emozione fortissima e negativa, un annuncio di quello che sarebbe successo di lì a non molto tempo, Francesco era stanchissimo ma il fatto di avere accanto Alberto privo di conoscenza lo teneva sveglio, cominciò ad accarezzarlo, a passargli una mano tra i capelli, a dirgli piano piano: "Ragazzaccio, io sto sempre qua", Alberto aveva il respiro regolare, sembrava addormentato ma non si svegliava come le persone addormentate, Francesco cominciò a piangere silenziosamente, non riusciva a trattenersi, continuava a osservare il suo ragazzaccio e non sapeva più che cosa pensare. Passavano i minuti ma Alberto non riprendeva i sensi e Francesco cominciava a farsi prendere del panico, pesò di richiamare il medico di guardia, dopo qualche secondo andò nella sala medica, il dottore gli rispose prima che Francesco facesse la sua domanda: "Ci vorrà un po' di tempo, deve avere pazienza, mi avvisi se non si riprende entro un'ora, ma adesso è prematuro", Francesco ritornò in camera un po' tranquillizzato, riprese ad accarezzare la mano di Alberto e a parlargli sottovoce, aveva sentito che delle persone in coma si erano riprese e avevano forse percepito durante il coma la presenza di un'altra persona vicino che cercava di parlare con loro e di non interrompere il filo della comunicazione, Francesco continuava a parlare a bassa voce ma in modo tale da poter essere udito, poi aprì uno spiraglio di finestra, passò la mano tra i capelli di Alberto, gli strinse una mano, poi l'altra, quindi gli carezzò le guance perché non mancasse mai uno stimolo sensoriale nuovo, provò a canticchiare la Marsigliese che qualche volta aveva cantato insieme con Alberto, nel frattempo ogni tanto provava a guardare l'orologio per controllare il passaggio dell'ora che il medico di guardia gli aveva dato come limite, ma non ci fu bisogno di attendere molto perché dopo poco più di mezz'ora Alberto diede i primi segni di reazione, Francesco notò che anche a palpebre abbassate Alberto muoveva gli occhi e li dirigeva dove sentiva la voce, Francesco provò un istante di sollievo incredibile, continuò a parlare, a canticchiare, poi poggiò un fazzoletto bagnato sulla fronte di Alberto che questa volta fece un primo movimento torpido, di minuto in minuto Alberto ritornava alla coscienza, quando ebbe ripreso adeguatamente i sensi cercò di sorridere, Francesco gli fece cenno di riposare e Alberto richiuse gli occhi, era evidente che non conservava memoria di quello che gli era accaduto, ma Francesco sapeva che Alberto anche se non era in grado di

muoversi adeguatamente era vigile o comunque era in grado di percepire la sua presenza, perché quell'abbozzo di sorriso gliene aveva data la certezza. Francesco lottò contro il sonno che lo assediava e rimase sveglio continuando a parlare ad Alberto, poi mentre stava cadendo dal sonno si sentì chiamare con una voce bassissima: "Cucciolo... ci sono ancora", si riscosse e rispose immediatamente: "Sì ragazzaccio ci siamo ancora, adesso cerca di stare tranquillo perché il dottore ha detto che questa è la fase peggiore della terapia", Alberto chiese da bere e Francesco prese l'acqua minerale fuori dal balcone e con un tubicino di plastica morbida fece bere Alberto senza farlo spostare, Alberto bevve moltissimo, quasi un litro d'acqua, poi chiese il pappagallo, non ce la faceva a muoversi ma fece appello a tutte le sue forze e riuscì a fare da sé, questa volta Francesco non uscì nemmeno nel corridoio perché Alberto avrebbe potuto avere bisogno di lui da un momento all'altro, quando Alberto fece cenno di avere finito Francesco andò a vuotare il pappagallo, l'orina era di color marrone scuro e aveva un odore indefinibile ma sgradevole e persistente, quando ritornò in camera Francesco si mise a sedere dalla parte dove Alberto avrebbe potuto vederlo e gli fece un bel sorriso, Alberto cercò di rispondere e in parte ci riuscì, Alberto preferiva non parlare perché si sentiva stanchissimo e distrutto, solo dopo qualche minuto chiese di nuovo da bere e Francesco gli diede l'acqua con la solita tecnica, questa volta Alberto bevve meno, poi chiese un po' di succo di frutta e qualche cosa da mangiare, Francesco aveva solo due cornetti e un thermos di caffè, inzuppò un pezzo di cornetto e lo passò ad Alberto facendo attenzione che il caffè non scolasse sul letto, Alberto mangiò tutti e due i cornetti, poi fece cenno che poteva bastare così.

L'ora della terapia si stava avvicinando e le prime luci dell'alba si intravedevano dalla finestra. Alberto aveva contato mentalmente quante applicazioni si dovessero ancora fare, e il fatto di averne fatte soltanto tre e di doverne subire altre sette gli faceva venire il terrore, se dopo solo tre applicazioni era ridotto in quello stato che cosa sarebbe stato verso la fine, o forse alla fine non ci sarebbe arrivato proprio, gli tornò in mente l'angoscia prima di perdere i sensi ma quando pensò che non ricordava nulla di quello che era accaduto mentre aveva perso conoscenza ebbe per lo meno il conforto che le sensazioni peggiori fossero cancellate dall'assenza di coscienza, la morte poteva essere come un transito quasi insensibile, o per lo meno sensibile solo fino ad un certo punto, quando il dolore è molto forte o manca il respiro la coscienza si annebbia e forse anche una iniezione tranquillante può aiutare a a vivere la morte con più serenità o per lo meno a non accorgersi della morte. Questi pensieri si agitavano nella mente di Alberto ma si guardava bene dal farne parola a Francesco, che gli restava vicino senza dire una parola e solo stringendogli la mano, ma anche Francesco stava rimescolando i

suoi pensieri, aveva cominciato a pensare che la terapia, anche se era di fatto l'ultima speranza, non faceva che sottoporre Alberto a delle sofferenze atroci e inutili e aveva degli scrupoli per avere insistito perché la terapia si facesse, anche il decisionismo di Francesco sembrava venire meno, Francesco forse aveva valutato la situazione in modo troppo astratto e oggettivo, un po' come era abituato a fare sul lavoro, non aveva valutato bene l'impatto reale della malattia e la dimensione soggettiva della terapia e poi anche per lui l'idea di dovere vedere Alberto ancora sette volte uscire per andare al reparto senza sapere se lo avrebbe rivisto vivo aveva una dimensione angosciosa, Alberto se ne accorse e cercò di parlare un po' anche se a fatica: "Cucciolo, non mi dire quello che pensi perché lo so, ma tu devi avere fiducia, lo sai benissimo che abbiamo fatto la scelta migliore, è anche quella un po' più pericolosa ma se non l'avessimo fatta ti immagini che vita avremmo avuto davanti, forse i primi tempi sarebbe stato meglio ma dopo... , Cucciolo, stai tranquillo, se anche dovesse andare male devi avere la certezza che abbiamo fatto tutto il possibile, ricordatelo, non potevamo fare diversamente, adesso cerca di stare tranquillo che se no metti anche a me addosso un po' di agitazione", "Ragazzaccio, cerca di stare tranquillo, per quello che posso io sto sempre qui", "Adesso ho un po' sete, se mi passi un po' d'acqua...", Francesco si organizzò immediatamente con il solito tubicino flessibile, Alberto bevve un po', poi si assopì fino all'arrivo degli infermieri.

Era talmente stanco che non si rese bene conto di quanto gli stava accadendo, il dottore gli fece prima una iniezione, poi cominciò l'applicazione, Alberto non connetteva bene nemmeno i pensieri non era lucido, gli passavano per la mente pensieri incoerenti, non riusciva a fissare l'attenzione su nessuna immagine in particolare o forse solo sull'immagine di una finestra che si apriva in fondo alla camera, tuttavia non si sentiva affannato, il cuore era ritmico e regolare, Alberto cercava di misurare mentalmente il tempo ma non riusciva a rendersi bene conto di quanto ne fosse trascorso, ebbe sensazione di strani sapori, di bocca secca, un po' di nausea, poi si sentì totalmente stordito, anche se a fatica riusciva a tenere d'occhio l'immagine della finestra, a un tratto non sentì più rumori e vide che il medico gli si avvicinava, Alberto avrebbe voluto rispondere ma non ce la faceva a muoversi e si limitò ad accennare un movimento degli occhi al quale il medico rispose con un cenno, tuttavia non lo riportarono immediatamente in camera ma lo tennero in osservazione in una saletta vicina. Francesco aveva atteso con ansia dopo essere andato a fare una rapidissima corsa a casa per innaffiare le piante e per comprare da bere, notò che Alberto non usciva all'ora solita, tentò di entrare nel reparto ma un'infermiera lo fece allontanare, domandò allora all'infermiera perché Alberto non uscisse e l'infermiera disse che Alberto era

stato trattenuto in osservazione e che avrebbero dovuto fare dei controlli per verificare dei parametri biochimici, perché in quel tipo di terapia c'è bisogno di un monitoraggio molto attento. La risposta tranquillizzò solo parzialmente Francesco: "Ma l'hanno portato in rianimazione?", "No, deve fare degli esami di routine non ci sono altri motivi, ma guardi che ci vorrà un po' di tempo, anche più di un'ora, cerchi di stare tranquillo", Francesco non sapeva che cosa fare, si sedette e cominciò a guardare ripetutamente l'orologio. Dopo mezz'ora Francesco vide uscire dal reparto il primario oncologo: "Scusi professore, posso chiederle...", "Adesso deve fare la terapia, è solo dopo che si potrà dire qualche cosa di più preciso", "Ma adesso com'è che non esce?", "Stia tranquillo, è solo che deve fare degli esami clinici, stia tranquillo, oggi è andata benino", "Grazie professore e scusi". Dopo un'altra mezz'ora Alberto uscì sulla lettiga con le flebo appese, lo riportarono in camera ancora un po' stordito ma cosciente, Francesco cercò di non farlo affaticare, ma notò con piacere che Alberto era sveglio, gli carezzò la mano e poi la strinse, Alberto accennò un sorriso, Le flebo, una per braccio gocciavano lentamente, quasi a scandire i secondi, una era di glucosio, l'altra, più piccola, portava delle indicazioni cliniche incomprensibili per un profano, Francesco si decise a chiedere: "Hai avuto affanno o svenimenti?", "No", "Sei rimasto vigile tutto il tempo?", "Sì, più o meno", "Hai dolori forti?", "No, sono solo stordito, forse le medicine...", "Adesso cerca di riposare, poi nel pomeriggio vediamo se ti levano le flebo... ma ti danno fastidio?", "No, vorrei solo un po' di acqua perché mi sento strani sapori in bocca", Francesco prese la cannuccia, Alberto bevve poco, per effetto delle flebo non aveva sete ma solo desiderio di sciacquarsi la bocca. "Grazie, basta, adesso è meglio che dormo un po' perché non ce la faccio più, cerca di riposare anche tu", Francesco si rese conto che Alberto non ce la faceva a tenere una conversazione e lo lasciò riposare, si stese sulla poltrona e cercò di riposare anche lui, ma dopo pochi minuti entrò il nuovo paziente che avrebbe condiviso la stanza con Alberto, era un signore che poteva avere più o meno la stessa età di Alberto, piuttosto secco e minuto, la moglie lo aveva accompagnato ma poi vedendo che Alberto stava con le flebo appese era subito uscita per non dare fastidio, il nuovo venuto salutò Francesco, sistemò le sue cose, poi uscì per andare a parlare con la moglie, Francesco riuscì a riprendere sonno, quando entrò l'infermiera per il pranzo Alberto si svegliò, Francesco gli disse che non erano più soli nella stanza e che il nuovo ospite stava nel corridoio a parlare con sua moglie, Alberto fece cenno che aveva capito e che gli dispiaceva che la loro privacy fosse interrotta, ma d'altra parte non ci si poteva fare nulla, poi riprese sonno, Francesco uscì dalla stanza e andò al bar dell'ospedale a prendere un caffè per sé e qualche altro da mettere nel thermos per la sera e per Alberto, se ne avesse voluto, prese anche due tazze di camomilla e le fece mettere in un altro thermos,

era stanchissimo, la fatica fisica del dormire su una poltrona e la tensione continua per l'andamento della terapia lo avevano tenuto continuamente in agitazione.

Provò a chiamare la banca per sapere se c'erano state novità, la segretaria lo tranquillizzò: "Direttore buongiorno, ... , no, non ci sono problemi, ci sono delle operazioni importanti ma non sono per adesso e se ne può parlare tranquillamente al suo ritorno, una sola cosa mi sembra importante, ha chiamato il responsabile della zona di Roma che voleva parlare con lei ma io non gli ho dato il numero del suo cellulare, lui ha chiamato a casa sua ma non ha trovato nessuno, se vuole le do il numero così può richiamarlo", "Sì, signora, grazie, mi dia il numero", Francesco chiamò subito. "Pronto, dott. Galimberti, sono Faldini, so che mi ha cercato...", "Sì, avrei avuto bisogno di scambiare due chiacchiere, però non per telefono, avrei bisogno di chiederti alcune cose e di avere un tuo parere però è cosa un po' delicata, ci si potrebbe vedere a Roma o magari anche a Verona, dimmi tu quello che ti sta bene", "Ma lei sarebbe disposto anche a venire qua?", "Senti, diamoci del tu per favore, certo, se non puoi venire tu a Roma posso venire io da te, però se ci vediamo a Verona per favore in un posto che non sia la banca", "Va bene ma se ci dobbiamo vedere a breve termine ci possiamo vedere anche qui però io sto all'ospedale perché c'è una persona che sta male... se vuoi ci vediamo davanti all'ospedale policlinico, l'orario ideale è tra le nove e le dieci del mattino, ma è cosa molto urgente?", "Non lo so, comunque ho visto che c'è un treno per domani e ci vedremo domani alle nove davanti all'ospedale... e tanti auguri per quella persona che sta male", "Grazie, ci vediamo domani, arrivederci".

La telefonata con Galimberti era quasi inspiegabile, il capo della filiale di Roma non si sarebbe mosso per questioni secondarie evidentemente nella banca si stavano profilando grossi cambiamenti, Galimberti era nelle mire del Presidente, ma a quanto pareva nulla gli era successo e Francesco non aveva più modo di avere notizie su tutta la faccenda che era andato ad esporre al Presidente, se Galimberti fosse stato nei guai che cosa avrebbe potuto farci Francesco o forse i guai del capo della filiale romana erano cominciati proprio con Francesco e con il suo viaggio a Milano, tuttavia, come anche in qualche altra occasione Francesco non aveva notato nel modo di fare di Galimberti nulla di sospetto, l'insistenza perché ci si desse del tu suonava un po' strana, ma anche in qualche altra occasione Galimberti si era comportato nella stessa maniera. Francesco si sentì sconcertato, al problema di Alberto se ne aggiungeva ora un altro che si sarebbe risolto comunque lindomani mattina. Quando rientrò in camera trovò che il vicino di letto di Alberto era rientrato e si era messo a letto, Francesco salutò, poi voltò la poltrona verso Alberto e gli prese la mano, poi si ricordò che non erano più soli, sistemò le coperte di Alberto, gli passò una mano tra i capelli e rimase seduto accanto a lui. Il

primo contatto con l'altro ricoverato ci fu verso sera, Francesco versò un po' di caffè e chiese al vicino di letto se ne volesse un po', e quello fece cenno di sì, cominciarono a parlare, Francesco ebbe una buona impressione, il compagno di stanza si chiamava Paolo, viveva a Verona solo con la moglie, i figli lavoravano tutti e due a Milano e lui si trovava lì per una malattia che durava ormai da anni, che forse non era molto pericolosa ma che doveva essere tenuta sempre sotto controllo, questi controlli si ripetevano sistematicamente tutti gli anni con un ciclo di terapie, Paolo sembrava abituato all'ospedale e probabilmente aveva già sperimentato più volte l'ambiente. Paolo non parlò mai di lavoro ma solo della moglie, era evidente che andavano d'accordo, ormai erano rimasti soli, con i figli grandi e lontani, erano in due e si volevano bene, quando Paolo parlava della moglie lo faceva con senso di soddisfazione: "E poi quando mi hanno trovato questo male mia moglie mi è stata sempre vicina, i primi tempi tutte le ricerche, poi tutta la trafila di medici e di ospedali, è proprio una brava donna, all'inizio c'è stato qualche screzio e qualche incomprensione, ma quando mi sono trovato in difficoltà è stata sempre vicino a me, lei pure non è che sta molto bene, ma sta comunque vicino a me", Alberto diede segno di volersi girare e di volersi mettere un po' più su nel letto, Francesco lo aiutò cercando di non fargli male, poi di nuovo gli prese la mano e Alberto accennò un sorriso, Paolo salutò Alberto che rispose con un cenno del capo mentre aveva ancora tutte le flebo appese, poi fece cenno a Francesco che aveva bisogno del pappagallo, Paolo capì e uscì nel corridoio, Francesco passò il pappagallo ad Alberto quindi attese qualche minuto, poi andò a versarlo, il colore era meno scuro del giorno precedente. Alberto chiese da bere, Francesco fece cenno a Paolo di rientrare, poi con il solito sistema del tubicino diede da bere ad Alberto che, questa volta bevve molto nonostante le flebo, passandogli una mano sulla fronte Francesco si accorse che Alberto era un po' caldo, al termometro la temperatura risultò trentotto, la sete derivava probabilmente dalla febbre, Alberto chiese ancora da bere e bevve abbondantemente, poi si fece aiutare a girarsi su un fianco e si assopì. Quel rialzo termico preoccupò non poco Francesco, c'era da attendere solo il medico nel pomeriggio per avere qualche orientamento, e poi Alberto non aveva mangiato nulla ma aveva solo bevuto. Francesco si fermava ad osservarlo mentre riposava in un sopore un po' stordito e la presenza di Alberto e tutta quella situazione gli sembravano assolutamente ovvie, il problema della banca faceva capolino nel suo cervello ma solo qualche volta, la maggior parte del tempo era dedicata a pensare ad Alberto, Francesco ripensava ai pranzi che Alberto gli aveva preparato, a tutte le volte in cui era dovuto partire per ragioni di lavoro e Alberto lo aveva accompagnato al treno, si era trattenuto con lui nello scompartimento, era sceso pochi minuti prima della partenza del treno e aveva continuato ad aspettare sul marciappiede, allora Francesco lo

stava a guardare con una tenerezza incredibile, si era domandato tante volte perché eppure tutto veniva in modo spontaneo. Francesco ricordava certi viaggi sulla linea della metropolitana, quando un immigrato slavo suonava la fisarmonica e poi il figlio, un bambinetto, passava a raccogliere un po' di soldi, in genere sulla metropolitana c'erano solo uomini, ma quando vedevano quel bambino e il padre che suonava con tanta dignità, senza esagerare o insistere, tanti di quegli uomini tiravano fuori qualche cosa e la davano a quel bambino cercando di fare sembrare quel gesto come una cosa assolutamente naturale. Anche Alberto si comportava in quel modo. Francesco sulla metro, quando assisteva a queste scene rimaneva molto colpito, poi alla fermata chiedeva ad Alberto la sua reazione e si rendeva conto che Alberto aveva vissuto le stesse sensazioni e le stesse reazioni, ne rimaneva ad entrambi un senso di malinconia ma anche un certo senso più serio e oggettivo della vita, allora si sentivano dei privilegiati e cercavano di ricordarsi che nel mondo c'è tanta dignità e tanta sofferenza.

Queste scene tornavano in mente a Francesco che ricominciava a chiedersi quale fosse stato il motivo che lo aveva spinto verso Alberto e, come sempre, non sapeva darsi alcuna risposta eppure gli aveva voluto bene senza riserve, quando sentiva la presenza affettuosa di Alberto ne era felice e cercava di sorridere in tutti i modi più dolci per fare capire che era felice, non c'era un perché, semplicemente sentiva la presenza affettuosa di Alberto e si sentiva introdotto in un clima familiare, Alberto gli dava tanti consigli: attento alla dieta, cercare di fare un po' di sport per mantenersi meglio fisicamente anche in età più avanzata, mettere il cappello, una maglia in più, ma Alberto gli chiedeva spessissimo anche cose banali come il classico "come va?", Francesco sapeva che era un'occasione per aprire un discorso e si affrettava a rispondere "bene" con entusiasmo quando si sentiva di dare una risposta simile oppure cercava di comunicare il più direttamente possibile il suo stato d'animo. Qualche volta Alberto era stanco e Francesco se ne accorgeva allora provava una forma di tenerezza particolarissima perché vedeva che Alberto tirava avanti lo stesso, Francesco aveva bisogno di non rimanere solo e anche per questo riandava con la mente a tutti i momenti passati con Alberto, alle atmosfere incredibili che si creavano, di complicità e di corrispondenza, qualche volta Francesco dava ad Alberto un colpetto con il piede sotto il tavolo del ristorante o gli dava dei colpetti sul braccio quando erano sulla metropolitana o semplicemente si girava a guardarlo fisso quando andavano in macchina e Alberto guidava, si era costruita una forma di vita a due che non aveva apparentemente nessuna ragione e non prevedeva alcuno sviluppo e in effetti era una situazione di equilibrio, un sapere perfettamente che l'altro non verrà meno e che la reciprocità non si perderà.

Francesco continuava a pensare al passato, lo riviveva attimo per attimo,

anche le immagini che normalmente non gli tornavano alla mente in quella situazione le aveva presentissime davanti agli occhi, poi si mise ad osservare Alberto che riposava a occhi chiusi cercando di spiare i segni di un miglioramento o anche solo di una stabilizzazione della situazione, in precedenza Francesco aveva minimizzato il peso della terapia e il rischio che poteva comportare, ma poi piano piano aveva cominciato a rendersi conto, e ora che Alberto era steso lì davanti a lui, comprendeva che la terapia poteva comportare pericoli anche molto gravi, se prima erano solo valutazioni teoriche di pericolo superate con un po' di questioni di principio, ora il pericolo si dimostrava nella sua dimensione concreta. Alberto era lì, addormentato dallo sfinimento, riposava ma quasi con fatica, le ore passavano, l'altro inquilino della stanza non era quasi mai in camera. Il sole cominciò a calare e Francesco si addormentò per la stanchezza e fu risvegliato solo dal medico della visita serale, si rimise subito in ordine e svegliò immediatamente Alberto che era ancora stordito e un po' confuso, ma dopo pochi secondi era di nuovo padrone di sé. Il medico ripeté la routine della visita, come aveva fatto gli altri giorni, Francesco volle precisare che c'era stata un po' di febbre, ma la risposta del medico non diede molta importanza alla cosa: "Un po' di febbre in queste situazioni c'è sempre, l'importante è che beva molto, ma il cuore non sembra dare problemi, la nausea e i dolori sono cose inevitabili, il fatto è che stiamo entrando adesso nei giorni più difficili della terapia, il controllo dei parametri che abbiamo fatto stamattina ha messo in evidenza che ci potrebbero essere delle complicazioni di carattere renale, è bene che quando beve aggiunga all'acqua queste gocce, ne può mettere dieci per litro di un'acqua minerale un po' salina, domattina ripeteremo gli esami e vedremo come avrà reagito, quello che io raccomando soprattutto è che beva il più possibile e sempre aggiungendo all'acqua le gocce, se non dovesse bere almeno un litro nella nottata è bene che mi avvisi perché potrebbe avere bisogno di una flebo, per il momento non serve ma se non beve potrebbe diventare necessaria". Alberto provò a intervenire: "Dottore, scusi, ma quando mi vengono sensazioni di nausea o sapori brutti che cosa posso fare?", "Non può fare nulla, quello che è importante è bere il più possibile, piuttosto ha avuto giramenti di testa o sensazioni di vertigine?" "No, veramente non mi è parso" "Allora non mi ripeto, e ci vediamo domattina per la terapia", dopo la visita Francesco preparò immediatamente un litro di acqua minerale con le gocce che aveva portato il dottore e con la solita cannuccia Alberto bevve mezza bottiglia senza nemmeno tirare il fiato, la cosa a Francesco fece piacere, poi Francesco risistemò Alberto tirandolo un po' più su nel letto in modo che potesse stare più dritto ed eventualmente potesse parlare un po', ma Alberto era stanchissimo e si limitava a sorridere.

Francesco pensò che l'indomani avrebbe dovuto vedere il dottor Galimberti

proprio vicino all'ospedale e si distrasse un po' per cercare una spiegazione alla strana telefonata che aveva ricevuto, ma Alberto chiese il pappagallo, quindi Francesco uscì dalla stanza per qualche minuto e una volta rientrato andò a svuotare il pappagallo nel bagno: l'orina era scurissima e maleodorante, Francesco non disse nulla ad Alberto, ma provò a insistere perché Alberto bevvesse ancora un po', Alberto all'inizio disse di no e abbozzò qualche resistenza, ma poi si accorse che Francesco era preoccupato e fece cenno di riprendere la bottiglia e bevve l'altro mezzo litro senza fiatare e anzi commentò: "Almeno è fresca e soprattutto il sapore della medicina non lo sento per nulla, grazie Cucciolo, scusami ma non ce la faccio a parlare, allora sto zitto, tanto so che ci sei". Francesco avrebbe voluto accennare ad Alberto dello strano appuntamento che era stato fissato per l'indomani, ma le storie della banca non sembravano un argomento possibile in quella situazione e per di più Alberto non avrebbe nemmeno risposto perché era stordito, Francesco cominciò a passargli una mano tra i capelli, poi gli strinse la mano sinistra e si sdraiò sulla poltrona accanto a lui tenendolo per mano. Quando Francesco sentì rientrare l'altro ospite della stanza per la notte si rimise in ordine, e si mise a rimettere in ordine le coperte di Alberto, che si svegliò e chiese da bere con un piccolo sorriso di complicità, "Hai dolori?" "No, mi sento un po' gonfio ma non ho dolori", Francesco preparò un altro litro di acqua minerale e e passò la cannuccia ad Alberto. Alberto cominciò a bere e andò avanti per oltre mezza bottiglia sotto lo sguardo compiaciuto di Francesco. Poi Alberto chiese qualcosa da mangiare, Francesco pelò due pere e e gliele diede a pezzetti, dopo qualche minuto trascorso in silenzio eloquente per non infastidire il vicino, Alberto accennò che aveva di nuovo bisogno del pappagallo, e fece cenno a Francesco che non andasse via, una volta fatto gli passò il pappagallo perché lo andasse a vuotare, questa volta il colore era lievemente più chiaro e l'odore era meno penetrante, Francesco si tranquillizzò, poi tornò nella stanza e chiese se Alberto volesse ancora bere, Alberto finì il secondo litro d'acqua, al momento di togliere la cannuccia Francesco gli passò una mano sulla fronte, Alberto non sembrava avere temperatura, Francesco gli fece mettere comunque il termometro ma non c'era febbre. Alberto era effettivamente più riposato, fece a Francesco cenno di sedersi vicino a lui, poi gli porse la mano, Francesco fu pronto a quel gesto e Alberto gli strinse forte la mano: "Lo sai che mi sento meglio... ho meno sensazione di arsuria e anche un po' meno dolori, sarà forse la medicina per i reni, mah, non so che dire, ma ho l'impressione che mi sento un po' meglio", poi fece cenno che bisognava stare zitti per non disturbare il vicino e Francesco sorrise un po'. Dopo circa mezz'ora Alberto ebbe di nuovo necessità di urinare e questa volta l'orina fu ancora più chiara, poi chiese di bere ancora e Francesco preparò altra acqua con le gocce e Alberto bevve di nuovo quasi un altro mezzo litro, poi si voltò

verso Alberto chiedendo una mano per esser aiutato a girarsi, ma Francesco si rese conto che Alberto sostanzialmente si era girato da solo, lo osservò con attenzione e notò che aveva le mani meno gonfie e che anche la pelle del viso era meno tesa, poco dopo le due si addormentarono entrambi per lo sfinimento.

La nottata trascorse tranquilla, al mattino si svegliarono poco prima che arrivassero gli infermieri a portare Alberto alla terapia. Alberto era sereno, Francesco si sentiva felice, lo accompagnò fino alla porta del reparto, poi se ne andò fuori ad aspettare il dottor Galimberti che sarebbe dovuto arrivare da Roma, aspettò per oltre mezz'ora, il tempo in cui mediamente Alberto rimaneva nel reparto, ma Galimberti non si vedeva, Francesco aveva pensato di chiamarlo al telefono ma non aveva molto tempo perché doveva rientrare in ospedale, quando ormai già era dentro il telefonino squillò: "Sono Galimberti", "Dimmi, sono Faldini, sono davanti all'ospedale ma non ti ho visto", "Non sono potuto venire, se posso vengo domani alla stessa ora e allo stesso posto, qui ci sono un po' di problemi, a proposito, non mi chiamare alla banca, ti chiamo io se posso, i problemi di cui ti dicevo non riguardano te, quindi non ti preoccupare, se posso ci vediamo domani, stammi bene, un abbraccio" "Ciao e fatti sentire". La conversazione era stata stranissima, Francesco non sapeva a che cosa si riferisse ma era evidente che Galimberti non ne avrebbe parlato per telefono, Francesco era ormai lontano dalla banca da qualche giorno e non sapeva proprio che cosa stesse succedendo, pensò di chiamare la sua agenzia ma si rese subito conto che nessuno aveva avuto il minimo sentore di eventi importanti, sembrava che l'ordinaria amministrazione fosse l'unica preoccupazione. Certo, in una giornata come quella, le preoccupazioni per la banca tennero un po' Francesco sulla corda, ma quando vide Alberto uscire dalla terapia si dimenticò di qualsiasi altra cosa e lo seguì nella stanza, si accorse però che il medico veniva insieme con loro, sistemarono Alberto nel letto, poi gli infilarono due flebo, una per braccio, Francesco seguì il dottore che usciva dalla stanza e gli chiese qualche notizia e si sentì rispondere che si era manifestata una certa tossicità renale e che Alberto aveva avuto bisogno di una terapia di sostegno che andava mantenuta anche dopo il trattamento, Francesco cercò di ottenere maggiori informazioni, e il medico gli disse come le cose stavano realmente: "Oggi non ha avuto bisogno della terapia intensiva ma è andato molto vicino al coma, in genere si tratta di cose reversibili ma hanno una loro certa pericolosità, è stato necessario sostenerlo un po', evidentemente la tossicità renale è stata alta e il paziente ne ha risentito", "Ma ieri sera ha bevuto molto e orinato molto, anche di colore quasi normale", "Sì, e questo è stato certamente un fatto positivo ma da un punto di vista biochimico c'è qualche cosa che non va, e se la cosa continua così potrebbe

essere necessario sospendere la terapia, e alla metà del ciclo sarebbe veramente un peccato, in genere è proprio in questa fase che ci sono i pericoli maggiori”, “Ma dottore c’è qualche cosa che può giovare?” “Guardi, solo bere moltissimo e sempre acqua con le gocce che le ho dato ieri, probabilmente se ieri non avesse bevuto tanto oggi sarebbe andato in coma, quindi è meglio che lo forzi a bere il più possibile”, “Grazie dottore”. Quando Francesco rientrò in camera Alberto era assopito, evidentemente i miglioramenti erano più apparenti che reali, Francesco si sentiva ridimensionato per l’ennesima volta, la sua presenza era utile ma non poteva risolvere nulla, la breve felicità della sera precedente era stata superata dalla doccia fredda del colloquio col medico.

Verso mezzogiorno Alberto si svegliò, notò le flebo e non accennò nemmeno a muoversi, Francesco gli ricordò che avrebbe dovuto bere il più possibile, ma Alberto non aveva sete perché le flebo lo rifornivano di liquidi, ma fece ugualmente cenno al fatto che avrebbe bevuto, Francesco gli passò la cannuccia e Alberto mandò giù mezzo litro d’acqua, ma era sudato, affannato, Francesco gli asciugò la fronte e si rese conto che Alberto non era completamente padrone di se stesso, era torpido e faticava a rispondere e a seguire un discorso anche semplice, a forza di insistenza Alberto bevve anche l’altro mezzo litro ma poi non ce la fece più e fece cenno che non poteva andare avanti, Francesco gli infilò il termometro, Alberto non cercò nemmeno di assecondarlo e rimase completamente passivo, Francesco cominciò di nuovo ad avere paura, mentre trascorrevano i cinque minuti si rese conto che Alberto aveva la febbre alta e in effetti aveva quasi 39, dopo qualche esitazione andò a chiamare il medico che venne e controllò la situazione e non fu rassicurante come Francesco avrebbe voluto, verso le 18.00 Alberto fu trasferito alla terapia intensiva, gli misero il catetere e fecero gli esami delle urine, poi attaccarono altre flebo con ritmi più veloci, Francesco poteva osservare da dietro un vetro, ma non lo fecero avvicinare al letto, fu chiamato un cardiologo ma dalle mosse del viso Francesco capì che non c’erano problemi cardiologici, il nefrologo si tratteneva più a lungo, poi si allontanò per qualche minuto e tornò con una cartella clinica. Francesco poteva solo assistere ma non poteva chiedere notizie, comunque era evidente che Alberto non era cosciente, probabilmente si era manifestato un coma tossico, come il medico aveva previsto. Francesco cominciò a pensare che le scelte terribili alle quali aveva preferito non pensare gli si sarebbero prospettate di lì a poco tempo e cominciò a farsi prendere dall’angoscia, non solo Alberto non era più lì vicino a lui a cercare di cacciare i cattivi pensieri, Alberto sarebbe stato l’oggetto delle sue scelte, Francesco pensò prima che avrebbe ascoltato il consiglio dei medici poi pregò Dio di non essere messo di fronte a una scelta terribile, oltre il vetro del reparto cercava di seguire la situazione ma non era vicinissimo al letto di Alberto e non riusciva a spiarne

anche le minime mosse come faceva quando gli rimaneva vicino. Si sentiva solo, negli altri giorni Alberto stava male ma gli stava vicino, ora però Alberto non c'era, era dall'altra parte del vetro e non era cosciente, dopo quasi tre ore, alle nove di sera ripassò il nefrologo, insieme con altri medici, Francesco vide che le flebo furono messe sulla lettiga e Alberto fu portato fuori dalla terapia intensiva e riaccompagnato in camera, Francesco chiese notizie, gli dissero che aveva avuto un principio di coma, ma che era durato poco e che ora Alberto poteva stare anche in camera, ed effettivamente era semicosciente, quasi come prima che lo portassero alla terapia intensiva, Francesco era incerto se provare a svegliarlo magari per farlo bere o lasciarlo riposare, poi si decise e cominciò ad accarezzargli la fronte, solo dopo qualche minuto Alberto diede cenni di reazione e aggrottò semplicemente le sopracciglia, a Francesco parve che lo stato comatoso permanesse nonostante tutto, ma Alberto aprì gli occhi e accennò un lievissimo sorriso. Francesco gli strinse la mano ed ebbe l'impressione netta che Alberto cercasse di rispondere alla stretta ma non ci riuscisse, come se la mano non rispondesse effettivamente al cervello. Francesco cercò di parlare a bassa voce ed ebbe l'impressione che Alberto non lo seguisse neppure in modo distratto, gli passò di nuovo la mano tra i capelli ma Alberto questa volta non aprì neppure gli occhi e non si mosse assolutamente, Francesco non sapeva che cosa fare, Alberto non rispondeva e l'ansia cresceva di secondo in secondo, si decise e andò a chiamare di nuovo il medico che venne subito e disse che Alberto era di nuovo in coma, lo riportarono in terapia intensiva, Francesco vide arrivare il nefrologo e un altro medico, all'inizio cercarono di sollecitare Alberto per vederne la risposta, poi piano piano concentrarono la loro attenzione sugli strumenti, questa volta i medici non se ne andarono tanto presto. Francesco cominciò a pensare che la morte è una cosa semplicissima e che può sopravvenire così, quasi inaspettata, certo in linea teorica Francesco aveva considerato la possibilità ma non aveva mai capito che cosa potesse effettivamente significare né aveva pensato che potesse sopraggiungere in quel modo del tutto inatteso e quasi senza sofferenza apparente. Francesco pensò di nuovo che sarebbe rimasto solo e che al sua vita stava ormai prendendo un'altra direzione, poco dopo la mezzanotte vide uscire il nefrologo e lo fermò per chiedere notizie, quello prima cercò di evitare, poi guardò in viso Francesco, capì e disse quello che aveva da dire: "Guardi, in questi casi una certa percentuale di rischio c'è sempre, la fase tossica comincia a toccare non solo i reni ma anche il neurologico, sono cose che non dovrebbero creare danni però c'è il rischio che il coma possa ripetersi e che si debba interrompere la terapia, (Francesco aveva notato che il nefrologo parlava dell'ultima crisi come di cosa già superata), abbiamo deciso con l'oncologo di ridurre la terapia nelle prossime applicazioni, e di ripetere un ciclo più breve due volte al giorno, potrebbe essere

meno stressante, però potrebbe anche essere il caso di lasciare tutto come prima e di andare avanti normalmente con le applicazioni, bisogna vedere se domattina i parametri tendono a normalizzarsi oppure no, comunque per adesso resta qui perché può essere seguito meglio, in una giornata come oggi ha già passato dei brutti momenti ed è meglio che non si ripeta”, “Ma adesso è cosciente?” “Non è in coma, ma non è lucido, vedremo domattina, ma onestamente non saprei che cosa dirle perché la situazione non è semplice, un coinvolgimento neurologico potrebbe essere veramente pericoloso, però dai parametri clinici non sembra che le cose siano a questo punto”, “Grazie dottore”, “Di nulla, se posso esserle utile..., piuttosto, vada a riposare perché qui non può fare nulla, vada a casa e torni domattina alle otto, perché tanto il paziente rimarrà qui in osservazione e creda nello stato di stordimento in cui si trova non può rendersi bene conto di quello che gli succede, vada a casa, mi ascolti.” “Sì, grazie, penso anch’io che andrò un po’ a casa”. Le parole del nefrologo erano sagge e Francesco tornò a casa, dopo sei giorni di assenza, gli sembrava una cosa irrealistica tornare a casa e lasciare Alberto in ospedale, pensò che avrebbe forse dovuto lasciarlo, di lì a non molto, definitivamente al cimitero e il pensiero lo fece piangere, a casa, per prima cosa andò a innaffiare le piante, la terra non era secchissima e le piante sembravano non averne bisogno, neppure il papiro, in attesa di possibili lunghe assenze nei giorni successivi, Francesco mise a bagno il vaso del papiro, innaffiò un po’ l’euforia e poi andò in giro per la casa, c’erano ancora gli avanzi dell’ultima cena prima del ricovero, qualche oggetto di Alberto sembrava abbandonato a una solitudine senza consolazione, Francesco si mise a piangere, poi ebbe un soprassalto morale, stanchissimo come era riordinò la casa e andò a mettersi a letto con la sveglia alle sette, ebbe appena il tempo di pensare che per la prima volta era solo e non si trovava con Alberto, e lo sfinimento lo portò rapidissimamente nel sonno.

Alle sette Francesco si svegliò, trovarsi in casa e non all’ospedale gli procurò una sensazione stranissima: Alberto non era con lui, era in una stanza di terapia intensiva a lottare tra la vita e la morte e Francesco non poteva farci nulla. Certo in una giornata come quella avrebbero potuto prodursi novità anche terribili, Francesco lo sapeva e voleva essere pronto, Preparò i termos di tè e di camomilla come fosse realistico attendersi che Alberto potesse utilizzarli, al bar prese anche dei cornetti, l’acqua minerale e tutto quello che si era abituato a portare in ospedale nei primi giorni, in fondo quei primi giorni erano stati belli, Alberto c’era ancora e la sua presenza si sentiva mentre ora la presenza di Alberto cominciava ad essere solo una presenza spirituale, questo fatto turbava Francesco ma nello stesso tempo lo faceva sentire meno solo.

Poco prima delle otto Francesco era di nuovo in ospedale, passò davanti al-

la stanza di Alberto e lanciò una rapida occhiata all'interno per vedere se Alberto fosse in camera, non si aspettava certo di trovarlo e difatti non lo trovò, andò con un'ansia indescrivibile alla terapia intensiva e vide dal vetro che Alberto era ancora lì, apparentemente assopito e con le flebo attaccate, avrebbe voluto chiedere ma non c'era nessuno che potesse dargli informazioni, dopo qualche minuto ripassò il nefrologo e Francesco si fece coraggio e lo fermò: "Dottore, come va?" "Nella nottata abbiamo provato una terapia un po' più energica e ha reagito bene, è stato vigile per diverso tempo, ha chiesto di lei, io gli ho detto che l'avevo mandata io a casa perché non si reggeva in piedi e mi ha risposto che avevo fatto bene, non sembra che ci siano stati danni neurologici, adesso è assopito ma sta meglio, poco prima delle nove faremo gli altri test per vedere che cosa si deve fare con la terapia di oggi, ma dovrebbe farcela, aspetti, resti qui vicino al vetro", il nefrologo entrò nel reparto, si avvicinò al letto di Alberto, lo svegliò: "C'è suo figlio fuori del vetro che la vuole salutare se la sente di fare un cenno con la mano?", Alberto non ce la fece a tirarsi su nel letto ma fece un cenno con la mano e Francesco capì che era cosciente e si rendeva conto delle parole del nefrologo, poi il nefrologo uscì di nuovo e si fermò a parlare con Francesco: "Suo padre la saluta, adesso, prima della terapia non lo possiamo riportare in camera ma forse nel pomeriggio potrebbe essere possibile, e quanto alla terapia l'oncologo dice che si può proseguire", "Grazie dottore, è stato cortesissimo", "Suo padre è un padre fortunato... arriverla".

Francesco si sedette nel corridoio a vetri, sapeva che Alberto non poteva vederlo e non poteva rispondergli, ma sapeva anche che era vivo e che le cose non stavano poi precipitando verso il peggio, dopo qualche minuto Francesco andò a portare in camera tutto quello che aveva portato da fuori e che aveva ancora con sé, nella stanza non c'era nessuno, il letto del compagno di stanza era stato rifatto e i suoi bagagli non c'erano più, Francesco chiese ad un'infermiera e gli dissero che era stato dimesso quella mattina stessa, Francesco sistemò tutto fuori del balconcino come era solito fare poi tornò nel corridoio a vetri a sorvegliare da lontano la situazione, si sedette e aspettò con pazienza, limitandosi a guardare di tanto in tanto l'orologio. Poco prima delle nove il nefrologo e l'oncologo andarono davanti al letto di Alberto, dopo qualche secondo arrivò il neurologo, lessero le cartelle cliniche e gli strumenti, poi Alberto fu portato via per le applicazioni.

Quando lo misero sulla lettiga Francesco poté notare che non lo spostavano di peso ma che lui stesso collaborava e anche se parzialmente si tirava su da sé. Quando Alberto fu condotto alla terapia Alberto se ne andò fuori dall'ospedale ad attendere l'eventuale ritorno di Galiberti, era in effetti per lui l'ultimo dei problemi ma non si sottrasse a quell'impegno.

Quando uscì sul piazzale Galimberti era già lì, lo salutò cordialmente: “Ciao Faldini, ma ci sono problemi grossi qui all’ospedale?” “Sì, purtroppo sì”, “Si tratta di persone molto vicine?”, “È un amico dei miei, quando loro sono morti per me è stato come un padre e adesso ha un tumore e non si sa come va a finire”, “Oddio, mi dispiace”, “Dai, parliamo d’altro, come mai da queste parti?”, “Tu mi avevi accennato tempo fa una questione di un tuo cliente e dei processi che salvavano le situazioni, delle società disfatte e rifatte e dei prestiti che la banca concedeva sempre in perdita...”, “Sì, e allora?”, “Tu sei stato pure a Milano dal presidente per questo fatto... o no?”, “Sì, certo”, “Lo sai che il presidente è stato incriminato per fatti analoghi anche in altre agenzie?”, “No, non sapevo nulla”, “In sostanza, tu sei stato rimosso perché eri pericoloso e ti hanno mandato qui a Verona e a Roma al posto tuo hanno messo uno che era solo un esecutore di ordini del presidente e che mi ha messo i bastoni tra le ruote in tutti i modi, io sapevo delle cose che avevi trovato tu e ho mandato un ispettore alla tua agenzia ma non hanno trovato più nulla e hanno cercato di gettare la colpa su di te, hanno aperto un procedimento contro di te, io sapevo benissimo come stavano le cose e il procedimento me lo hanno sottratto e lo hanno trasferito direttamente a Milano e credo che ti avrebbero ridotto molto male se non fossero intervenuti altri fatti penali di tipo consistente, il presidente è stato denunciato, e adesso tutte le carte sono in mano al magistrato, il fatto che il procedimento a tuo carico fosse stato trasferito a Milano ha suscitato sospetti, io non so come andrà a finire ma è necessario che quando il magistrato mi chiamerà, probabilmente tra pochi giorni, io abbia le idee molto chiare su quello che tu avevi scoperto, se vuoi possiamo andare insieme dal magistrato, ma ormai la cosa è avviata e credo che sia meglio difendersi altrimenti si rischia di finire male”, “Senti, ..., io credo di non avere i documenti perché quelli li ho certamente lasciati alla banca ma la relazione dettagliata sui fatti la dovrei avere sicuramente qui a casa su qualche dischetto, ci dovrebbero essere anche tutti i riferimenti necessari, nomi, date, corrispondenza, protocolli esterni e altre cose simili, era una relazione lunghissima e molto dettagliata e sicuramente ne ho anche una copia già stampata, però non te la posso dare immediatamente, devo prima vedere come è andata oggi la terapia di Alberto, è una questione di un altro genere”, “Sì, certo, ma se ti va possiamo andare a prendere qualcosa da qualche parte”, “Sì, però solo un cappuccino e un cornetto, a quel bar lì, perché tra venti minuti devo essere in ospedale”, “Scusami, Faldini, non volevo darti disturbo ma le cose che avevo da dirti mi sembravano importanti pure per te”, “Anzi, ti ringrazio e hai fatto benissimo, se vuoi entra anche tu in ospedale, io non ho nulla in contrario”, “No è meglio di no, io ti posso attendere qui, tu fai liberamente tutto quello che devi e non ti preoccupare”. Francesco entrò in ospedale e andò ad attendere davanti alla porta del re-

parto, come era abituato a fare, nella sua mente i pensieri relativi alla banca e quelli relativi alla salute di Alberto lottavano per trovare spazio, la nuova vicenda giudiziaria non gli era indifferente ma l'attesa di Alberto aveva una valenza molto diversa, Francesco attendeva una conferma e temeva di ritrovare Alberto in una condizione peggiore. Intorno alle nove e mezza Alberto uscì dalla terapia e lo riportarono in camera, aveva le flebo infilate e Francesco lo seguì con ansia, in camera si rese conto che era vigile, un po' stonato ma presente, gli strinse la mano e percepì nettamente la stretta di Alberto, gli passò una mano tra i capelli e notò che Alberto gli sorrideva, provò anche a parlargli un po' per sollecitare una risposta e Alberto disse qualche parola e chiese un po' d'acqua, Francesco non sapeva se nell'acqua avrebbe dovuto mettere le gocce come le volte precedenti, non lo fece e diede da bere ad Alberto con la cannuccia, Alberto bevve avidamente, a fianco del letto pendeva la borsa del catetere con un'urina di colore piuttosto scuro, ma non troppo, poi Alberto cominciò a parlare in modo inatteso: "Cucciolo! Come stai?" "Bene, ragazzaccio, bene e mi pare che anche tu stia un po' meglio", "Sì, prima non capivo assolutamente niente di quello che mi succedeva e non mi ricordo nulla, adesso riesco a seguire e a capire, ho probabilmente un po' di febbre ma mi sento di nuovo vivo", Alberto diceva queste parole con fatica ma sapeva che quelle parole avrebbero avuto un effetto molto forte, Francesco gli sorrise e gli si sedette di fronte gli passò di nuovo la mano tra i capelli e continuò: "Ti vedo meglio, proprio meglio", "Sì, Cucciolo, sì", Francesco nonostante la situazione particolarissima accennò ad Alberto che Galimberti lo stava aspettando fuori perché doveva avere le carte che lui aveva portato alla direzione di Milano, Alberto fece cenno con la testa di non preoccuparsi e di andare subito a casa per prendere le carte, "Io ti aspetto qui, non ti preoccupare, vai e fai con comodo", nel dire questa ultima cosa Alberto accennò ad un sorriso, Francesco gli diede un bacio sulla fronte e lo salutò.

Fuori dell'ospedale Galimberti attendeva, quando vide arrivare Francesco gli fece un cenno con la mano: "Come sta?" "Mah, forse lievemente meglio", in pochissimi minuti furono a casa, mentre Francesco cercava le sue carte Galimberti si era fermato ad osservare l'angolo delle piante dietro la finestra, Francesco trovò le carte, "Ecco, questa è la relazione, qui c'è tutto", Galimberti rimanendo in piedi diede una rapida occhiata ai contenuti della relazione, ogni tanto faceva smorfie di sottolineatura e di assenso: "Vedi, Faldini, sono proprio le stesse persone che giravano sempre, sono più o meno le stesse in tutte le agenzie, credo che la tua relazione potrà essere utilissima, e poi penso che il magistrato chiamerà anche te, comunque non voglio farti perdere altro tempo perché credo che sia meglio che tu torni in ospedale, piuttosto ho visto che bell'angolino c'è dietro la finestra con queste piante, ma che piante sono?" Francesco si sentì fiero che il suo angolino fosse stato notato e si compiacque

di precisare qualche concetto sulle euforie e sui papiri, “Perbacco, ma te ne intendi proprio!” “No, è una passionaccia recente, le piante sono vive e sentono come le tratti”, “Adesso è meglio che ti lascio, quando posso ti chiamo io, è più prudente che tu non mi chiami”, Francesco salutò Galimberti sotto casa e se ne tornò in ospedale, continuò ogni tanto a pensare alla banca ma il pensiero andò inevitabilmente alle cose più importanti, corse ansiosamente per le scale dell’ospedale e quando arrivò in cima fece il lungo corridoio di buon passo e entrò in camera, Alberto era assopito, Francesco provò ad accarezzargli la fronte e Alberto aprì gli occhi e sorrise, Francesco si sentì sciogliere, gli prese la mano e la strinse forte, Alberto ricambiò la stretta anche se un po’ debolmente e aggiunse un altro sorriso: “Cucciolo! Come va?”, “Bene, adesso veramente bene”, “Me la daresti un po’ d’acqua?” Francesco prese la bottiglia e senza nemmeno pensare alle gocce passò la cannuccia ad Alberto che bevve senza soste quasi mezzo litro: “Adesso mi sento ancora un po’ stordito ma non mi sento male, un po’ torpido, ma non sento nemmeno dolori particolari”, “Ragazzaccio, cerca di stare tranquillo che ne hai solo per quattro giorni”, “Mannaggia, ancora quattro giorni!”, “E sì”, “Ma sono molto deperito? Io non mi posso vedere ma mi sembra di essere molto dimagrito”, “Be’, in effetti sei calato di peso, sono diversi giorni che non mangi proprio nulla e che vai avanti con le flebo, però prima eri bene in carne e non credo che tu ci abbia rimesso poi molto”, “Ma hai parlato con i medici?”, “Sì, ma solo delle crisi che hai avuto, e ne hai avute di brutte”, “Cioè?”, “Sei stato in coma un paio di volte, dicono che è stata una cosa breve ma a me è sembrata lunghissima”, “Io non ricordo assolutamente nulla, ricordo che in certi momenti mi mettevo a pregare mentalmente, quando proprio mi sembrava di scivolare, ma pregavo per te, non per me, per me non avevo nulla da chiedere al Padre eterno perché in effetti non potevo avere nulla di più bello di quello che ho avuto e in fondo è proprio per questo che mi dispiacerebbe dovermene andare, perché ti dovrei lasciare, anni fa la morte non mi avrebbe fatto paura e anzi mi sarebbe sembrata una maniera inevitabile di chiudere una vita senza senso, ma adesso dovermene andare mi dispiacerebbe perché dovrei lasciare una felicità grande, dovrei interrompere la mia vita proprio quando mi sembra che abbia un senso, eppure Cucciolo, io ho una certa fiducia di fondo, me l’hai attaccata tu”, “Ragazzaccio ... ti andrebbe un po’ di frutta?” “Sì, si potrebbe pure provare”, Francesco prese l’incarto della frutta sul balconcino e ne tirò fuori un’arancia e una banana, “Che cosa ti do, un’arancia o una banana?”, “Proviamo con un’arancia”, Francesco la preparò in modo da non sporcare nulla poi ne passò uno spicchio ad Alberto, che quando lo schiacciò tra i denti fece una specie di smorfia: “Come è forte! Io ho all’interno tutta la bocca ustionata, sentire un sapore aspro come questo mi fa una stranissima sensazione, come di cosa viva, è buonissimo e fresco”, Alberto mangiò mezza

arancia poi fece cenno che poteva bastare e Francesco mangiò l'altra mezza. "Vuoi che ti preparo una spremuta?" "Magari, ma non adesso, adesso sto bene così o magari vorrei solo un altro po' d'acqua".

Francesco guardava Alberto negli occhi e cercava di cogliere anche qualche elemento di miglioramento fisico, ma Alberto al di là dell'uscita dallo stato comatoso, non sembrava poi molto diverso da qualche giorno prima ed era certamente più stanco, tuttavia lo stato comatoso sembrava superato e il nefrologo aveva lasciato sperare qualcosa di buono, almeno che la terapia si potesse portare a termine. Non era molto, ma rispetto allo stato d'animo del giorno prima a Francesco sembrava moltissimo, rimaneva certamente l'interrogativo della terapia in sé, ma Francesco sapeva che su quel punto non avrebbe potuto chiedere nulla prima del termine del ciclo, Alberto si assopì nuovamente e Francesco accostò la poltrona al letto e prese la mano di Alberto, dentro di sé ripensava alle parole del nefrologo che lo aveva preso per il figlio di Alberto, la cosa gli faceva piacere, l'idea di essere un figlio che può fare felice suo padre lo metteva in uno stato particolare di grazia. La necessità di ricreare una famiglia era stata per entrambi sempre molto importante, in effetti per loro il modello del tipico rapporto tra amanti non aveva senso, non c'era la reciprocità sessuale che caratterizza quel tipo di rapporto, tra loro esisteva piuttosto una prossimità affettiva strettissima, certamente molto più vicina a un modello ideale di famiglia che non ad altre cose, Alberto aveva certamente desiderato di sentirsi padre come Francesco aveva desiderato di sentirsi figlio, ma tra loro c'era anche una specie di più segreta identificazione reciproca, quasi una continuità di vita, non erano mai rimasti delusi l'uno dell'altro, Alberto accettava pienamente che Francesco fosse eterosessuale e avesse un suo mondo affettivo e Francesco non era mai rimasto turbato del fatto che alla base di quello che Alberto poteva provare per lui ci fosse una forma di attrazione sessuale, entrambi sapevano che il loro rapporto non poteva andare in crisi perché aveva radici molto profonde, entrambi sarebbero rimasti veramente soli se per un qualsiasi motivo avessero scelto di separarsi, e questo timore c'era stato solo qualche volta, nei primissimi tempi, quando entrambi erano ancora esitanti e non si conoscevano bene, ma poi i timori erano stati superati.

Francesco passò quasi due ore in uno stato di dormiveglia piuttosto sereno, poco prima di mezzogiorno vennero a portare il pranzo e Alberto si svegliò, cercò di girarsi ma non ce la fece da solo, Francesco lo aiutò e lo tirò un po' su nel letto ma Alberto non volle mangiare nulla e chiese la spremuta d'arancia, Francesco provvide in poco tempo a prendere le altre arance, Alberto chiese di poterle mangiare a spicchi e in quel modo ne mangiò un'altra metà, poi chiese che cosa ci fosse per pranzo, Francesco andò a guardare "Spaghetti al pesto e merluzzo lesso", "Proviamo va, vediamo come va, tanto per prova-

re". Si trattava proprio delle stesse cose che Alberto era solito cucinare per Francesco quando rimanevano a mangiare insieme, tentare di mangiare era quasi un dovere morale, ma nonostante tutti i tentativi e la buona volontà di entrambi, Alberto non mangiò nulla e Francesco ebbe anzi l'impressione che muoversi nel letto creasse ad Alberto dolori molto forti nonostante quello che lo stesso Alberto voleva dare ad intendere, Francesco non lo forzò, lo aiutò a rimettersi steso e cercò di lasciarlo tranquillo, limitandosi ad accarezzargli la mano e a passargli ogni tanto la mano sulla fronte; fino al primo pomeriggio Alberto non ebbe temperatura, solo verso sera Francesco ebbe l'impressione che ci fosse un rialzo termico, la temperatura era salita a trentotto e Alberto era di nuovo un po' affannato, la visita della sera richiese un prelievo di sangue e il cambio della borsa delle urine per verificare il livello di concentrazione di sostanze tossiche, il medico non disse nulla, Francesco provò a chiedere ma il medico si limitò a dire che Francesco avrebbe potuto chiedere direttamente al nefrologo in tarda serata. Quando Francesco rientrò notò che Alberto era di nuovo assopito, reagiva ma non era lucido, rispondeva con mugolii sconnessi e incomprensibili e continuava ad avere la febbre alta, Francesco non cercò di svegliarlo, e cominciò a parlargli tenendogli stretta la mano destra. "Ti ricordi, ragazzaccio, quando mi venivi a prendere all'università e quando mi venivi ad aspettare fuori i giorni degli esami, quando quel signore anziano ti ha preso per mio padre? In genere i padri non scelgono i figli e viceversa ma in questo caso è stata una scelta, una scelta reciproca e voluta, una di quelle cose quasi casuali che poi ti cambiano tutta la vita, a me serviva trovare un papà e l'ho trovato, anzi me lo sono scelto io come lo volevo, uno che a me ci tenesse veramente, uno che mi volesse bene senza riserve, ti ricordi quando ti parlavo dei soldatini o delle paure che qualcuno potesse spaccarmi i denti e che io potessi rimanere senza denti, quando mi sentivo agitato venivo da te e tu mi preparavi una camomilla e piano piano mi sentivo più tranquillo, ti ricordi quando abbiamo registrato quelle cassette, quando mi sono messo a parlare liberamente davanti alla macchina da presa perché sapevo che quelle cose sarebbero rimaste completamente e solamente tue e mie, chissà quante sciocchezze avrò detto allora, e poi quando abbiamo fatto tutte quelle fotografie nei giardini e all'università, e i panini di quando si studiava il pomeriggio e poi la musica bassa bassa quando mi venivi a svegliare e mi portavi il tè freddo, mi sentivo coccolato, amato in un modo profondo e caldo, qualche volta, all'inizio ho avuto anche un po' paura di te, non che tu potessi aggredirmi ma che non si potesse creare una corrispondenza profonda, pensavo che la ragione di fondo che ti legava a me fosse il sesso e poi mi dicevo che siccome era una cosa impossibile sarebbe stato impossibile costruire un rapporto vero, poi piano piano ho cominciato a vedere che non ti allontanavi da me e che da me volevi altre cose, che erano

le stesse che volevo darti io e così ho cominciato a sentirti sempre più vicino, la differenza d'età la sentivo ma mi dava sicurezza, mi metteva al sicuro dalla necessità di decidere da solo, le rare volte che mi chiamavi al telefonino mi sembrava una cosa bellissima e te lo ripetevo perché tu potessi rendertene bene conto, ma tu lo sapevi già, e poi ho cercato di tenerti il più vicino possibile, non vederti un pomeriggio sarebbe stato possibile certamente, ma solo per qualche impedimento esterno, altrimenti ti chiedevo sempre di venirmi a prendere o di aspettarmi in qualche posto o passavo io a trovarti anche solo per andare a prendere un gelato e quando mi trattavi in modo un po' più caldo e mi dicevi che mi volevi bene mi sentivo felice e ti guardavo fisso in volto sorridendo, tu cercavi di guardare dall'altra parte, poi ti giravi verso di me e allora capivo che ti trattenevi e che quello che mi dicevi di bello era solo una minima parte di quello che avresti voluto dire. Certo, con il passare degli anni, in apparenza qualche cosa è cambiato, ci sono meno discorsi, ma forse è solo perché non ce n'è bisogno, ormai ci si conosce bene e non c'è bisogno di dichiarazioni, anche se certo, quando ci sono, le dichiarazioni fanno piacere.”

“A casa tua mi sentivo il Cucciolo di casa e il fatto che tu mi chiamassi così non mi sembrava strano, poi non lo hai fatto più con la stessa frequenza, ma lo so che è stato solo per non mettermi in imbarazzo, ma io in imbarazzo per questo non mi ci sono mai sentito e anzi mi sento ancora il Cucciolo di casa. Io lo so che Alberto mi vuole bene e so che io gli voglio bene, che ho scelto liberamente di volergli bene e che non me ne sono mai pentito e, ti giuro, non mi sono mai sentito limitato in nulla per questo fatto, e un po' ho imparato a volere bene alle persone proprio come fai tu, cioè ho imparato ad amare perché prima non sapevo proprio di che cosa si trattasse, ma adesso lo so, non mi servono schemi, non ci sono condizioni, bisogna darsi completamente, ragazzaccio, io lo so che ti piace tanto quando ti chiamo così, ragazzaccio, tu mi devi restare vicino, io non mi sento grande e cresciuto veramente fino al punto di rimanere solo, voglio crescere ancora un po' ma vicino a te, certo anche vicino a una ragazza, tante volte mi pare di essere sul punto di buttarmi, ma poi cerco di saggiare le persone, e quando io avrò figli li porterò da Alberto cioè da nonno, perché il nonno dei miei figli puoi essere solo tu, e anche come suocero credo che saresti un buon suocero, forse con qualche gelosia ma un buon suocero. Ragazzaccio, ormai mancano pochi giorni al termine della terapia e poi ti riporto a casa, proprio così, a casa nostra, per il momento qui a Verona, ma prima o poi torneremo a casa nostra a Roma, o meglio alle case nostre a Roma, adesso non ti voglio svegliare e so che devi riposare per domattina, ma io sto qui, ti tengo la mano e non ti lascio, non avere paura, qualsiasi cosa ti possa essere necessaria non c'è nemmeno bisogno che tu lo dica, io lo capirò lo stesso e cercherò di provvedere immediatamente, e poi lo sai che sto imparando che le persone invecchiano, che seguono una loro via

e invecchiano, prima pensavo che ci fossero categorie di persone, che i giovani come me fossero una categoria, che poi ci fossero le persone più grandi come il ragazzaccio e poi ci fossero anche le persone anziane, pensavo che le categorie fossero sostanzialmente immutabili ma adesso sto capendo che la vita è una sola e che è solo un passaggio, è per questo che mi vengono anche tante malinconie, ma poi penso che nella mia strada e nel mio passaggio io non sono solo e allora non ho più paura perché c'è il mio ragazzaccio che mi sta vicino. Adesso dormi e non ti preoccupare di nulla”.

Francesco non sapeva che cosa Alberto avesse potuto percepire di quanto gli aveva sussurrato all'orecchio ma lo vide quasi più tranquillo, sempre assopito, ma sereno, con il volto disteso e pensò che forse anche solo il suono della voce potesse essere sufficiente a trasmettere serenità. Poco prima delle undici Francesco guardò la sveglia e ricominciò a parlare ad Alberto come per avvisarlo che stava per lasciarlo per qualche momento: “Adesso ti lascio, ma solo per qualche minuto, devo andare dal nefrologo per vedere come sono andati i risultati delle analisi di oggi pomeriggio ma tornerò il più presto possibile, tu cerca solo di stare tranquillo”. Francesco andò al reparto e chiese del nefrologo che quando lo vide lo riconobbe immediatamente: “Guardi, le analisi di suo padre non sono particolarmente preoccupanti, che c'è uno stato tossico lo sapevamo, ma per il momento, con i farmaci, la cosa sembra essere sotto controllo, che abbia un po' di febbre è inevitabile e potrebbe anche avere qualche annebbiamento di coscienza, ma è difficile che vada di nuovo in coma, domattina faremo altre analisi prima di riportarlo alla terapia, comunque, almeno nell'immediato non ci dovrebbero essere pericoli, quante applicazioni deve fare ancora?” “Quattro, dottore”, “Beh, non sono poche ma potrebbe anche riuscire a portale a termine, se lei vuole fare qualcosa di buono, cerchi di tenerlo sveglio, di invogliarlo se non a mangiare almeno a bere un po', è sempre una cosa che fa bene e poi cerchi di stimolarlo il più possibile, gli stringa le mani, gli dia qualche buffetto sulla fronte, ma anche qualche colpetto sui piedi o sulle braccia in modo che mantenga una riflessività più vigile, se riesce a tenerlo sveglio e a farlo bere è ancora meglio”, “Ma anche di notte?”, “Sì, il problema non è quello di farlo riposare ma quello di tenerlo vigile e di favorire il più possibile l'eliminazione delle sostanze tossiche”, “Grazie dottore e mi scusi se l'ho disturbata”, “Di nulla e se ha bisogno di qualcosa mi avvisi”.

Francesco rientrò in camera, trovò Alberto profondamente addormentato in un sonno stuporoso, gli strinse immediatamente la mano destra, poi la sinistra, gli sollevò le braccia, poi la nuca, lo tirò su sul cuscino, Alberto dava qualche segno di reazione ma era evidentemente molto stordito, Francesco escogitò tutti i metodi per creare degli stimoli sensoriali, bagnò una pezzetta e gliela posò sulla fronte: “Questa è la pezza fredda sulla fronte”, poi scopri

il piede destro di Alberto e lo toccò con una mano bagnata: “Questo è il tuo piede destro e io lo sto toccando con una mano bagnata, senti che è fredda”, Alberto accennò a ritirare il piede ma il movimento rimase solo accennato, dopo la pezza fredda, Francesco escogitò altri sistemi, la mano fra i capelli, la sensazione del termometro, il massaggio dei polpacci, poi la carezza sul viso, il parlare all’orecchio destro e poi a quello sinistro, poi la sensazione dell’acqua sulle labbra e dello zucchero sulle labbra, il tutto sempre accompagnato dalle parole che indicavano che cosa Francesco stesse facendo, quando Francesco ricominciò da capo e toccare il piede di Alberto con una mano bagnata notò che la reazione era nettamente più forte della prima volta, Alberto ritrasse sensibilmente il piede, e piano piano, fino a notte alta il livello di reazione andò progressivamente crescendo, verso le tre Alberto si mosse faticosamente nel letto e Francesco lo aiutò nel movimento, ma Alberto non aprì gli occhi, accennava solo con le labbra a qualche parola ma non si comprendeva che cosa stesse dicendo, Francesco intuì però che Alberto aveva sete: “Acqua?”, Alberto accennò chiudendo forte gli occhi che si trattava proprio di sete, Francesco gli passò la cannuccia ma Alberto non riusciva a tirare su l’acqua, Francesco gliela passò con il cucchiaino molto lentamente cominciando con il bagnargli le labbra, il primo atto di deglutizione sembrò a Francesco una conquista, il secondo fu più facile e più veloce, quindi il terzo e così via, magari con il cucchiaino ma Alberto riusciva a bere, molto lentamente mandò giù quasi un intero bicchiere d’acqua poi Francesco comprese che non avrebbe bevuto oltre e preferì non insistere, riprese allora la sua stimolazione sensoriale come aveva fatto già per diverse ore, e la reazione divenne sempre più evidente, al punto che non molto tempo dopo Alberto si ridestò dal suo rintontimento e a voce bassissima cominciò a dire qualche parola un po’ più chiara: “Cucciolo! Grazie!, lo sento che stai vicino a me qualche volta non me ne rendo conto bene ma lo sento, tienimi per mano e parla tu perché io non ce la faccio”, Francesco lo prese per mano: “Ragazzaccio! Cerca di stare tranquillo, non sei solo, tu lo senti che io sto vicino a te e che non me ne andrò, io voglio che il mio ragazzaccio si rimetta al più presto e torni a casa con me, lo sai che ho innaffiato le piante e che Galimberti ha detto che sono belle? E poi sono le nostre piante, c’è tanta gente che ti regala un oggetto, magari pure d’oro, ma non è una cosa viva, una pianta è viva e ti richiede una forma di fedeltà, vuole essere accudita e curata, proprio come in un rapporto d’amore, per questo una pianta viva è un segno vivo di un rapporto d’amore e il mio ragazzaccio mi ha regalato le sue piante ma quelle piante non vogliono rimanere sole e hanno detto che io le curo bene ma che hanno bisogno anche di te, perché tu sei più attento alle cose vive e poi non possono stare sole troppo a lungo, altrimenti si ammalano. Io lo so che tu vuoi tornare a casa e io non vedo l’ora che succeda, adesso devi sopportare tutto questo, ma nel sopportare c’è

anche un merito, io vedo come reagisci tu e quando toccherà a me mi sentirò preparato, lo so che la vita è anche sofferenza, lo sto capendo adesso, prima pensavo che la sofferenza fosse solo un'ipotesi, ma adesso vedo che a turno tocca proprio a tutti..."

Francesco continuava a stringere la mano di Alberto con un tocco diverso nei vari momenti, in relazione all'intensità del discorso e anche ai suoi contenuti, ma la fatica si faceva sentire, e sulle prime luci dell'alba Francesco si addormentò e si svegliò solo verso le sette quando si sentirono distintamente i primi rumori del reparto. Alberto sembrava addormentato, Francesco provò a chiamarlo e si rese conto che era sveglio e teneva solo gli occhi chiusi: "Cucciolo! Buongiorno!", Francesco sorrise in modo dolcissimo e carezzò la mano di Alberto: "Dai, che ne mancano solo quattro e tra qualche ora solo tre", "Lo so, le ho contate eccome!", "Ho un po' di arsure e vorrei bere un po', adesso credo di essere in grado di bere da solo", Francesco gli passò la cannuccia e Alberto bevve con un'avidità mai vista quasi tutta l'intera bottiglia d'acqua, Francesco rimase sbalordito: "Ma se ne bevi tanta ti può fare male", "Beh, non credo che possa peggiorare molto la situazione, ... cioè penso che mi faccia bene". Poco prima delle otto venne il nefrologo per i prelievi, trovò Alberto seduto nel letto e sveglio, lo guardò negli occhi e gli disse: "Deve essere contento di avere un figlio come il suo ragazzo perché io di figli così ne ho visti pochi, credo che nessun infermiere sarebbe stato capace di fare quello che ha fatto lui, adesso facciamo le analisi e poi verso le nove decidiamo quello che si dovrà fare, per il momento la trovo meglio".

Quando il nefrologo uscì, Alberto e Francesco si guardarono negli occhi con una inattesa felicità e pochi istanti dopo Francesco abbracciò Alberto e lo tenne strettissimo per diversi secondi. Nelle quasi due ore che precedettero la terapia Alberto riuscì a mangiare ancora mezza arancia e a bere ancora un po' di tè, alle nove vennero gli infermieri, segno che le analisi non erano poi tanto male. Francesco corse a fare un po' di spesa, di nuovo acqua e arance e anche un po' di altra frutta, la solita camomilla e il tè nel thermos, Francesco comprò anche un bavagliolino da usare nel caso in cui Alberto avesse ricominciato a mangiare, lo scelse serio ma non troppo, con la scritta "Non baciatiemi!", quando rientrò in ospedale Alberto era ancora al reparto e Francesco attese pazientemente che rientrasse, aveva dentro di sé comunque il terrore che potesse succedere qualcosa di grave, ma quando vide uscire Alberto con la lettiga si tranquillizzò, aveva le flebo appese, ma a queste cose Francesco era ormai abituato, dal vetro del reparto fece un cenno al nefrologo e il dottore fece un cenno che significava che la cosa era andata in modo passabile, Francesco si sentì felice.

Gli infermieri rimisero Alberto nel letto e Francesco gli si avvicinò per

carezzargli la fronte ma si rese conto che Alberto era addormentato, sensibile al tatto, quindi non in stato comatoso, ma addormentato, a un tratto la luce del cellulare di Francesco indicò che c'era una chiamata: "Ciao Faldini, sono Galimberti, come vanno le cose in ospedale?" "Sembra che almeno non vadano peggio, io, comunque, fra quattro giorni dovrei tornare in servizio", "Senti, volevo chiederti un favore, tu lo sai, io ho trovato anche in altre agenzie cose come quelle delle quali abbiamo già parlato e mi sono venuti dei sospetti per la testa, vorrei che tu vedessi queste carte e mi dicessi a che cosa ti fanno pensare, ma bisogna che tu veda le carte prima di darmi il tuo parere", "Si può fare ma non saprei come", "Te le ho mandate con un corriere espresso, te le porteranno in Agenzia probabilmente domattina, con un pacco riservato, guarda che ti chiedo un parere non ufficiale, niente vie ordinarie di comunicazione, niente protocollo, niente archiviazione... insomma vorrei che fosse solo un parere di tipo riservato, se riesci a guardare le carte al più presto possibile è meglio perché il giudice non mi ha ancora chiamato", "Va bene, io passerò in Agenzia domattina, anzi è meglio che telefoni e avvisi la segretaria in modo che non aprano il pacco, appena posso ti faccio sapere", "No, ti richiamo io domani sera", "Va bene, come vuoi", "Allora ci sentiamo domani e tanti auguri per quel signore", "Grazie, ti ringrazio molto".

Francesco chiuse il telefonino e tornò a carezzare la fronte di Alberto che sembrava riposare sereno, pensò anche alle carte di Galimberti, ma non aveva alcun modo per sapere di che cosa si trattasse e quindi non poteva preoccuparsene, ma Francesco cominciava ad essere distrutto fisicamente, non aveva dormito se non su una poltrona ormai da molte notti, la tensione e l'angoscia lo avevano scosso profondamente e aveva un disperato bisogno di riposo, allungò per quanto possibile la poltrona e si addormentò. Il sonno di Alberto si interruppe solo quando vennero a portare il pranzo, quello di Francesco neppure in quell'occasione, Alberto disse all'infermiera di lasciare tutto sul tavolinetto, e lei quando vide Francesco addormentato aggiunse: "Deve essere stanchissimo, sta sempre qui, giorno e notte", Alberto era stanco ma cominciava a vedere la fine della terapia ormai non molto lontana e questo bastava a tenerlo di buon umore, lasciò che Francesco continuasse a dormire sulla poltrona, avrebbe voluto coprirlo con una coperta ma non sarebbe riuscito comunque a muoversi dal letto, Alberto ebbe sete ma nelle prime ore del pomeriggio non svegliò comunque Francesco, e solo verso le cinque, quando ormai Francesco si era svegliato da solo gli chiese da bere, Francesco gli passò la cannuccia e un litro intero d'acqua finì in pochi minuti, "Mannaggia, ma avevi proprio sete, ma perché non mi hai chiamato prima?" "Non ce n'era bisogno e poi sei stanchissimo e devi dormire anche tu". Mentre Alberto parlava Francesco ricominciava a pensare che almeno all'apparenza il peggio sembrava passato, Alberto non era più in stato comatoso, parlava, sembrava

in ripresa, ma Francesco sapeva anche che tutto questo avrebbe potuto essere superato in pochi minuti da qualche improvviso peggioramento, come d'altra parte era già avvenuto pochissimo tempo prima e poi rimaneva sempre il problema dell'esito della terapia, anche ammettendo che fosse stata portata a termine, il risultato si sarebbe conosciuto soltanto in seguito, ma di tutti questi pensieri Francesco non volle fare parole e li tenne per sé. "Sai, ragazzaccio, oggi mi ha chiamato Galiberti e mi ha detto che deve mandarmi dei documenti perché vuole sapere quello che ne penso, secondo me sta succedendo qualche cosa di grosso e io non ne so assolutamente nulla, anzi scusa, devo chiamare la segretaria", Alberto fece un cenno di assenso. "Buongiorno signora, sono Faldini (Francesco non diceva mai il Direttore)", "Direttore, che piacere sentirla, come sta?" "Passabilmente grazie, e come va in Agenzia?" "Se vuole le passo la direzione così possono darle dei ragguagli", "No, grazie, volevo solo sapere se si tratta solo di ordinaria amministrazione", "Sì, credo di sì, non mi pare che ci sia stato nulla di diverso dal solito", "Benissimo, e poi signora, volevo domandarle una cortesia personale", "Si figuri Direttore". "Si tratta di questo, domattina con un corriere dovrebbe arrivare un plico riservato per me da Roma, si tratta di carte personali e dovrebbe trattenere lei il pacco, io passerò a ritirarlo in tarda mattinata", "Benissimo, Direttore, e lei quando rientrerà?" "Tra quattro o cinque giorni dovrei essere di nuovo in Agenzia, comunque, se ci fossero problemi di qualsiasi genere mi chiami sul cellulare, lei il numero ce l'ha", "Sì, certo, anzi, se vuole la chiamo domani quando arriva il plico", "La ringrazio moltissimo, signora, stia bene e ancora grazie".

Francesco avrebbe voluto dire alla segretaria di non parlare troppo, ma se glielo avesse chiesto avrebbe rischiato il contrario, o forse, data la persona della segretaria non avrebbe rischiato nulla, ma la prudenza spinse Francesco a non aggiungere altro.

Alberto stava disteso nel letto a occhi aperti e appena chiuso il telefonino aggiunse subito: "Ci sono problemi, Cucciolo?" "No, si tratta di quelle carte di cui ti dicevo, me le dovrebbero portare domattina". Francesco prese la mano di Alberto e vi poggiò la guancia, poi chiese: "Vuoi mangiare qualche cosa?" "Che dici, proviamo?" "Sì, certo, dobbiamo provare". Il pranzo dell'ospedale ormai era del tutto freddo, ma Alberto riuscì ad ingoiare un po' di purè e qualche piccolissimo boccone di carne trita, poi chiese di bere e mandò giù moltissima acqua, quando ancora non aveva finito entrò in nefrologo: "Buona sera, come si sente oggi?" "Tutto sommato non mi posso lamentare". Il nefrologo fece un cenno a Francesco: "Se ci può lasciare soli, ... la richiamo io tra qualche minuto". Francesco uscì, non si immaginava che cosa potesse fare il medico, pensò a iniezioni o a flebo, ma il dottore non aveva nulla con sé, il medico suonò il campanello e chiese un infermiere con un carrello di medica-

zioni, Francesco lo vide entrare e dopo qualche minuto lo vide uscire ma non osò rientrare finché il nefrologo non uscì dalla stanza e lo chiamò: “Abbiamo tolto il catetere perché non ce ne dovrebbe essere più bisogno, stamane durante la terapia dalle analisi è risultato che è migliorata la funzionalità renale, ormai deve fare solo tre applicazioni e nella fase conclusiva si usano dosi meno massicce e quindi il pericolo di un coma tossico è minore e poi vedo che suo padre parla ed è piuttosto vivace, con tutte le riserve del caso, e tenendo presente che la prudenza non è mai troppa, comunque si potrebbe dire che ne stiamo uscendo, dico però che stiamo uscendo dal rischio della terapia, poi bisognerà vedere quale è stato l’effetto sul problema principale e quello è il vero problema, ma ora come ora potremmo quasi dire che fare la terapia sia stato comunque certamente non un danno, il resto poi si vedrà”. Mentre il nefrologo parlava Francesco aveva cominciato a piangere, ma di gioia, il dottore lo guardò con tenerezza, poi si lasciò andare a una confidenza: “Io ho perso un figlio di diciassette anni in un incidente stradale, ormai sono passati quasi dieci anni e avrebbe avuto all’incirca la sua età, e penso che suo padre possa essere un uomo felice e io lo invidio un po’, comunque se tutto va come previsto, fra tre giorni è finito il ciclo, e qualche giorno dopo lo potrà riportare a casa, passerò a vederlo anche nei giorni prossimi, arriverela”. Francesco rispose al dottore con un sorriso smagliante e il nefrologo se ne andò sorridendo. Francesco si precipitò nella stanza, aveva ancora gli occhi umidi: “Lo sai che ha detto che il problema del coma tossico pare superato e che probabilmente questi ultimi giorni saranno meglio di quelli precedenti, dice pure che ormai la terapia dovrebbe arrivare al termine senza troppe difficoltà, perché risulta proprio dalle analisi, dovrai rimanere qualche giorno anche dopo la fine delle applicazioni e poi potrai tornare a casa, quanto al problema principale dice che si potrà capire qualche cosa solo dopo, ma che comunque fare la terapia non è stata certamente una cosa sbagliata”, “E tu lo sai che mi hanno tolto il catetere ... e che fare una pisciatina senza catetere, a parte il bruciore, è veramente una grandissima soddisfazione, è vero che mi sento debolissimo e in effetti non mangio da molti giorni ma sembra anche a me che l’organismo stia ritornando agli equilibri di prima, mi ha detto che devo bere moltissimo ed è proprio quello che ho voglia di fare, passami la bottiglia, anzi, proviamo proprio con il bicchiere”. Alberto riuscì a bere quasi una mezza bottiglia d’acqua, ce la mise tutta ma non riuscì a bere oltre. Francesco gli preparò la spremuta d’arancia ma Alberto non la volle bere: “È per dopo, adesso non ce la faccio più”.

Era una mattinata luminosa, ma ventosa e polverosa, ogni tanto dalla finestra si vedevano nuvole di polvere sollevarsi dal terreno in mezzo alle cime dei salici piegati dal vento. “Cucciolo, perché non proviamo a fare una cosa che potrebbe essere utilissima e cioè a fare una bella dormita, io sto a tocchi,

ma pure tu non scherzi”. Effettivamente Francesco aveva fatto più di qualche sbadiglio e aveva cercato in tutti i modi di resistere al sonno, l’invito di Alberto sembrava una cosa graditissima: “Ma tu come ti senti?” “Con tutte le riserve possibili mi sento stanchissimo, ma è un senso di spossatezza, non ho dolori e nemmeno sensazioni strane è proprio come se fossi stanchissimo e avessi sonno, non stordimento o confusione di testa, solo sonno”, “Allora proviamo a dormire un po’, tanto qui poi ci svegliano per il pranzo, buonanotte ragazzaccio”, “Buonanotte Cucciolo”.

Capitolo 9

L'altro

Francesco era stanchissimo e sprofondò in un sonno profondo, Alberto era stanco ma vigile, la presenza di Francesco gli era gradita ma stranamente cominciò a pensare che forse non lo amava, la cosa gli mise addosso una grande malinconia, pensò che si sforzava di amarlo e che certamente in qualche modo gli voleva bene, ma che non provava più quelle stranissime sensazioni forti di dipendenza che pure aveva provato in altri momenti, pensava che i suoi discorsi con Francesco seguissero quasi un copione prestabilito, si trattava di seguire una santa regola e di non derogare, in effetti Francesco aveva dimostrato di volergli bene in un modo che forse lo stesso Alberto non era più in grado di comprendere, gli era rimasto vicino con una forma di fedeltà incredibile, Alberto lo sapeva benissimo e la cosa gli sembrava incomprensibile perché lui non aveva più la sensazione forte di amare Francesco ed era portato a pensare che anche Francesco seguisse nei suoi confronti una specie di santa regola, certo la malattia aveva messo la sua pesantissima ipoteca sulla vita di entrambi ma Alberto pensava che la morte lo avrebbe forse allontanato dall'idea di perdere il suo Cucciolo, o meglio non di perderlo ma di sentirsi estraneo rispetto a lui, Alberto si chiedeva che cosa potessero provare l'uno per l'altra le coppie sposate, ricordava di aver accompagnato una volta al cimitero una signora di settant'anni che aveva perso il marito in un incidente stradale, la signora si era disperata piangendo in un modo che Alberto non aveva mai visto prima e ne era rimasto colpitissimo, quella coppia aveva certamente provato una forma di unione profonda, Alberto aveva pensato che l'amore potesse essere solo quello o che quello di quei due signori anziani fosse l'amore per eccellenza, qualcosa che ti sconvolge e ti cambia la vita. Alberto invece si sentiva, o meglio cominciava a sentirsi quasi distaccato dal suo Cucciolo, aveva l'impressione che non ci fosse una vita da condividere, che tutto tra loro fosse all'insegna del provvisorio, che non avrebbe mai provato per Francesco una forma d'amore che potesse essere paragonabile a quello di

quella vedova per il marito, quel senso di identificazione profonda, di unità spirituale totale, Alberto non lo provava e aveva da molto tempo sostituito l'amore con una forma di dovere, di sublimazione, di dedizione senza limiti, ma doverosa, non impulsiva, senza un trasporto, senza una vera dipendenza affettiva, percepiva o meglio cominciava a percepire in Francesco l'altro, il diverso, uno col quale ci può essere qualche punto di contatto ma anche uno col quale non c'è una identità di vita, forse la scelta di Francesco era stata solo una rinuncia o forse le impossibilità della vita avevano creato una specie di surrogato della felicità.

Francesco era lì, vicino a lui, ma se ne sarebbe andato, avrebbe seguito la sua strada, e in fondo, per Alberto la morte sarebbe stata capace di rendergli il suo *sacrificio* più accettabile, più possibile, si sarebbe trattato di andare avanti ancora un po', fino alla fine, ma ad una fine vicina e Alberto avrebbe continuato a seguire la santa regola in una specie di amore-dovere che in qualche modo era la sua specialità e avrebbe completato l'opera compiendo il suo dovere fino in fondo, ma ora cominciava a pensare che la prospettiva della guarigione lo avrebbe rimesso in un gioco difficile, Francesco prima o poi se ne sarebbe andato via, certo con affetto, ma se ne sarebbe andato via e Alberto avrebbe dovuto continuare a seguire la sua regola senza amore, sarebbe stato il martire del dovere ma in effetti ben poco avrebbe amato, si sarebbe sentito un estraneo anche con Francesco come gli era accaduto sempre prima di incontrarlo e sarebbe tornato ad una vita senza significato, il suo Cucciolo era lì, davanti a lui e Alberto non capiva perché.

Quando vennero a portare il pranzo Francesco non si svegliò e continuò a dormire anche nel pomeriggio per diverse ore. Alberto, molto lentamente aveva cominciato a tirarsi su nel letto, aveva messo i piedi fuori ed era riuscito a mettersi da solo in poltrona con una copertina sulle gambe, davanti al sole che entrava dalla finestra, poi, incoraggiato dal fatto di essere arrivato alla poltrona, dopo circa un'oretta di riposo si era messo di nuovo in piedi ed era riuscito ad andare nel bagno da solo, orinare bruciava un po' ma meno di prima, poi tornò in camera e mangiò anche qualcosa del pranzo dell'ospedale, percepiva i sapori, la sensazione di nausea che aveva provato fino a qualche ora prima stava diminuendo, poi provò a bere la spremuta d'arancia che Francesco gli aveva preparato e la bevve tutta, e mandò giù anche mezza bottiglia di acqua minerale, a sorso a sorso mentre stava seduto in poltrona, poco dopo le sei Francesco si svegliò stiracchiandosi, Alberto lo salutò al solito modo "Come stai Cucciolo?" "Bene, e tu?" "Un po' meglio, proprio un po' meglio e forse non tanto poco", nel dire quelle parole Alberto ebbe la sensazione che in qualche modo fossero vere ma anche che con Francesco non avrebbe potuto sottrarsi ad una tendenza ormai consolidata a dare sempre buone notizie, a sottolineare il positivo, a dare buoni consigli,

ecc. ecc., gli tornò in mente l'idea di recitare, si trattava sì di una cosa molto particolare, ma la spontaneità non c'era, o forse sì, comunque Alberto sentiva dei doveri nei confronti di Francesco e teneva con lui un comportamento da manuale, ma non gli avrebbe mai detto quello che pensava veramente, non gli avrebbe mai parlato della sensazione del disamore che stava cominciando a provare, certo queste omissioni servivano a non far male a Francesco ma erano comunque omissioni di cose fondamentali ma si possono omettere cose così fondamentali proprio al fine di mantenere un rapporto?

Francesco vide che Alberto era in poltrona e che aveva mangiato qualcosa e bevuto l'aranciata e mezza bottiglia d'acqua e fece un larghissimo sorriso di contentezza strizzando gli occhi, come gli accadeva quando era veramente felice. Certo quella felicità sembrava stranissima ad Alberto, gli sembrava il risultato di un dovere, eppure Alberto vedeva che il suo Cucciolo era veramente contento, non era una manifestazione composta di partecipazione, era, quella sì, una partecipazione vera, emotiva, non filtrata da concetti di dovere, Alberto sapeva benissimo che di un entusiasmo di quel genere non sarebbe mai stato capace, pensò per un attimo che avrebbe dovuto cercare di dire qualcosa, di aprire un dialogo con Francesco ma gli venne in mente che la stanchezza, vera o presunta, sarebbe stata certamente una scusa sufficiente per non parlare e per continuare a pensare, aveva bisogno di pensare di rimettere a posto le idee di creare un ordine all'interno della sua mente, chiuse gli occhi e Francesco non lo disturbò.

In quella sensazione di falsa stanchezza, che celava la volontà di non dire nulla, Alberto finì per sentirsi a disagio, sapeva che Francesco si aspettava qualcosa da lui e cercò di non venire meno, aprì di nuovo gli occhi e notò che Francesco lo stava osservando, il sorriso venne automatico ad entrambi, per un momento Alberto dimenticò la sensazione del disamore, ma fu solo un momento, Francesco gli prese la mano, Alberto la strinse come aveva sempre fatto ma nello stesso tempo in un altro modo, il gesto era il medesimo, il valore non lo era più. Alberto non sentiva più la tendenza all'identificazione ma quella a distinguersi, a recuperare la sua sostanziale solitudine, quasi fosse un valore, la presenza di Francesco era sì gradita ma era una presenza comunque non essenziale, Alberto si sentiva solo ugualmente, solo nei suoi doveri, solo anche nella sua visione negativa della vita, che non era quella di Francesco, perché Francesco era giovane, doveva e poteva giocare la sua vita vera nella sua vera direzione, Francesco era libero come Alberto non era mai stato, certo tornavano in mente ad Alberto i suoi concetti di fedeltà, di dovere, di non venir meno e soprattutto l'idea di non nuocere, e come avrebbe potuto non nuocere a Francesco? Forse solo continuando a recitare, certo un giorno dopo l'altro la vita avrebbe preso per loro un aspetto nuovo, Alberto avrebbe preso la via della vecchiaia e Francesco quella della sua libertà e forse

gradualmente la presenza di Alberto sarebbe divenuta sempre più pesante, la differenza d'età sempre più significativa, la divergenza della vita vera sempre più insanabile. E poi, se anche Francesco fosse stato gay non sarebbe cambiato assolutamente nulla, avrebbe avuto comunque un'altra vita, altre prospettive per il futuro, avrebbe ricercato ugualmente altre persone, o forse anche altre persone ma la cosa non sarebbe stata poi molto diversa. Alberto pensava tra sé che tono avrebbe dovuto usare: non certo distaccato ma nemmeno troppo caloroso, un tono pacato ... ma che cosa significa questa parola? Alberto si chiedeva che cosa potesse passare in quegli stessi momenti nella mente di Francesco ma non riusciva ad averne una rappresentazione nemmeno approssimativa, pensò di chiederglielo, ma poi si disse che la cosa avrebbe avuto il sapore di una intimità che forse Francesco non avrebbe gradito e in effetti, anche prima della malattia, Alberto aveva cercato sempre di seguire i ritmi di Francesco, di considerare ovvio quello che era ovvio per Francesco, di evitare quello che Francesco avrebbe evitato e di fare sempre tutto quello che Francesco avrebbe potuto attendersi da lui, ma prima tutti questi comportamenti sembravano assolutamente naturali, come se si trattasse di una forma automatica di adattamento dettata da un sentimento profondo, ora invece Alberto aveva la sensazione che si trattasse di comportamenti in sostanza falsi e non adeguati a rapporti veri tra persone, ammesso che poi rapporti di questo genere esistano. Molte volte Alberto aveva visto come Francesco si sentisse soddisfatto dei suoi successi, erano in effetti successi professionali non indifferenti, ma a Francesco facevano un altro effetto, lo caricavano da un punto di vista emotivo, ad Alberto sembravano cose utili ma nel solo senso di costruire una posizione economica più seria, Alberto non dava al lavoro alcun valore affettivo o emotivo, per lui era solo fatica contro soldi, niente di più e niente di meno, il fatto che Francesco credesse in quello che faceva o che almeno provasse nel lavoro anche qualche soddisfazione più profonda ad Alberto sembrava assurdo, sembrava un atteggiamento da giovane, un qualcosa di assolutamente incomprensibile o meglio di comprensibile in astratto nella vita di altri, ma non trasportabile nel modello della propria vita personale. Francesco era certe volte anche emotivamente depresso e lo manifestava all'esterno, ma i motivi delle sue depressioni erano motivi concreti e contingenti, Alberto non riusciva a capire come si potesse essere delusi profondamente da qualcosa che non fosse la vita in sé, i fatti della vita gli parevano tutti di una tale stupidità e di una tale paradossalità che nessuno di essi lo avrebbe più che infastidito, per lui era la vita come tale che non aveva alcun senso se non la sola soddisfazione di essere rimasti fedeli alle proprie scelte, di avere accettato un dovere e di averlo portato fino in fondo. Francesco cominciò ad accarezzare il volto di Alberto in modo molto affettuoso e Alberto si sentì turbato, quasi concupito da un gesto affettuoso non desiderato, gli tornava

l'idea della sua integrità fisica, l'idea della sua verginità, una strana idea, ma era in fondo l'idea che la solitudine, se è un male, è anche un valore e che il non aver mai oltrepassato certi tabù significa non dovere provare il rimpianto di avere creduto a cose che non avevano valore, ma Alberto continuò a fingere uno stato di sonnolenza per qualche altro minuto, poi percepì la carezza di Francesco come intollerabile e non gli era mai accaduto, allora aprì gli occhi e chiese di potersi rimettere seduto e di poter bere, Francesco lo aiutò a mettersi sulla sedia ma Alberto non aveva bisogno di aiuto e si sentiva invaso da un senso di autonomia molto forte, quando fu in poltrona si sentì più sicuro, ma ora doveva parlare, un argomento sarebbe stato certamente adeguato, avrebbe chiesto notizie della banca e Francesco avrebbe interpretato la cosa come un volergli lasciare spazio, ma in realtà si trattava solo del fatto che Alberto non voleva altri argomenti di conversazione, in un certo senso Alberto si sarebbe forse aspettato che Francesco lasciasse cadere l'argomento banca per cominciare a parlare di altre cose che potessero presentarsi come più serie, ma così non accadde, Francesco cominciò veramente a parlare della banca, Alberto lo seguiva con cenni dal capo confermandosi sempre più nell'idea che quegli argomenti potessero essere veramente essenziali per la vita di Francesco e che tanto più per questa ragione Francesco era lontanissimo da lui. Francesco parlava dei problemi della banca, Alberto si sforzava di seguire perché non apparisse evidente che quegli argomenti non lo interessavano affatto ma dentro di sé pensava ad altro, pensava che nella sua vita non aveva realizzato nulla, nel lavoro non si era mai impegnato a fondo, non aveva raggiunto nessuna posizione di potere o di prestigio, non aveva nemmeno avuto mai il desiderio di avere più soldi di quelli che aveva, dal punto di vista del lavoro si sentiva uno di basso livello, ma non un fallito, non voleva avere capi, non amava sottostare a regole troppo strette ma così in qualche modo non aveva vissuto di false angosce, pensava e se lo ripeteva spesso anche prima, che avrebbe finito per fare il barbone in giro per la città, la cosa gli pareva l'ovvia destinazione finale della sua vita, come se quello fosse il modo veramente unico di sentirsi realizzato, senza nessuno, nella totale solitudine, in mezzo a una grande città, senza idee, senza speranze ma nella più totale libertà, non aveva mai vissuto vere invidie per quelli che avevano avuto successo perché pensava che quel successo avesse un prezzo troppo alto da pagare, mentre aveva ammirato quelli che spendono la vita per il prossimo in modo assolutamente gratuito, anche se sapeva bene che una cosa del genere non sarebbe mai stata per lui. La morte non lo spaventava ma la vita lo avrebbe messo in uno stato di angoscia continua, con la sensazione in fondo non negativa ma assolutamente neutra di non entrarci affatto, di essere sempre un estraneo, poi si disse che il suo senso del dovere doveva superare anche quell'ostacolo, gli venne in mente di parlare chiaro con Francesco, o

meglio di dirgli almeno nei limiti del possibile che viveva un senso di distacco e di indifferenza, la cosa avrebbe avuto anche un senso ma mettendola entro confini ben definiti: delusione del lavoro routinario, del tempo che passa, qualche malinconia di carattere generale che poi piano piano sarebbe rientrata nella norma, ma parlare così a Francesco sarebbe stato un prenderlo in giro lo stesso, perché Alberto non gli avrebbe comunque offerto le coordinate indispensabili per capire. Francesco si rese conto che Alberto stava pensando ad altro: “Che cosa stai pensando?” Alberto accennò un sorriso, gli faceva piacere che Francesco leggesse nei suoi pensieri: “Mi viene in mente qualche malinconia”, “Ma no, devi stare tranquillo, io ho il presentimento che andrà tutto bene”, “Questo comincio a pensarlo anch’io, adesso che penso che ne posso anche uscire mi torna la paura di vivere, in fondo alla fine ero in qualche modo rassegnato e adesso non riesco a ripartire per un’altra direzione. Non lo so, non so più che cosa dire, adesso che ho l’impressione che la mia vita possa continuare, sento ancora di più la sensazione sgradevole di sprecarla, come se stessi arrivando a salvare qualche cosa di importantissimo che poi dovrò sprecare in qualche altro modo, e poi mi sento diverso, solo, senza futuro”, Francesco lo guardò allarmato: “No, Cucciolo, io ti voglio bene, lo sai, ma è che mi sento solo lo stesso, non so come dirtelo, mi sembra pure una cosa cattiva ma ci ho pensato tanto e se non te lo dicessi non ti permetterei di capire fino in fondo”, gli occhi di Francesco si fecero rossi, aveva paura di quei discorsi che rischiavano di distruggere tutto il suo mondo, non sapeva se rispondere in modo distaccato o dare uno sfogo alla sua emotività, poi finì per lasciarsi andare e strinse fortissimo la mano di Alberto che si sentì invaso da uno stato di agitazione indicibile e gli restituì la stretta poggiando la guancia sulla mano di Francesco: “Cucciolo, io lo so che anche tu sei solo, quello che posso darti io per te non può essere la felicità, a parte questi giorni di Calvario, tu hai bisogno di costruire una vita tua”, “Sì, forse è vero, ma la vita che voglio costruire è anche tua, io non sto qui per dovere, ci sto perché non saprei farne a meno, perché la mia vita è qui, sei stato l’unica persona che mi ha voluto bene in un modo profondo, lo stare vicino a te non è come lo stare vicino a un’altra persona, io posso innamorarmi di una ragazza, ma è un’altra cosa, non è sostitutiva o più importante, è una cosa che comunque non avrebbe senso senza di te perché io non avrei una sicurezza affettiva, e poi io ti ho fatto fare il papà e ti farò fare anche il nonno, è così, tu lo sai benissimo, anche a me vengono in mente qualche volta dei pensieri di solitudine ma mi capita quando tu ti chiudi e non mi permetti di avvicinarmi, tu certe cose non le vuoi capire, tu vuoi rimanere solo anche se non sei solo, certo per te trovare un modo equilibrato di mantenere questi rapporti non è facile, lo so, me ne rendo conto, ti sembrano strani ..., sì, sono strani, e allora? Che cosa cambia? Tu non capisci che posso avere bisogno di te, ti sembra incom-

prensibile, lo so, molto probabilmente io ho bisogno di te molto più di quanto tu non abbia bisogno di me, ma anche questo per te è incomprendibile, ma invece lo devi capire e adesso hai fatto bene a parlare più apertamente, non hai demolito nulla, non puoi demolire nulla perché non dipende da te, ho notato che oggi hai sfuggito al massimo il contatto fisico, io sono stato più attento e più distaccato ma mi è costato moltissimo e non mi è piaciuto per niente”, mentre diceva così Francesco riprese la mano di Alberto e Alberto lo guardò sorridendo. “Ragazzaccio, lo so che ti vengono le malinconie, ti conosco bene, ma adesso abbiamo cose più importanti da fare, adesso dobbiamo portare a termine la terapia, il resto verrà dopo e poi se non stai a sentire le storie della banca non fa nulla, l’importante è che tu non ti chiuda come un riccio, pure io ho bisogno di sfogarmi un po’, ho bisogno di non sentirmi solo e vederti irrigidito, chiuso a ogni forma di contatto mi fa male, io ho fatto tanti progetti sul nostro futuro, perché se non ci fosse stato un nostro futuro sarebbe stato spaventoso anche per me, io lo so che tu non scherzi e che non ridi quasi mai, ma so che per me lo fai, o almeno lo hai fatto, ecco vedi già adesso mi viene un discorso riduttivo, ma non mi piace, tu pensi che si possa smettere di voler bene ad una persona di punto in bianco? Forse solo quando ti rendi conto di poter perdere veramente quello che hai ti rendi conto del valore di quello che puoi perdere, io in questi giorni ho vissuto malissimo, dentro mi sentivo terrorizzato dall’idea di perderti, sarei rimasto solo, ma io non voglio rimanere solo, voglio essere il tuo Cucciolo perché per me è una cosa buona, sentirsi coccolati è bello e tu adesso stai cercando di far finta che non è vero, tu adesso stai disprezzando, ma se fossi solo, adesso, proprio in questo momento, ti sentiresti meglio? Dillo! Adesso ci sono e pensi che potrei anche non esserci ma se non ci fossi veramente ti renderesti conto che la solitudine vera è un’altra cosa e poi i tuoi discorsi sono centrati tutti su te stesso, quando stai male, quando ti prendono le malinconie, diventi egoista, pensi di capire tutto tu, non ti rendi conto che io esisto e soprattutto hai fiducia solo in te stesso, vedi, io ho imparato a fidarmi di te più che di me stesso e non sono mai rimasto deluso perché tu mi hai trattato sempre meglio di come avrei fatto io stesso, ma adesso tocca a te avere fiducia, se riuscirai a uscire dalle tue elucubrazioni e a vedermi di nuovo per quello che sono riuscirai ad affidarti a me completamente, amare significa questo ... me lo hai insegnato tu ... E poi non ti preoccupare, quando dovrò andarmene per la mia strada lo farò, non mi sento legato in questo senso, so solo che ti voglio bene e che gli anni che abbiamo passato insieme non si cancelleranno, tu dici che è poco ma non ti rendi conto di quello che dici, se non riesci a capirmi in questo momento io non ti metto fretta, prima o poi riuscirai a capire, e poi quando tu dici che fai quello che fai per senso del dovere dici cose non vere perché tu hai bisogno di travestire i tuoi sentimenti e di farli passare per senso del

dovere, così riesci a razionalizzarli, ma si capisce benissimo che il senso del dovere non c'entra niente e anche quando fai il papà si capisce benissimo che la molla di fondo che ti spinge è un'altra, ma il fatto è che tu hai paura di dire pane al pane e vino al vino e credi che anch'io abbia bisogno di camuffare i sentimenti per poterli accettare, quello che non capisci è che non c'è bisogno di camuffare niente e che io come stanno le cose lo so, tu non capisci come si possa accettare di volerti bene per quello che sei, è proprio qui l'assurdo, tu pensi sempre di non essere accettato e continui il tuo trasformismo, io mi rendo conto perfettamente delle cose che dici e anche di quelle che non dici ma tu questo fatto non lo accetti, non vuoi o meglio non accetti il fatto che per me tu non hai segreti, e invece è così e poi tu cerchi anche di allontanarmi per evitare di misurarti con me, tu mi rimuovi ma devi capire che ci sono e che non puoi tornare indietro e il fatto è che non vuoi tornare indietro, io le tue paure le conosco benissimo, mi ci sono abituato con gli anni, conosco i tuoi rifiuti, le prime volte mi bruciavano moltissimo, poi ho cominciato a capire il significato di questi tuoi modi di fare e davanti a certi tuoi discorsi seri e accigliati di presa di distanze cominciavo a provare tenerezza, mi dicevo: ma guarda un po', non riesce a sopportare il peso di voler bene a qualcuno, cerca di sfuggire all'idea eppure... Lo so che hai bisogno di predicare perfino contro te stesso, che ti piace distruggere ma fortunatamente solo a parole". "E se non fosse solo a parole?" "Senti, quando saremo di nuovo a casa ne parleremo quanto vuoi tu ma adesso bisogna pensare a cose positive". "Eppure io adesso provo una sensazione di distacco vero...". Francesco, deliberatamente prese la caraffa dell'acqua e la vuotò addosso ad Alberto, Alberto sul momento rimase interdetto ... "Ma che fai?" "Dai, adesso asciugati e cambiati, se no ti prende un altro malanno...". Alberto si lasciò scappare un sorriso e Francesco aggiunse: "Ne vuoi un altro po'?"

Roma 29.3.1995, ore 19.01